



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



~~124-3~~

144-3-6

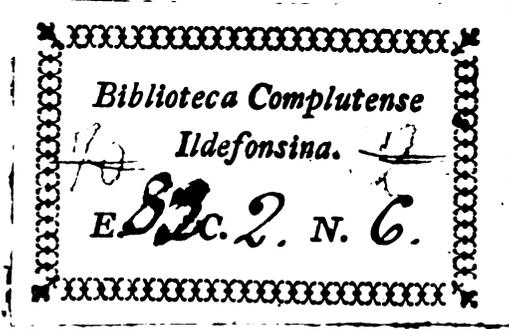
Biblioteca Complutense
Ildefonsina. ~~12~~
E. 82c. 2. N. 6.

~~83-3~~

DER
N 17829

~~124-3~~

144-3-6



~~83-3~~

DER
N 17829



Gio. Batt. Sinisca Scult. del. Ser.^{mo} Sig.^{no} duca di Parma Piacenza &c. 1718

I CESARI

IN METALLO GRANDE,
DA GIULIO CESARE SINO A L. ELIO,

RACCOLTI NEL FARNESE MUSEO,
E pubblicati colle loro congrue Interpretazioni.

TOMO SESTO

COMPOSTO DAL PADRE

PAOLO PEDRUSI

DELLA COMPAGNIA DI GESU',

E DEDICATO

ALL'ALTEZZA SERENISSIMA

DI

FRANCESCO

PRIMO

DUCA DI PARMA, PIACENZA, &c.



IN PARMA, NELLA STAMPERIA DI S. A. S. MDCCXIV.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

SERENISSIMA^{ij}
ALTEZZA.



Per umiliare il presente Sesto Tomo ancora al Trono di V. A. S., m'empie di nobil coraggio la somma benignità, con la quale Ella ha felicitate l'altr' Opere mie, mediante

Tomo VI.

a ij

il

il suo generoso gradimento. So di venerare con ciò un Principe, il quale, sempre amante della Virtù, gode rendersi benemerito della medesima, e far suo vantaggio il promoverla. Tanto avviene nel voler V. A. date alle Stampe le antiche gioje del suo Ducale Museo, ordinando, che a pubblica utilità serva il suo privato tesoro. Nè la magnanimità di sì grandioso pensiero ha altr'oggetto, che una splendida beneficenza, ancorchè questa acquisti le ragioni di speciosissima gloria; essendo la gran mente dell' A. V. attenta bensì al giovamento universale, ma non già propensa ad ambire l'applauso, che giustamente rileva. Troppo alieno è il di Lei magnanimo talento dal genio del gran Capitano, pria degli Ateniesi, e poi de' Persiani, Temistocle, che *Interrogatus, quem in musicà amaret sonum, eum, ait, qui suas laudes decantaret*. Non ha piazza un tal sentimento nell'Anima sua, paga unicamente dell'operar virtuoso. Anzi sì lo scopo primario, e solo del suo regio Spirito è quello, che Platone costumava notare

*Plutarch. in
Vità Themist.*

notare in fronte alle sue lettere, ed era
Bene agere; onde a V. A. può con tutta
In Litter.
Platon.
 convenienza applicarsi l'Elogio, che fu
 già accordato a Pisone: *Quæ agenda
 sunt, egit, sine ullà ostentatione agendi.*
Vellejus lib. 2.
 Tuttavia essendo verissimo, che *Gloria
 fugientes magis, ac magis sequitur*, que-
Seneca de
Benef. lib. 1.
cap. 1.
 sta impegna, nell'applauso alle di Lei
 gesta, non solo gli anni presenti, ma i
 futuri ancora, perchè i Personaggi suoi
 pari, *Cuncta faciunt, quo in futuris sæcu-
 lis benè inter homines audiant.* E forse
Plato in epist.
2. ad Dionys.
 che non merita gloria immortale l'eser-
 cizio continuo di quelle virtù, che V. A.
 vuole per eccelsa proprietà del suo in-
 trepido Spirito? Certo è, che la pratica
 di esse negli eventi scabrosi, che tutto-
 giorno accadono, pruova chiaramente
 quell'esatta cultura, di cui dilettafi;
 onde chi considera gli andamenti ret-
 tissimi di V. A., può ravvisare manifesta-
 mente in essi, che *Diligere, quod diligen-
 dum est, prudentia est: nullis inde averti
 molestiis, fortitudo est: nullis illecebris,
 temperantia est: nullà superbià, justitia
 est.* E con ciò non discorda punto da
 quell'

D. August.
ep. 52.

*Philo Jud. de
Leg. ad Ca-
jum.*

Seneca ep. 6.

Herodot. lib. 4.

Juvenal. lib. 3.

quell' alto carattere, di cui la sublime
 sua condizione l'investe, e fa conoscere,
 che il Principe *Tantum debet in ratione
 vivendi excellere, quanto eminentiorem
 fortuna illum constituit*; formando l'illi-
 bato costume di V. A. un' ammirabile
 ammaestramento a' suoi Sudditi, men-
 tre, con le di Lei regolatissime norme,
 ponno ben erudirsi, come appunto av-
 venne a i due grand' Oracoli della Gre-
 cia, Platone, ed Aristotele, i quali *Plus
 ex moribus, quàm ex verbis, Socratis tra-
 xerunt*. Splendidissima, non può negarsi,
 è la gloria, che da' suoi incliti Progeni-
 tori in V. A. riflette; ciò non ostante,
 opera in modo, come se, col suo solo
 regnare, dovesse fondarsi tutto 'l capital
 dell' onore; a guisa del Nilo, che ad altri
 fiumi *Videtur præferendus, quia in illum
 nec fons, nec fluvius ullus derivatur,
 & magnitudinem suam habet à se ipso*.
 Comprende molto bene ciò, che pure
 disse il Satirico, ed è, che *Miserum est
 aliorum incumbere famæ*. Quindi gode
 Ella, con sempre nuovi argomenti, pro-
 vare lo specioso merito, che rileva nel
 suo

suo applaudito Dominio, senza giam-
 mai preterire le leggi del convenevole;
 e però compete a Lei con ogni ragione
 l'encomio, che fece il Panegirista a Tra-
 jano, quando disse: *Ut felicitatis est pos-*
se quantum velis, sic magnitudinis velle
quantum debeas. E questo è il grande
 appoggio, su cui stabiliscono i Sudditi
 di V. A. le loro fortune. Veggonfi real-
 mente obbligati a rendere incessanti
 grazie a Dio, per averli provveduti
 d'un Principe attentissimo a prosperar-
 li, mentre, come protestò di Claudio
 Augusto il Morale: *Omniū domos il-*
lius vigilia defendit: Omniū otium il-
lius labor: Omniū delicias illius indu-
stria: Omniū vacationem illius occupa-
tio; ex quo se Cæsar Orbi terrarum de-
dicavit, sibi eripuit. Così in fatti av-
 venne a V. A. fin da quel punto, in cui
 assunse felicemente il Dominio, comin-
 ciando allora ad iscordarsi di Sè, per
 dedicarsi tutto al pubblico bene, senza
 giammai spogliarsi di sì bella affezione;
 onde oggi ancora *Idem es, qui fuisti;*
 intento sempre a dimostrarsi *Amator*
Civi-

*Plin. in Pa-
neg. ad Tra-
jan.*

*Seneca lib. de
Consol. ad Po-
lyb.*

*Plin. in Pa-
neg.*

Plato lib. 31.
Dialog 6. de
Repub.

Xenophon. de
Pædia Cyri
lib. 1.

Erasm. lib. 5.
Apophteg.

Seneca lib. 1.
de Clem.

Tacit. lib. 4.
Annal. cap. 38.

Civitatis, neque laboribus, neque metu periculorum, neque mutatione alià dimoveri, come appunto volle Platone fosse il Principe; a cui spetta Subditis antequam, eò quòd rebus provideat, laboresque lubenter subeat. E bene tale Ella è comparita in tempi tanto calamitosi, ne' quali ha dato eroicamente a conoscere, come perfettamente intende il sentimento di Ciro, qual era: Hoc esse Principis munus, aliis prospicere, & publicis consulere commodis. Nè che può un Dominante fregiarsi la fronte di Corona più vaga, che della Civica: Nullum ornamentum Principis fastigio dignius, pulchriusque, quàm illa Corona: Ob Cives servatos. Con tutta giustizia però può investire le ragioni d'una fama perpetua, e ripetere a i popoli soggetti le voci di Tiberio: Satis superque memoriæ meæ tribuent, ut majoribus meis dignum, rerum vestrarum providum, constantem in periculis, offensio- num pro utilitate publicà non pavidum credant; mercecchè ha saputo nelle correnti fluttuazioni operare, con maravigliosa

vigliosa faviezza, come disse Aristofane essere necessario a un Dominante: *In prorà versari, & ventos observare*. Provvedere al presente, antivedere il futuro, riparare gl' imminenti infortunj, sono sempre stati i più cari oggetti de' suoi alti pensieri, palesandosi saggiamente quale, folleggiando, Apollonio pregò i Dei fosse Vespasiano: *Generosus, Modestus, Civitatum justus gubernator, & tanquam legitimus Pater*; e comprendendo chiaramente, *Principes ministros Dei esse ad hominum respectum, & salutem*. Nè per governarsi con dettame cotanto plausibile, ha V. A. bisogno le si rammenti l'attento riguardo al pubblico interesse, in quella guisa, che usavasi ogni giorno di buon mattino co' Monarchi Persiani, con intuonar loro: *Surge Rex, atque ea cura negotia, quæ te curare voluit Mesoromasdes*, era questi il Legislatore di quella nazione. Nè tampoco le si ripeta, a favore de' Sudditi, un ricordo simile a quello, che davasi dal Paggio a Dario, nel forgere ch'egli faceva dal letto: *O Rex, me-*

Suidas in Historic.

Philostat. in Vita Apollonii lib. 5. cap. 10.

Plutarch. in Comment. ad Princip.

Idem in Opusc. Quod in Principe sit Doctrina.

Herodot. lib. 5.

X.

S. Gregor. in
1. Reg. cap. 16.

Cælius Rbo-
dig. lib. 24.
cap. 30.

Tacit. lib. 4.
Annal.

mento Atheniensium. Di suo proprio talento si compiace d'invigilare al vantaggio delle sue genti, osservando esattamente il precetto, che il gran Pontefice S. Gregorio ad un Regnante prescrive, cioè: *Ut se privato amore non diligat, sed ex eo, quod præeminet lucra aliorum quærat*. Ciò tanto comparisce vero, che in realtà pare l'A. V. reggere i suoi popoli, e beneficarli in quel tenore, con cui può bramare d'essere. Ella da Dio felicitata, ed è questo l'incognito carattere, che rimarca l'Anima d'un retto Principe: *Talem se Civibus præstare Princeps debet, cujusmodi deposcat Deum sibi*. Anzi sì co' popoli soggetti vuol comune la sua sorte; nè ravvisa per legitime le sue fortune, se non vengono accompagnate dalle pubbliche contentezze. *Ita nati estis*, disse il celebre Istorico de' Dominanti, *ut bona, malaque vestra ad populum pertineant*; ciò, ch' Ella appunto procura nel suo paterno Dominio. Qual gaudio però può forgere negli animi di coloro, che l'ubbidiscono, mentre riflettono a

sì

si amorevole sentimento di V. A., che veramente può dirsi: *Spiritus vitalis, quem tot millia trahunt, nihil ipsa per se futura*, massimamente nelle incontrate avversità, *nisi onus, & præda, si mens illa Imperii subtrahatur*. Ed ò con quanta intrepidezza di cuore, e serenità di mente ha Ella sempre, a dispetto de' torbidi travagliosi, conservato loro il rilevante beneficio! Ben si può con più ragione attestare di V. A. ciò, che già fu detto della tranquillità dimostrata ne' suoi infortunj dal celebre Duca d'Alba:

Spektata est mira ejus æqualitas animi, atque altitudo, & promeruit, ut ei calamitas in gloriam postremò verteretur.

Anzi sì, con tutta equità acquista gloria ben cospicua, chi concertando gli eventi del suo regnare con armonia così saggiamente regolata, provasi più Tutore de' suoi Sudditi, che Sovrano; accordandosi intieramente al parere del Filosofo, che diffinì la condizione de' Regnanti, con dire: *Principes sunt Tutores Status publici*. Affine poi di consecrare le sue benigne operazioni a sì

*Seneca lib. 1.
de Clem.*

Famian. Strada de Bello Belgico lib. 7.

*Seneca lib. 1.
de Clem.*

nobile idea di Dominio, privasi Ella di buon grado di tutti que' divertimenti, che pure, con ogni convenienza, competono all'eccelsa dignità, che possiede; e per argomento, che di non altro dilettafi, che della felicità de' suoi Stati, basti l'avvertire, che se per breve tempo dà qualche tregua a gl'importanti suoi pensieri, ricreandosi nella Caccia, quivi parimente è stata veduta talvolta prendere nelle mani un Libro, e divertirsi seriamente con leggerlo. No certamente, che non vuole per Sè altro diletto, che l'attenzione incessante al comun bene. E ancorchè per ottenerlo sia dotata l'A. V. di elevato, e prudentissimo intendimento, ciò non ostante, gode nelle occorrenze incidenti, ascoltare il discorso de' suoi primarj Ministri; e non già col sentimento di Tiberio Cesare, *Arbitrii semper sui, contentusque uno*; ma più tosto *Magnis adjutoribus ad gubernandam fortunam suam utendo*. Vero è, che pria d'accingersi a qualche azione rilevante, è costume inalterabile di V. A. consultarla privatamente col sommo Padre

*Sueton. in Tib.
cap. 18.*

*Vellejus Pa-
terc in Hist.
Rom.*

Padre de' lumi, implorando dalla Cinfura divina una fcorta accertata alle fue gravi deliberazioni, con quella fantità di rito, che non conobbero gli antichi Romani, i quali alle confulte più importanti premettevano folenni Sacrificj; ficcome Scipione ritiravafi nella Cella di Giove: *Illum quafi de Republicà confultans*. Affai chiaramente intende di pratica V. A. l'insegnamento fpeculativo dato alle Scuole dal Dottore Angelico, cioè, che *Omnis actio intellectus dependet à Deo, in quantum ab eo habet perfectionem, five formam, per quam agit, & in quantum ab ipfo movetur ad agendum actu*. Accordafi Ella fantamente innanzi al vero Dio, coll'avvertimento indicato da Platone a i Parenti, ed Amici di Dione, nel culto profano de' fognati Numi: *Omnibus in rebus, & dicendis, & cogitandis, principium femper à Diis eft fumendum*; e rendefi con più giuftizia degno della commendazione, con la quale Aristotele efaltò il merito d'Alessandro il Macedone, allorchè gli diffe: *Præstantiffimum, quod pluribus gentibus impe-*

*Alex. ab Alex.
lib. 4. cap. 11.*

*Aul. Gell.
lib. 7. cap. 1.*

*D. Thom. pr.
2. quæst. 109.
artic. 1.*

*Plato lib. 34.
epist. 8.*

*Plutarch lib.
de Tranquill.*

D. Ambros.
serm. 19. in
Psalm. 118.

imperitaret, ma molto più, quòd *rectam de divinis, præ cæteris, opinionem haberet*. Non accade già, che debbasi a Lei avvisare il saggio ricordo lasciatoci dal Santo Arcivescovo di Milano: *Divide saltem Deo, & Sæculo tempora tua*. Anzi, quando pur vengasi a un tal partaggio, vuole l'A. V., che la parte maggiore si doni a Dio, senza giammai trascurare di abbracciar quegli incontri, ne' quali la sua generosa Pietà possa segnalarsi. Così in fatti ha dimostrato anche ultimamente nella splendidissima magnificenza, con cui ordinò celebrarsi, tutto a spese dell'Erario Ducale, l'Ottavario solennissimo di S. Felice. Così parimente ci pruova coll'insigne Collegio fabbricato, e di rendite fornito, alla mia Religione in Borgo S. Donnino, e col fastoso Tempio, che, al medesimo annesso, tuttora s'innalza; e però a di Lei gloria dovremo noi concordemente dire: *Lapidēs Sancti elevabuntur super terram ejus*, mentre potrà Ella degnamente rispondere: *De terrenà habitatione facimus cœlestē Collegium*. Nè contenta
in

Zachar. cap.
9. num. 6.

Ennod. serm.
4. de dedicat.

in ciò. V. A. dell' opera d'altri, volle Ella intervenire con la sua Serenissima Persona a gettare la prima pietra dell' accennato Tempio, arricchendola con un prezioso Medaglione d'Oro incastratovi; nel qual' atto, tutto prudente, e santo, poteva ben riderfi di colui, che ne' fondamenti d'una gran fabbrica consumò le sue più doviziose sostanze, *Ut à fundamentis crederetur esse magnum virum*; ed insieme insultare la pazza opinione degli Ussiti, che riprovavano la struttura de' Templi, asserendo: *Coartare Majestatem Dei, qui Ecclesias construunt, tanquam propitior in eis divina bonitas inveniat*. Affai meglio l'intende V. A., ed approva co' fatti quello, che uscì dalla penna ancora d'un Filosofo Gentile, cioè, che *Specialiter colendus Deus in Templis est, quæ debent habere illustrem quamdam eminentiam, & dignitatem*. E tale appunto Ella vuole, che forga il Tempio, di cui ragiono, senza risparmio alcuno di spesa, riputando proprio vantaggio l'oro da Lei impiegato nel promuovere l'onore di Dio.

E se

Jovian. Pontan. lib. de Magnif. cap. 10.

Eneas. Sylv. Hist. Boem. cap. 33.

Aristot. 7. Politic.

*Marfil. Ficin.
in ep. lib. 5.*

*D. August.
lib 5. de Civ.
Dei cap. 24.*

E se gode, che la sua Corte, mediante l'innocente costume, che in essa coltivali, comparisca quale fu bramata da quel Saggio: *Principis Domus esse debet Dei Templum*; tanto più studiafi di palesare la generosità della sua grand' Anima nella vera fabbrica del Tempio ideato, con sua singolar compiacenza, mentre in esso *Potestatem suam ad Dei cultum dilatandum, majestatique ejus famulari facit*. Questi sono i desiderj più accesi del suo bel Cuore, che non sa, in qualunque sia affare, concepire affezioni, se non rette, e sublimi. E per lasciare altre pruove dell' ampiezza del suo eroico Spirito nell' operare, argomento solo ne sia la nobilissima, ed amenissima idea del suo realmente meraviglioso Giardino in Colorno. Un' incanto può egli, senza esagerazione, appellarsi degli occhi, i quali, benchè sieno per sorte addomesticati ad altri vezzosi oggetti, rimangon quivi sorpresi, ed estatici. Tanta è la vaghezza d'ordinatissimi, e sfogiatissimi Viali: la bizzarria di giocoliere Fonti: la simmetria di sceltissimi

tissimi Fiori: la copia di nobilissime Frutta, e un popolo, dirò così, d'elegantissime Statue; e il tutto insieme forma un labirinto speciosissimo di delizie, da cui lo sguardo attonito non fa uscirne, ma si perde, e sempre più s'impugna, senz'altra scorta, che d'un pieno stupore, che guidalo tra lieti spettacoli in ogni parte. Non uscirò certamente dalla proprietà del favellare, nè oltrepasserò il merito dell'oggetto, se dirollo un Paradiso terrestre, dove V. A. *Ad voluptatem spectantium cuncta vestivit*; imitando anche in questo il supremo esemplare del Creator Divino, che fu appunto il primo inventor de' Giardini: *Plantavit autem Dominus Deus Paradisum voluptatis à principio*. Certo è, che chi contempla quel vasto Campo, di bellissime, e graziosissime pompe, in ogni suo sentiero, adorno, lo ravvisa di amenità così maestosa abbellito, *Ut Paradiso putet vernante depictum*, come Ambrogio parlò del Cielo; onde ben merita l'Iscrizione, che gli si legge in fronte: *Amaenæ Majestatis Genio*.

*Novatian.
lib. de Trinit.
cap. 1. Apud
Rbo in Hexa-
mer.*

*Genes. cap. 2.
num. 2.*

*D. Ambros.
lib. 4. Hexa-
meron.*

Non fia poi maraviglia, che nell'aspetto di questo perdansi di veduta, e di stima gli altri Giardini; e possa dirsi di esso quello, che il Poeta cantò delle fiorite amenità del suo Cesare, allorchè dall'Egitto, nella stagione brumale, fugli mandato un vago donativo di rose:

*Navita derisit Pharios memphiticus hortos,
Urbis ut intravit limina prima tua.
Tantus veris bonos, & odora gratia Floræ,
Tantaque Pæstani gloria ruris erat.
Sic quacunq; vagus, gressumque, oculosque ferebat,
Textilibus sertis omne rubebat iter.*

*Martial. lib 6.
epigr. 53.*

*D Hieronym.
in 6. Matth.*

Herodot. lib. 8.

*Ecclesiastic.
cap. 39 nu. 19.*

*Sabellici Sup-
plem. lib. 22.*

E' verissimo, che tutto l'ameno Teatro ridonda di vaghezze, ma tali, e tante, che *Oculorum magis, quàm sermonis judicium est*; anzi germogliano con sì stupenda facilità i Fiori, che pare nascano, come già negli Orti di Macedonia le rose, spontaneamente, senza, che sia necessario animarli con le parole del Savio: *Flcrete flores, date odorem, & frondete in gratiam*. E se già i Fiori, spuntati fuor di stagione, furo prognostici del Principato a Cosimo de' Medici, quì vagliono ad indicare il genio, e gusto perfettamenteamente Regio di V. A., che,
nata

nata tra i Gigli, non poteva non essere amante de' Fiori; tanto più, che da questi fu preso il presagio di quel bene, che sotto il suo felicissimo dominio si gode, essendo proprietà del Fiore l'annunciarlo, poichè veramente *Flos est futuri boni prænuntius*. Da una così bella simpatia co' Fiori nacque al di Lei animo il diletto, che si prese nel confidare, con le sue proprie mani, alla terra alcune Piantarelle, non isdegnando di praticare quell'atto, che fu nobilitato dall'esercizio ancora d'un Cesare, e fu Diocleziano, il quale *Hortorum culturam Imperio prætulit*; e d'un Pontefice parimente, m'intesi Innocenzo Ottavo, che impiegò le sue venerate mani nella cultura geniale de' suoi Giardini, come pur fecero Arionardo gloriosissimo Vescovo, e Margherita Santissima Regina. Ciò tuttavia, che sembra più ammirabile, è la brama incessante, che ferve nel Cuore di V. A., ed è di arricchire tutto-giorno il suo Giardino di nuove meraviglie. Quindi, scortata sempre da elevate invenzioni, ha intrapresa la grand'

Pier. Valerian. lib. 55.

Pontan. lib. 2. cap. 5. de Fort. Domest.

Fulgos. lib. 8. cap. 8.

Joseph Aco-
sta in Hist. no-
vi Orb. lib. 7.
cap. 9.

Gilibert. Ab-
bas serm. 37.
in Cantic.

D. Bernard.
de inter. Do-
mo cap. 22.

opera di condurre lungi da più miglia l'acque, ed obbligarle ad ubbidire, con gettiti capricciosi, e limpidissimi, alle sue fantasie realmente Serenissime; non invidiando l'industria de' Messicani, che usarono, a forza di machine, trasportare in altri luoghi i loro Giardini. Quello però, che parmi degno di particolar avvertenza nel suo, è, ch'egli è tutto opportuno a formare un galantissimo simbolo delle belle, e molte virtù, che fregiano lo Spirito di V. A. Posso perciò francamente dire, che *Tot horti sunt, quot* nella sua Anima preziosa *Virtutum plantationes collectæ*; verificandosi in Lei chiaramente, che *Conscientia bona ager est benedictionis, hortus deliciarum*. E siccome nel suo Giardino vedesi mirabilmente *Flos flori innatus*, ed è il vanto, che diede alla sua Flora Norvegica Pietro Kilingio, così Ella studiafi, che in Se stessa una virtù germogli dall'altra; non volendo in conto alcuno, che il suo ben dotato Giardino partecipi della proprietà notata nel celebre Albero di Tripoli, il quale
per

per una volta sola dà un bel frutto: *Semel tantum producit*. Fu superstizio-
 ne, che nello Specchio sospeso sopra il Fonte, che correva innanzi al Tempio di Cerere, si scorgessero gli eventi futuri; ma è bene schietta verità, che il Giardino di V. A. ci rappresenta, nella limpidezza delle sue Fonti, il bel chiarore della di Lei Mente, gravida in ogni opra di sublimi, e speciosissime idee, figurate altresì nella rarità, e molteplicità de' Fiori; meglio, che tra i popoli del Mindanao, avvezzi a spiegare la diversità de' loro sentimenti, con la varietà appunto de' Fiori. Io ben intanto conosco, SERENISSIMO SIGNORE, che, con le riflessioni qui fatte, m'espongo all'azzardo d'offendere il dettame del suo modestissimo Genio; tuttavia, anzi che contenermi in un silenzio timoroso, ed affettato, *Maluerim veris offendere*, dirò col Morale. Confido in quella benignità, ch'è il suo proprio carattere, con la quale si degna favorevolmente guardarmi, e generosamente gradire le misere fatiche della

*Gabr. Sionita
in Arab. cap.
20.*

*Pausan.
in Achaicis
lib. 7.*

*P. Rbo in
Hexameron.*

*Seneca lib. 2.
de Clem.*

della mia debolezza. Con ciò mi rende facilmente persuaso, che può con tutta giustizia appropriarsi il vanto, di cui pregiavasi Alessandro il Macedone, gloriandosi, *A nemine se unquam benignitate fuisse superatum*. Ben sa Ella, che questa è l'amorevole distintivo d'un Principe, e che *Eos, qui Principes aliorum esse volunt, non tam se armis confirmare, quam, morum humanitate, probare decet*. Ancorchè però io veneri l'A. V. fregiata di dote cotanto ragguardevole, mi guarderei di abusarmene, spirando alle di Lei glorie nè pur il minimo fiato di adulazione. Crederei subito d'esser entrato nel ruolo di coloro, che, come adulatori, Plutarco chiamò *Virtutis inimicos*, e Tacito meritamente nominò *Homines ad servitutem paratos*. Quanto esposi di V. A., tutto accordasi al vero, di cui Ella, per altro, tanto dilettafi, che nulla più premurosamente da' suoi Ministri esigge; onde chi considera il di Lei Gabinetto, non può già di esso asserire ciò, che fu detto da quel gran Savio: *Campum veri-*

Celius Rbodig. lib.7. cap. 28.

Diodor. Sicul. lib.13. Bibliorb.

Plutarch. lib. de discrim. Adul. & Amici.

Tacit. Annal. 3.

Plato in Phaedro.

veritatis esse extra Mundum. E grazie al Cielo, che V. A. gode la forte di tenere appresso di Sè Soggetti idonei realmente ad appagare il suo eroico desiderio, in modo, che non è già d'uopo dirle: *Monstrabo tibi, cuius rei inopià laborant omnia fastigia, quid omnia possidentibus desit, scilicet illi, qui verum dicat*; perciò ancora non foggia a quelle calamità, che sono pensioni de' Personaggi grandi, essendo pur troppo manifesto, che *Infelix, & deceptioni semper obnoxium humanæ fastigium dignitatis*. Aggiungo, che non ostante questa sicurezza di verità da' suoi Ministri intesa, se talvolta le viene deferito qualche reo, non vuole già precipitare sentenza contro alcuno, ma, con trionfo del suo amore al vero, serba sempre un' orecchio attento alle difese dell'accusato, secondando il costume del Macedone, che *Accusatore dicente, alterà manu aurem occludebat, eamque reo illibatam servabat*. Qual fortuna adunque è la mia, mentre ho l'onore di ubbidire co' miei studj ad un Principe dotato di tante, sì rare, luminose, e nobili

*Seneca lib. 6.
de Benefic.
cap. 11.*

*Petrus Damian.
opusc.
58.*

*Philipp. Berroald.
in Comment.
Apulei
lib. 7.*

bili prerogative? Non posso dissimulare la compiacenza, che ne pruovo, e la speranza, che nodrisco, sia per donare un clementissimo sguardo alla presente opera mia, in ciò unicamente gloriosa, perchè nata per comandamento di V.A., alla quale profondamente inchinandomi, mi vanto d'essere quello, che, con riverentissima sommissione, mi pubblico

Di V. A. S.

Umil.^{mo} Devot.^{mo} ed Oblig.^{mo} Servitore

Paolo Pedrusi.



CORTESE LETTORE.

DOpo la comparsa fatta da i Cesari ne' Medagli-
ni, si danno quì essi, nel Sesto Tomo, a vedere
in Metallo Grande; nel quale non già tutti in-
sieme, ma una parte degl' incliti Personaggi rende si pub-
blica, ed è presa da Giulio Cesare, e condotta sin' a L. Elio.
In questi ancora avrete, o Lettor Cortese, trattenimento
nobile, e cibo, dirò così, confacevole all' intelletto, che non
d'altro si nutrisce con gusto, che del sapere; essendo ve-
rissimo, che Intellectualis nostra vita, ut vivat, ne-
cessariò pascitur, sed alio, quam intelligibilis vitæ Card. de Cu-
sa lib de Ve-
natione Sa-
pientie.
cibo, simili vitæ suæ, nequaquam refici potest; ed
accordasi a quello, che intese il dottissimo Marsilio Ficino,
quando disse: Eruditio pastus ingenii verissimus est, Marsil. Ficin.
lib. de Volupt.
ex qua voluptates, & oblectamenta solida, & per-
petua, & alia ex aliis nascentia sunt, & se renovan-
tia nos non deserunt. E tanto più saporito riesce il di-
letto, quanto più varia, e pellegrina è l' imbandigione, che
presentano le Medaglie, così ripiene di molti, e diversi sa-
pori, che ponno certamente rassomigliarsi all' antico Simo-
lacro di Serapide, il quale Ex omni genere rerum con-
flatum erat. Su queste chi scorre, senza disagio alcuno,
anzi con piacere per le passate età, può dire ciò, che di sè
affermava il virtuosissimo Lipsio: Tanto plura, quanto
plus rerum, eventuumque complector ab omni ævo,
mihî parvis annis experiri licet, & in una Orbis par-
te, sive angulo, ubi sæculorum res sunt. Presenti ap-
punto si fanno alla mente in queste preziose Memorie i secoli
Tomo VI. d andati;

Beroald. in
Comment.
Apuleii.

Justus Lipsius
in Politic. cap.
8. de Prudent.

andati ; e ben preztabili sono i loro insegnamenti , mentre con facilità maravigliosa erudiscono , ed operano , come accennò Teofrasto , con la felicità , che godono certe Pianta , le quali germogliate da semente antica , più rigogliosamente , e più presto danno il frutto bramato . Se però facile è l'ammaestrarsi su questi gloriosi Monumenti , altrettanto difficile riesce il ben comprenderli , e sanamente interpretarli . Può certamente accadere , a chi assume un tal impegno , e non istà avvertito , che incorra nelle due cecità notate da Tertulliano : *Duæ species cæcitatibus concurrunt , ut , quæ non vident , quærant , & videre videantur , quæ non sunt .* In fatti , incontrasi talvolta qualche spiegazione così lontana dal concetto proprio della Medaglia , che se il Personaggio , in essa impresso , avesse senso , potrebbe ripetere al suo Interprete ciò , che disse Socrate , allora che da Platone , ancor giovane , e suo discepolo , si sentì altamente commendato : *Proh Dii immortales ! quam multa de me mentitur adolescens .* Quindi si deduce , che non conviene fidarsi di qualunque interpretazione da altri fatta ; altrimenti *Verfat nos , & præcipitat traditus per manus error , alienisque perimus exemplis .* Così pure inganna bene spesso la fede , che si presta al primo raggio , che balena in mente , senza esaminarlo al lume della verità , con matura considerazione ; e preterire in ciò l'avvertimento di Platone , il quale *avvisa : Ne rationibus ullis , absque longo examine , credamus ; accordandosi anzi al costume di certe genti della Giava maggiore , che Adorant quidquid prima luce obvium habuerint .* Tutto 'l contrario in questo nobile studio accade ad alcuni Ingegneri , i quali , per esser troppo perspicaci , molto veggono , e tra le varie spiegazioni , che formano , non fanno a qual di esse dare la precedenza , ed avviene a loro ciò , che avvertì Massimo Tirio . *Quo major est ingenii vis , eo majorem humanis animis parit angustiam .* Non conviene tuttavia da se stesso angustiarsi , ma attenersi francamente a quell' opinione , o conghiettura , che sembra la più probabile . Sieno pure , quando occorrono dubbj , stabiliti bene i fondamenti sopra classici Autori , e allora , ancorchè s' incontri in altri qualche contrarietà di pareri ,

Teofrast. de
Caus. Plant.
lib. 4. cap. 3.

Tertull. in
Apologet.

Diog. Laert.
in Vit. Philof.
lib. 7.

Seneca lib. de
Vita beatâ
cap. 2.

Plato in Phe-
don.

Ludovic. Pa-
tric. Navig.
lib. 6. cap. 18

Maxim Ty-
rius serm. 34.

pareri, se verranno da Uomini saggi, saranno tali, che non li vorranno già per norma infallibile a tutti gl'Intelletti, trovandosi assai di rado Persona, che alteramente presuma appropriarsi l'Elogio fatto dall'Oracolo Pitbio a Socrate, con quella gran protesta: Mortalium unus Socrates verè sapit.

Diog. Laert.
in Vit. Philos.
lib. 2.

Questo è quello, che per ora mi occorre a dire, o cortese mio Lettore; ma pria di lasciarvi, voglio rendervi consapevole, come mi trovo in debito di pubblicare le mie obbligazioni a i dottissimi Signori Giornalisti de' Letterati d'Italia, mentre mi hanno gentilmente accordato l'onore di dar luogo al mio Quinto Tomo, nel Tomo decimo de' loro eruditissimi Giornali. Appoggiano questi Signori con tanto sapere il decoro della Virtù, che sono realmente lo splendore, e la gloria delle Lettere della nostra Italia; e però, se consideriamo tutto insieme il di loro Collegio, si può giustamente dire, che sia quale Platone desiderava il Filosofo, che volea fosse *Omni Scientiarum genere instructus*. Che se poi riflettiamo a i particolari Soggetti, che lo compongono, dobbiamo a ciascheduno de' medesimi, allora che leva da qualche Libro l'estratto, e ne forma un saggio giudizio, ripetere francamente le parole del Savio: *Labia Sapientium difseminant scientiam*. Or uno di questi, amante, e ben intendente dell'Antichità, nello scrutinio fatto sopra'l mentovato mio Quinto Tomo, esaminando il secondo Medaglione della Tavola duodecima, è di parere, che la Figura nel Rovescio di esso impressa, rappresenti Giunone Pronuba, e non già, come da me viene asserito, Diana Efesina. Porta per ragione, che la detta Figura non ha veruno de' simboli, o diciamoli aggiunti, spettanti alla medesima Diana; cioè: non appoggia le braccia su gli Spiedi: non è Mammosa: nè comparisce ideata in foggia di Termine; e si può aggiugnere, non tiene seco alcuno di quegli animali, come Cervi, Cani, o altri, che sono indicanti la Caccia, alla quale i Sogni antichi la volevano presidente. Confesso candidamente, che il Signor Giornalista, da me stimato sempre, e rispettato, con tal' avviso non mi favorisce d'una notizia, la quale mi riesca nuova. E vero, e da molto tempo io lo so, che li notati simboli
sono

Plato in
Theat.

Proverb. 15.

sono proprj di Diana Efesina ; ma è anche verissimo , che gli Efesini costumarono di figurare la loro Diana in più forme , diverse manifestamente da quella , in cui la vorrebbe il Signor Giornalista . Veggasi il terzo Medaglione nel Libro intitolato *Selectiora Numismata in Ære Maximi Moduli* , dell' eruditissimo *Vaillant* , alla pagina 54 , e si troverà l'Immagine di Diana Efesina , ch'è mancante d'uno de' sopraddetti aggiunti , perchè figurata bensì a foggia di Termine , e Polymamma , e co' Cervi al fianco , ma non già con gli Spiedi , a cui appoggi le braccia , benchè le tenga distese . Veggasi pure la terza Medaglia nel Libro intitolato *Imperatorum Romanorum Numismata* , del dottissimo *Carlo Patino* , alla pagina 310 , dove comparisce Diana Efesina , ed è mancante di due de' notati simboli , perchè ha bensì qualche foggia di Termine , e tiene di fianco due Tori , ma non è Mammosa , nè appoggia le braccia su gli Spiedi . Veggansi parimente , nello stesso Libro del medesimo Autore , tre altre Medaglie impresse alla pagina 378 , e in ognuna di esse si potrà conoscere rappresentata Diana Efesina , mancante di tutti e tre gli accennati simboli ; perchè non è Polymamma , non appoggia le braccia su gli Spiedi , nè è formata in foggia di Termine ; ma in una delle dette Medaglie *In Curru stat* , à *Cervis velociter currentibus vecto* : nella seconda , *Uni Cervo infidet* : nella terza , *Pedes cernitur , cum adstante Cane venatico* . Nè accade già dubbio , che queste Medaglie spettino a Diana , considerata , dirò così , in genere , e non individualmente all' Efesina , poichè in tutte e tre le segnate Medaglie vi si legge chiaramente l'Iscrizione *ΕΦΕCΙΩΝ* . Veggansi ancora nel medesimo Autore , alla pagina 407 , otto altre Medaglie , appartenenti tutte a Diana Efesina , come le Iscrizioni dimostrano , e in niuna d'esse comparisce questa Dea figurata a maniera di Termine , nè adorna di Mammelle , nè in atto d'appoggiare su gli Spiedi le braccia . Quando poi dir si volesse , che se bene gli Efesini formarono più volte la loro Dea senza gli aggiunti delle Mammelle , degli Spiedi , e della simiglianza di Termine ; tuttavia , o le misero in mano l' Arco , o le collocarono a i fianchi ora Cervi , ora Cani , ora Tori , che la facessero ravvisare qual Dea presidente alla Cacciagione ,
e niuna

o niuna di queste particolarità notasi nel Medaglione impresso nel nostro Libro. Quando pure così si dicesse, veggasi nel 2. Tomo dell'eruditissimo Gio: Tristano, alla pag. 537, una Medaglia rappresentante Diana Efesina, la di cui Figura non è Mamosa, nè è ideata a foggia di Termine, non appoggia le braccia su gli Spiedi, e non tiene seco nè Arco, nè Cervi, nè Cani, nè altro animale, ma si dà a vedere adorna d'un semplice Velo, come appunto la spiega il dotto Autore, riflettendo al Tempio, nel quale è collocata, e dicendo: Un petit Temple d'une agreable structure, dont les colonnes sont stricées a viz, dans le quel est la statuë de la Diane Ephesienne environée d'un grand Voile, qui se soustient de luy mesme. Se adunque Diana Efesina rappresentasi nelle antiche Medaglie formata senz'alcuno de' sopra notati simboli, non credo possa riprovarsi esser tale quella, che nel nostro Libro vedesi impressa, benchè sia macate de' simboli sopra notati. Aggiungo, che quando ancora sembrasse rappresentate Giunone, come il Sig. Giornalista vorrebbe, a riguardo dell'abito, che veste, e de' monili, co' quali adornasi, conviene riflettere, che gli Efesini figurarono talvolta la loro Diana sotto la sèbianza d'altre supposte Dee, e singolarmente sotto l'Immagine, e l'abito appunto di Giunone; ecco come chiaramente l'attesta il celebre M. Patino nel Libro sopraccitato delle Medaglie Imperiali, alla pag. 407, dove così dice: Hos omnes typos, parla de' Rovesci quivi impressi, ed appartenenti tutti a gli Efesini, ad Ephesios referri ex Diana, & Inscriptione certum est: De jis frequenter supra diximus. Septimus, & octavus Numus docet Dianam, interdum Fortunam dictam fuisse, quemadmodum culta fuerat sub habitu JUNONIS, Naturæ, Isis, Veneris, & Cybeles. Può adunque essere ravvisata Diana Efesina, anche sotto le divise, e l'abito di Giunone. Mi rimane a notare, che l'Immagine di Giunone Pronuba, quale giudica il Sig. Giornalista essere la Medaglia qui disputata, può veder si nelle Medaglie Scelte dell'Illustrissimo Pietro Seguino, alla pagina 171, e chi vorrà considerarla, la scorgerà ben diversa dalla Figura nel Libro nostro pubblicata, ed appropriata a Diana Efesina. Nè era già necessario, che gli Efesini notassero nella Medaglia la loro iscrizione, mentre la Luna falcata, che la Figura tiene sull'ornamento della sua testa, poteva bastare a farla conoscere qual Diana. E d'un tal segno certamente è priva la Giunone dell'accennato Seguino.

In altro luogo riflette il Sig. Giornalista al primo Medaglione della Tavola decimottava, ed è appunto il celeberrimo Medaglione di Pescennio, antica, e preziosissima gioja del Museo Farnese. Il detto Signore però mostra di non approvare, ch'io lo dicbiari spettante alla Città d' Antiochia della Siria; perchè sono alcuni di parere, che a questa non fosse conferita la dignità de' Neocori, indicata nella Medaglia; e perchè sinora non si sono vedute Medaglie di Pescennio con Caratteri greci, se non di Cesarea, detta Germanica, in Comagene, e di Tiro. Per rispondere alla prima ragione, avverto, che Pescennio rilevò i suoi onori più speciosi nella Siria, come Elio Sparziano attesta, dicendo: Ordines diu duxit, multisque Ducatibus pervenit, ut exercitus Syriacos jussu Commodi regeret; e poco dopo soggiunge lo stesso Autore: Ab exercitibus Syriacis, quos regebat, Imperator appellatus est. Da ciò si può facilmente arguire, essere molto probabile, che, se Pescennio faceva nella Siria una comparsa tanto gloriosa, Antiochia appunto della Siria s' impegnasse ad eternare ne' Metalli le di lui glorie. Di più è certo, che questa Antiochia, a differenza d' altre Città dello stesso nome, è situata, come nota, con altri molti, l' eruditissimo Morero: Sur le Fleuve Oronte, ed era Ville Capitale de la Syrie. Accertato adunque questo punto, basterà per ogn'altra pruova la rispettabile autorità del non mai abbastanza commendato Cavaliere Ezechiello Spanbemio, che fu mio riverito Signore, ed amorevole Amico, il quale vuole appropriato all' Antiochia ad Orontem, ed è lo stesso, che dire della Siria, questo medesimo Medaglione di Pescennio, di cui qui ragioniamo. Egli in fatti nell' Indice suo Geografico dell' Opera incomparabile delle sue dottissime Dissertazioni, segna distintamente la Città d' Antiochia ad Orontem, ed è appunto, come si disse, quella della Siria. Sotto questa nota rassegna egli varj numeri indicanti le pagine, in cui l' istessa Antiochia viene da esso rammemorata; tra questi evvi il numero 590. Leggasi pertanto la pagina dal medesimo indicata, ed ivi si troverà l' esposizione, ch' egli fa di questo istesso Medaglione di Pescennio, posseduto dal Padrone nostro Serenissimo; nè può nascere dubbio, che il detto Signore parli quivi d' altra

Spartian. in Pescen.

Morer. in Dissertation.

d'altra Antiochia, che di quella della Siria, sì pel numero collocato appresso al titolo d'Antiochia ad Orontem, come perchè spiegasi manifestamente nella seguente forma: Ut Antiochiæ percussum, cioè il Medaglione, illum constet, in quo tractu susceptum à Pescennio, sed breve, & infelix Imperium, liquet. *Dissert. 6.* Ma il tratto del Paese, in cui Pescennio assunse l'Imperio, fu, come ci assicura la testimonianza di Sparziano di sopra citato, la Siria; adunque l'Antiochia, della quale quivi si parla, è la spettante alla Siria. Con la dichiarazione fatta da Maestro cotanto perito, potiamo noi ancora francamente asserire, che i Neocori nobilitassero con la loro dignità la Città istessa, e che questa fosse realmente in possesso d'un tal'onore, essendo essi chiaramente indicati dalla Medaglia; e se dagli Istorici non abbiamo sopra di ciò ragguaglio, è giusto il riflettere, che più volte le Medaglie ci danno notizia di cose, delle quali gl'Istorici non ne fanno parola. E per dir vero, pare molto improbabile, che altre Antiochie di minor merito, e fama inferiore godeessero dignità cotanto ragguardevole, e intanto se ne vedesse priva quell'Antiochia, della quale disse il dotto Comentatore di Stefano: Omnium celeberrima fuit Antiochia Syriæ, hujus Regionis Caput, quæ sub se comprehendebat plurimas Civitates, & Regiones, utpotè Phœniciam, Palæstinam, Judæam, Mesopotamiam, & alias. *Thomas de Pinedo in Stephan. de Urb. pag. 87.* Compariva di tal pregio, che giudicarono conveniente gl'Imperadori Vespasiano, e Tito di dotarla di molti privilegj; che di poi Elle les perdit sous Severe, dice l'eruditissimo Morero, pour avoir pris le parti de Niger; lo che ancora pruova la passione fomentata da questa Città a favore di Pescennio, e in conseguenza la probabilità, ch'ella lo volesse glorificato nella sua Medaglia. Se intanto dà della pena a taluno la parola NIFEPOC in vece di ΝΙΠΟC, non gli sarà difficile il liberarsene, coll'avvertire, non essere questa l'unica varietà, che incontra si nelle Iscrizioni delle Medaglie greche, su le quali, e non di rado, può notar si la diversa maniera praticata nell'uso de' caratteri; ciò, che vedesi chiaramente in alcune Medaglie d'Apamea, di Tebe, d'Atene, di Festo Città di Creta, e d'altre non poche; anzi nell'istessa forma dell'ordinarli, la variazione

In Diction.

riazione talvolta apparisce così strana, che mette sotto l'occhio le Iscrizioni coll'ordine rovesciato de' caratteri; così ritrovasi in varie Medaglie antiche della Sicilia; nè accade attribuire quella maniera allo scrivere de' Fenicj, abitatori un tempo della Sicilia medesima; poichè, fuori di questa, vedesi parimente una Medaglia degli Efesini, la di cui Iscrizione è formata coll'ordine seguente: ΝΩΙCΕΦΕΙC ΜΙCΤΡΑ, cioè ΑΡΤΕΜΙC ΕΦΕCΙΩΝ. Inversione tanto stravagante, che mette sin dubbio, possa essere accaduta a caso, o per incuria del Monetario, che l'impresse; ciò che fu pur avvertito dal dottissimo Spanhemio, quando disse: Casu etiam nunquam, aut incuria Monetariorum potuisse contingere, haud difficulter largiar. Lo stesso adunque parmi possa dirsi nel caso nostro, della parola ΝΙΓΕΡΟC, invece di ΝΙΓΡΟC; sembrando assai più strano il variare l'ordine di tutti i caratteri nella forma accennata, che frammettere un solo carattere di più nel Cognome di ΝΙΓΡΟC. Oltre di ciò aggiungo, come potremmo anche credere non essere impossibile, che il Monetario giudicasse conveniente pigliare il medesimo Cognome da tutta la voce latina ΝΙΓΕΡ, e terminarlo con la desinenza greca, formando ΝΙΓΕΡΟC. A quel dire poi, che sin'ora non si sono vedute Medaglie di Pescennio con caratteri greci, se non di Cesarea, detta Germanica, in Comagene, e di Tiro, rispondo, che se si fossero vedute, non avrebbe questo Ducal Medaglione il pregio, che in fatti ha, d'essere unico, e singolarissimo.

*Strab. lib. 16.
Geogr.*

Considera parimente il Sig. Giornalista il quarto Medaglione della Tavola vigesimaterza, nel di cui Rovescio compariscono due Figure indicanti due Acque. Appartenendo però questo Medaglione alla Città d'Apamea, come addita l'Iscrizione, io lo riferisco ad Apamea della Siria, a differenza d'altre Città distinte col medesimo nome, e prendo il motivo dalle due Acque appunto dalla Medaglia indicate, cioè del fiume Oronte, e d'un gran Lago vicino; e sono notate altresì da Strabone: Apamea Urbem habet magna ex parte septam; est enim Collis quidam in Campo benè munitus, quem Orontes, & ingens quidam Lacus circumpositus, & latè paludes infulam faciunt. Il Sig. Giornalista

lista però dice, che altro Autore fa spettante questa Medaglia ad Apamea d' Asia, e in ciò dire vi frappono la parentesi, forse meglio; ma per verità parmi, che avrebbe potuto questa volta il detto Signore usar meco di quella onoratissima gentilezza, di cui so di certo, esser egli nobilmente dotato, domando quel meglio a chi applica la Medaglia ad Apamea di Siria, la quale gloriasi di due Acque, e due Acque appunto sono dalla Medaglia indicate, anzi che accordarlo a chi l'attribuisce ad Apamea d' Asia, che propriamente vanta di solo fiume Meandro. So, che questa Città diè mostra talvolta, nelle memorie antiche, di gloriarsi ancora del fiume Marsia; ma so parimente, che l' medesimo fiume non merita tutta la di lei considerazione, mentre da esso trovasi presto abbandonata, poichè appena salutata, dirò così, la Città, In Suburbanū delatus, immittit in Mæandrum, e in lui si perde; ciò che pur avviene ad altri fiumi: Marsya, Obrima, Orga, fluminibus in Mæandrum cadentibus; e però rimane il solo Meandro in possesso de' di lei campi. Non così accade all' acque d' Apamea di Siria, le quali non perdonsi già, nè confondonsi, ma distintamente recano molta utilità, e beneficj rilevanti a tutta la di lei Regione. Dalla riflessione fatta, parmi possa arguirsi, che la Medaglia, di cui qui ragioniamo, appartenga con maggior convenienza ad Apamea di Siria, che a quella d' Asia; tuttavia mi avanzo a dire, che quando ancora le dette Città, con le loro acque potessero addurre ragioni egualmente forti, per appropriarsi la Medaglia, dovrebbe, non ostante ciò, attribuirsi ad Apamea di Siria, a riguardo de' Simboli mostrati dalle due Figure rappresentanti l' Acque medesime. Ostenta ognuna d' esse il Corno delle Dovizie, indicante, senza dubbio, l' ubertà del Paese; ora dico, che questa ubertà compete, cō felicità maggiore, ad Apamea di Siria, che all' altra d' Asia. Ecco, come di quella parla Strabone: Regione, & multà, & ubere abundat. Hoc in loco Seleucus Nicator quingentos Elephantes alebat, & magnā exercitus partem. Di tale, e tanta fecondità pregiar potevasi il di lei terreno, sicchè Erant juxtà Apamiam, e ragiona il Comentatore di Stefano de Urbibus, distintamente di Apamea di Siria, citando lo stesso Strabone, Prata quædam, pascendis equis, & bubus, am-

Strab. lib. 12.
Geogr.

Plin. lib. 5.
Hist. Nat.
cap. 29.

Strab. lib. 16.
Geogr.

Thom. de Pi-
nedo in Steph.
pag 91.

In Diction. plissima, in quibus erant plusquam triginta equarum Regis millia. *Accordasi a questi l'eruditissimo Morero, afferendo, che il di lei Territorio è Extremement fertile en toute sorte des grains, & de fruits; e dopo soggiunge, che la comodità dell'acque, Fait, que les Jardins y sont tres-beoux, & qu'il y a de beaux paturages. Non so se possa dirsi altrettanto d'Apamea d'Asia; benchè il Meandro fertilissimo limo, allo scrivere di Plinio, doni fecondità a i di lei campi.*

Plin. lib. 5. cap. 29.

Sembra poi nuova al Sig. Giornalista l'opinione, con la quale io asserisco battuto nella Città d'Argo, il primo Medaglione della Tavola prima, appartenente ad Omero, e soggiunge, che i Medaglioni di questa specie, i quali appellansi Contorniat, hanno, per lo più, i Rovesci fatti a capriccio. Son ben persuaso, che il medesimo Signore, in ciò dire, non intenda, che tai Rovesci sieno fatti senza considerazione veruna, e con una combinazione intieramente fantastica di Figure, indeterminate a significare l'intenzione di chi gl'impresse. Son sicurissimo, che questo non intende il molto sapere, e la prudenza del Sig. Giornalista, ma che anzi sia per concedermi, che furono ideati con particolare riflessione, e coll' esporre ne' Rovesci Figure convenienti, o al luogo, dove furono battuti, o a i Personaggi nel Diritto rappresentati. Ciò supposto, io deduco dalle Figure contenute nel Rovescio del Medaglione accennato, che fu impresso in Argo. Di simile regola io mi prevalsi nella spiegazione del terzo Medaglione della Tavola prima, spettante ad Alessandro il Magno, ma nudo affatto d'Iscrizione, tanto nel primo, quanto nel secondo Campo, e l'appropriai alla Città d'Alessandria d'Egitto; e la mia conghiettura fu cortesemente approvata da i dottissimi Giornalisti di Trevaux, che pur sono di tanta Fama. Se il Sig. Giornalista, riputando novità la mia opinione, mi avesse nel tempo medesimo favorito d'insegnarmi in qual altro luogo, se non in Argo, perchè convien concedere, che in qualche luogo il Medaglione sia stato impresso, in qual altro luogo, dissi, fosse battuto, sarebbe stata maggiore la mia obbligazione alla di lui cortesia. Certo è, che molti luoghi si fecero gloria coll'imprimere ne' loro Metalli l'Immagine del celebratissimo Omero: Quo studio olim in tanto

tanto Cive adoptando nobiles Urbes certasse accepimus, eodem, in illo effingendo, cum potiores ex jistum alia præclara quoque Oppida contendisse lubenter adhuc intuemur. *Se adunque in tante parti si gareggiò, per eternare l'onorevole memoria del massimo Poeta, non sarà fuor di ragione l'asserire, che la Città d'Argo ancora pretendesse questo vanto, mentr'ella fu una delle sette Città, che litigarono la gloria d'avergli dati i natali. Per appropriare poi la Medaglia singolarmente ad Argo, anzi che ad altro luogo, replico, che ne ho dedotto 'l motivo dalle Figure nel Rovescio rappresentate, come bastantemente mi spiega nel Libro.*

*Spanhem.
dissert. 5.*

E vero, che i misterj in questa specie di Medaglie contenuti, sono assai reconditi, ed astrusi, ma non perciò denno negligerli, senza degnarli d'interpretazione alcuna; restando anzi libero il campo ad ognuno di formare sopra di essi qualche conghiettura; così mi son'io studiato di fare, con le conghietture ideate appunto sopra diversi Medaglioni, nel mio Libro pubblicati. Tuttavia il Sig. Giornalista ha giudicato bene di passarli, massimamente quelli delle prime sette Tavole, senza onorarli di qualche sua erudita considerazione. Non ho già incontrata l'istessa sorte con altri Uomini, forniti anch'essi di elevato sapere, e pratica perfetta di queste antiche Memorie. Arrossisco veramente, nel notare quì il sentimento significato a me in una gentilissima sua scrittami da Parigi, dal dottissimo, ed eruditissimo P. Chamillard, perchè è tutto superiore alla debolezza del mio talento; ma pur mi trovo nella convenienza di esporlo. Discorrendo egli adunque nella sua lettera di questa specie di Medaglioni, mi dice le precise seguenti parole: Sur tout je suis charmé de ce que vous dites des Contorniates, & seurement personne nà m'explique, que V. R. ce qui regarde ce genre de Medailles.

Avverte ancora, parlando di questa specie di Medaglioni il Sig. Giornalista, avverte di ssi, ch'io ne discorro in modo, come se appunto fossero Medaglioni battuti nel tēpo istesso degl'Imperadori, che ivi sono rappresentati. E poco dopo afferma, essere sentimento comune degli Eruditi, che tai Medaglioni non riconoscono la loro origine più antica de i tempi d'Onorio. Mentre il detto Signore dice questo, mi met-

te

te dubbio, ch'egli nō mi abbia favorito di leggere nel mio Libro la pag. 41, nella quale dimostro chiaramente d'aver ancor io la cognizione, che giudica cortesemente d'insinuarmi. Ecco le mie parole, stese nella spiegazione del Medaglione spettante a Salustio: Voglio quì avvertire, che il presente Impronto, siccome i passati di Socrate, d'Omero, e d'altri, raffegnasi in quella specie di Medaglioni, che chiamansi Contorniatì; così detti da certo Circolo, che corre loro intorno; e molti sono di parere, Circa Honorii temporibus fuisse. Io però nō sono alieno dal credere, che, se non tutti, alcuni de' simili Impronti fortissero alla luce, anche pria dell'Imperio d'Onorio. L'eruditissimo Erizzo suppone, che molti di essi fossero formati nella Città di Crotone, situata nella Magna Grecia, e che perciò debbano chiamarsi Crotoniatì. Il virtuoso Antiquario Pirro Ligorio è d'opinione, che non solamente in Crotone, ma in diverse Città della Grecia si batteffero tali Medaglie; e questo pensiero, considerati i Diritti, e Rovesci delle medesime, pare realmente a me il più probabile; e feco appunto cominciai a tenermi nella spiegazione della prima Medaglia, raffegnata nella Tavola prima. Così in fatti io mi sono dichiarato. E però mi faccia la grazia il Sig. Giornalista di riflettere primieramente, ch'io pure so l'opinione di quelli, che assegnano le prime impressioni di questi Medaglioni a gli anni d'Onorio: Secondariamente, che il mio dire, ch'anche pria di tal tempo alcuni fossero coniatì, non è un'asserire, che fossero battuti nel tempo stesso, che vivevano i Personaggi, in essi rappresentati. Questo è un dilatare troppo la mia proposizione, e portarla molt'anni indietro dal tempo, ch'io intesi. Certamente, e cō tanta verità posso affermare, ch'io nō mi sono giammai sognato, che il Medaglione spettante ad Omero, fosse battuto vivente lo stesso Omero; così dico di Socrate, e di qualch'altro; ma ho bene esposto 'l mio parere, qual'è, ch'anche prima del tempo d'Onorio, fosse da qualche Città greca, rinovata la memoria dell'inclite Persone defunte. E in realtà converrebbe, ignorasse assai gli avvenimenti accaduti singolarmente ad Omero, ed a Socrate, mentre vissero, chi li credesse glorificati, con Medaglie onorevoli, negli anni del loro vivere.

Giacchè

*Andr. Morel.
in Specim. Rei
Num. pag. 27.*

In M. S.S.

Giacchè però il Sig. Giornalista mostra in ciò di parlare singolarmente de' Medaglioni impressi dopo la prima Tavola, lo prego a leggere la pag. 52, dove io, spiegando la Medaglia quarta della Tavola seconda, e parlando di Nerone, mi dichiaro con le seguenti precise parole: M'avanzo a chiedere, se fia lecito cōghietturare, che 'l presente Rovescio rifletta alla solēnità de' Lupercali, protetti probabilmēte, e favoriti, a suo tempo, da Nerone. Questa forma di parlare, cioè, a suo tempo, ch'è come dire, quando visse, non mostra già di asserire, che la Medaglia fosse battuta vivente Nerone. Così pure nell' istessa Tavola, alla Medaglia quinta appartenente al medesimo Nerone, dico: Se poi fosse mai stata impressa la Medaglia regnante il Monarca, ciò, che non affermo, avrebbe ben appagata la superba prefunzione del suo orgoglio una Dea, &c. Questo è un manifesto ritirarmi dall' asserire impressa la Medaglia, regnante Nerone.

pag. 56.

Il sentimento mio dichiarato sopra queste Medaglie, può facilmente intendersi ancora per l' altre, e non era già necessario ripeterlo in ogni spiegazione.

Non ostante però il detto, m'avanzo a notare, che se in qualche Medaglia di scorro in maniera, che sembri supporre, esser quella stata formata nel vivere di qualche Monarca Romano, ciò avviene, non perchè a me sia ignota l' opinione di quelli, che vogliono battuta questa specie de' Medaglioni negli anni d' Onorio, ma bensì, perchè non veggo con qual' evidenza possa provarsi, che da qualche Città greca nō fosse impressa taluna delle dette Medaglie, negli anni ancora degl' Imperadori viventi. Certo è, che il saggio Sebastiano Erizzo, alla pag. 102, spiega la sua opinione cō le seguenti parole, nel discorrere che fa sopra un Medaglione Contorniato appartenēte a Nerone: Trovansi alcune Medaglie simili battute a gl' Imperadori Romani, non in Roma, ma da alcuna altra Città esterna; sono di mal Maestro, e come di maniera greca, con varj Riverfi, de i quali molti contengono bella istoria, e seguita a dire, che siano state impresse nella celebre Città di Crotona; e più sotto parla in questa forma: Molte sono le Medaglie Crotoniate disegnate in questo Libro, che noi abbiamo esposte, che questi popoli di Crotona batterono in varj tempi agli Imperadori Romani: Da un tal modo di parlare, cioè, che

tali Medaglie furono battute in varj tempi agl' Imperadori Romani, può ben argomentarsi, ch'egli intende di que'tempi, in cui i medesimi vissero, e regnarono. Pirro però Ligorio, ne' suoi eruditissimi Manuscritti intorno tali Medaglie, dice di non sapere, che più in Crotone si batteffero, che in altre Città, Colonie, ovvero Municipj de' Romani, e che secondo il suo parere, ritrova, che in molte Città, & in Grecia, & in Italia, nella Magna Grecia, sono state cavate simili Medaglie con l'orlo incavato, e poi più sotto chiaramente attesta, che queste Medaglie spettano a que'tempi, ne' quali i Greci le vollero battute, A GRAZIA DEGLI IMPERADORI ROMANI, e finalmente cõchiude dicēdo: Il chiamare queste Medaglie Crotoniate, o d'altra Città esterna, importa poco a chi le intende. Basti sapere, che quelle fossero battute a i tempi suddetti, e vuol significare, senza dubbio, i tempi de' Monarchi vivēti, poichè afferma, che furono battute A GRAZIA DEGL' IMPERADORI ROMANI. Ciò supposto, avrei io potuto, nelle spiegazioni stesse sopra i Medaglioni Contorniatì, parlare con maggior franchezza, e appropriarne alcune al tempo del vivere de' medesimi Monarchi; e pure sono stato così lontano dal farlo, che anzi mi sono talvolta dichiarato manifestamēte, di nō volere formare decisione alcuna sopra un tal punto. Questa verità può leggerfi nella Tavola terza, Medaglia terza, pag. 64 del Libro, dove appunto così parlo nel ragionare d'una Medaglia spettante a Nerone: Molto bene, se nel tēpo del di lui Imperio fosse mai stata la Medaglia impressa fuori di Roma; quando poi questa fosse anzi stata battuta, per far risorgere la di lui memoria, negli anni posteriori al suo vivere, sopra di che io non fìllo decisione alcuna, avverto, che Nerone &c. e tātò basti, per la dichiarazione di questo punto.

Quanto sin' ora dissi, protesto, lo feci, perchè se mi fossi ritirato dal farlo, avrei creduto di mancare al mio dovere, quando nō avessi, con qualche risposta, dimostrata la stima, con la quale ho ricevute le proposte fattemi dal Sig. Giornalista. Ma con ciò non ho mai ammesso il pensiero di oppormi alle di lui dotte, e savie opinioni; ben sapendo, che, se in varj studj, singolarmente in questo, che aggirasi tra l'oscurità antiche, la discrepanza de' pareri, molte volte non toglie all'una, ed all'altra delle parti discordi il
patro-

patrocimio delle proprie ragioni. Per quello spetta a me, stimerei d'offendere me stesso, mentre m'ostinassi a difendere la falsità conosciuta. Cum animus habeat inclinationem ad verū. Detesto francamente il genio di chiunque Obdurefcit, erubescendo discere bonā mentem. Se così operassi, avverrebbe a me ciò, che fu tanto riprovato dal Morale, quando disse: Tantus error in studiis, ut vitia sua quidam & intelligant, & aiment; e mi riputerei entrato nella classe di coloro, i quali, Velut sacramento rapti, vel etiam superstitione convicti, nefas ducunt à susceptā semel persuasione discere; e giustamente meriterei quella nota, che diè Tacito a Tiberio, ed a coloro, che ostinandosi nel primo parere, Semel placita pro æternis servant. O questo no; non fui giammai adoratore della mia opinione; nè posso accordarmi a quelli, appressato i quali Est quædam errorum Apotheosis, & vanis accedit veneratio; e però quādo mettonsi pertinacemente a proteggere il proprio parere, per insufficiente che sia, entrano nel campo letterario, come saggiamente disse il gran Pico Mirandolano, Gladiatorio tātum animo ad vincendum potius, quàm ad docendum, aut ad discendum. Se poi sconviene la pratica di questa improprietà cō chi si sia, tanto più cō Sig.ri Giornalisti de' Letterati d'Italia, a i quali dobbiamo obbligazione di stima, mentre attenti sono tuttogiorno a beneficiare, comunicando, ad ammaestramento pubblico, il loro molto sapere, onde ognuno d'essi, di rara intelligenza arricchito, dimostra di conformarsi al bel sentimento, che il Morale dichiarò al suo Lucilio, dicendo: Ego cupio ista omnia in te trāsfundere, & in hoc gaudeo aliquid discere, ut doceam; nec me ulla res delectabit, licet eximia sit, & salutaris, cum mihi uni sciturus sim; si cum hac exceptione detur sapientia, ut illam conclusam teneam, nec enunciem, rejiciam. Così in fatti sentono i detti Sig.ri Giornalisti; e però con tanto applauso operano appunto, come il celebre Astronomo Ticone disse d'alcuni, i quali Stellas in Libris quærunt. Anzi sì; Stellas in Libris quærunt; e ben essi le fanno discernere col loro perspicace intendimento, per diffonderne i lumi alle altrui menti, ed illustrarle, con erudirle a maraviglia. Quindi meritano giustamente l'encomio, di cui Plinio onorò Pollione, dopo ch'egli ebbe fondata la Biblioteca in Roma, commendandolo con dire:

Ingenia

Plato in Sophista.

Seneca ep. 50.

Idem lib. 9. controv. 6.

Quintil. Instit. orat. lib. 12. cap. 2.

Tacit. in Tiberio.

Verulam. in novo Organo lib. 1.

Picus in vita Pici Mirand.

Seneca ep. 6.

Apud Georg. Fournier in Hydrogr.

Plin. lib. 35. cap. 2. **Ingenia hominum rem publicam fecit. Niente meno essi, Ingenia hominum rem publicam faciunt, con esposizioni dottissime, ben sapendo, che Damnum non est homini aliis de sua claritate largiri. Edè ben certo, che nel gran seno della Regina dell' Adria veleggerà la Virtù perpetuamente, con aura favorevole, Ad Clavum sedentibus Viris eruditis; perciò è molto desiderabile la continuazione d'una beneficenza cotanto rilevante, non meno per incremento di bella gloria a i medesimi Sig.^{ri} Giornalisti, quanto per vantaggio profittevole di sapere a tutti i Letterati.**

Fräcisc. Bacon. de Augment. Scientiar. lib. 1.

DE mandato Reverendis. Patris Inquisitoris Parmæ, Librum, cujus titulus est: **ICESARI IN MET ALLO GRANDE** &c. attentè, ac cā, qua potui, diligentia perlegi: Et cū in eo nihil reperitur, quod Catholicæ Fidei, aut bonis moribus officiat, propterea eum typis imprimendum, in Litteratorum utilitatem, atque eruditionem, concedere justum erit. Ita sentio è nostro Sanctiss. Annuntiatæ Parmæ Conventu hac die 14. Novembris 1713.

F. Melchior de Parmà Ord: Min: Reg: Obs: S. P. N. Francisci, Sacræ Theologiæ Lector General., Sanctiss. Inquisitionis Consultor, necnon in propria Provinciâ Definitor actual.

Die 14. Novembris 1713.

Stante attestatione, quæ sup. Imprimatur.

F. V. M. Mazzoleni Inquisitor Gen. Parmæ.

Die 20. Novembris 1713.

Imprimatur.

Jo: Fedolfi P. Vic. Gen.

Vidit L. Masini Præses Cameraæ.

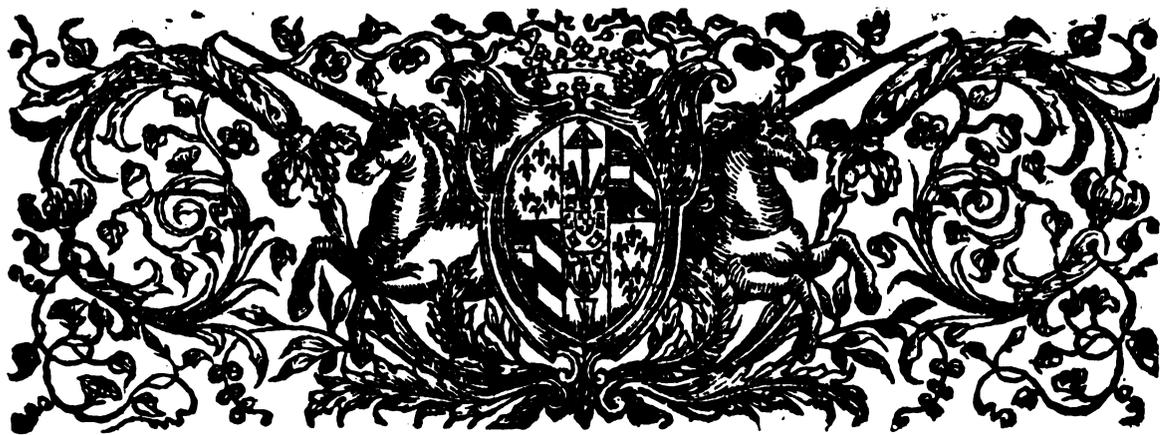
GABRIEL MARIA DE GRASSIS SOC. JESU,
In Provinciâ Venetâ Præpositus Provincialis.

CUm Librum, cui titulus, **ICESARI IN MET ALLO GRANDE,** à Patre Paulo Pedrusio nostræ Societatis Sacerdote conscriptum, aliquot ejusdem Societatis Theologi, quibus id commissum, recognoverint, & in lucem edi posse probaverint, potestate nobis à Reverendo Patre Nostro Michaele Angelo Tamburino Præposito Generali ad id tradita, facultatem concedimus, ut typis mandetur, si ita jis, ad quos pertinet, videbitur. Cujus rei gratiâ has litteras manu nostrâ subscriptas, Sigilloque nostro munitas dedimus. Parmæ Kalendis Martii Anno 1714.

Gabriel Maria de Grassis.

Locus ✠ Sigilli.

TAVOLA



TAVOLA

PRIMA.

I

POMPEO.



È mai l'umana gloria fe' spettacolo della sua incostanza, allora fu certamente, quando allo sguardo del Mondo aprì la tragica Scena, nella quale rappresentossi il termine luttuoso di Pompeo il Magno. Sopra uno sterile lido d'Egitto videsi giacente il tronco busto del Gran Personaggio; e quella testa, a cui erano corsi a gara gli allori, per ambizione di rendersi illustri, non altr' onore in fine ottenne, che divenire funesto regalo, esibito a Cesare suo prepotente competitore. Il lugubre silenzio di quell'erma Spiaggia, dove gittato scorgevasi il Cadavere dell'invitto Eroe, smentì facilmente lo strepito degli applausi, che al rimbombo delle di lui trombe guerriere accordati avevano tutte

Tomo VI.

A

le

legenti. Le maraviglie da esso in ogni parte del Mondo eccitate smarrironsi in un subito, per cedere i sentimenti ad una intiera pietà, a cui il sol vederlo obbligava. Cercavasi Pompeo nello stesso Pompeo, nè sapeva l'occhio persuadersi d'averlo presente, dopo che erasi avvezzato a rimirarlo, ò ne' campi delle battaglie bene spesso vincitore, ò su i Cocchi Romani più volte trionfante; anzi la memoria delle passate grandezze serviva a rendere più rimarcabile il di lui infortunio, fattosi così sensibile, e di forza tanto valevole ad esiggere il compatimento, che volle il pianto sin dagli occhi del suo Cesareo Rivale. Ancorchè però tutte le calamità pareffero congiurate a sepellire il celeberrimo Capitano in una nera oblivione, vive tuttavìa, in onta loro, la di lui gloriosa rimembranza, come la prima Medaglia di questa nobile Serie ci dimostra.

Non sò realmente indurmi a credere, che nel diritto della medesima venga a noi rappresentata, conforme giudica qualche altra opinione, l'Immagine di Giano. Sono più tosto di parere, che comparisca quì impressa la Testa di Pompeo il Magno, unita a quella di Sesto suo secondogenito. Spiccano sopra di esse alcune Spighe, nè vi poggiano senza particolare mistero.

Sappiamo in fatti, come Pompeo il Grande si fe' merito distinto su le medesime; poichè, come accennai parimente nella prima Medaglia del Tomo primo, ebbe egli il coraggio di azzuffarsi con una formidabile tempesta di Mare, e di sprezzarla, ad oggetto di condurre, anche contro il divieto dell'onde burrascose, le sue Navi cariche di Frumento a Roma, per redimerla dalla fame, che miserabilmente l'affliggeva: *Roma, finitimisque locis Annonæ penuria laborantibus in Sicilia, Sardinia, & Africa, maxima frumenti copia coacta,*

Zonaras tom.
2. Annal.

coacta, cum Gubernatores, ob ventorum vehementiam solvere recusarent, primus Navi conscensa, et anchoris revelli jussis, exclamavit. Navigare necesse est, vivere non est necesse.

Da questa magnanima azione può dedursi assieme qualche motivo, per cui, nel secondo campo della Medaglia la Nave è impressa. Nientedimeno altre ragioni ancora possedeva Pompeo, perchè fosse a suo onore improntata.

Volle Roma confidare al di lui intrepido valore il comando dell' Armata Navale, destinata a liberare i Mari, che da poderose truppe di Pirati erano barbaramente signoreggiati, ed infestati. Nè bastava già poca forza a domare la loro ferocia; perocchè: *Naves habuerunt amplius mille, Urbes caperunt ultra quadringentas, multa religiosissima Fana exciderunt, et Romanis ipsis insultarunt.* Spintosi però contro gl' insolenti Ladroni il generoso Signore, seppe, benchè inferiore di Navi, insegnare al loro orgoglio l' umiliarsi, dissipandoli, e scacciandoli da tutti i Mari; onde: *Piraticum bellum confectum est, et latrocinia toto mari profligata, Idem ibidem non amplius trimestri spatio.*

Impresa cotanto strepitosa accreditò molto bene lo specioso titolo di Magno, che Pompeo avea rilevato da Scilla; e tanto più, quanto che, prevalendosi il prudente Capitano della Vittoria; portò speditamente il volo dell' Aquile Romane per le Città da i Corsali usurpate; e nel suo corso glorioso pervenuto ad Atene discese dalle sue Navi, e si abbattè in un' oggetto, ch' era valevole a contaminargli lo spirito con una vana alterigia, se munito non fosse stato d'una saggia moderazione. Vide due Iscrizioni alzate a suo onore; nell' una delle quali leggevasi: *Quatenus te hominem esse agnoscis, eatenus Deus es;* e nell' altra: *expectabamus, adorabamus, vidimus, deducimus,* *Idem.*

esibendo, follemente però, Deità, e adorazioni a quell' inclito Personaggio, che credevano trascendere la sfera degli Uomini, ed elevarsi al rango de' Numi, mentre in sì breve tempo con invitto valore avea dispersi que' tanti Pirati. Nè solamente gli Ateniesi provaronsi estatici nell' ammirare le gesta prodigiose del vittorioso Pompeo, ma tutte, può dirsi, le genti dimostravansi interessate nelle di lui glorie. Quindi, con molta ragione, in uno de' suoi Trionfi, che per la nobile estensione della pompa impegnò due giorni nella comparfa, videsi tra gli altri onorevoli monumenti inalberata una Tavola, che notate teneva le Regioni, nelle quali germogliavano le di lui Palme, ed erano: *Pontus, Armenia, Paphlagonia, Capadocia, Media, Colcbi, Iberes, Albani, Syria, Cilicia, Mesopotamia, Phœnicia, Palestina, Judæa, Arabia.*

Idem.

Piacemi quì d'avvertire, che questo ammirabile Eroe comparve degno del Cognome di Magno, non col solo valore della sua Spada, ma con la grandezza ancora dell' animo predominante all' impeto delle passioni. E vagliami in pruova di dote sì bella il rammemorare ciò, che co' Mamertini gli avvenne. Eranfi eglino abbandonati ad un' audace ribellione, quando vi accorse Pompeo, deliberato di farli pentire del temerario eccesso, con soggettarli al gastigo, prefisso loro dal suo giusto sdegno. Pria però, che il fulmine discendesse, gli si fe' innanzi Stenone, e con intrepidezza, che pigliò maggior forza nell' aria di singolare modestia, così gli disse. *E perchè, magnanimo Signore, punire tanto Popolo, per una colpa, della quale io solo sono il reo? Questa ribellione è tutta parto del mio consiglio. A mia sommossa i Mamertini hanno traditi i loro doveri, che sarebbonsi contenuti nella prima obbedienza, se dalla mia efficace persuasione*
non

Pompeo .

5

non fossero stati illusi . In me adunque si sfogbi l'ardire del vostro sdegno , e , credetemi , morirò con pace , quando voi vi degniate di accordare un generoso perdono al Popolo da me subornato . Più non vi volle per ottenerlo ; poichè le parole di Stenone : Ità Pompei animum pepulerunt , ut , Et Civitatem crimine liberaret , Et cum Stenone ageret clementer .

*Plutarch. in
Præceptis Po-
liticis .*

Niente meno plausibile fu l'atto praticato dall'invitto Eroe in tempo , che Perpenna avendo nelle mani la Segreteria di Sertorio , da' suoi domestici già ucciso , e trovatevi molte Lettere di Cavalieri Romani , scritte a quel terribile nemico di Roma , invitandolo a penetrare in Italia , le mise tutte sotto lo sguardo di Pompeo , con avvisarlo succintamente del contenuto delle medesime ; ma restò ben delusa la di lui aspettazione , allora che il generoso Signore per non apprendere l'argomento di travagliare que' Personaggi : *Epistolas omnes , minimè inspectas , incendio tradidit .*

*Plutarch. in
Vita Pompei .*

Alle glorie del Padre comparisce nella Medaglia unito Sesto Pompeo , di lui figliuolo ; e son' io adesso in debito di accennare il motivo , per cui egli ancora alza le Spighe sopra il suo capo . Teneva egli un'Armata navale affai poderosa , e con essa dominava il Mare , con comando tanto autorevole , che dipendeva dal di lui arbitrio l'abbondanza , o l'inopia dell'Annona di Roma . In fatti il Popolo Romano consigliato dalla fame , alla quale Sesto obbligavalo , fe' istanza premurosa a i Triumviri , affine si rappacificassero con chi dalla penuria afflitto volevalo ; e perchè que' Personaggi mostraronsi renitenti a tal petizione , cominciò il medesimo Popolo a dir sua ragione co' fatti alla mano , e li costrinse ad ammettere il voto proposto ; e però : *Vel. invitati de Pace cum Sexto agere coacti sunt .* Si venne in fatti all'accordo , e tra gli altri articoli nella Pace stabiliti , uno fu :

6 Tavola Prima.

Zonaras
tom. 2.

Idem.

fu: *Certum Frumenti numerum in Urbeim mittendum esse*. Ciò che fu parte di Sesto, il quale volle appunto con le Spighe eternare questa beneficenza nella Medaglia per suo ordine, a mio credere, impressa. In vece però delle Spighe, era forse più conveniente portasse egli sul capo l'Ellera; giacchè: *Se Bacchum juniorem appellabat, Et ab aliis appellari jubebat*. Vanto, di cui beffandosi probabilmente gli Ateniesi, mandarongli ad esibire in Consorte la lor Minerva; tuttavia, se pretesero mettere in derisione la sciocca jattanza di Sesto, costò loro caro un tal pensiero, mentr' egli rispose, che di buon grado accettava la Moglie esibita, ma che subito gl'inviasse la dote competente a sì alta Consorte, e doveva essere niente meno, che un milione di Dracme.

Della Nave parimente fa pompa Sesto Pompeo, e con ragione, essendo stato da Roma dichiarato Prefetto dell' Armata, e di tutta la Spiaggia maritima, come ci viene testificato da altra Medaglia. Nè il pervenire a tanto onore fu poco frutto dell'ingegno, con cui travagliò su le prime, quando le sue fortune parevano deplorate. E che sia vero: *Primum contemptus est à Cesare in Hispanià, ut adolescens rerum imperitus, Et proinde nihil moliturus arduum; vagabaturque circa Oceanum, cum paucis latronibus, ignotus adhuc, nec pro Pompejo habitus; pluribus deinde ad id latrocinium coeuntibus, jam validam manum circa se habens, quod Pompejum se esse ostendit: moxque quot antea Patris, Fratrisque militiam secuti, tunc vagabantur, quasi ad suum Ducem confluebant*. Da questi principj sorgendo sempre maggiore, e di credito, e di forze militari, si mise in possesso d'alcune Città; disputò bravamente co' suoi Emoli le battaglie; ed ottenne da Roma l'Impero sul Mare, con l'istessa autorità, e potere, con cui l'aveva già dominato il di lui gran Padre.

CESARE.

Appian. Ale-
xandrin. lib. 4.
De Bellis Ci-
vili.

CESARE

Aveva già Cesare col suo sangue soddisfatta la barbara sete de' Congiurati, quando il Senato, quasi in onta di coloro, che lo vollero morto, decretò anzi di eternarlo con onori, riputati in quel tempo divini; e però Marco Antonio assunse la parte di rendere pubblico il glorioso decreto, avvisandoci lo Storico, che: *Antonius per præconem pronunciavit Senatus Consultum, quo omnia ei divina simul, atque humana decreverat.* Sueton. in Caf. cap. 84.

Alla sublimità di questi onori riflette la presente Medaglia, nella di cui prima faccia vedesi l'Immagine del venerato Personaggio, che è Cesare, con l'Iscrizione, che vi corre intorno, e dice: **DIVOS IVLIVS.** Perocchè egli, conforme la stolta opinione, non solamente del Senato, ma altresì di tutto il Popolo, fu elevato nel rango degl' Iddii: *Periit Sexto, & quinquagesimo ætatis anno, atque in Deorum numerum relatus est, non ore modo decernentium, sed & persuasione vulgi.* Idem cap. 88.

Il Rovescio conferma questo vano concetto, mentre ci dà a vedere un Cocchio trionfale tratto da quattro Elefanti, e formato per gloriosa memoria dell'Eroe Romano dall'illusiva gente Deificata. Sopra la medesima alzasi la Figura dello stesso Cesare, che tiene con la sinistra un ramoscello d'alloro, e di sotto stà impresso il Consulto del Senato, per cui l'inclito onore fu stabilito. Enea Vico è di parere, che la Figura sopra il Carro trionfante fosse *Ex Aere Cyprio.* E ben conveniva, che Cesare in questo onorevole monumento fosse

8 *Tavola Prima:*

fosse esposto alla venerazione de' posteri; poichè egli vivente, videsi in uno de i cinque Trionfi da esso celebrati, elevato appunto sopra un Cocchio da quattro Elefanti condotto.

Piacemi quì di avvertire, che per rendere più illustre la pompa del Trionfo, costumarono fabbricare il Cocchio di materia nobile, e rara, così ad onore di Cesare fu il Carro del suo Trionfo Gallico: *Ex Citro, Pontici ex Acantbo, Alexandrini, Testudine, Africi Ebore, Hispaniensis argento rasili.*

Vellejus Hist. Rom. in Poster. Volum.

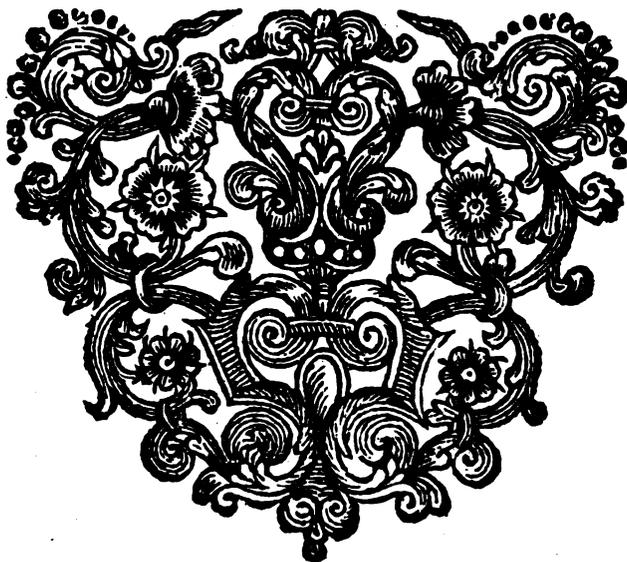
Rifletto, che quì nel Trionfo Pontico accenna l'Acanto, e s'intende l'Albero, di cui fa parimente menzione Virgilio, dove dice:

Virg. Georg. 2.

*Quid tibi odorato referam sudantia ligno,
Balsamaque, & Baccas semper frondentis Acanthi.*

Evvi però l'erba altresì, che appellasi Acanto, e di questa così parla Plinio: *Acantbus est topiaria, & urbana herba, elato, longoque folio;* e di essa servivansi i Romani per ornare i Letti sacrali a i Dei.

Plin. lib. 22. cap. 22.



MARCO

III

M A R C O A N T O N I O, E C L E O P A T R A.

Abbiamo nel primo campo le Immagini d'una Circe Egiziana, e d'un Personaggio Romano, dementato dagli incanti della medesima. Questi è Marco Antonio, e quella è Cleopatra. Si mise già in possesso la Real Donna di affascinare con le sue lusinghe gli Eroi Latini, allora che fattasi padrona del Cuore di Giulio Cesare, suppose di aver acquistate le ragioni d'un pieno dominio sopra l'Anime più elevate di Roma. In fatti fe' bella pompa della sua lasciva autorità, a carico troppo pernicioso d'Antonio; mentre tratti in deplorabile schiavitù li di lui affetti, non gli lasciò altro arbitrio, che quello di abbandonarsi alli di lei voleri, e così abilitarsi agli estremi suoi infortunj. Poteva il grande Triumviro, se non ostavano le tenerezze della prediletta Regina, poteva, disse, dar le leggi, non che al suo Rivale Ottaviano, ma al Mondo tutto; e pure le sue forze guerriere, nella Reggia della Coronata Maga caddero in tal debolezza, che non valsero a trattenere quella Spada, ch'egli con ispontanea insania si die' nel ventre, per accompagnare la morte supposta della Femina.

Tomo VI.

B

mina

mina idolatrata. Pur troppo avvilionfi l'armi d'Antonio sotto la prepotenza lusinghevole di Cleopatra; e che sia vero, tenendo già egli tra le sue catene avvinto il Rè degli Armeni, pensò di dare un compimento glorioso alle sue vittorie, deponendo il brando a i di lei piedi, e consecrandole il prigioniero Monarca; e per mettere la sua oblazione in aria più splendida, e più preziosa cangiò in oro le ritorte d'argento, dalle quali il Rè infelice era pria circondato. *Antonius Regem Armeniorum dolo capit, quod sibi in bello contra Partbos subsidio non venisset, quem cum vinctum primò catenis argenteis secum adduxisset, post aureis constrictum ad Cleopatram duxit, cum quà deinceps relictiis armis se se dedit voluptatibus, atque filios ejus Reges Regum appellavit; nec solùm inter eos partitus est Armeniam, & quas habebat Provincias, sed etiam Indiam, & Partbiam;* quasi che fosse poco rimarcabile il trionfo della sua rea passione, se nol rendeva più illustre, col distraere tanto dominio da Roma, per ingrandire con folle prodigalità anche i Figliuoli della Regia Femmina, ciò che Ottaviano non poteva intendere, che con molta amarezza del suo nobil cuore, querelandosi giustamente: *Quòd Cleopatra daret ea, quæ essent Populi Romani, quasi prestigiis quibusdam factum esset, ut ei veluti mancipium serviret.*

*Xiphil. in
Epit. Dion.*

Idem.

Nella faccia contraria della Medaglia veggonsi quattro Cavalli marini, e sopra di essi due Figure rappresentanti, a mio credere, Marco Antonio, e Cleopatra, i quali effigiati sono in tal comparfa, per indicare il dominio, che vantavano del Mare.

Non poteva se non gradire Antonio di vedersi, anche ne' Metalli, accompagnato col suo Idolo, mentre così trionfava, benchè con molta ignominia, la sua passione. Non conosceva, ò non voleva

Marco Antonio, e Cleopatra. 11

voleva conoscere i pregiudicj, che apportavagli la Donna Egiziana, ma scortato da una folle cecità, inviavasi lietamente ad incontrare la sua estrema rovina. Era egli Capitano dotato di gran valore, e fornito assai bene di quelle doti, che potevano dilatare ampiamente le sue glorie ne' campi di guerra; e tanta estimazione rilevava nell' altrui concetto il suo militare talento, sicchè: *Nec robustiorem, nec tolerantiorum, nec florentiorem etate, armisque exercitum, ullus alius Imperator habuisse videtur illo saeculo.* Quindi il rispetto gareggiava con l'amore verso di lui ne' suoi Soldati, con rimostranze così manifeste, che ricevuta un giorno la rotta da' nemici, e ritrovandosi, oltre i morti, molti feriti, nel girare, ch'egli faceva confortandoli, e compassionandoli, godevano essi di quegli amorevoli sentimenti a tal segno, che questi, scordati delle loro piaghe, con faccia tutta serena: *Leti prensabant ejus dexteram, rogabantque, ut se ipsum curaret, nec affligeret amplius, Imperatorem appellantes, Et salvos se fore dicentes, si ille bene valeat.* Un' affezione adunque cotanto fedele, era ben valevole ad appoggiare fortemente i rari talenti d'Antonio, e felicitare li di lui guerrieri interessi. Tuttavía affascinato l'inclito Capitano da i vezzi di Cleopatra, fe' rinunzia vergognosa al suo coraggio, e privò la sua fronte di quegli allori, con cui poteva gloriosamente coronarsi. I sentimenti dell' adorata Femmina, possedevano prepotenza tale sopra il suo spirito, che per ubbidirli violava ancora le leggi del suo onore, e i più sani precetti delle militari condotte. Così appunto operò, quando deliberatosi di riacquistare le Insegne Romane, le quali, perdute da Crasso, stavano in potere de' Parthi, passò per l' Arabia nell' Armenia, dove radunò il suo Esercito, forte di sessantamila Combatten-

Appian. Alexandr. lib. de Bellis Parth. num. 158.

Appian. num. 163.

*Idem
num. 158.*

ti, a i quali univansi le truppe equestri degl' Ispani, e de' Galli in numero di diecimila Cavalli, e di più trentamila ausiliarj, sumministratigli da i Principi seco collegati; e pure: *Hunc tantum apparatus, viresque, quibus Bactros etiam, Et bis remotiores Indos terruit, unam Cleopatram ferunt reddidisse inutilem; ejus enim desiderio bellum aperuisse, non expectato opportuno tempore, omniaque inconsultius egisse, mentis non satis compotem, Et illecebris illius foeminae captum, in tantum, ut non tam de victoria cogitaret, quam de reditu celeri;* e con ciò dal fuoco lascivo del cieco Amante si videro seccate quelle palme, che probabilmente germogliate farebbono alle sue glorie.

I V

CLEOPATRA.

FA nobile comparsa da sè sola, nel dritto della Medaglia, Cleopatra, e nella parte contraria vedesi la Figura d'una Vittoria, la quale con la destra alza una Laurea, e con la sinistra tiene una Palma.

Più effeminato, che guerriero fu il Regno di Cleopatra, ond' ella non ebbe motivi vevoli ad esaltare, e celebrare il suo merito con le Vittorie.

Salì bensì la famosa Donna al Trono in vigore dell' armi vittoriose di Giulio Cesare. Questi dopo il funesto evento, che incontrò, allora che, incalzato da' suoi nemici: *Se in mare dejiciens, summo cum labore vix enatavit,* rimessosi con le sue truppe in campo, die' nuove pruove d'un' invitto coraggio, poichè: *Extrema pugna adversus ipsum Regem*

*Plutarch.
in C. Cesare.*

in

in Nilo fuit, quæ maximè Victoriæ attulit. Inter has contentiones menses novem absumpsit, donec Cleopatram, loco Fratris, cioè di Tolomeo, Reginam fecit Ægypti. Conoscendosi adunque Cleopatra fermata nel Soglio dal braccio vincitore di Cesare, non è improbabile, che con l'Immagine della Vittoria si voglia glorificata, ed eternata la memoria di così rilevante beneficenza.

Appian. Alexandr. lib. 2. num. 484.

Di qualità assai diversa erano le Vittorie, che potevano dirsi confacevoli al genio di Cleopatra, e tale fu appunto quella, che rilevò in una gara passata tra essa, e M. Antonio. Avea questi imbandita alla Real Donna una cena, nel di cui sontuoso apparato erasi raccolto, *Quidquid mari, aut terræ, aut etiam Cælo gigneretur*, e con ciò suppose l'affascinato Signore di aver portato a sì sfoggiata estremo il lusso, che non potesse essere da più splendido, e copioso sfarzo superato.

Macrob. lib. 3. Saturnal. cap. 17.

Tuttavia Cleopatra, *Quæ vinci à Romanis nec luxuriâ dignabatur*, si oppose alla vanità del superbo concetto, impegnandosi di consumare in una cena sola *Sestertium centies*, somma, che ridotta dall'erudito Budeo in moneta al nostro secolo più nota, è lo stesso, *Centies sestertium*, che *Ducenti quinquaginta millia aureorum*. Mostrò di sorridere Antonio, e di riputare per milanteria non praticabile la gloriosa proposizione, ma rinforzando Cleopatra il suo impegno, venne eletto per Giudice dell'ammirabile cena Numazio Planco. Non si tardò più che al giorno seguente a far comparire una mensa, regalata delle più rare, e pellegrine imbandigioni, che potesse il lusso, anche più sfarzoso, apprestare. Benchè però la pompa del Convito passasse in eccesso, non ebbe il merito di eccitare la minima maraviglia nel Nobile Romano: *Quippe, qui omnia, quæ apponebantur, ex quotidianis opibus agnosceret*; la consuetudine

Idem:

Guliel. Budeus in Breviario de Asse.

Macrob. ubi supra.

delle

14 *Tavola Prima.*

Idem.

delle doviziose lautezze impediva alla estimazione i stupori. Se ne avvide intanto l'accorta Regina, e per sorprendere con improvvisa prodigalità l'alto competitore: *Arridens pbialam poposcit, cui aceti nonnihil acris infudit, atque illuc Unionem demptum ex aure altera festinabunda demisit, eumque maturè dissolutum, uti natura est ejus lapidis, absorbit;* e quasi che avesse inghiottito un sorfo di poco prezzo in quel tesoro, stese subito la mano alla Perla pendente dall'altro orecchio, con la generosa risoluzione di stemperare anche quella, e bersela; ma il Giudice Planco, mosso dal giusto zelo non si perdesse la seconda gioja di tanto valore, impedì il fastoso scialacquamento, e dichiarò Cleopatra vittoriosa nella convivale disfida. Affine poi sia noto di qual grossezza fosse la detta Perla; *Inde colligi poterit, quòd qui superfuit, postea victa Regina, Et captà Ægypto Romam delatus, dissectusque est, Et facta ex una margarità dua, impostaque simulacro Veneris, ut monstruosa magnitudinis, in Templo, quod Pantheum dicitur.*

Idem.

*Appian. lib. 5.
num. 671.*

La vittoria però più rimarcabile di Cleopatra fu quella, che vantò nel farsi Padrona assoluta del cuore di Antonio; nè impiegò già ella molta fatica nella fatale impresa; poichè nel primo incontro, che feco ebbe: *Primo statim aspectu vicit: Vittoria tuttavia, il di cui frutto riuscì di amarezza velenosa ai due Amanti, mentre: Amor, Et ipsis perniciem, Et post eos Ægypto universa attulit mala plurima.* E pure è da avvertirsi, che tra le reciproche passioni amorose de' due gran Personaggi, l'incanto più forte dominava nell'animo di Antonio. In fatti dopo la sconfitta dell'Armata Navale di lui, avanzatosi il vincitore Ottaviano verso l'Egitto, non ebbe Cleopatra difficoltà di tradire la fede all'Amante, patteggiando segretamente col suo nemico; così è: *Fraudulenta,*

dulenta, & libidinosa mulier, inscio Antonio, cum hoste amicitia inita, procurò dipoi coprire il tradimento, con fingere di non volere sopravvivere all' estermio di esso; onde: Quasi mortis consciscendæ causà in mausoleum se recepit; ciò, che fu l'ultimo colpo possente ad abbattere intieramente l'infelice Romano, il quale: Perfidiam ignorans, Cleopatram periisse arbitratus, suo incubuit gladio; senza lavar col suo sangue le macchie, che aveva egli impresse al proprio onore.

*Jo. Mircelius
lib. 2. sect. 3.
De reb. Gest.
Octavii.*

V

Presentasi di nuovo Cleopatra allo sguardo, con la sua Immagine impressa nel diritto della Medaglia, e ci dà a vedere nel Rovescio un' Aquila, che tiene con gli artigli un Fulmine, ed ha appresso il Corno delle dovizie, e vi corre intorno l'Iscrizione: ΚΛΕΟΠΑΤΡΑΣ ΒΑΣΙΛΙΣΣΗΣ, cioè Cleopatra Regina.

L'Aquila, nella considerazione degli Antichi, fu Stemma venerato non meno del Romano Imperio, che dell'Egitto, la di cui potenza militare dal Fulmine parimente è indicata. Videsi stabilita, come accennai di sopra, Cleopatra nel Trono dall'armi di Cesare; non è però, che l'Egitto ancora non ostentasse le sue forze guerriere, mentre antecedentemente all'arrivo del medesimo Cesare due Eserciti erano in Campo; l'uno a favore di Cleopatra, e l'altro sotto al comando del Fratello di lei Tolomeo. Questi nel Testamento del Regio Padre conoscevasi Erede del Regno, ma con la condizione, che sedesse con esso nel Soglio concordemente anche la Sorella, la quale di poi esclusa, aveva confidate le sue ragioni all'armi, nel tempo appunto, che Cesare, affascinato dal di lei volto, si fe' garante delle di lei pretese.

*Cesar
Civili 3.*

*Aeneas Vetus
in Divo Julio.*

*Lib. 9. Lect.
Antiq. cap. 21.*

*Diod. Sic:
lib. 1. cap. 2.*

*In Libris Sy-
billinis.*

tenzioni. Mostrò veramente sulle prime il gran Duce Romano di volere, che entrambi impugnassero lo Scettro, ma gli Egiziani temendo, che l'amore di Cesare verso Cleopatra gli desse diversa legge, ond'egli procurasse, che la sola Femmina possedesse intiero il real comando, concitarongli contro il Rè armato, il quale finalmente abbattuto, e morto lasciò libero il Regno alla Sorella, e allora Cesare, *Cleopatram Fratris loco, ob stupri gratiam, solam Regnum voluit obtinere.* Spicca altresì nel campo della Medaglia il Corno ubertoso, come simbolo dell' ammirabile fertilità dell'Egitto, onde rilevò il vanto d'essere appellato il Granajo del Mondo, come tra gli altri lo nota l'eruditissimo Celio Rodigino, dicendo: *Non praeterit profecto nos Aegyptum dictam esse veteribus publicum orbis Horreum;* ed inerendo all'asserzione parimente di Gioseffo Ebreo, soggiunge poco dopo: *Regionem illam, tam munitam, & adeo fertilem, ut cunctos mortales pascere posse gloriaretur;* mercè all'acque del Nilo, dalla di cui beneficenza rilevò sempre l'Egitto la sua stupenda fecondità. Nè solamente l'abbondanza de' grani rendeva celebre il pregio dell'Egitto, ma la copia ancora delle ricchezze l'accreditava a meraviglia. Certo è, che quando Cambise ne fe' lo spoglio, evvi fama: *Tantam in Aegypto vim opum tunc fuisse, ut de reliquiis expiatorum crematis sint collecta plusquam CCC talenta auri, nec minus bis mille, & trecentis talentis argenti.* Tante dovizie in ogni genere formavano sì delizioso l'Egitto, che fu avvertito da spirito profetico il coraggio Romano a munirsi, per non effeminarsi nell'affluenza dilettevole de' suoi beni: *Miles Romane Aegyptum cave;* tuttavia poco ubbidirono alla saggia ammonizione Cesare, e M. Antonio, e questi singolarmente con deplorabili infortunj, provonne perniciosissimi gli effetti.

AUGU-

V I

AUGUSTO.

IL sembiante di Augusto adorna il primo campo della Medaglia, e fa vantaggio di sua gloria l'intitolarfi Cesare Figlio di Giulio Cesare, già insignito con la vana appellazione di Divo.

L'altra parte ci rappresenta lo stesso Cesare, con l'Iscrizione indicante la di lui supposta Deificazione, della quale ho discorso bastantemente in altro luogo.

V I I

ANche nella corrente Medaglia celebra Augusto la gloria di Cesare dalla superstizione divinizzato; e spicca innanzi alla di lui faccia quella Stella, che, comparita dopo la morte del gran Personaggio, confermò nella loro follia i Romani, i quali facilmente s'indussero a credere, che in essa folgorasse l'anima del medesimo Cesare tra i Dei assiso.

V I I I

OLtre la faccia d' Augusto, che vedesi nella prima fronte della presente Medaglia, promove nell'altra gli onori del Principe la Città di Saragoza. Questa, situata nella Spagna Tarraconense, chiamossi anticamente Salduba. Plinio ce lo attesta con dire: *Cæsaraugusta Colonia immunis, amne Ibero affusa, ubi oppidum antea vocabatur Salduba.*

*Plin. lib. 3.
Nat. Hist.
cap. 3.*

18 *Tavola Prima.*

Il cambiamento del nome le fu decretato da Augusto, allora che fatto il partaggio della Spagna col Popolo Romano, ebbe in sua ragione, insieme con altre Provincie, la Tarraconense; e dichiarando la Città, della quale parliamo, Colonia Romana, volle fosse appellata Cesarea Augusta, ciò che ci viene appunto indicato da i due caratteri C. A., che spiccano nel mezzo d'una Corona d'Alloro. Avverto, che la Spagna citeriore dividevasi *In Conventus septem*, ed uno di essi era il Cesaraugustano. Comparvero poi dopo più luminosi i pregi della nobile Città, poichè illustrati maggiormente dal Sangue di molti Martiri; onde Giovanni 22 Sommo Pontefice nominò la sua Chiesa Metropoli delle altre; e già verso la fine del quarto secolo erasi fatta celebre la di lei Sagristia, poichè in essa si tenne un Concilio, in cui furono condannati i Priscillianisti.

Idem.

*Morer. in
Diction.*



TAVOLA

TAVOLA

SECONDA.



I

AUGUSTO.



A gloria di Augusto rilevò il contento di vederfi così luminosa a gli occhi di tutte le genti, che le Città facevano a gara, per rimarcare gli ossequj nel venerarla. Persuadevansi di avvantaggiare il proprio onore, nobilitandolo nel rispetto professato a sì gran lume, che potevano facilmente ravvisare qual Sole, non meno per la maestà degli splendori, che per la benigna influenza de' suoi raggi benefici. Di tal sentimento pubblicaronsi investiti gli abitatori della Città, nominata Copia, col celebrare la loro divozione verso l'eccelsò Principe nella Medaglia presente.

Nel primo campo della Medaglia veggonsi i sembianti di Augusto, e di Giulio Cesare, con una Palma in mezzo, e l' Iscrizione, che dice: IMPERATOR CÆSAR DIVI FILIVS DIVI IVLI.

Nel secondo stà impressa una Nave, sopra la quale

Tomo VI

C 2

poggia

poggia un' Obelisco , e di più si scorge una Stella , e di sotto leggesi : COPIA .

Ebbe questa Città altri nomi , pria , che con quello di Copia fosse distinta . Appellata fu Síbari dagli Achivi , da i quali : *Conditum Oppidum Sybaris inter duos situm fluvios Cbratidem , & Sybaridem* . Desolata però da i Crotoniati , fu ristorata poscia , e ristabilita dagli Ateniesi , i quali chiamaronla ΘΟΥΡΙΟΝ , cioè *Thurion* . Trovandosi finalmente infestata frequentemente da i Tarentini , e Lucaniensi , stimò sano consiglio , per esimersi da ogni disgrazia , il munirsi con lo scudo prepotente della protezione Romana . Incontrò favorevole sorte il ricorso , e Roma volle con le sue genti ripopolarla , dichiarandola sua Colonia , e nominandola Copia dal numero di molti Coloni , che vi furono inviati . *Romani Copias nuncupaverunt , nomine imposto à multitudine Colonorum , quos illuc miserunt* .

*Strab. lib. 6.
Geogr.*

*Thom. de Pinedo in Steph.
de Urbe .*

Erafi già la Città fatta celebre , non solamente per la varietà delle sue vicende , ma per la condizione , ed il genio delle persone , che ne' primi tempi la dominarono . Furono i Sibariti d' indole tutta molle , e intieramente effemminata , e abbandonata a i piaceri , ed al lusso . Parmi sia bastante pruova di costume tanto riprovabile , l' accennare ciò , che l' eruditissimo Rodigino , con l' autorità di Plutarco , e di Ateneo , ci riferisce dicendo : *Illud fuisse veteris apud Sybaritas moris , ut convivias celebraturi , anno prius per vocatores foeminas invitarent , quo luxuriosius gemmis , auro , unguentis , vestibus exquisiti impendii culta , omnium in se ora converterent . Artes porrò , ait Athenaeus , quae sono constant , ab Civitate rejiciunt , ne qua ratione interpelletur quies ; quin Gallos quoque in Urbe , connutriri recusabant : gelosi sommamente , che il loro dilettevole riposo non fosse da qualunque , benchè minimo*

*Cael. Rhodig.
lib. 7. Lect.
Antiq. cap. 9.*

minimo fragore, inquietato. Vero è, che questa forma di vivere fruttò a i miseri non altro, che gli estremi infortunj, rovesciando quell' ampio dominio, e quella gran potenza, con cui farebbonfi essi renduti formidabili a' vicini, ed a' lontani. O dasi ciò, che de' Sibariti attesta Strabone: *Eo excellentiæ, Et fœlicitatis ea Civitas excrevit, ut quaternas proximas rexerit gentes, Et quinque, ac viginti Urbes suo subdiderit imperio, Et contra Crotoniatis trecentorum hominum millium exercitum duxerit*; e pure l'effemminatezza in pochi giorni snervò una possanza di tanta forza. In fatti: *Totam fœlicitatem intra dies septuaginta Crotoniata illis intercepterunt, adeo deliciis, Et luxuriâ intemperantes defluebant. Urbe enim potiti induc'to fluvio omnia demerserunt.* Questo fu l'infortunio estremo, al quale vennero condotti i Sibariti dalle loro disordinate passioni. Pur troppo è manifesto, che le delizie soverchie sono un dolce veleno, che s'insinua nel cuore con gusto, e lo disanima con tradimento, spogliandolo di tutto il virile coraggio. Certo è, che trattandosi in Persia di appianare una porzione di terra aspra, e montuosa, *Ciro non volle darvi il regio assenso, sul riflesso, che Mollis, Et fertilis regio, molles, Et ignavos gignit homines.* Dal qual sentimento non alieno Serse, dopo aver sottomessi i Babilonesi ribelli, per accertarsi, che non risorgesse di nuovo in essi lo spirito d'impugnare Spada infedele, ordinò, che *Psalteriis, tibysque canerent, scorta alerent, cauponas haberent, ac sinuosis tunicis uterentur, quo voluptatibus evirati, non molirentur denuo defectionem.* Accennai di sopra i due Fiumi Crati, e Sibarì, tra i quali la Città, di cui parliamo, scorgevasi situata, nè conviene passare in silenzio certa proprietà delle loro acque, asserendo Strabone, che *Si Equi de Sybaride biberint, sternutamentis agitari constat*;

Strab. lib. 6,
Geogr.

Idem:

Erasm. lib. 5,
Apophteg.

Lib. 6. Geogr,

*Plin. lib. 31.
cap. 2.*

constat; quamobrem ab ejus potu greges amovent. Oltre di ciò afferma Plinio con la testimonianza di Teofrasto: Cbratim candorem facere, Sybarim nigritiam bobus, ac pecori; quin & homines sentire differentiam eam; nam qui Sybarim bibant nigriores esse, durioresque, & crispo capillo, qui ex Cbratide candidos, mollioresque, ac porrectà comà.

Pria di spiccarmi dalla corrente Medaglia, stimo conveniente l'addurre qualche motivo, per cui gli abitatori della Città quì mentovata glorificarono Augusto con sì nobile monumento. Credo però pretendessero rimarcare in esso, non meno il patrocinio favorevole, rilevato dal gran Monarca, che i beneficj speciosi ricevuti dal di lui Padre C. Ottavio; il quale, con Spada generosa, e cortese, liberolli dalle infestazioni, e violenze, che pativano dall'audacia di Spartaco, e d'altri loro nemici. Son pertanto di parere, che bramosi i Cittadini di Copia di segnalare la propria gratitudine, alzassero, ad eterna memoria d'Augusto, l'Obelisco, che poggia sopra la Nave. Con questa poi penso volessero indicare la celeberrima Vittoria acquistata da Augusto nella battaglia Navale, accaduta appresso il Promontorio Actio, dove poscia il medesimo Augusto fabbricò un Tempio ad Apolline, e vi consecrò, in rendimento di grazie, alcune Navi. Impresero parimente la Stella, per figura di quella, che comparve dopo la morte di Giulio Cesare, e della quale in altre Medaglie ho ragionato bastantemente. Supposero, a mio credere, di spiegare in un tal' Astro l'influsso favorevole, e la scorta felice, ch'ebbero le Navi d'Augusto, nell'importantissimo combattimento, concorrendo ancora al pensiero, nel diritto, la Palma, come simbolo dell'insigne Vittoria.

Nel

I I

NEl presente Impronto si dà a vedere Augusto, con l'Iscrizione: IMPERATOR DIVI FILIVS, ed è accompagnato dall'Immagine di Giulio Cesare malamente formata. La Nave, nell'altro campo impressa, riflette appunto alla strepitosa Vittoria, che guadagnò sopra M. Antonio, ed insieme a quelle Navi, che dal Principe furono dopo dedicate ad Apolline. Viene confermata la di lui superstiziosa pietà anche dal Clieo, che può dirsi Votivo, sopra la Nave segnato.

Eccitò tanta estimazione la detta Vittoria negli animi de' Romani, che vollero gli onori più speciosi pronti a ricevere, e corteggiare l'inclito Vincitore, nel suo ritorno a Roma. Ordinarono, che le Vestali, col Senato, ed il Popolo, gli fortissero incontro, festeggiando il di lui arrivo con voci d'applauso, ed acclamazioni di giubilo. Gli eressero Statue, ed, oltre diverse altre onoranze, accordarongli la permissione d'usare la Corona Trionfale nelle solennità più cospicue; e ciò, che pruova la venerazione somma, con la quale lo rispettarono, presero da i luoghi sacri il vocabolo d'Augusto, che pria appelloffi Ottavio, ed assegnandolo in proprietà al sovrano Personaggio, gliene fecero gloriosissimo dono.

I I I

ANche in questa Medaglia, Augusto, col titolo d'IMPERATOR CÆSAR, compare con l'Immagine di Giulio Cesare. Nella parte contraria vedesi una Nave, con un Castello,

Castello, che sopra vi poggia, ed accordasi con la sua indicazione al sentimento nell' antecedente Rovescio significato. Vi sono di più impressi tre caratteri, cioè: C. I. V., e sono di parere vogliano dire COLONIA IVLIA VALENTIA, e con ciò abbiamo la notizia del luogo, che fe' sua gloria il celebrare la Vittoria Navale del venerato Principe col nobile Impronto.

Diverse furono le Città distinte anche anticamente col nome di Valentia, in Italia, in Spagna, ed in Affrica; a questa però penso appartenga la presente Colonia, di cui Plinio ci dà conveniente informazione, là dove così scrive: *Ab Lixò XL.M. in Mediterraneo alterà Augusti Colonia est Babba, Julia Campestris appellata, Et tertia Banasa LXXV.M. Valentia cognominata*; e poco dopo soggiunge: *Subur præter Banasam Coloniam defluens magnificus, Et navigabilis.*

*Plin. lib. 5.
cap. 1.*

I V

AL sembante d' Augusto, impresso nella prima faccia della Medaglia, corrisponde nell' opposta la figura d' una Sfinge. Svetonio ci dà lume bastante a discernere il motivo, per cui comparisce quì un tal mostro. Ecco le sue parole: *In Diplommatibus, libellisque, Et epistolis signandis initio Spbinge usus est, mox Imagine Alexandri novissimè sua Dioscoridis manu sculptà.*

*Sveton. in
Aug. cap. 50.*

Ancorchè sia quì impressa la Sfinge in conformità del favoloso capriccio ideato da' Greci, è però vero, secondo il parere d' alcuni, trovarsi tra gli animali non finti la Sfinge, ed è una specie particolare di Scimia. Chi ha avuto l' incontro di vederla, e co' proprj occhi esaminarla, l' attesta con la seguente relazione: *Spbinx Simiæ genus est (id, quòd conspicatus scribo) cujus quidem reliquum corpus*

corpus hirsutum est, ut aliarum Simiarum, pectus verò ad collum ipsum usque glabrum est, mammas muliebres habet, rubrà quadam, tenuique, quæ milio similis est papula; totum corpus, quò nudatum est, in orbem percurrente, multumque decoris, & gratiæ coloris, qui in medio humano similis est, conciliante; facies verò rotunda plusculum est, & in muliebrem formam vergit.

Philostorgius in Compend. Hist. Eccles. apud Spanbem.

E' da sapersi intanto, come Edipo portò questo curioso animale dall' Egitto a Tebe, e perchè con la nativa sua fierezza rendevasi insoffribile, avanzossi egli ad ammazzarlo. Questo bastò alla greca fantasia d'argomento, per alterare la verità, e dar forma ad una favola nuova. Quindi lasciata libera al pensiero inventore l'idea:

Alas, ob motus celeritatem, eidem tributas, muliebri pectus, ob similitudinem, & leoninum corpus, ob innatam feritatem; sermonem verò illius animalis, ad humanum accedentem, sed sono obscuro ad ænigmaticum detortum.

Ezechiel. Spanbem. dissert. 3.

Nè contenti della fantastica organizzazione, proseguirono a favoleggiare, pubblicando, che la Sfinge era *Ecbidne, Typhonisque Filia, quam Juno irata in agrum Thebanum immisit.*

Natal. Com. lib. 9. Mytholog. cap. 18.

Questa imparava dalle Muse alcuni enimmi, che dipoi proponeva a' passaggieri, e quelli, che non avevano intendimento capace a scioglierli, perivano sbranati dalle di lei ugne feroci. Correva intanto la voce, che decreto era del Fato di dar la morte alla Sfinge, quando si fosse ritrovata persona dotata di tal perspicacia, che avesse spiegato l'enimma proposto dallo spietato mostro. Bramosi perciò i Tebani di redimersi da infestazione tanto perniciofa, promifero, col grido di pubblico banditore, che chi si fosse segnalato nello szifrare il tema annodato dalla Sfinge, sarebbe stato elevato al Trono di Tebe. L'enimma, che allora veniva proposto, era il seguente:

Tomo VI.

D

Quod.

26. Tavola Seconda.

*Philippus Be-
roaldus in lib.
4. Agulsi.*

*Quodnam animal esset, manè quadrupes, meridiè bi-
pes, Et iterum vesperi tripes.* Edipo ebbe lume ba-
stante per isnodarlo, e disse, che l'animale dall'
enimma accennato, era appunto l'Uomo, il
quale nell'età sua fanciullesca, non ancora po-
tente di reggersi ritto su le gambe, camminando
carpone, con le mani, e co' piedi per terra com-
pariva *Quadrupes*; adulto poi, e rassodato in for-
ze, nel fare il suo moto dimostravasi *Bipes*; per-
venuto finalmente alla decrepitezza, e bisognoso
di sostentare il corpo sotto il peso degli anni già
infiacchito, prevalevasi d'un bastoncello, per
necessario appoggio, e con ciò davasi a divedere
Tripes. La felice interpretazione fu la morte
della Sfinge, la quale restò così sopràffatta dalla
inaspettata spiegazione: *Ut se statim de saxo præ-
cipitaverit.* Non fu tuttavia abolita la memoria,
e l'immagine di questo mostro nella misteriosa
fantasia degli Egiziani, che anzi lo vollero espo-
sto continuamente al pubblico sguardo, e per-
ciò su la fronte de' loro Templi lo tennero scol-
pito: *Quo argumento indicarent theologicam ipsorum
sapientiam obscuriorem, fabulisque ità convelatam, ut
veritatis vestigia vix interlucerebant.*

*Pomey in
Pantb. My-
thic. par. 4.*

*Cel. Rhodig.
lib. 5. Lect.
Antiq. cap. 12.*

La Stella, che nel campo opposto vedesi in faccia
alla Sfinge, riflette quì ancora all' Astro famoso,
che die' il motivo a' Romani di credere, benchè
stoltamente, l'anima di Giulio Cesare a i Celesti
trasferita.

V

Figlio di Giulio Cesare, supposto già deifica-
to, e Padre della Patria appellasi, nel di-
ritto della Medaglia, Augusto. Nell'altra
parte vedesi un Tempio, nella cui sommità spic-
cano le Figure di due Vittorie, ognuna delle
quali

quali ostenta una Laurea, ed una Palma; e di sotto leggesi: ROMÆ, ET AVGVSTO.

Era costume antico accomunare le onoranze degli Iddii ancora a gli Uomini; pareva loro, che il lume della gloria non balenasse con legitima chiarezza, quando non fosse comparito in aria Celeste. Perciò inducevansi facilmente ad eternare la memoria de' Personaggi cospicui, non solo con le Statue ad essi innalzate, ma co' Templi parimente a loro fabbricati. D'un' onore così sublime vollero investito il merito venerato d' Augusto; ma perchè la moderazione di questo Principe non sapeva arrogarsi in proprietà quelle decorose dimostranze, ch' esser dovevano a i Numi riserbate, die' bensì l'assenso all'amante rispetto delle genti, che bramaron erigergli Tempio, ma v'interpose la condizione, che non già egli solo, ma Roma, conosciuta qual Dea, fosse seco nel Tempio incensata. Abbiamo in fatti l'attestazione di questo suo genio modesto dall' Istoric, che dice: *Templa quamvis sciret etiam Proconsulibus decerni solere, in nullà tamen Provincià, nisi communi suo, Romæque nomine recepit.* In conformità di tale ritiratezza, in apparenza virtuosa, deliberò di disfarsi dell' onore altresì de' Simolacri innalzatigli; e però: *Argenteas Statuas, olim sibi sitas, conflavit omnes, ex quibus aureas cortinas Apollini Palatino dedicavit.* Vero è, che non seppero dopo accordarsi i Popoli alla modestia dimostrata in sua vita dal gran Monarca, poichè, dopo la di lui morte, lasciarono tutta la libertà alla venerazione professatagli. La Colonia di Tarragona volle in ciò la precedenza, ed il suo esempio die' la norma ad altre Città, intente ad immortalare la gloria dell' amato Principe. *Templum, ut in Colonia Tarraconensi strueretur Augusto, petentibus Hispanis, permissum;* e fu Tibe-

Sveton. in Aug. cap. 52.

Idem:

Tacit. lib. 1. Annal. cap. 78.

rio, che die' la permissione, *Datumque in omnes Provincias exemplum.* Così pure videsi nobilitato con Tempio particolare il luogo, dove il Monarca fortiti aveva i Natali, e l'altro, in cui terminarono i di lui giorni. *Ed loci, quem primum nascens attigerat, Sacrarium ipsi constitutum, Et Nole, ubi mortuus est.*

Kirchman.
de Funer. Roman. lib. 4.
cap. 14.

Quanta però era la facilità de' ciechi Idolatri, nell'erigere Templi, altrettanta franchezza, ed insolenza praticavasi da essi nell'oltraggiarli. Bastava un travaglio, che soverchiasse la sofferenza degli animi, per rovesciare il rispetto a i Sacrarj, e il culto a gl' Iddii. E che sia vero, i miseri illusi, nell'incidenza di qualche disgrazia rimarcabile, al di cui riparo non fossero stati pronti i Numi supplicati, lasciavano tutto l'arbitrio in balia dello sdegno, e non contenti di caricare di rimproveri l'ingiustizia delli Dei, come il Poeta ci avvisa, dove canta:

Statius lib. 3.
Sylv.

Et injustos rabidis pulsare querelis

Cœlicolas solamen erat,

armavansi rabbiosamente di sassi, e con la scorta d'un dolore infuriato avanzavansi a lapidare li Templi, e gli Altari; *Neque tamen inter hos terminos, cioè delle sole querele, se continuit illorum insania, sed etiam Deorum suorum Aras, Et Tempia lapidare solebant, Statuas dejicere, Et nescio quid non vindicata loco, perpetrare.* A questa insania appunto volle riflettere il Morale, quando disse: *Nullam mihi injuriam facitis, sicut nec Diis quidem hi, qui Aras evertunt.* Di tal fatta era la Religione delle ingannate genti, nel di cui spirito non poteva trovare albergo la vera pietà, mentre tutto dimostravasi da una folle empietà preoccupato.

Kirchman.
lib. 2. cap. 12.

Seneca de
Vitâ Beatâ
cap. 26.

Nel

V I

NEl primo campo della Medaglia vedesi la Figura d'una Vittoria in atto di glorificare il sembiante d'Augusto, lasciando con la nobile Laurea il di lui capo.

Nel secondo abbiamo la cognizione del Personaggio, che per consulto del Senato impresse l'onorevole memoria al Monarca, e l'Iscrizione ce l'addita, con dire: P. LVRIVS AGRIPPA III VIR A. A. A. F. F., cioè: PUBLIUS LURIUS AGRIPPA TRIUMVIR AURO, ARGENTO, ÆRE FLANDO FERIUNDO.

Era egli uno de' Triumviri Monetali, de' quali fu alterato il numero da Giulio Cesare, che ordinò fossero quattro; ma dipoi Augusto: *Rempubicam solus tenens, ad antiquum reduxit numerum, iterumque Triumviri dicti sunt.*

Mediob. in Num. Imp. Rom. pag. 42.

Il Tempio di Saturno era il luogo, dove questi facevano coniare le Monete; *Et ab Ære primum cuso*, appellossi *Ærarium*. Servironsi i Romani di tal Metallo sino all'anno quattrocento e ottantacinque della fondazione di Roma, nel qual tempo, e fu appunto dopo la solenne Vittoria riportata sopra Pirro, cominciarono a segnare l'Argento; siccome dopo l'estrema desolazione di Cartagine, e di Corinto, dieronsi a battere ancora l'Oro.

V I I

AL sembiante laureato d'Augusto, nel Diritto impresso, corrisponde nel Rovescio la Figura d'un Toro indicante la Colonia fondata. Qual però sia questa, non può rilevarsi dalla Medaglia. Abbiamo bensì i nomi segnati de'

de' Duumviri soprastanti alla medesima, e sono
Cajo Balbo, e Lucio Porcio.

V I I I

COn la fronte ornata di Radiata Corona, e con l'appellazione insigne di Divo, presentasi allo sguardo l'Immagine d'Augusto. La venerazione professata in que' tempi a questo gran Monarca, affascinava talmente l'anima della gente cieca, che obbligavala ad incensarlo con pazza devozione, come un Dio: *Augustus enim vivus à Populis, ut Deus habebatur; Tempa habuit, Aras, Flamines, Sacrificia, ceteraque, quæ consecrationem indicabant*: non ostante il di lui genio, che voleva gli onori supposti Divini, con Roma comuni.

*Patin. in The-
saur. Num.*

Per confermazione del riverente, benchè stolto ossequio, ecco nel Rovescio un' Altare alzato all' adorato Principe, e sopra di esso la Pianta d'una Palma. Questa appena comparve, che impegnò gli animi de' Tarraconesi in un rispettoso stupore; il quale con tanta forza predominò, che gli obbligò a spedire ad Augusto una solenne Ambasciata di congratulazione giuliva, mentre sopra l'Altare ad esso consecrato erano spontaneamente germogliati i presagi di gloriose Vittorie, nella Palma medesima simboleggiati. *Natà ejus Ara Palmà Tarraconenses Romam Legatos misere, gratulaturi, quod Victoriæ omen, atque aternitatis symbolum Palma in ejus Ara extitisset*. La risposta però, che rilevarono dal Monarca, non appagò certamente la loro aspettazione; poichè, udito ch'ebbe Augusto il Complimento cortese spiegatogli dagl' inviati Oratori: *Apparet, respondit ille, quam sapè accendatis*, e volle dire: Dall' evento, che mi rappresentate, inferisco, che

*Quintil. lib. 4.
cap. 4. Instit.
Orat.*

che non siano molto frequenti i Sacrificj, da voi al mio Altare celebrati, perchè se i sacri fuochi l'attorniaffero spesso, non potrebbero germogliarvi sopra le verdi Piante, contrariando troppo le fiamme al loro vital'umore.

Da ciò, che si è detto, veniamo apertamente in cognizione del mistero nella Medaglia contenuto; ed affine, che resti intieramente dichiarato, non lascio di notare i caratteri, che quì veggonsi impressi, e sono: C. V. T. T., che è quanto a dire: COLONIA VICTRIX TOGATA TARRACO.

Siccome il Pallio fu divisa propria de' Greci, così la Toga de' Romani; quindi le azioni Sceniche, nelle quali comparivano Persone Romane, appellavansi Togate, e Palliate dicevansi le altre, in cui i Recitanti erano Greci. Un tal costume ci dà a conoscere, per qual motivo la presente Colonia chiamasi Togata: *Togati enim vocati, qui victum, cultumque Romanum asciverunt.* Augusto però, forse per unire gli animi de' Greci, e de' Romani: *Inter varia munuscula Togas insuper, et Pallia distribuit, lege proposita, ut Romani Græco, Græci Romano habitu uterentur.*

Car. Sigon. lib. 3.

De Judiciis cap. 18.

Piacemi quì avvertire, che Tarragona fu detta parimente opera de' Scipioni: *Colonia Tarraco Scipionum opus*; non già perchè i Scipioni la fabbricassero, poichè innanzi del di loro arrivo nella Spagna, la Città era fondata, ma bensì perchè fu di essi gloriosa Colonia. Questa ebbe il vanto di molti pregi, tra i quali considerabile era la preziosità de' vini, di cui abbondava, e furono ancora celebrati dal Poeta, dove disse:

Plin. lib. 3. cap. 3. Nat. Hist.

*Tarraco Campano tantum cessura Lyæo
Hæc genuit Tuscis æmula vina cadis.*

Martial. lib. 13. Epig. 118.

Per dare tuttavia più distinta notizia dell' insigne Città, ecco la descrizione, che della medesima ci viene fatta: *Tarraco in planicie modicà sita est, quæ*

32 Tavola Seconda.

*Mariana de
Reb. Hispan.
lib. 2. cap. 15.*

quæ in mollis, atque rotundi collis fastigio se pandit, mari subjecto ad lapidis jactum ascensu ad ortum arduo propter continentes rupes. Ad Oceanum planicies præcipua amœnitate, Et proventu consternitur quadraginta amplius millibus passuum. Olea vite, malis medicis confita, pecore abundans, Et frumenti ferax, quantum Civibus alendis fit satis, modico interfluente flumine, uno ab urbe milliari, Francolinum vulgò vocant, veteres Tbulium, ejus aquæ ad macerandum linum, Et cannabim, quarum rerum magnus proventus est, magis quàm ad potum aptæ sunt. Ciò però, che rinforzava lo splendore della gloria di Tarragona, nel tempo, in cui di essa parlò Strabone, era la moltitudine degli Uomini virtuosi, che in lei fiorivano.

*Strabo. lib. 3.
Geogr.*



TAVOLA

1874



TAVOLA

T E R Z A .



I

AUGUSTO,

E

LIVIA.



A sublimità dell' Augusta grandezza era da' Romani considerata, come grado tutto proprio per elevare i Personaggi al Seggio degl' Idii. Prescindevano essi facilmente dalle ragioni del merito, e purchè la fronte del Principe vestisse l' Alloro Imperiale, riputavano degno di Corona celeste; e se accordarono dopo il gran Trono stellato anche a i Monarchi, i quali con nere azioni provaronsi immeritevoli di splendori così sfarzosi, e col peso de' vizj si rendettero incapaci di salire all' apice di tale altezza, tanto più propensi concorsero i voti a favorire Augusto, mentre egli, con virtù almeno apparenti allettavali ad esaltarlo col loro sognati, e supremi onori. Eccolo però, che

Tomo VI.

E

nel

nel diritto della Medaglia, adorno di radiata Corona, e celebrato collo specioso titolo di Divo, tiene innanzi alla sua faccia un Fulmine, e sul capo una Stella.

Questi aggiunti cotanto decorosi mi fanno credere, che il Monarca venga venerato qual Giove dalla Colonia Romulense indicata nell' Iscrizione, che dice: COL. ROM. PERM. DIVI AVG., cioè: COLONIA ROMULENSIS PERMISSU DIVI AUGUSTI. Plinio, parlando della Provincia Betica, ci dà notizia bastante per discernere qual fosse questa Colonia: *A lava*, dice egli, *Hispalis Colonia cognomine Romulensis*; ed è quella appunto, che oggidì appellasi Siviglia.

*Plin. lib. 3.
cap. 1.*

Il secondo campo della Medaglia ci rappresenta l'Augusta Conforte del Monarca, ch'è Livia, nominata quì: IVLIA AVGVSTA, col superbo encomio di GENITRIX ORBIS. Fa Ella pompa d'un Globo, che vedesi sotto alla sua Immagine, e d'una Luna falcata, che sopra il di lei capo comparisce. Quando fosse approvato il pensiero già accennato, cioè, che in Augusto potesse essere ravvisato Giove, non sarebbe discordante l'asserire, che in Livia ci venisse raffigurata Giunone, come in fatti la celebrò il Poeta, là dove cantò di questa Principessa:

*Ovid. lib. 3 de
Ponto Eleg. 1.*

*Quæ Veneris formam, mores Junonis habendo,
Sola est coelesti digna reperta toro.*

Debbo intanto avvertire, che la Cesareia Donna fu denominata Julia in vigore del Testamento di Augusto, che la volle ammessa nell' inclita Famiglia Julia, e di tal' onore ne abbiamo l'attestazione di Tacito, che così scrive: *Nibil primo Senatus die agi passus, nisi de supremis Augusti, cujus Testamentum inlatum per Virgines Vestæ, Tiberium, & Liviam hæredes habuit. Livia in Familiam Juliam, nomenque Augustæ adsumebatur.* Quindi opportunamente

*Tacit. lib. 1.
Annal. cap. 8.*

Augusto, e Livia. 35.

mente riflette l'eruditissimo, nè giammai abbastanza commendato Cavaliere Spanhemio, che *Liviam, nisi ab excessu Augusti, in Romanis Nummis depictam reperies, qui illam, mortuo Coniuge, ex Testamento Augusti in Familiam Juliam, nomenque Augusta adsumptam, sub ejusdem Juliae Augustae nomine representant.* Discorrendo però di questa appellazione di Augusta Svetonio, può far nascere qualche dubbio, poichè, dove scrive di Claudio Imperadore, così dice: *Et cognomen Augustae ab Avia recusatum;* e pure le di lei gloriose memorie affermano il contrario. Per rispondere, e sciogliere il nodo, conviene, a mio parere, attenersi all'opinione, che vuole: *Quòd ea, cioè Livia, Augusta nomen recusaverit, sed vivo adhuc Augusto,* ciò, che parimente corrobora la saggia riflessione del sopracitato dottissimo Spanhemio.

Ezechiel. Spanhem. dissert. 7.

Sveton. in Claud.

Aeneas Vicius in num. 2. Livie.

Se però Livia non lasciò all'ambizione tutta la libertà d'impadronirsi dell'anima sua, accordossi molto bene Tiberio, il di lei Figlio, a questa moderazione, poichè, oltre il non averla degnata nè pure d'una visita nell'ultima sua infermità, morta ch'ella fu: *Honores memoriae ejus ab Senatu largè decretos, quasi per modestiam, imminuit, paucis admodum receptis, Et addito, ne caelestis religio decerneretur, sic ipsam maluisse:* Claudio tuttavia corresse dopo l'incuria di Tiberio, mentre: *Aviae Liviae divinos honores, Et Circensi pompà Curum Elephantorum decernendum curavit.* Pervenne l'Augusta Donna all'età d'anni ottantadue, e suppose, che il suo lungo vivere avesse tutta l'obbligazione all'uso del vino Pucino, proprio dell'Istria; così lo attesta Plinio con dire: *Julia Augusta LXXXII annos vitae Pucino retulit acceptos, gignitur in sinu Adriatici maris, non procul à Timavo Fonte, saxeo colle, maritimo afflatu paucas coquente amphoras.*

Tacit. lib. 5. cap. 1.

Sveton. in Claud.

Plin. lib. 14. cap. 6.

Il gran titolo di GENITRIX ORBIS potrebbe fondare le sue ragioni sull'essere stata Livia Madre di Tiberio, succeduto ad Augusto nel Dominio di questo nostro basso Mondo; siccome Venere fu creduta Genitrice dell' Imperio Romano, a riguardo di Giulio Cesare discendente da Enea, cui volle la follia gentilezza Figlio della medesima Dea.

I I

NERONE DRUSO.

Nella prima faccia della Medaglia vedesi l'Immagine di Neron Druso, con l'Iscrizione: NERO CLAUDIVS DRVSVS GERMANICVS IMPERATOR. Acquistò questo Personaggio il glorioso agnome di Germanico con le generose imprese, ch'egli diede per argomento plausibile alla sua Fama, combattendo contro i Nemici di Roma nella Germania. L'attestò anche il Poeta, dove di lui disse:

*Ovid. lib. 1.
Fast.*

*Et mortem, & nomen Druso Germania fecit;
Me miserum, virtus quàm brevis illa fuit.*

*Vellejus Pa-
tercul. vol. 2.*

Breve in vero; poichè nel più bello del fiorire fecaroni le sue Palme, mentre: *Fatorum iniquitas agentem annum tricesimum, rapuit.* Nè può già così facilmente diffinirsi, con qual genere di morte funestasse egli, e dissipasse le vaste speranze, che di esso i Romani avevano concepute. Alcuni furono di parere, che con un colpo segreto di veleno fosse abbattuta la di lui vita: Altri, tra i quali

quali Tito Livio, che fortuitamente cadesse da Cavallo, e infrantasi nella caduta una coscia, accelerasse la sua morte. Vi fu parimente, chi lo disse da un Germano ucciso; e pare, che sumministri una gran ragione al credere, che mancasse con fine violento, il riflettere, che il Campo, in cui Druso terminò i suoi giorni, venne dipoi giudicato infetto d'abbominevole reato, onde denominossi *Scelerata Castra*, come Svetonio ci nota. Tuttavia evvi l'opinione ancora, che l'inclito Duce finisse con morte naturale, e non già violenta: *In morbum incidit, ex quo decessit*; Appena però Augusto ebbe il funesto avviso della di lui malattia, che *Tiberium festinanter ad eum misit, qui, Et egrotantem illum vidit, Et mortuum Romam advectum in Foro proposuit, atque in Defuncti laudem, Et Augustus, Et Tiberius orationes habuerunt.* Ferì altamente l'anima de' Romani una sì ferale mancanza; e tanto più, che speravano dalla vita, e dal Dominio, quando fosse succeduto, di Druso ripigliare la pristina libertà, avendo egli già palesato il favorevole sentimento, che nutria di restituirla. Non potendo adunque in altra forma contestargli le obbligazioni, che per ciò gli professavano, studiaronsi di glorificare almeno con ogni possibile onoranza il di lui funerale; e però: *Circumfusas lecto Claudiorum, Juliorumque Imagines defetum in Foro, laudatum pro Rostris, cuncta à Majoribus reperta, atque posteri invenerint, cumulata.*

Zonar. tom. 2.
Annal. pag.
166.

Tacit. lib. 3.
Annal. cap. 5.

Oltre la speciosa appellazione di Germanico, s'intitola quì parimente Druso IMPERATOR: Non *eo modo, quo Rei Romanae Domini Imperatores dicti, sed quo olim, qui rem publicam militiae foeliciter gessissent.* E poteva bene il gran Personaggio gloriarsene, poichè a renderlo celebre con titolo così pregiato, concorse non solamente il di lui merito

Lipsius in
Coment. Tacit.
lib. 1. Annal.

*Tacit. lib. 1.
Annal. cap. 3.*

rito applaudito, ma insieme la molta estimazione, che a favore della di lui virtù professava Augusto, e dimostrolla allora che *Tiberium, Nerone, & Claudium Drusum privignos Imperatoris nominibus auxit.*

Nella seconda faccia della Medaglia vedesi una Figura, che siede sopra la Seggiola Currule circondata da militari arnesi, e tiene con la destra un ramoscello d'Alloro; aggiunti tutti speciosi, e che rimarcano quell'onore, di cui Druso, con la sua guerriera, savia, e coraggiosa condotta, erasi renduto meritevole; ciò, che Claudio volle pubblicare con la Medaglia, per eternare la nobile memoria del Padre suo, concorrendovi parimente con suo particolare decreto il Senato, come leggesi nell' Iscrizione del contorno. Avverto ancora, che Augusto volle Druso insignito dell'autorità Proconsulare, ed a questa potrebbe altresì riflettere la Sella Currule, sopra la quale comparisce la Figura sedente. Era realmente una tal Seggiola propria de' Pretori: *Insignia Prætorum, quibus utebantur, fuerunt Prætexta, Sella Currulis, Hasta, & Ministri*; e in essa sedenti: *Jus dicebant Populo Romano.*

*Rosin. lib. 7.
Antiq. Rom.
cap. 11.*

I I I

LA presente Medaglia, nella quale replica Druso la sua nobile comparsa, non è differente dalla passata, se non nel distintivo impresso dietro il capo del medesimo Druso. Vedesi in forma come di Suggello, in cui leggonsi i seguenti Caratteri: N. C. A. P. R., e penso vogliano dire: NUMMUS CONCESSUS A' POPULO ROMANO. La suprema autorità degli Augusti, ed il Senato co' suoi Consigli bastavano per decretare a i Personaggi più celebri l'onore delle

delle Medaglie; ciò non ostante, è probabile, che il Popolo ancora ambisse di contestare a Druso il suo riverente affetto in questo glorioso Impronto; massime, che un tal sentimento accordasi all'amore appunto, che da' Romani rilevato avea l'inclito Signore, nel quale acquisto superava egli il suo Fratello Tiberio, come ci avvisa lo Storico dicendo: *Frater ejus Drusus prosperiore Civium amore erat.*

Tacit. lib. 6. Annal. cap. 51.

Potrebbe il suddetto distintivo rassegnarsi nell'ordine di quelle note, che ne' Metalli imprimevansi, e l'eruditissimo Hotomano appella certe, e legitime, a differenza delle incerte, ed arbitrarie: *Certam notam appello, quæ, vel Lege, vel S. C., vel Magistratus edicto à viris monetibus imprimebatur.* Nel dir questo, parla egli singolarmente delle monete; tuttavia può crederfi, che altre note, parimente con pubblica autorità determinate, s'imprimevano in que' Metalli, che all'onore de' gran Personaggi volevansi destinati.

Fr. Hotoman. de Re Nummar. pag. 28.

I V

IL famoso Merito di Nerone Druso rappresentossi alla mente di Tito in un'aria così luminosa, ch'egli, insieme col Senato, giudicò conveniente l'eccitare nuovi rispetti al di lui splendore, col rimettere sotto lo sguardo pubblico l'Immagine del venerato Eroe. L'Iscrizione, nel rovescio impressa, ci dà manifesta la testimonianza d'un tanto onore, con dire: IMP. CÆS. TI. DIVI VESP. F. AVG. P. M. TR. P. P. P. COS. VII, e poi nel mezzo: REST. S. C., cioè: IMPERATOR CÆSAR TITUS DIVI VESPASIANI FILIUS AUGUSTUS PONTIFEX MAXIMUS TRIBUNITIÆ POTESTATIS PATER PATRIÆ CONSUL SEPTIMUM RESTI-

RESTITUIT SENATUS CONSULTO; e siccome questa Restituzione amplifica la gloria di Druso, così nobilita la Medaglia con pregio distinto.

V

TIBERIO.

COn la Testa laureata comparisce Tiberio nel diritto di questa insigne Medaglia, e s'intitola Figlio di Augusto, e per la settima volta IMPERATOR; alla quale denominazione penso sumministrasse il motivo la Germania, di nuovo debellata. Rilevò egli la gloria di ristorare la strage, che i Romani avevano fatta di Quintilio Varo, e di tre Legioni con essa abbattute. E se mai in altre imprese guerriere, certamente in questa rimarcò Tiberio, non meno la prudenza sua militare, che la costanza, e intrepidezza nell'esporsi, e soggettarli a i disagi per felicitare i suoi generosi disegni. In fatti, laddove in altre condotte costumato avea di voler la sua mente per unica consigliera delle intraprese azioni marziali: *Tunc, præter consuetudinem, cum pluribus de ratione belli communicavit, curam quoque solito exactiorem præstitit.* Quindi munito di saviezza, e di coraggio armato: *Trajecturus Rhenum commeatum omnem ad certam formulam adstrictum, non antè transmisit, quàm consistens apud ripam explorasset vehiculorum onera, ne qua deponerentur, nisi concessa, aut necessaria.* *Trans Rhenum verò eum vitæ ordinem tenuit, ut sedens in cespite nudo cibum caperet, sæpè sine Tentorio pernoctaret, præcepta sequentis diei omnia, Et si quid subiti muneris injungendum*

*Sueton. in Tib.
cap. 18.*

gendum esset per libellos daret, addita monitione, ut de quo quisque dubitaret, se, nec alio interprete, quacunque vel noctis hora, uteretur.

Figlio d' Augusto appellasi il Principe, e incìò dee avvertirsi, che quel gran Monarca s' indusse a deliberare la di lui adozione per due motivi; l' uno fu originato dalle premurose istanze di Livia, la quale bramava realmente esaltato all' Imperio del Mondo il proprio Figliuolo: l' altro, perchè a fronte dell' ombra maggiormente spiccasse la luce, cioè affine, che Roma rinforzasse l' estimazione professata alle virtù d' Augusto, con la considerazione de' vizj di Tiberio. Tuttavia questa seconda ragione resta invalidata molto dal sentimento espresso dallo Storico, che così scrive: *Adduci nequeo quin existimem circumspicissimum, & prudentissimum Principem, in tanto praesertim negotio, nihil temerè fecisse, sed vitiis, virtutibusque Tiberii perpensis, potiores duxisse virtutes; praesertim, cum & Republicae causà adoptare se eum pro concione juraverit, & epistolis aliquot, ut peritissimum rei militaris, utque unicum Populi Romani praesidium prosequatur.* Al concetto poi, che Augusto avea di Tiberio, conformavasi parimente l' affezione ben tenera dimostratagli, come die' a vedere in una sua lettera, in cui con tal tenore gli parla: *Attenuatum te esse continuatione laborum, cum audio, & lego, Dii me perdant, nisi cohorrescit corpus meum; teque rogo, ut parcas tibi, ne si te languere audierimus, & ego, & mater tua expiremus, & de summa Imperii sui Populus Romanus periclitetur. Nihil interest valeam ipse, nec ne, si tu non valebis. Deos obsecro, ut te nobis conservent, & valere nunc, & semper patiantur, si non Populum Romanum perosi sunt.* Non si può già con più forte energia esprimere la stima, che Augusto professava a Tiberio.

*Idem ibidem
cap. 21.*

Idem:

Nella parte seconda della Medaglia vedesi un Tem-

Tomò VI.

F

pio,

*Tacit. lib. 4.
Annal. cap. 55.*

pio, e questo è innalzato ad onore di Roma, e del Monarca. Gareggiarono molte Città per tal' opera, mentre supponevano fosse interesse di loro gloria, l'ottenere la permissione di erigere lo specioso Edificio a Tiberio: *Undecim Urbes contabant pari ambitione viribus diversæ*; e però, messa la petizione in consulta, furono preferiti gli Smirnei, anche a fronte de' Sardiiani, benchè adducessero a loro favore gagliardi argomenti.

V I

SI è notata di sopra la ritrosia di Tiberio nell'ammettere, ed approvare gli onori sublimi, che il Senato bramava accordati alla di lui Augusta Madre Livia. Convien tuttavia riflettere, che il Principe non ne fece un'intero divieto, ma, secondo l'attestazione di Tacito, si contenne nel moderarli, e diminuirli, escludendo particolarmente gli onori divini, che volevansi da' Senatori alla gran Donna decretati. Quindi non fu rifiutato il glorioso decoro del Cocchio Carpentario dalle Mule tirato, il quale, sebbene a gl'interessi sacri apparteneva, nientedimeno serviva ancora per accreditare la pompa dell'inclite Donne; così mi attesta, chi è maestro peritissimo nelle costumanze antiche, avvisando: *Relatum jam olim mularum usum, seu cum mulabus vehicula inter solita luxus, et pompa muliebris instrumenta*. Dichiarasi però stabilito un tanto onore per Consulto particolare del Senato, come leggesi nel Rovescio. E del Senato veramente era parte, l'eternare nel Metallo le glorie de' suoi Principi, massimamente sotto la Monarchia di Tiberio, il quale: *Primus Auri, et Argenti signandi potestatem ad Augustos, et Caesares traxit, Senatui Aëris signandi potestate relicta*.
Col.

*Ezechiël.
Spanhem.
dissert. 7.*

*Burcard Got-
telstruvius in
Bibliot. Numism.
cap. 2.
pag. 107.*

Col sentimento intanto del Senato conviene altresì il Popolo Romano, che contribuisce il suo voto alla ragguardevole pompa di Livia, come apparisce nella prima faccia della Medaglia.

V I I

IL primo Campo è occupato da i soli caratteri, che notano il Consulto del Senato, in cui fu decretata a Tiberio la gloriosa rimembranza impressa nella corrente Medaglia.

Die' l'argomento all'onorevole Impronto la beneficenza del Principe, impiegata a favore di alcune Città, le quali da un'orribile tremuoto abbattute, risorsero felicemente coll'ajuto somministrato loro dall'Erario d'Augusto, ed è appunto il beneficio indicato dall'Iscrizione, che leggesi nell'altra parte, e dice: CIVITATIBVS ASIÆ RESTITVTIS. Anche Strabone ci dà la notizia di questa amorevole cortesia, avvisandoci, che *Multa aedificia ex terræmotibus corruerunt, sed Tiberii providentia suo beneficio reparavit*. Quante poi fossero le Città, che nell'Asia soggiacquero allo spaventoso infortunio, lo sappiamo dalla relazione lasciataci da Plinio, il quale distintamente attesta, che *Maximus terræ memoria mortalium, extitit motus, Tiberii Caesaris Principatu duodecim Urbibus Asiæ una nocte prostratis*. Pareva fosse talento generoso di questo Monarca, il restaurare le fabbriche, ò rovinate, ò diroccate, spogliandosi ancora della jattanza, che dal suo nome si vedesse contrassegnata la Cesareana munificenza; In fatti: *Ruinosa aedificia instaurabat, & adornabat, primorum Conditionum nominibus inscriptis*. Nè in ciò solamente contenevasi la benefica splendidezza di Tiberio,

Strab. lib. 13.

*Plin. lib. 2.
Nat. Hist.
cap. 84.*

*Zonar. touz.
2. Annal. in
Tib. Imp.*

Idem.

perocchè, oltre le Città, ed altre fabbriche riedificate, *Privatis hominibus opera ferebat, & multos ordinis Senatorii ad egestatem redactos locupletabat*; e per accertarsi, che il denaro destinato da esso all' altrui sovvenimento, non fosse dalla rapacità de' Ministri distratto, voleva trovarsi presente, quando se ne faceva lo sborso attuale: *Ne quid inde, ut sub Augusto factum meminerat, per dispensatores subtraheretur*. Vero è, che non sempre spiccò questa liberale generosità nel Principe; anzi avendo egli il debito di soddisfare alcuni Legati, lasciati dal suo Predecessore Augusto a favore del Popolo Romano, non die' ascolto all' equità, che avvisavalo della sua obbligazione; onde ne avvenne, che portandosi alla sepoltura un Cadavere, vi fu un' ardito, il quale, appressatosi al Defonto, mostrò d'infusurrargli non sò che nell' orecchio; e interrogato dopo, quali parole avesse egli dette a quel Morto, rispose, che avevalo pregato di avvisare Augusto, come i Legati da esso lasciati al Popolo, non erano mai stati soddisfatti. Seppe intanto Tiberio la strana ambasciata inviata dall' animoso, e die' subito ordine fosse ammazzato, con farlo prima avvertito, essere conveniente, che andasse egli in persona a recare ad Augusto un sì importante avviso, senza fidare ad altro Soggetto un' affare di tanto rilievo. Tuttavia, dopo la morte dell' infelice, osservò Tiberio il suo dovere, e dispensò i Legati secondo la mente del Testatore, della quale parlando Svetonio, mostra, che fosse a vantaggio de' Soldati.

Sveton. in Tib. cap. 48.

La Figura laureata, sedente nel campo contrario della Medaglia, può rappresentare l'idea di qualche Simolacro, che probabilmente fu dagli Asiatici eretto al Monarca, per testimonianza di

di gratitudine obbligata all' Augusto benefattore, che, formatolo con l'Asta in una mano, e la Patera nell'altra, dichiaransi di venerarlo, benchè stoltamente, qual Personaggio Divino, e di questo glorioso monumento volle il Senato fosse eternata la memoria in Metallo.

V I I I

MAncati con la morte i Nipoti di Augusto, nacque sul di loro Sepolcro la Cesareana gloria di Tiberio, poichè: *Cajo, E Lucio intrà triennium defunctis, adoptatur ab Augusto simul cum fratre eorum M. Agrippa, coactus prius ipse Germanicum fratris sui filium adoptare.* Dell' Adozione adunque di Tiberio, può crederfi fatta dal Senato onorevole memoria nella presente Medaglia, celebrandosi Augusto, nell' Iscrizione del Rovescio, con la formalità di Padre del Principe, oltre l'esser egli venerato qual Padre comune di Roma, e affinchè più spociosa diasi a vedere la Sorte del Monarca, comparisce il medesimo Augusto con la Corona radiata in capo, con la sinistra ad un' Asta, e nella destra un ramoscello d'Ulivo, con a' piedi un' Altare; aggiunti tutti, i quali provano la Divinità, però sognata, che ci viene espressa ancora dal gran titolo: DIVVS. La Celeste, benchè supposta, Maestà d'un tal Padre, era ben capace di glorificare l'Adottato, con sì alto decoro, che l'adulazione di quelle genti illuse poteva, senza temere il rimprovero di ardimentosa, elevarlo sopra la condizione umana.

Sueton. in Tib. cap. 15.

TAVOLA

Digitized by Google

TAVOLA

QUARTA.



I

TIBERIO.



Uccome la superstizione Romana era assai liberale nel donare la Divinità a i suoi Cesarei Personaggi, così facilmente occupava il pensiero nell'ideare onori idonei a testificare i Celesti loro esaltamenti.

Volevano pure, che a dispetto della ragione si concedesse tutta la libertà ad un genio adulatore, affinchè, a vantaggio glorioso de' Monarchi, vanamente sempre, deificati, inventasse pompe magnifiche, con grandiosi capricci. Nè avevano già difficoltà veruna ad incensare il vizio ancora, riflettendo forse, che i primarj Numi da essi adorati, vantavano, senza rossore, la pratica di scandalose licenze, e d'abbominevoli incesti; e se a' Principi patentemente scostumati, decretarono dopo onoranze divine, non può recar meraviglia, che di buon grado convenissero nel conferirle ad Augusto, che non opponevasi con tanti demeriti a i loro favori. A seconda adunque

que d'un tal costume fu eretto l'Edificio sacro, di cui si fa solenne menzione nella Medaglia presente.

Con la nota dell'anno trigesimo sesto della Podestà Tribunizia, celebra il Senato la gloria di Tiberio, e prende il motivo del suo decreto dal Tempio appunto, che nella parte contraria della Medaglia comparisce, e fu alzato dal Principe ad onore d'Augusto, vanamente deificato. Meritava in fatti questa Fabbrica considerazione distinta, mentre, laddove Tiberio non dilettoffi molto di erigere nuovi Edificj, contenendosi nel restaurare gli antichi: *Cùm restituisset aedificia, quae in urbe corruerant, nullum enim extruxit novum, praeter Augustale, nullum prorsus sibi vindicavit, sed eis nomina reddidit eorum, à quibus aedificari coepta fuerant.* Glorificando però il Monarca la memoria, ed il merito d'Augusto col detto Tempio, non risparmiò ornamenti per renderlo insigne, e maestoso. Quindi si dà a vedere fornito di molte Statue, tra le quali spicca nobilmente, nel mezzo del supposto Sacratio, il Simolacro del medesimo Augusto, trasferito già, benchè vanamente, al rango divino.

Xipbil. in Epit. Dion.

Pur troppo gareggiavano in sì elevata onoranza gli Uomini, con i Dei; quindi vedevasi Roma tanto ricca di superstizione, e così popolata di Templi, che, *Præter Aedículas, Et Sacella innumera, quadringenta viginti quatuor Tempia Romæ erant, magnifica illa procul dubio, Et cum opulentis Sacerdotiis conjuncta.* Facevansi gloria il moltiplicare questi Edificj, poichè concio pareva a' Romani di ammettere come suoi Concittadini gl' Iddii; e ci fu palesato un tal sentimento anche da M. Tullio, dove disse: *Græci, Et nostri, ut auferent pietatem in Deos, eosdem urbes illas, quas nos, incolere voluerunt; familiarizzandosi in questa forma le genti con i Celesti, a seconda de' loro sogni.* Con

Henric. Kippingius lib. 1. cap. 8.

Cic. lib. 2. de Leg.

I I

COn molta attenzione regolava il Senato i suoi rispetti verso Tiberio, e perchè sapeva, che il Principe mostrava genio di accreditare i suoi meriti con le glorie di Augusto, ideavano facilmente gli onori sul disegno, che l'intenzione del Monarca rappresentava. Certo è, che egli volendo condannato a morte Cremulio Cordo, mentre il misero erasi avanzato ad offendere Sejano, addusse altri motivi per gastigare il di lui reato, e tra questi uno fu il dichiararlo colpevole, poichè non aveva ne' suoi scritti ornate con somme lodi, com'era suo debito, le ammirabili virtù d' Augusto. *Xiphil. in Tib.* Supponeva adunque il Senato di appigliarsi a buon partito, col procurare chiarezza di gloria a Tiberio, con gli splendori del medesimo Augusto. Questa riverente osservazione ci viene rimarcata nella corrente Medaglia, in cui si rammemora l'onore della Corona Civica, rilevato da Augusto per merito delle sue imprese, intente alla conservazione de' Cittadini Romani, come appunto attesta l'Iscrizione: OB CIVES SERVATOS.

I I I

LA presente Medaglia non è diversa dall'antecedente, fuorchè nella nota degli anni della Tribunizia Podestà, di cui in quella leggiamo segnato il trentesimo sesto, e in questa il trentesimo settimo. Non parlo della Figura del Capricorno, ascendente celeberrimo d' Augusto, e che vedesi sotto la Corona, mentre in altre Medaglie ne ho bastantemente discorso.

Ecco Augusto con la sua supposta Divinità in Trionfo, e con ciò capace d'illustrare la gloria di Tiberio, che nel diritto della Medaglia, per decreto del Senato, è notato, e riverito come di lui Figliuolo. Comparisce nel Rovescio il gran Monarca esaltato sopra superbo Cocchio, con un ramoscello d'Alloro nella destra, e la sinistra ad un'Asta, simbolo di Deità posseduta. Viene egli condotto da quattro Elefanti, opportunissimi per indicare altresì l'Eternità, a cui supponevasi elevato. *Cùm enim Augusto Populus Romanus eternitatem, immortalitatemque donavisset*, l'Elefante appunto appoggia il pensiero. La diuturnità della vita di questo vasto Animale, sumministrava il motivo di volerlo prescelto a simboleggiare l'Eternità. E che sia vero, non pria dell'anno sessantesimo di sua età entra egli nella gioventù: *Juventa eorum à sexagesimo incipit*. Onesicrito poi, da Strabone citato, attesta: *Eos ad trecentimum annum vivere, raros ad quingentesimum, circiter ducentimum robustissimos esse*. E parmi possa bene munire di pruova un sì lungo vivere l'Elefante, di cui parla Filostrato. Avea la gran Belva servito il Rè Poro nella guerra, che fece contro Alessandro, e perchè l'invitto Macedone la scorse nel fervore della pugna operare con somma prontezza, e valentia, venutagli, dopo la vittoria, in dominio, *Soli dedicavit*; ed ornati i di lui denti di ricche Colanne, in queste incise le seguenti parole, in caratteri greci espresse: *Alexander Jovis Filius Ajacem Soli*, onorando il bravo Animale col nome di Ajace, a riguardo del valore dimostrato da esso nella battaglia. Questo Elefante però, come dedicato ad un Nume,

Xiphil. in Aug.

Plin. Nat. Hist. lib. 8. cap. 10.

Strab. lib. 15. Geogr.

Philostrat. in vita Apollon. lib. 2. cap. 6.

me, venne sempre da tutti rispettato, e visse tanto, che, al riferire dell' Autore citato, *Conji- ciunt indigena annos quinquaginta supra trecentos ab ea, quam diximus, pugna, ad ea tempora intercessisse, cum tamen scire non possint quot fuerit natus annos, quando pugna interfuit.* Certo è, che se l' Elefante nell' Anno ducentesimo di sua vita comincia a godere il vigore più forte della sua robustezza, come si avvertì di sopra, in tale età è probabile si ritrovasse, allora che acquistò l' ammirazione d' Alessandro con la sua bravura; e però aggiungendosi a que' ducento gli anni, che trascorsero dopo la guerra mentovata, cioè trecento e cinquanta, ed egli pure in quel tempo viveva, prova non esser vera l' opinione di Eliano, che stima, l' Elefante non superare con il suo vivere gli anni ducento: *Ad ducentimum vitam producit*, poichè anzi in questa età maturasi la sua robustezza.

*Ælian. lib. 4.
Histor. Ani-
mal. cap. 30.*

V

Discorda dall' antecedente la proposta Medaglia, perchè questa nota l' anno trentesimo ottavo del Tribunizio Potere del Principe, dove in quella è segnato il trentesimo sesto, e di più la Figura sedente sopra il Carro, tiene con la destra, non già un ramo d' Alloro, come l' altra, ma bensì una Tazza, simbolo anch' essa della pretesa Deità.

VI

Nella Medaglia prima della corrente Tavola abbiamo considerato un Rovescio simile al presente, se non, che in questa notasi l' anno trigesimo ottavo della Podestà

52 *Tavola Quarta.*

Tribunizia, dove nell'altra legge si legge il trigesimo sesto; e però a quella per la dovuta spiegazione mi rimetto.

V I I

L nobile Cocchio da quattro Cavalli condotto, ci rammemora il solenne Trionfo celebrato da Tiberio, dopo aver si egli fatto il merito del sublime onore con le sue militari Vittorie.

Era si tenuto assente da Roma questo Principe per otto anni, quando, rimesso nella dominante Città, dimostròsi tutto intento a coltivare la sua quiete: *Privata modo officia objens, ac publicorum munerum expers.* Tuttavia la ribellione insorta nell' Illiria, frastornò la di lui pace, chiamandolo all'esercizio dell' armi; e però: *Transit ad curam novi belli, quod gravissimum omnium externorum bellorum, post Punica, per XV Legiones, paremque auxiliorum copiam, triennio gessit, in magnis omnium rerum difficultatibus, summamque frugum inopia, Et quam sapius revocaretur, tamen perseveravit, metuens ne vicinus, Et prevalens hostis instaret ultrò cedentibus. Ac perseverantia grande pretium tulit, toto Illyrico, quod intrò Italian, Regnumque Noricum, Et Thraciam, Et Macedoniam, interque Danubium flumen, Et sinum maris Adriatici patet, perdomito, Et in ditionem redactò.* Impresa cotanto strepitosa fondava giustamente a Tiberio le ragioni di trionfare; ciò non ostante, giudicò egli, che la sua moderazione trionfasse anzi della gloria dal suo valore meritata, nè volle solennizzare con lieta pompa la vittoria acquistata, in tempo, che Roma trovavasi in lutto, per la strage fatta da' Germani di tre Legioni da Quintilio Varo comandate. Differì adunque il Trionfo, e portatosi frattanto nella

*Sorbon. in Tib.
cap. 15.*

Idem cap. 16.

nella Germania, seppe mietere nuovi allori in quel Campo di guerra, e rinforzare con essi la maestà del Cocchio suo trionfale; sopra 'l quale finalmente salì glorioso; perocchè: *A Germanià in Urbem, post biennium regressus, Triumphum, quem distulerat, egit, prosequentibus etiam legatis, quibus triumphalia ornamenta impetrarat; ac priusquam in Capitolium flecteret descendit è Currus, seque praesidenti patri ad genua submisit.* Quest' atto di amorevole rispetto praticato da Tiberio verso Augusto, pruova chiaramente, che il gran Monarca era ancor vivo, quando egli solennizzò il Trionfo qui rammemorato. In fatti celebrosi la nobilissima Comparsa nell' anno decimo quarto del Tribunizio Potere del Principe; onde conviene credere, che se allora s'impresse ne' Metalli sì bella gloria, di questa si rinovasse la rimembranza con la Quadriga Trionfale, pubblicata sotto l'anno trentesimo ottavo della Tribunizia Podestà, come vedesi notato nella Medaglia.

Idem cap. 20.

*Mediob.
in Imperat.
num. pag. 63.*

Due anni dopo il detto Trionfo, lasciò con la morte la sua diuturna, e felicissima Monarchia Augusto, ed occupò Tiberio da sè solo il Trono, ciò, che accadde nell' anno decimo sesto del suo Tribunizio Potere; disse da sè solo, poichè: *Excessum Augusti non prius palàm fecit, quàm Agrippa iuvene interempto*, il quale era stato adottato da Augusto insieme con Tiberio; il di cui vario, e misterioso talento fu in poche parole descritto dall' Istoricò, dove disse, che egli comparve *Homo magnis virtutibus praeeditus, coopertusque sceleribus, ac ambobus pariter usus, quasi tantum, in alterutro se exercuisset.* In tali vicende stimò però sempre buon principio di sana politica l'occultare i propri sentimenti, per felicitare con maggior sicurizza i suoi fini.

*Sueton. in
Tib. cap. 22.*

*Xiphil. in
Epit. Dion.*

DRUSO.

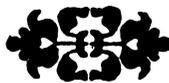
D R U S O.

DRuso Figliuolo di Tiberio è il Personaggio, che ci viene indicato dall' Iscrizione, la quale così dice: DRVSVS CÆSAR TIBERII AVGVSTI FILIVS, DIVI AVGVSTI NEPOS PONTIFEX TRIBVNITIAE POTESTATIS II.

Questo Cesareo Principe sposò Livilla sua Cugina, come generata da Neron Druso Fratello di Tiberio, e da essa videsi felicitato con un parto di due Gemelli; le di cui Immagini sono rappresentate nella parte contraria della Medaglia: Compariscono a foggia di Bambini fasciati, dentro due Cornucopie, col Caducéo nel mezzo, per argomento di copiose fortune, ed insieme di Pace.

Una tal nascita colmò il cuore di Tiberio con tanto giubilo, ch' egli non seppe in sè contenerlo, ma palesollo anche al Senato, facendolo avvertito del vanto singolare da lui acquistato, mentre *Nulli ante Romanorum, ejusdem fastigii viro, geminam stirpem editam.* Bastò questo sentimento al Senato medesimo, per indurlo a decretare, che fosse ne' Metalli eternata felicità cotanto rara, come appunto la presente Medaglia ci testifica.

*Tacit. lib. 2.
Annal cap. 34.*



TAVOLA

THE
SOUTH
WEST
INDIAN
MUSEUM
AT
MADRAS

1880

1881

1882

1883

TAVOLA

QUINTA.



I

AGRIPPINA.



IA Chiarezza del Sangue, che illustrò il Natale di Agrippina, servì nel decorso del suo vivere per motivo di renderle più oscuri i giorni, con le tenebre delle sue afflizioni; mentre l'improprietà di queste, era troppo condannata dalle cospicue prerogative della sua Culla. Investita delle ragioni di bella gloria, se non in tutto per parte del Padre, che fu Marco Agrippa, nobilitato più dalle sue imprese, che dalla propria Famiglia, almeno dalla Madre, che fu Giulia, inclita Figlia del gran Monarca Augusto, venne costretta da Tiberio a spogliarsene. Pareva, che il di lui odio, per comparire grandioso, l'avesse pigliata per suo bersaglio; e però con gl'insulti, col bando, e sino con le percosse, che le trassero ancora un'occhio di fronte, volle farle intendere, quanto potesse una Cesarea indignazione. Anzi sì dell'alto carattere della nobile Donna si prevalse, per solennizzare, dirò così, superbamente gli strapazzi,

strapazzi, che ne fece, trattandola peggio, che femmina volgare, e con ciò obbligandola ad iscordarsi dell' Augusta sua discendenza, poichè in fatti la misera aver non potea miglior antidoto, al veleno delle sofferte tribolazioni, che temprandole con questa, benchè ardua, e sforzata, oblivione. Tuttavía nella schiavitù delle sue pene, non ismarrì giammai la libertà del parlare, con cui, se non con altro, vendicavasi degl' indegni torti inferiti da Tiberio. Se però il fiero la costrinse a terminare tra ignobili amarezze il suo vivere, le furono, dopo morte, accordati speciosissimi onori dal di lei Figliuolo Caligola, e dipoi da Claudio parimente successore Monarca:

Manifeste ne abbiamo le pruove nella Medaglia corrente, dove vedesi eternata nella sua Immagine Agrippina, con l' Iscrizione intorno, che dice: AGRIPPINA M. F. MAT. C. CÆSARIS AVGVSTI; cioè: AGRIPPINA MARCI FILIA, MATER CAI CÆSARIS AVGVSTI. Nella parte opposta comparisce un Cocchio, ò, diciamolo col proprio vocabolo, un Carpentone dalle Mule tirato; ed usavasi appunto nel portarsi le cose sacre dal rito Romano. Dichiarasi, che tutto l' Impronto, col parere del Senato, e del Popolo, è formato, per immortalare la memoria di Agrippina. Dovrebbe si quì spiegare il merito, che vantò l' inclita Donna per tanto onore, ma avendone ragionato nel Tomo Secondo, alla Medaglia Quinta della Tavola Decima quarta, e nel Tomo Primo, alla Medaglia Settima della Tavola Terza, fatta parimente menzione delle onoranze, con cui Caligola la volle esaltata, a quelle mi rimetto.

Dopo,

I I

DOpo, che Claudio ebbe accordato il suo voto a Giulia Agrippina, dalla quale nato era Nerone, coll' ammetterla in Augusta Consorte, stimò interesse di sua gloria promuovere gli onori della di lei Madre; onde, col consenso del Senato, ne volle eternata la memoria nella proposta Medaglia. Questa ci dà a leggere, nel Diritto, la seguente Iscrizione: AGRIPPINA M. F. GERMANICI CÆSARIS; cioè: AGRIPPINA MARCI FILIA GERMANICI CÆSARIS. Poteva molto bene il merito di Germanico, a cui fu sposata, appoggiare i vantaggi della fama d' Agrippina, e però quì si rammemora il celebre Personaggio, che riflette nella Donna illustre onorevole splendore. E ben' ella seppe acquistare le ragioni d'un lume così tanto glorioso, con la finezza di quell' eroico affetto, che donò al suo nobilissimo Consorte. Aveva ella con fedele costanza seco unito il cuore in forma tale, che dimostravasi incapace di tollerare l' allontanarsi da esso; quindi: *Missio ad ordinandum orientem Germanico, non passa est ab ipso divelli, sed per Syriam, Armeniam, & Ægyptum in dividua comes adhæsit.* Estinto poi che fu il prediletto Signore da chi invidiava le di lui applaudite imprese, volle, non sò se per confortare, ò per rendere più luttuosa la gramaglia dell' anima sua, con la veduta de' funebri avanzi, volle, disse, portar seco le Ceneri dell' amato Defonto: *Defessa luctu, & corpore agro ascendit classem cum cineribus Germanici, & liberis, miserantibus cunctis, quod foemina nobilitate Princeps pulcherrimo modo matrimonio, inter venerantes, gratantesque aspici solita, ferales reliquias in sinu ferret:* rinforzando co' fu-

Jo: Glandorp. in Onomast. Rom. ubi de Gente Julia.

Tacit. lib. 2. Annal. cap. 75.

nesti avanzi del già acclamato Principe quel compatimento, che la di lei amarissima afflizione esigeva dal pubblico sguardo.

Il pensiero favorevole ad Agrippina, si conosce nato nella mente non meno di Claudio, che del Senato, dicendo nella seconda parte della Medaglia l' Iscrizione: TI. CLAVDIVS CÆSAR AVG. GERM. P. M. TR. P. IMP. P. P.; cioè: TIBERIUS CLAVDIUS CÆSAR AVGVSTVS GERMANICVS PONTIFEX MAXIMVS TRIBVNTIÆ POTESTATIS IMPERATOR PATER PATRIÆ, e nel mezzo stà impresso il Consulto stimatissimo del Senato medesimo.

I I I

Concorda la presente Medaglia con l' antecedente, se non, che nel secondo campo di questa vedesi, sopra il Consulto del Senato, un' Impronto, in cui sono impressi i seguenti caratteri: N. C. A. P. R., e, siccome notai più addietro in altra Medaglia, crederei potessero dire: NUMMVS CONCESSVS A' POPVLO ROMANO. Certo è, che in molte delle antiche memorie leggesi S. P. Q. R., cioè dichiarasi l' unione de' sentimenti del Senato, e del Popolo Romano, nel voler eternati gli onori de' Personaggi glorificati ne' Metalli. Convennero però, senza difficoltà veruna, nell' accordare lo specioso privilegio ad Agrippina, la quale fu veramente *Fœmina ingens animi*, ancorchè si lasciasse poi trapportare dal suo spirito invitto in forma, che la di lei generosità pareva degenerasse in altiera cupidigia di dominare; e di ciò appunto rimproverolla una volta Tiberio, con dirle: *Si non dominaris filiola, injuriam te accipere existimas*. Oltre di questo fastoso genio, arrendevasi facil-

*Tacit. lib. 1.
Annal. cap. 69.*

*Sveton. in Tib.
cap. 53.*

facilmente la gran Donna ad un' acrimonia troppo libera di parlare, come accennai ancora nella prima Medaglia della corrente Tavola. Trovò ella un giorno Tiberio in atto di sacrificare ad Augusto, e con audacia, che in sembriante di coraggio le investì l'anima, così avanzossi col suo dire: *Non ejusdem macltare divo Augusto victimas, Et posteros ejus insectari, non in effigies mutas divinum spiritum transfusum, sed imaginem veram, caelesti sanguine ortam intelligere discrimen, suscipere sordes.* Non era però così povera di giudizio Agrippina, sicchè non si avvedesse del danno, a cui esponeva i proprij interessi, con un parlare tanto orgoglioso; tuttavia le sue passioni bollivano con tal fervore, che non aveva forza bastante per sedarle. E in realtà fu riputata *Mulier ingenii vebementis, dominandi cupida, Et quae virilibus curis foeminarum vitia exuisset; ob hoc pudicitia impenetrabili, sed interim dissimulationum ne scia, Et irae pervicax, quod postremò sub Principe crudeli, Et sanguinario fraudi fuit;* come appunto avvenne, senza, che le molte virtù della Cesa-rea Donna valessero a redimerla dal suo ferale infortunio.

*Tacit. lib. 4.
Annal. cap. 52.*

*Jo: Glandorp.
in Onomast.
Rom. ubi de
Gente Julia.*

I V

CALIGOLA.

NOn aveva per verità ragione alcuna Caligola, che fosse possente a persuadere il Senato, e Popolo Romano a commendarlo qual' amorevole Conservatore de' Cittadini, come nel Rovescio della Medaglia è celebrato. Nientedimeno alla deficienza del merito

*Sueton. in C.
cap. 15.*

*Jo. Glandorp.
in Onom. pag.
463.*

*Xiphil. in
Epit. Dion.*

*Zonar. lib. 2.
Annal. pag.
177.*

seppe supplire l'adulazione, che, in faccia ancora a i di lui vizj, volle farlo comparire adorno di virtù, e di gloria. E' vero, che con l'Imperio del Mondo studiosi su le prime di acquistare altresì il dominio de' cuori, concigliandosi le altrui affezioni, onde *Incendebat Et ipse studia hominum omni genere popularitatis*; ma questa calma degenerò dipoi in tempesta così crudele, che arrivò ad ambire col suo astio il naufragio dell' Universo. Pria però d'abbandonarsi all'enorme pratica d'ogni empietà, fe' provare a i Cittadini qualche beneficenza, che forse die' motivo di attribuirgli la conservazione di essi: *Damnatos, relegatosque omnes restituit; legata Livie Augusta, à Tiberio suppressa, sed Et Tiberii quamquam testamento abolito, cum fide persolvit, multaque id genus alia, Diis, hominibusque approbantibus, peregit.* Aprì parimente le carceri, ridonando la libertà a quelli, ch'eranvi detenuti: *Eos, qui erant in carcere, liberavit, in quorum numero fuit Quintus Pomponius, qui jam septem annos, postquam gesserat Consulatum, in carcere afflictus erat.* Pareva in realtà, che ne' primi giorni della di lui Monarchia fosse nato al Cielo di Roma un Sole benefico, che di suo genio spandesse raggi benigni a favor pubblico, mentre il Principe, *Eo Anno, quo Tiberius obiit, Senatui, Equestri ordini, Et Plebi assentatus est.* Sentimento accompagnato da azioni anco profittevoli, consigliò forse l'adulazione a condecorare il Monarca con la Corona Civica, nella Medaglia impressa, benchè non potesse egli produrre il giusto motivo di meritarsela.



Nel

V

NEl primo campo della Medaglia vediamo il sembiante laureato di Caligola, e nel secondo le sue tre Sorelle, cioè Agrippina, figurata sotto l'Immagine della Dea Costanza, che tiene il Corno delle Dovizie, ed appoggiasi ad una Colonna: Drusilla, rappresentata come Dea Concordia, con la Tazza nella destra, ed il suddetto Corno nel braccio sinistro: e Julia, ideata con l'aspetto della Dea Fortuna, che con la destra regge un Timone, e con la sinistra sostiene l'accennato Corno ubertoso. Di tutte queste tre Sorelle si servì il malvagio Principe per glorificare l'enorme sua passione, e parve le volesseenerate col carattere di Dee, affine, che la sua empietà spiccasse più sublime, mentre *Cum omnibus sororibus suis stupri consuetudinem fecit.* Sueton. in C. cap. 24. E perchè la sfacciataggine sua non ammetteva legge, che limite gli prescrivesse, obbligò ancora il Senato a condecorare con onori speciosissimi le Impudiche; onde: *His, Caio ità iubente, omnia Vestalium Virginum privilegia, dignitatesque Senatus Consulto concessa fuere, unàque cum eo pro festis solemnibus, in Curru à quatuor equis candidissimis tracto, vehebantur; quod nusquam antea visum fuerat; portando così in trionfo la sua libidine.* Vero è, che questa spense dipoi il suo sordido fuoco, e dopo che, *Sorores omnes corrupit, duas in insulam relegavit, nam tertia prius obierat.* Zonar. tom. 2. Annal. pag. 177. E pure un Principe cotanto fozzo, e abbandonato al Senso, mandò comandamento per tutto l'Imperio, che le Immagini sue, come sembianti d'alto Nume fossero adorate: *Imagines suas, quovis terrarum missas, adorari jussit; Templum Hierosolymitanum in suam aedem commutavit, ut Cai novi illustris* Idem pag. 180.

illustris Jovis appellaretur; della qual' ignominia al Tempio importata, non parlò nelle sue antichità Gioseffo Ebreo, ma fu da esso dissimulata. Che più? dimostrossi invasato Caligola da così altiero delirio, che ebbe la temerità di celebrare Sacrificj a sè stesso: In fatti: *Sacerdotes sibi eiegit, & ipse sibi immolavit*, ciò, che parmi l'apice estremo, a cui possa una pazza empietà sollevarsi.

V I

N Ell' una, e nell' altra faccia della Medaglia si dà a vedere Caligola. Rendesi però rimarcabile la sua Comparfa nel secondo campo, dove, alzato sopra un Palco, tenendo appresso una Seggiola Currule, stà in atto di fare una Concione a' suoi Soldati, come accenna l' Iscrizione, che dice: ADLOCVTIO COHORTIVM. Qual poi fosse il motivo di questa solenne parlata del Principe, l'intendiamo dallo Storico, il quale ci ragguaglia, che il Monarca, invaghito del desiderio di passeggiare sopra il Mare, raccolse un gran numero di Navi, e con esse *Ponte inter Puteolos, & Baulos factò*, comparve armato col Torace, ch' egli diceva d' Alessandro, ed adorno con Clamide di porpora fiorita d' oro, e di preziosissime gemme; e quivi, coronato di Quercia, e celebrato particolare Sacrificio a Nettuno, ed all' Invidia, *Ne sibi, ut ipse dicebat, invideretur*, entrò tutto borioso sul Ponte, con un gran seguito di Fanti, e Cavalli; indi, come ardente d' estro guerriero, si spinse contro Pozzuolo, dalla qual Città, con lepido valore espugnata, ritornò, nel giorno seguente, sopra il medesimo Ponte, dove, a foggia di Trionfante, assiso in superbissimo Cocchio, tirato da feroci

*Xipbil. in
Epit. Dion.
ubi de Caja.*

feroci Destrieri, faceva pompa fastosa della sua gloriosa follia. Riputando egli frattanto convenevole l'esaltare, con un discorso pubblico, ancora la sua, benchè ridicola, impresa, *Tribunal conscendit*, come vedesi appunto nella Medaglia; *Hic coepit se efferre laudibus, quasi praclari operis auctor fuisset, deinde milites extollere, quasi magnis laboribus susceptis, ac periculis aditis, dicereque, praeter cetera, eos maria ambulavisse. Hac oratione habità, ipse in Ponte, tanquam in insulà, ceteri in reliquis navibus consistunt, reliquamque diei partem in conviviis consumunt.* Venne dipoi chiusa questa Scena con un'azione propria del Tiranno, che la rappresentava; poichè, caldo, non meno di superbia, che di vino, si prese il barbaro spasso di gettare in Mare molti di coloro, che stavangli appresso, e ancorchè alcuni bravamente nuotando si salvarono, altri però, sopraffatti dall'acque, infelicemente perirono.

V I I

L'Immagine della Pietà fa nobile comparfa nel primo aspetto della Medaglia, e ben conformasi all'oggetto del Tempio, che vedesi nel secondo campo, ornato di Statue, con una Quadriga nella sommità di esso collocata. Collegansi perfettamente insieme, Pietà, Santità, e Religione, espressa appunto, benchè stoltamente, nel Sacrificio quì da Caligola celebrato: *Est enim Pietas Dei parentis agnitio, Sanctitas ejus, quod Dei est, Deo agnito retributio, Religio ejus, quod Deo redditum est, assidua meditatione, justisque operibus, cum Deo ipso indissolubilis religatio; ut merito Sapiens ille dixerit funiculum triplicem, difficile solvi, funiculum, inquam, ex Pietate, Sanctitate, Religioneque connexum. Pietas Sanctitatem excitat, Sanctitas*

*Marfil. Ficin.
in Argum.
Eutyphronis
Platonis.*

Elitas Pietatem confirmat, Et sancit, Sanctitas quoque Religionem movet, Religio religat Sanctitatem. Da questa Dottrina può scorgersi, con quanta proprietà, nella presente Medaglia, stia impressa la Pietà, avendo relazione al Sacrificio, benchè vanissimo, nell' altra parte rappresentato, ed al Tempio, di cui mi riservo a discorrere nel seguente Impronto.

V I I I

Nobile la sua Cesarea condizione Caligola, coll' intitolarsi, nell' Iscrizione, Pronipote del gran Monarca Augusto, e veramente egli era tale, poichè nato da Agrippina, a cui fu Madre Giulia Figlia del medesimo Augusto. Nota l'anno quarto del Tribunizio Potere, e dicesi P. P. Espone nel primo campo della Medaglia la Figura della Pietà sedente, con la Patera nella destra, e pretende con questa dimostrazione di rendere rimarcabile quella Pietà appunto, con cui terminò, e dedicò all' onore di Augusto quel Tempio, ch'era fabbrica ideata, ed innalzata dal suo antecessore Tiberio: *Opera sub Tiberio semiperfecta Templum Augusti, Theatrumque Pompeii absolvit.* Sorge in fatti, nell' altro campo della Medaglia, il detto Tempio, dove vedesi lo stesso Caligola in atto di far Sacrificio.

*Sveton. in C.
cap. 21.*

Quell' Augusto però, che Caligola venerava qual Dio, era da lui pubblicato per Uomo incestuoso. In fatti: *Prædicabat Matrem suam ex incesto, quod Augustus cum Juliâ filiâ commisisset, procreatam.*

Idem cap. 23.

Nè contento di sì enorme calunnia, parve si diletasse di usare ogn' arte, per privare il gran Monarca delle sue glorie. Perciò procurò egli di scredi-

screditare la celebre Vittoria Actiaca, guadagnata da Augusto, per mezzo di M. Agrippa, contro M. Antonio: *Actiacas, Siculasque victorias, ut funestas P. R., & calamitosas vetuit solemnibus feriis celebrari.* Effetti tutti dello stravagante umore, di cui fornito dimostravasi il suo talento, vario, incostante, e, dirò così, enigmatico: *Adeò inconstans erat, & difficilis in rebus gerendis, ut nemo sciret quid se apud eum dicere, aut facere oporteret; quòd si quid illis prosperè successisset, id magis eveniebat fortunà, quàm consilio. Solebat hominum frequentia delectari, mox amare solitudinem: irasci cum quid ab se peteretur, sæpenumero, cum nihil esset petitum succensere: accedere ad res gerendas celerrimè, in quibusdam negligentissimus esse: prodigus in profundè pecunià, in querendà sordidissimus: Assentatoribus, & liberè loquentibus hominibus pariter succensere, & delectari: Multos sceleratos homines impunitos relinquere: Multos bonos viros interfici jubere: animadvertere in amicos, eisque gravissimas injurias afferre.* Sempre in giro con le sue prave affezioni; e se pure nella di lui anima maturava qualche costanza, questa appariva ne' sentimenti d'una feroce barbarie, e nelle passioni d'una sfrenata libidine.

Idem ibidem.

*Xiphil. in C.
& Dicnis lib.
59.*





TAVOLA

SESTA.



I

DRUSILLA.



On può intieramente descriversi il mal governo, che fa d'un cuore, ogni qual volta vi ferma il suo licenzioso dominio, una sfrenata passione. Gl' intima subito il ribellarsi alla ragione, ed ubbidire ciecamente a i cenni di pravissime suggestioni, e lo persuade a regularsi con una sol legge, qual' è di calpestare ogni legge, per felicitare le sue iniquissime brame. Lo vuole schiavo miserabile d' infani capricci, incatenandolo co' nodi di molti vizj insieme aggruppati; e perchè corra lieto a precipitarsi nell' abisso, a cui lo guida, gli ottenebra dolosamente il discorso, e gl' infiora di lusinghevoli vezzi il sentiero; con disordine tale, che nè pur col rossore accusa le proprie infamie, nè punto risentesi a i giusti rimproveri, fattigli dalla sua prostituta riputazione. Provollo pur troppo in sè ignominiosamente Caligola, il quale, abbandonatosi ad una sfacciata libidine, non ebbe orrore alcuno nel violare, come

Tomo VI.

I 2

addietro

*Sueton. in Caio
cap. 24.*

Idem.

*Æneas Vicius
in August.
Imag. pag. 110.*

addietro notai, tutte e tre le sue Sorelle. Tra queste però, quella, che portò in trionfo abbo- minevole il vituperio del Principe, fu Drusilla, impressa nella presente ben rara, e cospicua Me- daglia. Ad essa donò egli il fervore più caldo d'un detestabile affetto, a segno che *In modum justæ uxoris propalam habuit*. Nè terminò la di lui amorosa follia col finire li giorni della predilet- ta Sorella, ma seguilla anche morta, con un luttuoso rammarico; perocchè: *Eadem defuncta, justitium indixit, in quo risisse, lavisse, coenasse cum parentibus, aut conjuge, liberisve capitale fuit*; e im- potente a tollerare l'afflizione, che la perdita da esso fatta dell'amata Drusilla imprimevagli nell'anima, partì improvvisamente di nottetem- po da Roma, e, portato dal suo pazzo affanno, passò per la Provincia di Campagna, ed inol- trossi fino a Siracusa: *Rursusque inde properè rediit, barbà, capilloque promisso; nec unquam postea, quan- tiscunque de rebus, ne pro concione quidem populi, aut apud milites, nisi per nomen Drusilla, dejeravit*. Nè trovandosi con tanto soddisfatta la sua rea pas- sione, avanzossi ad appagarla maggiormente, elevando l'infamata Sorella, a dispetto d'ogni equità, al rango degl'Iddii, come appunto ci avvisa la Medaglia, in cui l'impudica Femmina è celebrata col sublime titolo di Diva. Oltre di ciò, correndo l'anniversario del di lei giorno natalizio, comandò, *Ut eadem in ejus honorem fierent, quæ Divi Augusti causà consueverant, atque ejus Statua tunc in Orchestrà fuit erecta*.

Il secondo campo della Medaglia ci rappresenta un' Infante, a cui serve di fasciamento il Corno dell'Abbondanza, e l'Iscrizione nota, che in tal figura stà impressa l'Immagine d'una Figlia del Principe, appellata anch'essa Drusilla; poichè era così grata al cuore del Monarca la dolce me-
 moria

moria della Sorella sua Drusilla, *Ut cum Puella Idem.*
ex Cefonia sua uxore nasceretur, eam nuncupaverit
Drusillam. Fu la quarta Moglie di Caligola la
 detta Cefonia, così chiamata, perchè nata dall' *Plin. lib. 7.*
 utero tagliato della sua Madre Vestilia. Questa *Histor.*
 non era già dotata di rara bellezza; tuttavia,
 in tempo, ch'ella era sposata ad altro Perso-
 naggio, *Cajus adulterio cognitam, Et enixam uxorem Jo: Glandorp.*
duxit, eodem die professus, Et maritum se ejus, Et in Onomast.
patrem infantis ex ea nati. Appena uscì questa *Rom. pag. 466.*
 Figlia alla luce, che il Principe fecela solenne-
 mente portare per tutti i Templi delle Dee di
 Roma, quasi ostentando in faccia a que' Numi
 l' indegno frutto del suo sfacciato adulterio;
 indi la fe' deporre nel proprio grembo di Mi-
 nerva, supponendo probabilmente il delirante
 Signore di pubblicarla in tal'atto, come parto
 divino, volendo, che il seno d'una Dea le ser-
 visse di Culla. Il più bel segno poi, che diede
 questa Figlia di nutrire nelle sue vene il Sangue
 di Caligola, fu, che trovandosi ella in età ancor
 tenera, e conversando con altri fanciulli, dimo-
 strava un talento intieramente barbaro, poichè
 correva loro negli occhi ferocemente con le di-
 ta, dando la legge a i suoi spassi, con crudeli
 trattenimenti.

I I

CLAUDIO.

PEr la spiegazione della presente Medaglia,
 mi rimetto a quello ho scritto sopra'l pri-
 mo Medaglione nella Tavola Seconda del
 Tomo Quinto. Avverto solo, che quì le Iscri-
 zioni

zioni sono alquanto diverse, poichè in quella, nella prima faccia, non leggesi l'appellazione di Germanico, ma vi è notato il Pontificato Massimo, e la Tribunizia Podestà; e nel secondo campo stà impresso il titolo: IMPERATOR.

I I I

Accordasi nel proposto Impronto la Corona Civica al Monarca; e l'inclito onore gli venne decretato con particolare Consulto del Senato, come avvisa l'Iscrizione del Rovescio, che dice: EX SENATVS CONSVLTO OB CIVES SERVATOS. Per la maggiore intelligenza di questo nobile fregio al Principe esibito, mi riporto quì ancora alla Medaglia ottava della Tavola quarta nel primo Tomo.

I V

Non è diversa la corrente Medaglia dalla antecedente, se non che Claudio in questa, tanto nel Diritto, quanto nel Rovescio, viene appellato Padre della Patria.

La memoria quì impressa de' Cittadini conservati da Claudio, mi fa sovvenire il pregio, a cui, nella estimazione degli Uomini, formontava ne' giorni di questo Principe la Cittadinanza Romana. A misura dell'alto concetto, che ne formavano anche gli esteri, procuravano essi, con esborfi eziandio molto preziosi, farne glorioso acquisto; così ci avvisa lo Storico, con dire: *Postquam Romani, externos homines in Civitatem receperunt, habueruntque in honore, id beneficium à Claudio peti, emique à Messalinà, & Casarianis coeptum est*; vero è, che la riputazione del nobile grado decadde, poco dopo, dal primo credito, e la facilità nell'accordarlo

*Xiphil. in
Epit. Dionis,
ubi de Claudio.*

darlo fece sì, che, *Cum primò magno pretio venderetur, postea aded facile, Et vile factum est, ut vulgò diceretur, eum, qui vasa vitrea, Et ea quidem fracta, dedisset, Civem Romanum fore.* Claudio però in una udienza, che diede ad alcuni Legati della Licia, giudicò, che la privazione dell' inclita Cittadinanza fosse bastante, per formare pena sensibile ad uno degli accennati Ambasciatori. Questi vantava il Carattere di Cittadino Romano, ma interrogato di non sò che dal Monarca in idioma Latino, non seppe egli rispondere nel linguaggio medesimo, di cui dimostrossi patentemente ignaro; sdegnato perciò il Principe, privollo subito della Romana Cittadinanza, che già egli godeva; *Dixitque eum, qui non haberet hujus lingua scientiam, non oportere Civem Romanum esse.*

Idem.

Idem.

V

DIssipati ch'ebbe Claudio i timori della sua morte, che pensava dover accompagnare lo strazio già fatto da' Congiurati del suo Nipote Caligola, ed acclamato negli alloggiamenti Pretoriani Monarca di Roma, riputò conveniente l' usare distinta gratitudine verso coloro, che elevato lo vollero a tanto onore; e però tutto benigno, ed amorevole a i Soldati promotori della sua gloria, *Promisit singulis quinadena H—S. primus Caesarum fidem militis, etiam premio pigneratus.* Con tal notizia potiamo intendere il misterio contenuto nel Rovescio della corrente Medaglia, dove la Figura della Speranza Augusta porge cortesemente la destra a i Soldati, quasi confortandoli ad attendere ogni bene dall' Imperio di Claudio. Concorre nel pensiero il Consulto altresì del Senato, il quale, sebbene fu le prime comparve, insieme coi Consoli, alieno

Sueton. in Claud. cap. 11.

*Xipbil. in
Epit.*

alieno da una tal' elezione, tuttavia, subito che i Senatori *Se desertos esse vident ab iis militibus, quibus antea fulciebantur*, cangiarono parere, ed arrendendosi favorevoli alla esaltazione di Claudio, *Ipsi quoque assentiri ceperunt, eique decernere omnia, quae ad Principatum ejus spectare videbantur*; contribuendogli la Corona Civica, come abbiamo veduto nelle Medaglie antecedenti, ed ornandolo di tutti i titoli, e fregi, che spettavano a i Cesari.

Se poi corrispondesse l'evento alla speranza felice insinuata, fu facile il conoscerlo dagli andamenti istessi dell'intronizzato Monarca. Messalina di lui Conforte, femmina di portentosa libidine, cooperò non poco a rovesciare la consaputa speranza. Erasi invaghita l'Impudica di Appio Silano, Personaggio di nobilissimo rango, ed avanzatafi con offerta sfacciata ad invitarlo ad un' enorme adulterio, non trovò in quell'intrepido Spirito la corrispondenza attesa dal suo abbominabile desiderio. Passò perciò l'amore in isdegno, e il volle morto. A seconda della di lei furiosa brama, Narciso, favorito di Claudio, finse un sogno, in cui gli parve di vedere il detto Appio in atto di uccidere il Principe, al quale *In lecto adhuc recumbenti somnium tremebundus narravit; quo facinore aucto à Messalinà, & exaggerato, Appius propter somnium occisus est*. Il merito di sì grand' Uomo, ben dal Pubblico conosciuto, reclamò fortemente contro una morte sì ingiusta, onde Roma tutta si risentì al colpo caduto sopra un Personaggio cotanto accreditato: *Post cujus cædem Populus Romanus nihil amplius de Claudio bene speravit*; con che videsi la Speranza veramente abbattuta.

Idem.

Studioffi bensì Claudio di rinforzarla con atti di plausibile amorevolezza, come praticò quando

Caii

Caii sorores Agrippinam, & Juliam revocavit, & eodem modo ceteros quoque exules tractavit. Così, per provare, che il suo spirito non dava recapito alcuno a que' barbari sentimenti, che dominato avevano il cuore del suo antecessore Caligola, *Venena, quorum magna copia in Caii scriniis est reperia, cremavit.* Azioni di tal natura accreditavano la Speranza; ma questa troppo malamente videasi delusa, poichè il Monarca, investito talora da sospetti, e repentini timori, precipitava sentenza di morte sopra chi ingombravagli con qualche ombra d'infortunio il pensiero, benchè dipoi con tardi pentimenti riprovasse i suoi severi decreti: *Quæ cum faceret, Romanique spem de eobonam non haberent;* die' motivo si machinasse a di lui danno segreta congiura, la quale però non potè maturare il frutto del pernicioso disegno. La Speranza intanto smarriva il suo vigore, e tanto più, che il Principe *Sævum, & sanguinarium naturæ fuisse magnis, minimisque apparuit rebus;* e se tal volta confortolla, con atti idonei a stabilirla, rovesciolla parimente con maniere affatto contrarie. Certo è, ch'egli *Vetuit, ne ab ullo, qui cognatos haberet, hæres institueretur;* ciò, che prova un'animo alieno dall'interesse, ed avvalora la speranza d'un paterno dominio; e ben' essa rinforzossi, quando il Monarca, *Bona, quæ sub Tiberio, & Cajo publicata fuerant, aut ipsis possessoribus, si superstites erant, aut eorum liberis reddidit;* di più: *Multis Principatus, & Provincias à Cajo ereptas, restituit;* e pure, secondando Claudio un'ingorda avidità di ammassare tesori, *Divitias coegit ineffabiles, ne levissimâ quidem pecuniæ faciendæ occasione prætermisâ, multis etiam pecuniâ causâ occisis.* Vicende tutte, che imbrogliavano la Speranza in modo, che era costretta a disperare felicità sotto sì vario, ed ondeggiante Imperio; mercecchè questo Monarca

Zonar. tom.2.
Annal. pag.
182.

Idem.

Sveton. in
Claud. cap.34.

Zonar. tom.2.
pag. 182.

Idem.

Idem pag.185.

*Sveton. in
Claud. cap. 15.*

*Plato Dialog.
1. de Repub.*

rimarcò in sè stesso un genio assai instabile, e die' a vederli, *Modò circumspectus, Et sagax, modò inconsultus, ac praeceptus, nonnunquam frivolus, amentique similis*; con che non poteva già fondare una soda speranza; alla quale anzi accompagnasi, chi fermamente alla virtù accordasi; essendo verissimo, che *Quicumque justè, sanctèque vitam exigit, dulcis sum spes comitatur*; ciò, che non poteva prometterli Claudio, mentre nell'anima sua non ebbe piazza una retta, e ben regolata costanza.

V I

C On tipo diverso, ma suo proprio, comparisce quì la Speranza, che tiene nella destra un Giglio, e solleva alquanto con la sinistra la Veste, rappresentandosi in tal forma quell'Idea appunto, con cui ella suol' essere effigiata, come in altri simili Impronti ne abbiamo bastantemente ragionato.

V I I

C On simbolo assai bizzarro ci viene rappresentata, a favore di Claudio, la Speranza, ed è formato dalla Clava, nel secondo campo della Medaglia, impressa.

L'adulazione insegnò probabilmente a i Romani, e specialmente al Senato, col di cui decreto eternossi ne' Metalli il pensiero, che il Principe dovesse dimostrarsi, per la difesa dell' Imperio, un nuovo Ercole. L'adagio assai noto, *Hic alter Hercules*, poteva ben' autenticare il di loro concetto; ed ebbe quest' encomio la sua origine da Milone Crotoniate, il quale scorgendo un certo nominato Bussequa, dar pruove portentose della sua forza, con cui nello stesso tempo afferrando per i piedi

pie di due ferocissimi Tori, fermolli con tanto vigore, ch'essi costretti furono ad ubbidire all'imperio delle di lui mani, benchè ancor egli, per altro robustissimo, attonito a tale spettacolo, esclamò: *O Jupiter, an alterum profeminasti nobis Herculem? Hinc Proverbia dimanasse primordia mem- rant: Hic alter Hercules.*

*Rhodigin.
lib. 21. Lect.
Antiq. cap. 34.*

Parmi intanto, che i commendatori di Claudio, per esprimere la Speranza, sceglieffero la Clava, come strumento, di cui munita la destra d'Ercole, operò tante le maraviglie; poichè appunto nella destra fu creduta sempre stabilirsi la virtù Romana. Così protestò Scipione il minore, allora che *Cuidam scutum pulchrè ornatum ostentanti scutum quidem, inquit, è juvenis bellum est, at decet virum Romanum in dexterà potiùs, quàm levà spem collocare.*

*Erasm. in
Apophtig.
lib. 5.*

Ancorchè però l'adulazione incensasse con lodevoli sentimenti il Monarca, questi però non ebbe tal merito, sicchè potesse essere rassegnato nel ruolo de' Principi buoni, che anzi visse, ed operò in modo, *Ut neque inter bonos enumerandus videatur.*

*Philostr. in
Vit à Apollon.
lib. 5.*

Non convengono gli Autori nel determinare la materia, di cui era fabbricata la celebre Clava d'Ercole. Alcuni vogliono fosse di Rovere, altri d'Oleastro, e che questa fosse poscia dal grand'Eroe dedicata a Mercurio; ma Pisandro è di parere, che realmente la Clava di quello Spirito invitto fosse di Bronzo.

V I I I

ERano già scorsi più anni dopo la morte di Claudio, quando Tito, sedente in Trono, volle rinovarne la gloria con la presente Medaglia, che quì rassegnò per unirla alle Latine, separandone la Greca, che vedremo nella seguente Tavola. L'Iscrizione della parte contra-

Tomo VI.

K 2

ria

ria ci avverte del favorevole pensiero del medesimo Tito, mentre dice: IMPERATOR TITVS VESPASIANVS AVGVSTVS RESTITVIT; e l'onore venne accordato a Claudio con particolare Consulto altresì del Senato, dandoci a considerare la Figura della Speranza nello stesso Rovescio. Tiene con la destra il Giglio, che fu veramente da' Romani prescelto tra gli altri fiori a simboleggiare la Speranza. A questo sentimento mostrò ancora il Poeta di sottoscrivere, allora che celebrando l'inclite doti, che adornavano l'anima del giovanetto Marcello Nipote d'Augusto, poichè Figlio d'Ottavia di lui Sorella, e volendo indicare la grande speranza, che quel Principe nelle sue nobili prerogative fondava, si servì de' Gigli, che a mani piene volle gli fossero contribuiti, e commendandolo, così appunto cantò:

*Virgil. lib. 6.
Æneid.*

*Nec puer Iliacà quisquam de Gente Latinos
In tantum spe tollet avos, nec Romula quondam
Ullo se tantum tellus jactabit alumno.*

E dopo aver brevemente celebrati i di lui rari talenti nelle arti massimamente equestri, e militari, soggiunge:

Tu Marcellus eris, manibus date Lilia plenis.

Mancando però negli anni più verdi della sua età l'attalentato Giovane, fe' inaridire co' Gigli ogni più bella speranza, che di esso erasi concepita.



TAVOLA

TAVOLA

SETTIMA.



I

CLAUDIO.



L Carattere del Trono di Romá, era un' apice di tale altezza, che mirava sotto di sè riverenti le Nazioni tutte della Terra allora scoperta. Da' lidi ancora remoti spiccavano gli omaggi per convenire al piede de' Cesari, e quivi umiliare i loro rispetti. La gloria istessa, quasi obliando il rimanente del Mondo, pareva aver collocate le ragioni de' suoi primarj interessi nel Soglio de' Monarchi Latini, dove regnando con Augusti Comandi, raccoglieva i tributi delle Suddite genti. Perciò costumavano le Provincie soggette a Roma, rimarcare un riverente vassallaggio verso i loro Monarchi col regalo d'una Corona, anche d'Oro, mandata al Principe Augusto. Oltre però il consueto donativo, è probabile, che la Comunità di Cipro ambisse di segnalare il proprio rispetto, coll' esibizione a Claudio di qualche altra Corona, ed è appunto quella, che nel Rovescio della presente Medaglia comparisce, dandoci a leggere nel mezzo:

mezzo: KOINON ΚΤΙΠΡΙΩΝ; che è quanto a dire: Il Comune de' Ciprij.

L'ultimo Rè, che dominasse quest' Isola, fu Tolomeo, il quale da' Romani proscritto, lasciolla sotto l' Imperio di Roma. *Cum ultimus Rex Ptolemaus Patruus Cleopatra, quæ Strabonis ætate regnabat, videretur iniquè agere, neque bonam gratiam referre, eo dejecto, Romani Insulam occuparunt, ac in Prætoriam Provinciam redegerunt.* Il motivo tuttavia di acquistare il possesso di quest' Isola, non fu tanto sumministrato a' Romani dalle procedure improprie di Tolomeo, quanto dalla maravigliosa fertilità di Cipro, e dall' abbondanza goduta d'ogni bene della terra. In fatti Marcellino, dopo aver indicata l'ubertosa dovizia dell' Isola, soggiunge: *Nec piget dicere avidè magis banc Insulam Populum Romanum invasisse, quàm justè.* M. Antonio poi, nel tempo, che, ubbriaco d'amore verso Cleopatra, lasciava il governo de' suoi arbitrij all' impudica passione, che lo dementava, fe' di Cipro un grazioso donativo alla Donna idolatrata, usurpandosi arrogantemente l' autorità di distraere le Provincie della Romana giurisdizione. Strabone lo nota espressamente, con dire: *Cyprus Prætoria Provincia fuit, Et nunc est, quam, parvo tempore interjecto, Antonius eam Cleopatra, Et sorori ejus Arsinoe tradidit, quo sublato, omnia ejus acta rescissa sunt.* Rimessa adunque l' Isola sotto il dominio di Roma, e guadagnato ch'ebbe Augusto l' Imperio del Mondo, si venne alla divisione delle Provincie, parte delle quali spettar doveva al Popolo Romano, e parte al Monarca Cesareo. Questi fu le prime dichiarò sua Provincia Cipro, ma dopo ne fe' la permuta con la Delmazia. Così mi avvisa l'eruditissimo Spanhemio, dove scrive: *Cyprum quidem, quam primò sibi vindicaverat, mox recepta ejus loco Delmatia, Populo concessit*

Thom. de Pinedo in Comment. Steph.

Ammian. Marcell. lib. 14. cap. 27.

Strab. in fine lib. 14.

cessit Augustus. Variamenti, che di quando in quando sotto gl' Imperadori accadevano, passando le Provincie dal Principe al Popolo, e dal Popolo al Principe; così avvenne all' Acaja, ed alla Macedonia, le quali, dopo essere state appartenenti al Popolo, trapportaronsi a Tiberio:

Acbajam, ac Macedoniam onera deprecantis, levare in praesens Proconsulari Imperio, tradique Caesari placuit; Tacit. lib. 1. Annal. cap. 76.

vero è, che il Monarca, di cui discorriamo, cioè Claudio, sedente in Trono, le rimise di nuovo al Popolo: *Mutavit iterum Claudius, qui Populo restituit.*

Lipsius in Comment. Taciti.

Plinio è d' opinione, che l' Isola di Cipro fosse un tempo unita, e dipoi separata dalla Siria, in quella guisa, che molti vogliono succedesse alla Sicilia distaccata dall' Italia: *Insulas rerum natura fecit.*

Plin. lib. 2.

Avellit Siciliam Italiae, Cyprum Syriae. Ma diverso parere ha il dotto Comentatore del Geografo Stefano, poichè anzi asserisce, che Cipro separossi non già dalla Siria, ma bensì dalla Cilicia:

cap. 88.

Verosimilius est eam Ciliciae avulxisse, non Syriae.

Thom. de Pinedo.

I I

NERONE.

CI viene rappresentata nella corrente Medaglia la Concione, che il Monarca fece a i Soldati. Comparisce egli in alto posto, e tiene appresso un' altra Figura, nella quale penso sia effigiato Burro, ch' era Prefetto delle Coorti. Più d' una volta, per quello avvisano gl' Istoricj, spiegò i proprj sentimenti Nerone con pubblici discorsi, e tale fu appunto quello, che viene a noi accennato da Tacito, dove dice;

Quibus

*Tacit. lib. 15.
Annal. cap. 72.*

Quibus perpetratis, cioè gastighi, ed esilj di diversi Personaggi, Nero, e Concione *militum habità, bina Nummum millia viritim manipularibus divisit*. Tuttavia sono di parere, che non già a questo Ragionamento debba riferirsi il presente Impronto, ma più tosto a quello, che nel primo tempo del suo Imperio fece alle Coorti; quando, pubblicata la morte di Claudio, dopo che l'astuta ambizione di Agrippina aveala pria tenuta occulta, fu condotto Nerone a gli Alloggiamenti de' Soldati, e quivi con solenne Concione studiossi di renderglisi benevoli, cattivando altresì il loro affetto colle promesse d'uno splendido donativo. Mi conferma nella detta opinione il sopracitato Tacito, il quale, parlando del primo ingresso del Principe all' Imperio, così scrive: *Tunc*, cioè venuto quel punto preciso, ch'era da' presagi de' Caldei annunciato per prospero a Nerone: *Tunc medio diei tertium antè idus Octobris, foribus Palatii repentè diductis comitante Burrho, Nero egreditur ad Cohortem, quæ more militiae excubiis adest. Ibi, monente Praefecto, festis vocibus exceptus inditur lecticae, dubitavisse quosdam ferunt respectantes, rogitantisque, ubi Britannicus esset, mox nullo in diversum auctore, quæ offerebantur secuti sunt, illatusque castris Nero, e congruentia tempori praefatus promisso donativo ad exemplum paternae largitionis Imperator consalutatur.*

*Idem lib. 12.
Annal. cap. 69.*

Avverto, che le Allocuzioni a i Soldati facevansi in due occasioni, la prima, quando essi prendevano il giuramento di conservare un' integerrima fedeltà al loro Principe, o Capitano, e di questa fa menzione Vegezio, dicendo: *Milites jurare solent, e idè militiae sacramenta dicuntur. Jurant autem omnia se strenuè facturos, quæ praecipit Imperator, nunquam deserturos militiam pro Romanà Republicà; ratificavano parimente il giuramento coll'*

*Veget. lib. 2.
de Re milit.*

coll' alzare il dito grosso della mano, e coll' accostarsi le spade nude al collo, e per autentica inviolabile delle loro proteste, le autorizzavano coll' impegnare in esse gl' istessi Dei: *Per omnes Deos paratos jurare magis, quæ velint, quàm quæ sciant vera esse, Et obstringere perjurio, non se solum, suumque caput, sed signa militaria, Et Aquilas, sacramentique religionem.* L'altra contingenza, in cui praticavansi le Allocuzioni, era, quando il Capitano, ò il Monarca doveva trattare co' Soldati, ò di affari spettanti al suo Imperio, ò del modo, e regola di qualche imminente battaglia, ò degli stipendj militari, ò d' altre cose occorrenti, e necessarie.

*Livius lib. 6.
decad. 3.*

Il principale, e più forte appoggio della Monarchia, erano le truppe, che vegliavano alla custodia del Principe, onde non può recar meraviglia, che i Cesari applicassero il loro primo pensiero nell' amicarcele, così con le Parlate, come co' Donativi, per accertare la felicità a i natali del loro Dominio. Certo è, che Erodiano dimostra, che una forma tale di operare passò in costume appresso gl' Imperadori novelli, e l' accenna, dove, ragionando di Commodo, così scrive: *Paucis autem post diebus celebrato jam funere, cioè dopo la morte di M. Aurelio, visum amicis est adolescentem adducere ad exercitum, Et ut milites alloqueretur, Et qui novis Imperatoribus mos est, præmiis eligendis veluti auctoramento quodam illorum animos adjungeret.* Di quest' arte appunto si prevalse Nerone, per obbligare i Soldati alla sua divozione, ed accertare la prosperità all' augusta condotta della sua Monarchia.

*Herod. lib. 1.
Histor.*

I I I

Discorda la presente Medaglia dall' antecedente, per la diversa situazione delle parole nell' Iscrizione del Diritto, oltre la nota indicante l' adozione ottenuta da Claudio, che quì non è impressa.

I V

L' Immagine di Nerone nobilita il primo campo della Medaglia; e nell' altra parte vedesi la Figura sedente di Cerere, che tiene con la sinistra una Face, e stende la destra verso un Moggio, che le stà innanzi. Da una banda della medesima Dea comparisce un Rostro di Nave, e d' incontro spicca in piedi la Figura dell' Abbondanza, col Corno delle dovizie nella sinistra, correndo intorno l' Iscrizione, che dice: ANNONA AVGVSTI CERES. Tutto serve per dinotare il provvedimento di copiosa vittovaglia, fatta dal Principe alla Città, e la Nave può significare, che i grani sono stati condotti per Mare d' ordine di Cesare, attento nel procurare, che abbondino al suo Popolo. Se poi Nerone avesse il merito di rilevare memoria cotanto gloriosa, lo lascio considerare a chi legge in Svetonio, che questo tiranno Monarca, in tempo, che Roma trovavasi afflitta da una estrema penuria, fe' egli approdare al Porto una Nave venuta da Alessandria, alla di cui comparsa die' in giubili il Popolo, col credere, che su quel Legno gli venisse dall' Egitto il bramato soccorso di Frumento provveduto; ma presto il contento passò in un luttuoso rammarico, quando trovossi la Nave carica non già di grani, ma bensì di sabbia per

Sveton. in Neroni cap. 45.

per servizio de' Lottatori . E' vero , che nel primo tempo del suo Imperio eccitò qualche speranza di cortese munificenza , nel dispensare splendidamente la vittovaglia , poichè assegnò *Prætorianis Cohortibus frumentum , menstruumque gratuitum* ; ma nel decorso del suo dominio , siccome cangiò i costumi in nere azioni , così ignoti rimasero al Pubblico i di lui beneficj . *Idem cap. 10.*

V

N El secondo campo di questa Medaglia si viene rappresentato il secondo Congiario dato da Nerone al Popolo , e perchè di tali liberalità , praticate da' Monarchi Romani , abbiamo ragionato in altre Medaglie , a quelle mi rimetto .

Nota però quì , che sebbene , come poco fa dissi , la beneficenza non fosse pregio , che glorificasse la Monarchia di questo Tiranno , tuttavia ebbe egli l'ambizione di comparire liberale in donare . In fatti Tacito attesta , che in regali consumò *Bis , et vicies millies sestertium* ; la qual somma , *Ad Anglicanam reducta monetam , nunc in vulgus usitatam , conficiet septendecim milliones , centum octoginta septem millia , et quingentas libras* . La prodigalità tuttavia del Principe , non poteva essere investita dalle vere ragioni di gloria , poichè il Monarca , per donare a gli uni , impoveriva gli altri , e perchè ad oggetto non gli mancassero denari per secondare i suoi capricci , avea costituiti trenta Esattori , e Lipsio inclina a credere fossero cinquanta , intenti tutti ad accumulare tesori , estorti da Persone facoltose , le di cui sostanze vendevansi all'incanto , onde la Città tutta conturbata vedevasi , mentre *Ubique Hasta , et Sector , et inquieta Urbs Auctionibus* . Se poi censura , o lode meriti *Tacit. lib. 1. Histor. cap. 20. Savillius in Comment.*

84 *Tavola Settima.*

un Principe , il quale , con estorsioni cotanto inique , fa pompa della propria liberalità , è facile il giudicarlo .

V I

Nella Medaglia quinta della Tavola sesta del primo Tomo abbiamo veduto , e spiegato il Rovescio quì impresso , in cui si celebra l'atto , che praticò Nerone nel chiudere il Tempio di Giano , per indicare la Pace , che in Terra , e in Mare faceva egli godere al Popolo Romano .

Oltre molti altri Autori , ci dà notizia di questo Tempio anco il Poeta , là dove così canta :

*Virgil. lib. 7.
Æneid.*

*Sunt gemina belli portæ sic nomine dicunt .
Religione sacra , Et savi formidine Martis
Centum aerei claudunt vœtes , æternaque ferri
Robora nec custos absistit limine Janus .*

Questo supposto Sacrario era grandemente misterioso , perchè aprivasi , quando la guerra accendevasi , e si chiudeva nel tempo , che la pace fioriva . Intorno a quel di più , che sopra questo insigne monumento potrebbe dirsi , mi rimetto alla Medaglia sopraccennata .

V I I

Sorge nel Rovescio della proposta Medaglia un'Arco nobilissimo , alzato alla gloria di Nerone . Il motivo di erigergli questa ragguardevole memoria , fu preso dalla felice condotta di Corbulone nella guerra fatta contro Tiridate . Venuto a Roma il grato avviso delle vittorie , ed acquisto fatto dal Generale di Cesare della Città d'Artasate , che però di sua spontanea volontà si arrese , perchè *Oppidani portis sponte patefactis , se , suaque*

*Tacit. lib. 13.
Annal. cap. 41.*

suaque Romanis permisere; passò il Consulto del Senato, che si alzasse un'Arco Trionfale al Principe. Così ci attesta l'Historico, con dire: *Ob hac consalutatus Imperator Nero, Et Senatus Consulto supplicationes habitae, statuæque, Et Arcus, Et continui Consulatus Principi, utque inter festos referretur dies, quo patrata victoria, quo nunciata, quo relatium de ea esset, aliaque in eandem formam decernuntur, aded modum egressa, ut C. Cassius de ceteris honoribus assensus, se pro benignitate fortunæ diis grates agerentur, nè totam quidem annum supplicationibus sufficere differuerit.*

Idem ibidem.

E' da notarsi intanto la Figura situata tra le Colonne dell'Arco; poichè, dandosi ella a vedere in grande statura, è probabile fosse fabbricata a somiglianza di quel Colosso, che Nerone fe' collocare nel vestibolo appunto del suo augusto Palazzo, e rappresentava l'Immagine del Principe: *Vestibulum ejus fuit, in quo Colossus centum viginti pedum staret ipsius effigie.* Plinio però lo diminuisce per dieci piedi, scrivendo, che Zenodoro, dopo aver dati alla sua fama molti argomenti con opere diverse, da lui a maraviglia fabbricate, e specialmente con la grande Statua di Mercurio, lavorata in Francia nella Città d'Arverna, in cui consumò dieci anni di fatica, Zenodoro, disse; *Romam accitus est à Nerone, abi destinatum illius Principis Simulacrum, Colossum fecit CX pedum longitudine*; ed era ben destinato questo Colosso ad indicare la folle alterigia de' Monarchi Romani; poichè, dopo la comune abbominazione, con la quale fu detestata la memoria di Nerone, videsi egli dedicato al Sole; a cui però convenne cederlo alla superbia di Commodo, che, levatogli la testa, vi volle anzi collocata la sua.

Sueton. in Ner. cap. 31.

Plin. lib. 34. Nat. Hist. cap. 7.

Lamprid. in Commodo.

Sono parimente da considerarsi i Cavalli della Quadriga trionfale posta sopra l'Arco, e fiancheggiati da due Vittorie; mentre questi furono lavoro

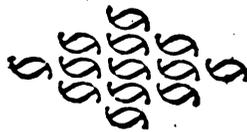
voro

voro ammirabile di Lisippo, ò pur di Fidia, e trapportolli Costantino il Massimo da Roma a Bizanzio, e gli espose nell' Hippodromo alla pubblica ammirazione. Entrato poi, coll' andare degli anni, vittorioso l'invitto Leone di S. Marco nell' augusta Città, Marin Zeno, ch' eravi allora insignito coll' inclito Carattere di Podestà, giudicò fossero ornamenti degni della Regina dell' Adria, onde mandolli a Venezia, dove, per molto tempo, custoditi si tennero nel Regio Arsenale, fintanto, che non parve conveniente a que' saggi Dominanti, che tesori così rari si serbassero occulti; e però li vollero alzati, e fermi sopra il Frontispizio del Tempio Ducale di S. Marco, dove tuttora conservansi, e formano dilettevole oggetto alla meraviglia del pubblico sguardo.

*Bernard. Justinian in Hist.
Ven. lib. 15.*

V I I I

NEl Rovescio di questa Medaglia, conforme per altro alla passata, veggonsi bensì sopra l' Arco i quattro Cavalli, ma non già la Quadriga colla Figura trionfante; particolarità, che la rende diversa in qualche forma. Oltre di ciò, nel Diritto, le Teste compariscono impresse l'una al contrario dell' altra; mentre in questa il Monarca dà a vedersi dalla parte dell' occhio sinistro, e nell' antecedente dalla parte del destro. Di più, in quella notansi tra le Colonne dell' Arco due Figurine, che mi sembrano due Vittorie, e nella presente non veggonsi effigiate.



TAVOLA

TAVOLA

OTTAVA.



I

NERONE.



NE passioni di Nerone, siccome non ascoltavano i dettami della ragione, così governavano le di lui azioni a seconda del genio, ò capriccio, che ordinavale. Pareva a questo Principe, che sul Cesareo Alloro non germogliasse fiore bastante a coronare le sue glorie, se non applicava l'animo a promoverle, ò col Canto, ò col Suono, ò nel corso delle Carrette, ò nella fabbrica d'Organi idraulici, ò in simili dozzinali divertimenti. Tuttavìa tra le molte occupazioni, nella di cui pratica poco, ò niun fregio rilevava la Maestà Augusta, d'un'altra, non tanto aliena dal suo decoro, costumava egli dilettersi, ed era il maneggio in pubblico de' Cavalli. In tal'atto appunto comparisce nel secondo campo della Medaglia, dove, preceduto da un Soldato, che con la sinistra imbraccia uno Scudo, e con la destra tiene un'Insegna militare, si dà a vedere sopra bizzarro Destriero,

strierò , con l'Asta pronta ad investire , e praticare quell' esercizio , che appellavasi Decursione . Era questo veramente proprio de' Soldati , i quali , in tempo di pace , per addestrarli , e rendersi ben disposti a i cimenti guerrieri , occupavansi in simili Decursioni . Vegezio in fatti l'attesta , dove , parlando della scuola , che facevasi a i novelli Combattenti , così scrive : *Equites divisi per turmas, armatique similiter tantum itineris peragebant, itaut ad equestrem meditationem interdum sequerentur, interdum cederent. Non solum autem in campis, sed etiam in clivosis, Et arduis locis, Et descendere, Et ascendere utraque acies cogebatur, ut nulla res, vel casus possit accidere, quod non antè boni milites assiduà exercitatione didicissent.* Ad imitazione adunque di quest' opera , il Monarca divertivasi con la Decursione quì impressa .

*Veget. lib. 1.
de Re milit.*

Oltre la quì accennata , eravi un' altra forma di Decursione da' Romani praticata . Costumavasi questa ne' solenni Funerali de' grandi Personaggi : *In Imperatorum, Et illustrium virorum funeribus usitatam fuisse, plurima Scriptorum veterum loca vociferantur. Nam Funere in Pyram collocato, milites, atque adeò omnes, qui exequias venerant, solemnè ritu Rogum ter ambire, Et hoc modo affectum suum ergà defunctum ostendere solebant.* E' probabile però , che i Romani imparassero un tal costume da' Trojani ; poichè favellando il Poeta de' Funerali celebrati da essi a Pallante , asserisce , che

Jo: Kirbmännus lib. 3. de Funer. Roman.

*Virgil. lib. 11.
Æneid.*

*Ter circum accensos cincti fulgentibus armis
Decurrere Rogos, ter mœstum Funeris ignem
Lustravere in equis, ululatusque ore dedere.*

Avverto ancora , che nelle Decursioni osservavasi il moto istesso , preso a destra , ò sinistra : *Nam cursus in lævum luctus erat indicium, ut contra dextratio, vel cursus, aut gyros equorum in dextram, gratulationem, Et lætitiàm denotabat.* Aggiungo , che non sola-

*Kirbmännus,
ubi supra.*

folamente ne' giorni de' Funerali, ma nell'Anniverfario altresì de' medefimi, praticavafi tal volta la Decurfione; così a Drufo fu accordato queft' onore, affermando Svetonio, che *Exercitus honorarium ei tumulum excitavit, circa quem deinceps. ftrato die quotannis miles decurreret.* *Sveton. in Claud. cap. 1.*

I I

Discorda la presente Medaglia dalla passata, perchè quì la Figura, che tiene il Segno militare, non precorre al Principe a piedi, ma lo seguita a Cavallo.

I I I

IN positura contraria alla veduta nell'Impronto antecedente, si mostrano le due Figure dinotanti la Decurfione, e però rendono diversa dall'altra la Medaglia.

I V

E' Ben confiderabile il proposto Rovescio, per la molteplicità delle Figure equestri, che lo compongono; nel rimanente conviene copaffati, nella sua indicazione.

V

Fuori di Roma fu battuta questa Medaglia; e forse fu Idea de' Crotoniati, i quali, per ravnivare la gloria di Nerone, impressero nel Rovescio il celebre Ratto delle Sabine; obbligando con tal pensiero i primi incrementi di Roma a contribuire la loro felice rimembranza alla memoria della di lui Monarchia.

Tomo VI.

M

Accadde

Accadde il gagliardo avvenimento nella prima infanzia di Roma, per astuta invenzione, ed ordine risoluto di Romolo. Questi in fatti considerando, che la Città da sè fondata, non poteva essere permanente, quando non si fosse provveduto opportunamente a i mezzi necessarj per conservarla, deliberò, che la sua gente si ammogliasse, e con la propagazione stabilisse la sussistenza di Roma; ma dubitando egli, che se dalle Città vicine chiedeva le Donne per isposarle a' suoi Sudditi, fosse rigettato il suo voto; *Cogitansque alias Civitates aspernaturas novos convenas, nec opibus potentes, nec rebus gestis nobiles; nullam tamen ex adverso contentionem fore, si vim excusaret necessitas.* Fermato adunque fu la violenza il pensiero, comunicollo con Numitore suo Avo, indi col Senato, e trovando tutti convenire nel parere da sè concepito, giudicò spedito prevalersi dell' arte per felicitare l'impresa. Sparse adunque voce, ch'egli disegnava rappresentare diversi giuochi festivi, inviando Araldi ad invitare alla veduta de' medesimi le genti vicine. Comandò intanto segretissimamente a i suoi Sudditi, che nel meglio delle Feste, ciascheduno di essi si rapisse una Giovanetta, quale lor venisse alla mano più pronta, dovendola dipoi tenere per isposa. Fedelmente fu Romolo ubbidito, e mentre ognuno stava intento al solenne spettacolo, al primo darli del segno concertato, lanciaronsi i Romani al rapimento delle Sabine, che in gran numero erano concorse. Non può già crederfi il tumulto, che suscitossi, e i clamori, che risonarono tra i Sabini, sorpresi da quell'atto così violento, e inaspettato. Non mancò Romolo tuttavia di consolare gli animi altamente conturbati; poichè *Sequenti luce adductarum virginum moestitia, dejectos animos consolatus est, rapinam eam, non ad injuriam*

Dionys. Halicarn. lib. 2. Antiq. Rom.

Idem.

riam spectare, sed ad conjugium, ditans, docensque morem hunc Græcorum esse antiquissimum, Et qui maximum decus afferat expetitis ad nuptias mulieribus, proinde darent animos maritis, quibus sors dedisset corpora. Fatta poscia la rassegna delle Giovani rapite, trovaronsi ascendere al numero di seicento ottantatrè, ed ognuna di esse ebbe tra i Romani il suo proprio Marito.

Inquanto però al numero delle Femmine rapite, le opinioni sono diverse. *Raptas esse quidam triginta tradunt, à quibus, Et Curias nuncupatas esse: Valerius autem Antias quingentas, Et viginti septem, Jubas autem sexcenas octuaginta tres, e quest' ultimo accordasi col parere altresì di Dionisio.*

Plutar. in Romulo.

Siccome nel numero delle rapite Donzelle, così discordansi gli Autori nel tempo, in cui si venne all'atto violento: *Perpetratum est hujusmodi facinus XIII Cal. Septembris, quo die Consualia celebrantur, dice Plutarco. Ma la discordanza maggiore consiste nell'anno, mentre alcuni affermano, che il Ratto succedesse nell'anno primo del Regno di Romolo, altri vogliono, ciò avvenisse nel quarto:*

Idem.

Hæc facta quidam scribunt: anno primo Regni Romuli; Cn. Gellius: quartum fuisse; tum auctor est, quod est verisimilius. Novæ enim Colonie deductorum, nondum constituta Republica tantum facinus esse aggressum, non videtur rationi consentaneum.

Dionys. lib. 2.

Il luogo poi, dove accadde l'arduo attentato, fu il Circo, in cui scorgevansi eretti tre Obelischi, i quali compariscono appunto nel Rovescio della Medaglia impressi. Intorno a questi celebravansi molti giuochi, consistenti in corso de' Cavalli, di Bighe, di Quadrighe, ed altri tali dilettevoli esercizi. Sparse Romolo la voce, che l'intenzione sua, nella lieta solennità, era di venerare il Dio Conso, ed è lo stesso, che Nettuno. Nè terminarono già in quella rappresentazione

questi Spettacoli, poichè il costume del celebrarli fu osservato ancora da i successori Romani, adoratori gelosi de' riti del lor Fondatore: *Festum, quod consecravit Romulus, etiam nostrà etate Romani agitant, nomine Consualium*; ed a riguardo del supposto Dio venerato, fabbricavasi, con superstizioso mistero nel solennizzarli, un particolar Altare sotterra appresso il Circo Massimo, e quivi appagavano la loro stolta pietà con sacrificj, libami, ed altri folleggiamenti; e i detti giuochi appellavansi Magni; *Quod magnis impensis dati sunt, tunc enim primum Ludis impensa sunt ducenta millia Nummum*; e di essi parimente fa menzione il Poeta, così dicendo:

*Idem.**Rosinus lib. 5.
Antiq. Rom.
cap. 19.**Virgil. lib. 8.
Æneid.*

*Nec procul hinc Romam, Et raptas sine more Sabinas,
Confessu caveæ Magnis Circensibus actis
Addiderat, subitque novum consurgere bellum
Romulidis, Tatioque seni, Curibusque severis.*

Piacemi finalmente d'avvertire, come alcuni sono di parere, che Romolo, nel decretare l'animoso Ratto delle Sabine, pretendesse non tanto di provvedere di Consorti i suoi Sudditi, quanto di formare il motivo di suscitare guerra con gl'irritati Sabini, sperando di vincerli, ed acquistarli al suo Regno soggetti, ed ubbidienti.



GALBA.

V I

G A L B A.

Nella Tavola Settima del Tomo Primo, e Medaglia Prima; e nella Tavola Decima sesta del Tomo Secondo, Medaglia Prima, trovasi spiegato il corrente Rovescio spettante a Galba, e però a quelli mi rimetto.

V I I

LA differenza della presente Medaglia dalla antecedente, è fondata nella diversa Comparfa, che fa in esse la Testa del Monarca; poichè in queste dà a vedersi, con la faccia in profilo, dalla parte dell'occhio sinistro, e in quella manifestasi dalla banda del destro. Oltre di ciò, notasi qualche divario nella situazione de' Caratteri, pertinenti all' Iscrizione de' Diritti; di più, la parola AUGUSTI, quì vedesi più distesa, leggendosi AVGVST., dove nell'altra stà impresso solamente AVG.

V I I I

Con particolare distintivo discorda dall'altre questa Medaglia, mentre in essa leggesi disteso intieramente CÆSAR, e di più vi si legge notato il Tribunizio Potere.

Nella Tavola Decima sesta del Secondo Tomo, spiegai il motivo, per cui fu accordato a Galba l'onore della Corona Civica, nelle correnti Medaglie impressa. Ora soggiungo, che provossi egli amante del ben pubblico de' Cittadini, non sola-

solamente coll' abbattimento procurato al Tiranno predecessore , mà pria ancora di ornarsi la fronte coll' Alloro Imperiale , die' manifesti argomenti di così nobile , e plausibile affezione . Ben di ciò avvidefi , con suo grande scapito , un Banchiere , il quale , in tempo , che Galba col carattere di Proconsole governava la Spagna , essendo convinto di aver secondata soverchiamente l'avidità del guadagno , e defraudate le pubbliche ragioni , con giri di monete ingiustamente regolati , gli fe' troncar le mani , ed affine servissero di chiaro , e solenne insegnamento a gli altri Negozianti , comandò fossero affisse a i Banchi del medesimo Delinquente .

Sueton. in Galba cap. 9.



TAVOLA

TAVOLA NONA.



I

GALBA.



L Carattere di Cittadino Romano spiccava dotato di fregio così luminoso, che obbligava a distinti rispetti lo sguardo ancora delle straniere Nazioni. I nobili privilegi, di cui scorgevasi adorno, rimarcavano chiaramente il suo gran merito, che, per essere vincolato con la pubblica salvezza, rilevava facilmente inclita la gloria. Tra gli onori però, de' quali Roma volevalo insignito, riputavasi singolarmente cospicuo quello di fondare la ragione di ottenere particolar Corona, a chi l'avesse da mortale incontro coraggiosamente difeso. Quindi, per esaltare il valore acclamato di Galba nella animosa impresa di redimere i Cittadini Romani dalla tirannide di Nerone, suppose il Senato d'accreditare altamente il pregio dell'opera, dichiarando il Principe degno della Corona Civica. Tal'è appunto il sentimento della presente Medaglia, discordante dalle vedute nella Tavola passata, poichè nota espressamente il solo

il solo Consulto del Senato, senza menzione alcuna del Popolo. Oltre di ciò, leggesi quì impressa la memoria del Massimo Pontificato, dignità, che non vedesi già negli altri Impronti antecedenti notata. Di più avverto, che nel Rovescio la voce CIVES, con parola distesa, comparisce intieramente formata.

I I

Questa Medaglia è stata spiegata nella Tavola Decima sesta del Tomo Secondo; onde là mi riporto.

I I I

Quì parimente stà impressa la Figura della Libertà, per eternare la rimembranza del rilevante beneficio ottenuto dall' intrepido valore di Galba, che seppe, e potè rovesciare, coll' estremo infortunio, la barbara prepotenza di Nerone.

Era troppo violento il travaglio provato da' Romani, nello scorgersi da un Tiranno oppressi; e tanto più la pena rinforzavasi, quanto che facilmente lor sovveniva la Libertà negli anni andati goduta, comprendendo maggiormente, nella privazione di essa, quel sommo bene, che godevano nel possederla. Era sì alta la estimazione, con cui nelle loro menti l' elevavano, che alle stesse Città suddite a Roma, supponevano di accordare un privilegio insigne, allorchè le dichiaravano Libere; e furono appunto quelle, *Quas Magistratus Romani jurisdictione solverunt*. In conformità poi del sublime concetto, che ne formavano, esibivano alla Libertà, come a Dea distintamente venerata, e Altari, e incensi; onde P. Clodio Tribuno della

*Rosin. lib. 10.
Antiq. Rom.
cap. 12.*

della Plebe , studiandosi di suscitare l'odio pubblico contro M. Tullio, volle far credere, che dal di lui esilio ne provenisse il gran bene dell' amata Libertà, tramutando in Tempio di questa la di lui Casa.

*Cic. Orat.
pro Domo ad
Pontif.*

Se però mai Popolo alcuno dimostrossi amante fervido di Libertà, sino al preferirla alla propria vita, parmi , che quello della Città di Xanto nell' Asia , sopra gli altri si segnalasse . Ben tre volte , in tempi diversi, provò in ciò il suo costante, e fortissimo genio . La prima fu , quando assediata l' animosa gente da Arpalo invitto Capitano di Ciro , pria di offendere il proprio coraggio , coll' arrendersi alla servitù, loro minacciata, volle più tosto dar rinuncia generosa al vivere . Quindi fortiti intrepidamente contro le truppe nemiche , *Pauci cum multis confligentes , strenuè se se gesserunt . Superati autem proelio , fugatique in Urbem se se receperunt , uxores , liberos , atque pecunias , unà cum familià totà in arcem cogentes , admotoque igne arcem , cum cæteris rebus incenderunt . Quæ ubi fecissent , ipsi regressi jurejurando se mutud astringentes , eoque horrendè , cum hostibus iterum congressi sunt , fortiterque pugnando omnes oppetierunt .* La seconda pruova del fervido amore della Libertà , fu data dal nuovo Popolo della Città medesima all'armi d' Alessandro il Macedone , a cui anzi consecraron la vita : *Non sustinentes , ne illius quidem tot terrarum Domini , imperata facere .* Ripopolata dopo Xanto, non mancorono gli animosi Cittadini, eredi dell' antico valore , di rimarcare un pari coraggio in grazia della Libertà , dalla quale decadevano ; perocchè espugnata da Bruto , *Captà Urbe Xanthii , intrà privatas aedes suas se recipiebant , Et charissimum quemque necabant , ultrò præbentem jugulum ; exortoque ejulatu maximo Brutus putans direptiones fieri , militem , per præcones cobibuit . Ut verò exactius rem cognovit miseratus virorum ad Libertatem natorum generosam indolem , ad pacem eos invitavit per nuntios ,*

*Herodot. Clio
lib. 1.*

*Appian. Alex.
andrin. lib. 4.
de bellis Civil.*

Idem ibidem.

quos illi telis immixtis repulerunt, Et contrucidatis prius suis omnibus, atque in rogos compositis subjecta flamma, postremò se ipsi jugulaverunt.

Oltre le parole indicanti nella Medaglia la pubblica Libertà, veggonsi nel campo del Rovescio i seguenti Caratteri: R. XL., e vogliono dire: REMISSA' QUADRAGESIMA'. Questo era un Pedagio, che pagavasi, di cui parlando Tacito, pare attribuisca a Nerone il ragguardevole beneficio fatto al Pubblico, con averlo abolito; e benchè avvisi essere stata, per comandamento del medesimo Principe, moderata la cupidigia de' Pubblici Esattori, avverte però, che i di lui ordini, *Aliaque admodum aqua, quæ brevi servata, dein frustrà habita sunt*; e dipoi soggiunge: *Manet tamen abolitio Quadragesimæ, Quinquagesimæque, Et quæ alia exactio- nibus illicitis nomina Publicani invenerant.* Non ostante tuttavia l'asserzione del grave Istorico, la Medaglia presente, munita d'autentica, e irrefragabile testimonianza, vuole, che l'accennata abolizione fondi in realtà un credito onorevole al merito di Galba, che, a vantaggio del pubblico bene, decretolla. Certo è, che riusciva il detto pagamento tanto più gravoso, quanto più esteso; poichè la Legge diceva: *Præter instrumenta itineris, omnes res Quadragesimam Publicano debeant.* Nè giovavano già i lamenti delle genti aggravate, mentre sordo era l'orecchio degli Esattori per udirlo; onde *Licebat dolere, non recusare obnoxiiis, quòd illi se jure suo uti, Et nihil, nisi ex Lege flagitare mentirentur.* E pur troppo inveterato era il costume di pascere un'ingorda avarizia con severi gravami. *Multa ad avaritiam excogitabantur. In capita singula servorum, ac liberorum tributum imponebatur. Columnaria, ostiaria, frumentum, milites, remiges, arma, tormenta, vectura imperabantur. Cujus rei modo nomen reperiri poterat, hoc satis esse ad cogendas pecunias videbatur.*

Ma

*Tacit. lib. 13.
Annal. cap. 52.*

*Quintil.
declam. 359.*

*Gronovius in
Notis Tacit.*

*Cæsar lib. 3. de
Bello Civil.*

Ma per dir vero, potevasi appropriare a i detti aggravj quel vocabolo, che M. Tullio diede alle elazioni fatte da Verre, quando disse: *Hac omnia, Cicero in non rerum certarum, sed furtorum improbissimorum Ver. 3. sunt vocabula.*

Il beneficio cotanto plausibile del Monarca, nella Medaglia impresso, vedesi parimente condecorato da un particolare Consulto del Senato, che giudicollo meritevole d'eterna ricordanza.

I V

Abbiamo nella seconda faccia della Medaglia la Figura d'una Vittoria gradiente, che tiene con la sinistra una Palma, e con la destra il Palladio. Oltre il vanto dell'onore militare quì accordato al Principe, vuole l'adulazione farsi merito con esso, celebrandolo come sostegno sicuro, e ferma base dell'Imperio Romano. Il gran pensiero ebbe l'origine dall'antico concetto formato nella mente de' Trojani, dopo che intesero dall'Oracolo: *Mansuram Urbem, quandiu Rosin. lib. 2. Et in ea Palladium. cap. 12.* Trapportato poscia da Enea in Italia il superstizioso monumento, fu alla fine collocato nel Tempio della Dea Vesta, e quivi, con pari gelosia, che il fuoco Eterno, dalle Vergini custodito; mercecchè, conformandosi i Romani alla folle credenza accennata, supponevano, che la salvezza, e perennità del loro Imperio dipendesse dalla conservazione del venerato Simolacro. Quindi d'onore assai luminoso fregia Galba la sua Monarchia, mentre è dichiarato fortissimo appoggio, in cui si deposita, perchè sia ben mantenuta, l'Immagine idolatrata.

V

PEr l'intelligenza della corrente Medaglia, mi rimetto alla quarta della Tavola quarta nel quinto Tomo, dove se n'è fatta bastante spiegazione.

V I

LA Figura di Roma galeata, la quale, nel secondo campo della Medaglia, tiene con la sinistra un' Asta, e con la destra sostiene l'Immagine della Vittoria, appoggia gloriosamente il merito applaudito di Galba.

V I I

QUì ancora Roma galeata promove i vantaggi onorevoli del Monarca, ed è diversa dall'Impronto antecedente, poichè in quello vedesi stante, e in questo comparisce sedente sopra un Torace, con l'Asta alla destra, ed il braccio sinistro ad uno Scudo appoggiato, e di sotto una Celata. Frequentemente daffi a vedere l'augusta Città d'arnesi militari attorniata, e con ciò pretende indicare il genio proprio tutto guerriero, e la sua padronanza dalla prepotenza dell'armi valorosamente ampliata. Obbligò ella realmente con la Spada il Mondo ad ubbidirla, e l'Aquile delle sue Legioni portarono l'imperioso fulmine in ogni terra, senza punto paventare i contrasti, ancorchè barbari, e feroci, che le vennero opposti. Onorò l'eterna Dominante tre sole Città del suo timore, e furono Cartagine, Corinto, e Capua: *Tanquam possent Imperii gravitatem, ac nomen sustinere*; e però giudicò fosse savia deliberazione

Philipp. Berwald. in Annot. Apul. lib. 10.

razione l' esimersi da tal formidine con distruggerle: *Itaque deletæ sunt omnes.*

Breve per verità fu l' Imperio di Galba; tuttavia ne' sette mesi della sua Monarchia rilevò Roma motivo ragionevole d' impegnare al di lui onore le proprie glorie, e per rimarcare qualche gratitudine alle beneficenze del Principe. Eccone un saggio d'alcune: *Eos, qui sub Nerone alios calumniati erant, aut falsis testimoniis opprefferant, supplicio affecti: Servi, qui Dominos dictis, factisque læserant, eis ad pœnam dediti: A Nerone, ob crimen læsæ majestatis in exilium missos, revocavit. Ossa eorum, qui ex Imperatorio genere occisi erant, in Augusti monumentum intulit, eorumque Statuas reposuit.*

Jo: Zonaras
tom.2. Annal.

E pure non furono vevoli queste, ed altre simili azioni a farsi garanti della salvezza al Monarca. Ottone fu il potente ariete, che urtò al precipizio il di lui Trono, rendutosi già a i Pretoriani odibile per l'avarizia del Principe. Seppe Galba i maneggi tenuti dal suo Rivale co' Soldati, onde ad esso loro invidiò subito alcuni de' suoi più intimi Confidenti, a rovesciarne i trattati. Presentoglisi intanto, con maschera di fedeltà, un traditore, il quale, mettendogli sotto allo sguardo la sua spada infanguinata, Coraggio, gli disse, o Cesare, perchè questo ferro vi ha liberato da Ottone, del di cui sangue è ancor fumante. A sì gradito ragguaglio, prestò troppo facile l' orecchio Galba, ed inviatosi subito verso il Campidoglio, per solennizzare, con particolare Sacrificio, il supposto prospero evento, *In medio Foro, peditum, Et equitum occursum, Senex, Consul, Pontifex, Cæsar, Imperator, multis inspectantibus, est trucidatus, caput ejus conto præfixum.* Infortunio, al quale forse non sarebbe egli stato soggetto, se più liberale si fosse dimostrato, massimamente co' Pretoriani, e meno ascolto avesse dato al genio suo proprio, che consiglia-
valo

Idem ibidem.

*Xipbil. in
Epit. Dion.
ubi de Galba.*

Idem ibidem.

valo alla tenacità, più che al risparmio del denaro. In fatti: *Prætorianis postulantibus pecuniam, non dedit, usque ita respondit: Legere soleo Milites, non emere.* Oltre l'indole avara, che in esso fu riprovata, cooperò non poco ad alienargli la benevolenza di Roma, quella soverchia licenza, ed autorità, ch'egli a i suoi Liberti accordava. *Liberti ejus delinquebant in multis, eorumque culpa in ipsum conjiciebatur; nam etsi satis est, privatis hominibus nullam injuriam facere, tamen Principem providere etiam oportet, ne cæteri faciant.* Quindi il reato degli altrui cattivi portamenti rifletteva in Galba, e però, *Licet ipse nihil per injuriam faceret, aut quod ea, quæ ab aliis agerentur, ignoraret, malè audiebat.* Ciò, che può servire di saggio documento a' Dominanti, obbligati, anche dal proprio interesse, ad invigilare sopra gli andamenti de' loro Ministri.

V I I I

V Edesi nella presente Medaglia il Monarca sedente, col Parazonio nella sinistra, e la destra stesa in atto di ricevere una piccola Immagine dall'altra Figura stante, col Corno delle dovizie nella sinistra. Pare, che nell' Immaginetta, al Principe esibita, possa ravvisarsi una Pallade, poichè comparisce munita di Celata, e di Scudo, e sembra disposta a vibrare con la destra un dardo, ò un'Asta. Quando ciò ammettasi, può crederfi, che il pensiero della Figura più grande, nel presentare il nobile dono al Monarca, sia di mettere nella di lui mano, ed Imperio la salvezza di Roma, e del Mondo tutto, poichè la conservazione appunto dell' Augusta Città dipendeva molto dal Palladio, vigilantemente custodito. Nell' Iscrizione, che adorna il Rovescio, leggesi: **HISPANIA CLVNIA SVLPITIA.**

Non

Non era fuor di ragione, determinare la Spagna all'attenzione di offerire a Galba la Monarchia, sì perchè quivi egli foggionava con impiego specioso, quando deliberò di abbattere il Soglio di Nerone; come pure, poichè le glorie de' suoi Antenati spiegaronò in quella Regione gli antichi splendori.

E che sia vero, evvi opinione, che la Famiglia di questo Principe traesse dalla Spagna memoria onorevole; mentre il primo, che nella Casa Sulpizia rilevò il Cognome di Galba, acquistollo nella contingenza dell'espugnazione d'una Città di quella Provincia: *Qui primus Sulpitiorum, Cognomen Galbae tulit, cur, aut unde traxerit, ambigitur; quidam putant, quòd Oppidum Hispaniae frustra diu oppugnatum, illitis demum galbano facibus succenderit.*

Sueton. in Galba cap. 3.

Trovandosi poi il presente Galba in Cartagine nuova, ebbe avviso del rumore tumultuoso nelle Gallie insorto, e gli pervennero parimente lettere di Vindice, che stimolavano a concepire il gran pensiero di farsi merito immortale appreso tutto il genere umano, riscattandolo dalla Tirannia di Nerone: *Nec diu cunctatus, conditionem, partim metu, partim spe recepit.* E ancorchè egli pria si fosse dimostrato alieno dal fare un passo così gagliardo; anzi affine non penetrasse nella mente del tiranno Monarca il minimo sospetto, ch'egli volesse mai inquietare il di lui Imperio, *Paulatim in desidiam, segnitiemque conversus est, ne quid materia praeberet Neroni, & ut dicere solebat, quòd nemo rationem otii sui reddere cogeretur;* tuttavia essendogli arrivato a notizia l'ordine crudele di sua morte, emanato, benchè occultamente, dalle furie di Nerone, prese da un franco coraggio la legge, per ribattere nel barbaro il decretato infortunio. Sentivasi altresì animato alla strepitosa impresa da que' superstiziosi auspici, che

Idem cap. 9.

Idem ibidem.

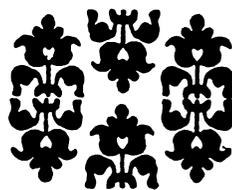
che pronunciata avevangli la Monarchia . Furo-
no questi pubblicati da una Giovane Indovina ,
i di cui vaticinj , tanto maggiore ottennero il
credito dalla gente facile a dar ascolto alle voci
dell' Inferno , quanto più trovaronsi concordi a i
carmi prodotti ducent' anni prima da altra fati-
dica , ò , per dir meglio , invafata Donzella , e
venuti in luce per opera d'un Sacerdote , che li
trasse da un nascondiglio della Città di Clunia ,
in cui era stata lungo tempo occultata la predi-
zione , imparata dalla scuola diabolica .

Ecco intanto la congruenza del motivo , per cui la
Città di Clunia viene trascelta dalla Spagna , per
eternare nella Medaglia gli onori di Galba .

Plinio ci notifica la di lei situazione , là dove , par-
lando della Spagna citeriore , che fu il nobile Tea-
tro aperto al merito , ed al valore di Galba , a
cui , *In Oppido Fundis moranti , Hispania Taraconensis
oblata est* , così scrive : *Caput Celtiberiæ Segobrigen-
ses* , e dopo molte righe conchiude : *Ipsaque Clunia
Celtiberiæ finis* ; di più , rammentando i diversi
Conventi , ne' quali era divisa la gran Provincia ,
ne annovera sette , e nel quarto luogo rassegna
il Convento Cluniense , ciò , che pure dinota il
pregio della medesima Città .

Sveton. cap. 8.

*Plin. lib. 3.
cap. 3.*



TAVOLA

TAVOLA

DECIMA.



I

GALBA.



A simpatia luminosa, con cui riguardansi la Virtù, e l'Onore, in nodo così forte si unisce, che il vanto reciproco, col quale insieme s'illustrano, rendesi inseparabile. Non può certamente la Virtù far pompa di merito alcuno, senza che l'Onore non corra di suo genio a donarcele in premio, nè può l'Onore fregiarsi di splendore legittimo, quando dalla Sfera della Virtù non lo riceva disceso. Questa, benchè paga del suo bello natio, non sà esimersi dal consorzio di quello; che però, senza essere da lei ambito, ha per legge il seguirla, ben'iscorgendo, che da lei lontano, non potrebbe farsi credito, se non spurio. Col proprio lor dettame collegandosi, quì adunque convengono a favore di Galba, avvisandoci l'Iscrizione, nel campo secondo della Medaglia,

Tomo VI.

O

che

che HONOS ET VIRTUS concorrono unitamente nell'illustrarlo.

Pare, a dir vero, che dovrebbe precedere la Virtù, e leggerfi: *Virtus, & Honos*, essendo questo guiderdone di quella; tuttavia può anche ben intendersi attribuito saggiamente il primato all'Onore, poichè un'Anima nobile, e generosa, prefigendoselo per Fine, l'ammette pria nella sua intenzione, indi s'applica alla Virtù, come a mezzo opportunissimo, per arrivarne all'acquisto.

Vedesi la Figura dell'Onore, con la destra ad un'Asta, e col Corno dell'abbondanza nella sinistra; quella, per dinotare la propria supposta divinità, e questo, per farci intendere, che l'Onore è fertile sorgente d'ogni bene; siccome è sua specifica proprietà applicarsi sempre al meglio in ogni cosa; come appunto dichiarò il gran Filosofo, con dire: *Honor est, ut totum simul complectar, meliora sequi, & ex peioribus quacunque meliora fieri possunt, ad melius, quam optime, reducere.*

*Plato lib. 34.
Dialog. 5. de
Leg.*

A fronte dell'Onore forge la Virtù, che qual Dea tiene l'Asta con la sinistra, il Parazonio con la destra, e mostrasi galeata, per simboleggiare il suo valore, e generosa fortezza. Calca parimente col piede destro una Testugine, volendo indicare, che l'indole sua tutta sollecita, è perciò contraria, ed alienissima dalla prigrizia, nella stessa Testugine figurata: *Lento enim adeò gradu movetur, ut in proverbium emanarit in segnes, & pigros.* Piacemi avvertire quì di passaggio, che sebbene la Testugine forma simbolo cotanto infelice, è però dotata di qualità, che non sono sprezzabili: *Terrestrium carnes suffitionibus propriae, magicisque artibus refutandis, & contra venena salutare productur. Sanguis earum claritatem visus facit,*
suffu-

*Pier. Valer.
lib. 28.*

*Plin. lib. 32.
Hist. Nat.
cap. 4.*

suffusionesque oculorum tollit, Et contra Serpentium omnium, Et araneorum, ac similiarum, Et ranarum venena auxiliatur, servato sanguine in farina pilulis factis, Et cum opus sit, in vino datis. Tegumenti cinis vino, Et oleo subactus, pedum rimas, ulceraque sanat. E poichè entrano ancora nell' uso del cibo, l'eruditissimo Jonstono, citando lo Scappio nel libro terzo de Re cibaria, al capo centesimo sessagesimo sesto, avvisa: A mense Februario ad Majum, fo: Jonst. ubi de Quadrup. pag. 145. foeminas optimas, quod tum ovorum plene sunt: à Junio ad Autumnum, mares.

Tanto l' Onore, quanto la Virtù, ricevevano dagli illusi Romani rispetti divini, e però vantavano i proprj lor Templi. Fu pensiero di Marcello l' alzarli, volendo con essi glorificare il quinto suo Consolato. Applicò egli in realtà la mente su le prime, ad unire queste due sognate Deità in un Tempio solo; ma *A Collegio Pontificum impeditus est, negante unam Cellam duobus Diis rectè dicari; futurum enim, si quid prodigii accidisset in ea, ne dignosceretur, utri rem divinam fieri oporteret. Ebbene forza l' obbiezione de' Pontefici, Giudici venerati dalla superstizione; e però Marcellus, separatis Aedibus, Honoris, ac Virtutis Simulacra statuit; neque aut Collegio Pontificum auctoritas amplissimi Viri, aut Marcello adjectio impense impedimento fuit, quo minus Religionibus suis tenor, suaque observantia redderetur.*

Valer. Max. lib. 1. de Cultu Deor.

Il rito poi, con cui questa osservanza praticavasi, era singolare, per quello massimamente, che spetta all' Onore; poichè *Romani omnibus falsis Numinibus sacrificabant aperto capite, praeterquam Saturno, Et Honori, ac Herculi. Plutarco ne investiga la ragione, con cercare, Cur Honori quoque revelato capite, Sacrum faciunt? Utrum, quia res est clara gloria, splendidaque, Et aperta. Qua de causa bonis, Et ornatis viris adaperiunt caput, ac proinde*

Anselm. Soler. ubi de Pileo pag. 26.

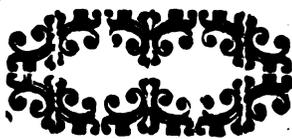
Plutarc. in Quaest. Centuriat. Rom. quaest. 13.

*Gyrald. Syn-
tag. 1. Histor.
Deor.*

consecratum Honori Deum ità adorant. E volevano ancora, che l'ingresso a questo Nume si facesse, con passare pel Tempio della Virtù: Vidimus Honoris Ædem, post Virtutis Templà, poni solere.

*Tacit. Histor.
lib. 1. cap. 49.*

Mi rimane a notare, qual merito posseduto fosse da Galba, onde l'Onore, e la Virtù dovessero impegnare i loro vanti, per appoggio cospicuo della di lui gloria. Tacito però ci notifica in poche righe, quanto basta a formarne la debita cognizione; scrivendo di questo Principe nel tenore seguente: *Vetus in Familià Nobilitas, magnæ opes, ipsi medium ingenium, magis extra vitia, quàm cum virtutibus. Famæ nec incuriosus, nec venditator. Pecunie alienæ non appetens, suæ parcus, publicæ avarus. Amicorum, Libertorumque, ubi in bonos incidisset, sine reprehensione patiens, si mali forent, usque ad culpam ignarus. Sed claritas natalium, Et metus temporum obtentui, ut quoddam segnitia erat, sapientia vocaretur. Dum vigeat ætas, militari laude, apud Germanias floruit. Proconsul Africam moderatè, jam senior citeriorem Hispaniam pari justitià continuit, major privato visus, dum privatus fuit, Et omnium consensu, capax Imperii, nisi imperasset.* Con ciò scorgiamo, se l'Onore, e la Virtù nella Medaglia accompagnino il Sembiente di Galba, con la norma di pura giustizia, ò pure col dettame parimente di qualche adulazione ideata.



VITELLIO.

VITELLIO.

A Rricchiscono il Museo Farnese alcuni Ottoni in Metallo, ma perchè questi non compariscono nella forma grande al presente Tomo prefissa, mi riserbo il pubblicarli nell'ordine lor proprio, e intanto passo a Vitellio. Questi ostenta a sua gloria, nel secondo campo della Medaglia, l'Onore, e la Virtù, quali appunto si sono veduti nell'antecedente, spettante a Galba.

Per quello appartiene all'Onore, dirò, che sebbene Vitellio, da' suoi neri costumi contaminato, non fosse molto capace di sì bel lume; tuttavia ebbe la sorte di affacciarsi a qualche onorevole splendore. *Trium Principum indulgentià*, e furono Caligola, Claudio, e Nerone, *non solum honoribus, verum et Sacerdotiis amplissimis auctus; Proconsulatum Africae post haec; curam quoque operum publicorum administravit, et voluntate dispari, et existimatione.* Galba istesso concorse anch'egli a fregiarlo d'onore, benchè con motivo poco per Vitellio onorevole, e allora fu, che *A Galba in inferiorem Germaniam missus est;* ma nel mandarlo, e nel confidargli l'armi di quella Provincia, pretese di mettere in pace la gelosia di Stato, poichè protestò, *Nullos minus metuendos, quam qui de solo victu cogitarent; ac posse Provincialibus copiis profundam ejus expleri gulam, ut cuius evidens sit, contemptu magis, quam gratià, electum.*

Sveton. in Vitell. cap. 4.

Idem cap. 7.

Più apertamente si smaschera l'adulazione, nel volere, con particolare Consulto del Senato, la Virtù, oltre l'Onore, in corteggio di questo Principe.

cipe. Crapulone ingordo, bevitore sordido, animale lascivo, con la turpissima idea della sua Immagine, imprimeva tal' orrore nella Virtù, che questa, nè pur concepiva il pensiero di avvicinarsi, temendo ragionevolmente di sporcare il suo purissimo raggio, col sol toccare un Soggetto cotanto obbrobrioso. Leggasi il sentimento, che di lui formò il Filosofo Eufrate, il quale, introdotto da Apollonio innanzi a Vespasiano, così appunto si espresse: *Ego Vitellium fuditus perdendum judico, quòd virum sceleratam esse sciam, Et in omnem libidinem, lasciviamque profusum.* Anzi Vespasiano medesimo, discorrendo coll' accennato Apollonio, spiegò assai bene, quanto avesse di demerito con la Virtù Vitellio, dicendo: *Vitellius in se lavando, plus unguenti, quàm ego aquae consumit, ut videtur, gladio percussus, unguentum potius, quàm sanguinem, emissurus. Præterea vino vinum superfundens furit, tesseriis insuper ludere nunquam cessat, semper timens, ne telorum jactus ipsum fallat, Et inter ludum de maximis Imperii rebus, utcunque sors tulerit, disponit. Meretricibus etiam subditus, nuptiis insidiatur, jucundiores, inquiens, amores esse, qui cum periculo habentur. Omitto lascivias alias innumerabiles, ne tam turpia coram te proferam.* Pareva però pretendere tra tanti vizj il primato, l'infaziabile voracità della sua gola, mentre non sentiva egli appagata la propria ingordigia, coll'ingurgitare nello stomaco, quanto fosse bastante a riempierlo tutto, ma vago di rinovare presto il piacere provato nel caricarlo, usava un' arte intieramente sudicia, per disporlo a ricevere nuovo cibo; ed eccola: *Cùm diei, ac noctis plurimum voracitati impenderet, mox, ut novis epulis locum vacuefaceret, vomitu redundans, ac permolestum onus levabat;* così insegnavagli il suo brutale appetito, e con questa industriosa lordura, *Efficiebat,*

*Philostr. in
Vit à Apollon.
lib. 5. cap. 11.*

*Idem lib. 5.
cap. 10.*

*Cal. Rhodig.
lib. 13. Lect.
Antiq. cap. 25.*

bat, ut perpetuam crapulam tolerare posset, cum ejus compotores pessimè haberent; e quo numero, cum quidam, propter morbum, per aliquot dies à sodalitate abfuisset, se omnino perituum esse dixit; nisi agrotasset; nec totum tempus Imperii ejus quicquam aliud fuit, nisi ebrietas, & commensationes. Ed affine, che avesse sempre pronto il bramato pascolo, quando tal volta gustava di far pompa, anche appresso d'altri, della sua ingordissima gola, non mancava, chi ambisse d'acquistarsi merito col Monarca divoratore, e però, Eodem die, alius jentaculum, alius prandium, alius coenam, alius bellaria post coenam, ad leniendam crapulam prabuerunt.

Zonar. tom. 2.
Annal. pag.
192.

Idem:

In un' Anima così oscura, e viziosa, è pur difficile poter discernere qualche raggio di Virtù, che l'illustrasse; nientedimeno, giacchè l'adulazione, come accennai di sopra, vuol pure la Virtù impegnata nella Medaglia a rimarcare la gloria del Principe; ecco il ragguaglio, che in ciò ne abbiamo: Monetam sub Nerone, Galba, & Othone percussam retinuit, imaginibus eorum nihil offensus, & quæ aliquibus donata fuerant, omnia rata habuit, neque cuiquam quicquam eripuit, neque ea, quæ ex contributionibus debebantur, exegit, neque cujusquam bona publicavit, paucis dumtaxat Othomianæ factionis occisis, neque tamen eorum bona cognatis eripuit. Eorum item cognatis, qui prius occisi fuerunt, ea restituit omnia, quæ adhuc in publico reperiebantur; neque testamentum adversariorum, qui in bello ceciderant, reprehendit. Vetuit, ne Senatores, & Equites in arenâ pugnarent, aut in Orchestra se spectandos praberent, atque ob hæc laudabatur. Ma questi sono lumi, che facilmente perdoni in una notte di troppo denso caligini.

Idem:

III

L mistero della presente Medaglia leggesi bastantemente spiegato nella Medaglia quinta della Tavola settima, nel Tomo primo.

IV

Lo sprezzo fatto da Ottone della propria vita, die' un suffragio alla fortuna di Vitellio; il quale ostenta quì a suo favore Marte Vincitore, che tiene con la sinistra un Segno militare, e con la destra la Figura appunto d'una Vittoria, ed è quella, che le truppe di Vitellio nell' ultima battaglia, sotto la condotta di Cecinna, acquistarono sopra le squadre dell' accennato Ottone. Il vigore, con cui maneggiarono l' armi i Vitelliani nel cimento marziale, prese forza più dall' impegno contratto nell' aver essi acclamato Imperadore Vitellio, che dal merito di questo Principe; del quale parlando il detto Cecinna di lui Legato alle sue Legioni, e consigliandole con singolar concione a non opporsi all' Esercito inviato da Vespasiano sotto la direzione d' Antonio, spiegò assai bene la qualità dello spirito guerriero, che investiva lo stesso Vitellio, con dire: *Vitellium nihil aliud, nisi vino solutum, Et inter convivia pridiana, semper ructantem epulas, nihil aliud expectare, nisi, ut cum hostis adveniret, ebrius pereat, sine sensu doloris.* Entrato egli in possesso del Trono Romano, godeva di applicare la Cesareica mente, più ad ordinare le vivande de' Conviti, che a schierare nel Campo i Soldati. In fatti, con vergognosa scioperaggine, udì la mossa delle genti mandate dall' accennato Vespasiano,

*Hegeſip. lib. 4.
de Bello Ju-
daico cap. 29.*

passano, ed appena si riscosse all' avviso della lor vicinanza; mercecchè *Vitellius, quasi crapulatus, Et somno demersus, Convivii rem geri existimans, non Imperii, in tantis positus negotiis dormiebat.* E pure si vuole, che Marte, inalberando la Vittoria, porti in trionfo la di lui Fama. *Idem ibidem.*

V

LA Pace ideata in una Figura, la quale tiene con la sinistra il solito simbolo dell' Abbondanza, e con la destra un ramoscello d'Ulivo, è qui destinata a glorificare Vitellio. Il genio di questo Principe tutto dedito a i piaceri, ed alle crapule, non era già alieno dal bramare di far corona a i suoi laidi appetiti co' fiori della Pace; tuttavia l'ingresso, ch'egli fece in Roma, allora che avanzossi ad occupare il Trono, non ebbe nel suo corteggio la bella Immagine della Pace, perocchè *Urbem ad classicum introiit paludatus, ferroque succinctus, inter signa, atque vexilla, sagulatis comitibus, ac detectis commilitonum armis.* Prescindendo però il Senato, per cui decreto fu impressa la Medaglia, da qualunque improprietà isgradevole all' adulazione, vuole onorato il Monarca, col massimo de' beni, che sia atto a felicitare un' Imperio, ed è appunto la Pace, la quale regnando col Dominantè, facilmente d'ogni grata prosperità, anche a prò de' Sudditi, l'investe, essendo verissimo, che quando, *Neque bellum est, neque seditio, licet cuilibet agrum securè colere, mare sulcare, loqui, tacere, agere, Et feriari,* con quel di più, che un sì gran bene apporta. E' questo tanto rimarcabile, che Aristide, volendo, già tempo, encomiare Roma, prese l'argomento da quella pace, che l'imperante Città

Sveton. in Vitell. cap. II.

*Apud Jo:
Bapt. Casal.
Part. 1. cap. 30.*

facea godere alle soggette Provincie , e così disse : *Universus Orbis sub vobis , tanquam diem festum agitans , quos olim gerere solebat gladios , deposuit ; ad convivia autem , Et reliquam omnem letitiam liberè se convertit ; Et alia quidem contentiones , aut certamina Urbes reliquerunt , unum omnes habet , ut earum quoque pulcherrima , Et jucundissimo aspectu appareat . Itaque omnia plena gymnasiis , fontibus , sive aqueductibus , porticibus , templis , tabernis , scholis , ut aliquis verè dixerit , inclinantem , Et labentem mundum restitutum à vobis esse ; nec Urbes solùm decore , Et splendore lucent , sed tota aded terra , instar horti , aut paradisi , conspicitur exculta ; ut miseratione planè digni videantur , si qui Imperio vestro non subjacent , qui pauci tamen sunt , ut qui tantis bonis careant .*

*Rosin. lib. 1.
Antiq. Rom.
cap. 18.*

Non sempre la Pace videsi figurata da' Romani coll' idea , che quì si mostra ; anzi *Simulacrum Pacis fuit varium . Effingebatur nonnunquam cum Spicis , interdum cum Olivà , Et cum Lauro coronabatur , quin , Et cum Rosà , nonnunquam solo Caduceo significabatur .* Ebbe ancora la Pace in Roma nobilissimo Tempio , di cui in altri luoghi abbiamo parlato , e in esso costumavano di convenire i Professori delle arti razionali , per fare le loro dotte dispute .

V I

ALzasi quì il Tempio della Provvidenza ad onore di Vitellio ; ma il breve giro d' otto mesi , in cui egli tenne in pugno lo Scettro Cesareo , non gli die' molto agio di farsi con essa gran merito .

Cic. Rhetoric. 2.

Fu di parere M. Tullio , che la Provvidenza fosse quella , *Per quam futurum aliquid videtur , antequam factum sit ;* ed in tal senso dimostrossi ben provvido il Monarca , ma con un'atto intieramente barbaro . Venne egli assicurato da certa Femmina ,

mina, la quale nominavasi Catta, *Cui veluti Oraculo acquiescebat*, che il di lui Imperio, con diuturna felicità farebbe fiorito, quando fosse stato superstita alla morte della propria Madre, Donna per altro di virtù singolare dotata. Volle pertanto il Figlio crudele provvedere allo stabilimento della sua augusta fortuna, e servirsi di tal vittima, affinchè la sua ambizione fosse lungamente sopra il Soglio adorata; perciò, col vano pretesto di crederla inferma, proibì le si apprestasse il necessario alimento, ond' ella, destituta di vigore, si ridusse facilmente a mancare. Alcuni però stimano, *Ipsam tadio presentium, & imminentium metu, venenum à Filio, baud sanè difficulter, impetrasse*; concorrendo di buona voglia lo Spietato a disfarli di lei, per accertare, come mattamente supponeva, molti anni alla sua Monarchia; nel di cui tempo segnò assai la Provvidenza co' cibi eletti, de' quali godeva fosse sempre arricchita la sua mensa.

Sueton. in Vitell. cap. 14.

Idem:

Ammettevano certamente i Romani la Provvidenza de' loro sognati Dei, ma infrascavano, con erronee opinioni, que' sentimenti, che della vera Provvidenza divina debbono dall' Uomo prudente essere formati. Più pazzamente però regolaronsi Diagora, Milefio, Protagora Abderite, e Teodoro Sofista, mentre esclusero dal governo del Mondo ogni Provvidenza. Questa tuttavia fu ammessa da' più savj Filosofi, benchè non cultori d' un solo Dio. I Platonici istessi, i quali fervironsi de' vocaboli di Fato, e di Fortuna; più saggiamente discorrendo, conobbero la Provvidenza divina; onde Platone medesimo *Monet, divinam Providentiam nunquam deesse hominibus, modo sibi ipsi non desint.*

Marfil. Ficin. in Dialog. 4. Plat. de Leg.

V I I

UNo de' più rilevanti beneficj, con cui si facessero gran merito i Monarchi Romani appresso il Popolo, era l'abbondanza dell'Annona, da essi procurata, e mantenuta. Questa, nel secondo campo della Medaglia, ad onore di Vitellio vedesi indicata. Comparisce perciò Cerere sedente, con la solita Face nella sinistra, e con la destra stesa, ed al fianco una Nave. Innanzi alla supposta Dea presidente alle biade, stà una Figura, che tiene con la destra un' Asta, e con la sinistra il Parazonio, e calca col piè pur sinistro una Celata. Ho pensato, che tal' Immagine possa rappresentare la Virtù, ma non iscorgendola galeata, inclino più tosto a credere, che in essa vogliasi effigiato l'Onore, il quale, per darsi a divedere eroico, ostenta il Parazonio, e preme col piede la Celata, perchè *Virum in Honore constitutum, omnes venerantur*. Tra la detta Figura, e Cerere intermedia un' Ara, con sopravi il Fuoco; e ciò forse per significare, che il Principe impegnasi con Cerere, ch'egli fisserà il suo onore nel benefico pensiero di provvedere copiosa l'Annona al Pubblico; ed affine, che un tal' impegno riesca inviolabile, e come sacro, viene accreditato dall' Ara; onde pare, che il Monarca, per avvalorare la sua promessa, ripeta quello, che il Poeta fe' dire al Rè Latino, allora che patteggiò solennemente con Enea:

*Pier. Valer.
lib. 59.*

*Virgil. lib. 12.
Æneid.*

Tango Aras, mediosque ignes, Et Numina testor.

Una protesta di conseguenze cotanto profittevoli era intieramente capace di conciliarsi la pubblica benevolenza; vero è, ch'io non trovo, come potesse vantarla Vitellio. Si servì bensì egli delle
Navi,

Navi, indicate nella Medaglia, non già per trasportare da Provincie estere frumenti a Roma, come per altro costumavasi, ma bensì, per condurre da Regioni lontane, vivande pellegrine, gustando di appagare, con lusso dispendioso, la sua ingordissima edacità: *Pretiosissima quaque, etiam ab ipso usque Oceano, ne dicam ulterius, undique terrà, marique conquistata, usque aded opiparè apparabantur, ut omnes cupedia, cibique ejusdem generis, ex eo etiam nunc, Vitelliani nominentur*; e in pruova dello smoderato scialacquamento, che in ciò usava, soggiunge dopo l'istorico: *Ex quo factum est, ut paucis post diebus consumpta sint in coenam quadragies sestertium*, che montano alla somma di quaranta mila scudi d'oro.

Xipbil. in Epit. Dion.

Avverto, che in Roma l'Annona volevasi regolata dagli Edili Curruli, i quali dividevansi in due ordini; l'uno era di quelli, ch'erano inviati alle Provincie lontane, con l'incombenza di provvedere frumenti, che dipoi mandavansi a Roma su le Navi; e questo è appunto il connotato della Nave nella Medaglia impressa: l'altro formavasi da que' Personaggi, i quali, dimorando nell' augusta Città, avevano l'incombenza di distribuire al Pubblico il frumento venuto; e questi sono chiamati da M. Tullio *Curatores Urbis, Annonæ, Ludorumque solemnium*, che erano parimente da loro ordinati, per geniale trattamento del Popolo.

Cic. lib. 3. de Leg.

V I I I

PEr decreto particolare del Senato si fa ragione di gloria al Monarca, con la Censura del di lui Padre L. Vitellio. Comparisce questi a sedere sopra la Seggiola Currule, ed ha innanzi tre Figure. Egli si dà a vedere in alto elevato,

*Spanhem.
dissert. 8.*

*Agell. lib. 4.
cap. 12.*

*Plin. lib. 34.
cap. 6.*

*Idem lib. 33.
cap. 4.*

elevato, *Proprium enim bujus muneris Censum agere, quod fiebat sedente pro tribunali Censore, Et vocato per Praeconem Populo.* In tal' oggetto scorgiamo espressa l'azione Censoria; e però la Figura prossima al Censore, gli esibisce non sò che alla mano, e con ciò probabilmente dinota la Legge, a i Censori appunto spettante: *Privata ad eos acta referunt.* Praticavasi questo costume, perocchè era loro incombenza invigilare su gli altrui andamenti, col correggerli, e punirli, quando apparivano viziosi, senza escludere dal giudizio Censorio nè meno i Personaggi dell'ordine Senatorio, ed Equestre. In fatti, allora che il demerito contro d'essi reclamava, il Senatore volevasi rimosso dal venerato Confesso, ed a i Cavalieri levavasi l'onore del Cavallo, e dell'Anello; onde il Censore appellavasi parimente *Magister morum.* Di più notava egli, *Si quis agrum suum passus fuerat sordescere, eumque indiligenter curabat, ac neque araverat, neque purgaverat: sive si quis arborem suam, vineamque habuerat derelictui, non is sine poena fuit: Item si quis Eques Romanus equum haberet gracilentum, aut parum nitidum, impolitiae, idest incuriae notabatur.* Nè permetteva già, che gli onori si avvilissero, coll' appropriarsi a Persone, che non fossero state, col parere del Senato, ò del Popolo, approvate. Quindi *A Censoribus P. Cornelio Scipione, Et M. Popilio Statuas circa Forum, eorum, qui Magistratum gesserunt, sublatae omnes, praeter eas, quae Populi, aut Senatus sententiae statutaessent.* Estendevano pure i Censori le loro riflessioni fuor di Roma, e prefinivano il numero degli Operai alle faccende occorrenti; così eravi *Lex Censoria Ictimulorum Aurifodinae, qua in Vercellensi agro cavebatur, ne plus quinque m. hominum in opere publicani haberent.* Discendevano, chi lo crederebbe? co' loro statuti
fino

fino alle manifatture de' Tintori, e di ciò ci assicura il medesimo Plinio, con dire: *Neque enim pigebit hanc quoque partem attingere, cum Lex Metella extet Fullonibus dicta, quam C. Flaminius, L. Aemilius Censores dedere ad populum ferendam; adeò omnia majoribus cura fuere. Ergo ordo hic est: primum abluuntur vestis Sarda, dein sulphure suffitur, mox desquamatur Cimolia, quae est coloris veri, fucatus enim deprehenditur, nigrescitque, & effunditur sulphure; veros autem, & pretiosos colores emollit Cimolia, & quodam nitore exhibet contristatos sulphure.* Avverto ancora, che tra i privilegi goduti dall'alta autorità de' Censori, eravi il potere, non solamente bandire dal Senato gl'immeritevoli, come di sopra accennai, ma di conferire ancora a taluno, che producesse a suo favore le ragioni di gran merito, un'onore ben distinto. Questo rimarcavasi, coll'esser nominato il primo nella nota de' Senatori, che il Censore dava a leggerli, a certo tempo, e pubblicarli; Egli però raccoglieva i principali rispetti, godeva plausibili congratulazioni, e suo Carattere era l'appellarsi *Princeps Senatus*. Così, *Princeps equestris ordinis dicebatur bis, quem Censores primo loco scripserant in Equitum Tabulis, sive Catalogo.*

*Idem lib. 35.
cap. 17.*

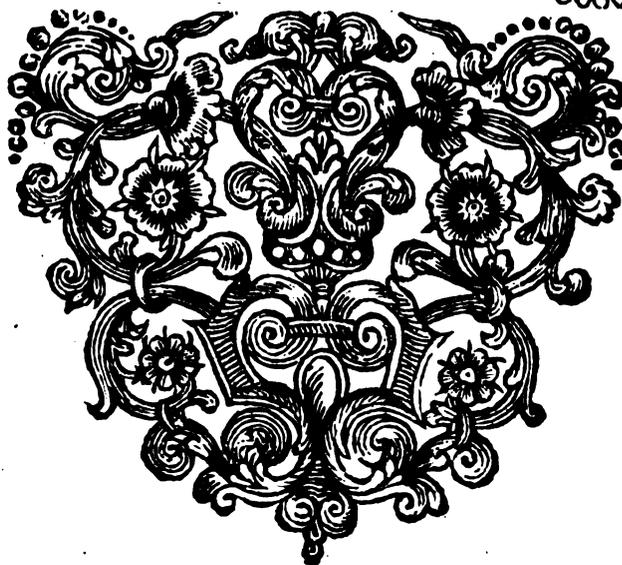
*Rosm. lib. 7.
Antiq. Rom.
cap. 10.*

Oltre le mentovate incombenze de' Censori, altre cure appoggiavansi parimente a i medesimi, e ci vengono accennate da M. Tullio, dove dice: *Censores Populi civitates, soboles, familias, pecuniasque censent. Urbis Tempia, vias, aquas, aerarium vectigalia tuentur, populique partes in Tribus distribuunt, exin pecunias civitates, ordines partiuntur; Equitum, peditumque prolem describunt, caelibes esse prohibent, mores populi regunt, probrum in Senatu ne relinquunt, bini sunt.*

*Cic. lib. 3. de
Leg.*

Rassegnavasi, senza dubbio, tra i primarij Magistrati questa ragguardevole dignità; la quale, a cagione dell'

dell' essere ella tollerata di mala voglia dalla gente amante delle sue licenze, ed aliena dal rigore ufato da chi prendevasi il pensiero di confervarle, fu per qualche tempo levata; ma dipoi da Metello Scipione si volle restituita, e perseverò fino all' Imperio di Decio Monarca di Roma.



TAVOLA

TAVOLA

UNDECIMA.



I

VESPASIANO.



On adulava già la sua ambizione Vespasiano, con l'alta pretensione di sedere sopra il Trono di Roma. Fattosi padrone autorevole de' proprj desiderj, non arrendevasi a permettere ad essi la libertà, se non era sottoscritta dalla ragione. Procurava bensì tra l'armi di obbligare il suo coraggio militare co' stipendj dell' Onore, ma sapeva altresì, con eroica moderazione, contenere le sue brame ne' limiti del convenevole. Tuttavía, forzato dalle sue Legioni a coronare il gran merito col Cesareo Alloro, volle, che l'ocaso di Vitellio servisse di oroscopo al suo Ascendente, e ciò, non tanto per cupidigia di supremo Dominio, quanto per felicitare i voti de' suoi Soldati, concordi nel promoverlo all' Imperio del Mondo. Soggiornava egli nella Giudea, dove gover-

Tomo VI.

Q

nava

nava l'Esercito Romano, e mieteva con la spada le palme di Palestina, quando le di lui truppe ebbero avviso dell'esaltamento di Galba, indi di Ottone, e di Vitellio; e però si fecero punto di onore il dichiarare ancor elleno, ed acclamare Monarca il loro Capo: *Neque enim deteriores, aut Hispaniensi exercitu, qui Galbam: aut Pratoriano, qui Ottonem: aut Germaniciano, qui Vitellium fecissent.* E perchè la di lui ritrosia opponevasi al grande invito, lo costrinsero, sin con l'armi alla mano, ad accettarlo. *Paret igitur; Et primùm ad Ægyptri Pratorem scribit, quo locores suæ sint, à quo statim salutatus est Imperator.* Inviò Vespasiano allora Muziano con buone squadre contro Vitellio, a cui non giovò l'occultarsi nel nascondiglio de' Cani, da' quali fu anche maltrattato, ma gli convenne cedere alla prepotenza militare, e lasciare obbrobriosamente la vita sotto il ferro de' Soldati del nuovo Monarca. Ecco pertanto nella Medaglia impresso Marte Vincitore, e determinato ad appoggiare l'augusta gloria del Principe. Tiene il preteso Nume con la sinistra un Trofeo, e con la destra un'Asta, ò sia Dardo lungo, e tutto è formato per decreto particolare del Senato.

Sueton. in Vesp. cap. 8.

Zonar. tom. 2. Annal.

I I

MArte Gradivo, col Trofeo sull'omero sinistro, e un'Asta nella man destra, rinforza, a vantaggio del Monarca, la gloria. Aveva egli, secondo la folle credenza di que' tempi, relazione molto onorevole con Marte, poichè *Il estoit fort, vaillant homme de sa personne, hardy, Et constant, vigilant, sobre, prudent, Et bien advisè; bien entendu en la castrametation, de bon*

Tristan. tom. 1. pag. 279.

bon conseil, & bonne conduite; ce qu'il fit paroître en la grande Bertagne ov' il se signala, par plusieurs exploits dignes d'eternelle memoire.

Nerone istesso, ritrovandosi nell' Acaja affaccendato nell' indecente occupazione di avvilitare la Cesarea Maestà, col cantare ne' Teatri, disdegnando di fiaccare l' orgoglio de' temerarj Giudei, prese pure un po' di licenza da' suoi bassi pensieri, ed applicò la mente alla scelta opportuna d' un valente Condottiero dell' armi, per domare l' audacia di quegli spiriti imperversati; ma *Distinguebatur animi sollicitudine, quem demenda ignominia, belloque conficiendo legeret Ducem.* In questa perplessità deliberò finalmente, e protestò con dire: *Vespasianum solum esse, cui summa militiae Orientis in partibus jure committeretur; virum ab adolescentia militiae triumphalis inveteratum stipendiis, qui impacatas Gallias Germanorum tumultu, & ferocia geminae temeritatis in bellum relapsas, pace diuturna composuerat: Britanniam quoque inter undas latentem, Romano Imperio armis acquisiverat, cujus triumphatae opibus Roma ditior, Claudius consultius, Nero fortior aestimabatur.* Ben si può da ciò argomentare, quanto felicemente fiorissero a Vespasiano le palme ne' Campi di guerra, e con quanta equità s' impegni Marte a proteggere le di lui glorie.

Hegefp. lib. 3. de Excid Ur. bis Hierosol. cap. 1.

I I I

Quanto più rendevasi abbominevole il fordidò vivere di Vitellio, tanto maggiormente *Erat in ore, Famaque Vespasianus.* Tuttavia, discorrendola egli co' suoi prudenti riflessi, pareva non sapesse risolverfi a fare il gran passo di salire al Trono. Muziano però, che ben discerneva il sublime merito di

Tacit. lib. 2. Hist. cap. 73.

Idem cap. 77.

tal Personaggio, schierò innanzi alla di lui considerazione i più forti motivi, che fossero idonei a levarlo di dubbio; ed affine intendesse, che il suo perorare non era animato da interesse alcuno, conchiuse la sua gagliarda concione con dire: *Si vincimus honorem, quem dederis habebō, discrimen, ac pericula ex aequo partiemur; imo, ut melius est, tu hos exercitus rege, mibi bellum, & praeliorum incerta trade.* Alla sincera persuasione del fido Amico, accoppiatafi la forza, che usarono i Soldati, si arrese Vespasiano, ed accettò l' esibitogli Imperio. Intesa appena in Roma la di lui esaltazione, eccitò gran giubilo in tutto il Popolo, stomacato già dalla turpissima Monarchia di Vitellio. Accordossi il Senato agli altrui voti, e confermando la saggia elezione fatta dall' Esercito d' Oriente, volle condecorato Vespasiano con tutti i titoli Cesarei, ed Augusti, e investito delle ragioni al supremo Principe del Mondo competenti. Quindi dirizzaronsi le brame alla di lui sospirata venuta a Roma, e perchè il ritorno fosse da ogni felicità accompagnato, impiegarono la più fervida superstizione, con supplicazioni a tal' oggetto fatte alli Dei, e singolarmente alla Fortuna Reduce, che impressa nella Medaglia si vede.

Rinforzava il gaudio de' Romani la rimembranza di quegli eventi prodigiosi, che negli anni antecedenti servirono, conforme la vana interpretazione d'allora, di prognostici alla di lui Monarchia. Persuadevansi que' ciechi, che fossero tacito linguaggio de' Numi, onde facilmente desideravano di venerare in grado di Cesare quel Personaggio, che pareva loro dagl' Iddii destinato al Soglio. Ciò, che però fe' gran colpo nell' animo di Vespasiano medesimo, fu l'accidente occorsogli, nel tempo, che stava ancor combat-

combattendo con i suoi dubbj, e ci viene accennato dall' Istorico, dove, rammemorando le follie d'un particolare Sacrificio, così scrive: *Est Judeam inter, Syriamque Carmelus, ità vocant montem, Deumque, nec simulacrum Deo, aut Templum, sic tradidere majores, Aram tantum, Et reverentiam. Tacit. lib. 2. Hist. cap. 78.* Illic sacrificante Vespasiano cum spes occultas versaret animo, Basilides Sacerdos inspectis identidem extis; *Quidquid est, inquit, Vespasiane, quod paras, seu domum extruere, seu prolatare agras, sive ampliare servitia, datur tibi magna sedes, ingentes termini, multum hominum.* Confortossi non poco il coraggio nel Supplicante, all' udire le mentovate parole, suggerite, senza dubbio, al Sacerdote dallo Spirito maligno, a cui non era difficile il prevedere congetturalmente ciò, che, supposte le contingenze in quel tempo corrente, era per succedere.

Avverto, che l' avvenimento, riferitoci da Tacito, non toglie, che sul Carmelo potessero soggiornare altre Persone intente a coltivare le virtù della vera Religione, adorando, e servendo con perfezione distinta il sommo, ed unico Dio, ad onta della superstizione, che tuttavia affascina-va le menti in quel secolo.

Oltre la Fortuna Reduce, soprastante al ritorno felice, da' Romani stoltamente adorata, veneravano essi un' altro Nume, che sognarono aver promosso a ritornare addietro Annibale, allora che appressandosi egli a Roma, col formidabile spavento dell' armi Cartaginesi, l' atterriva. Appellavasi perciò l' accennato Nume, *Rediculus Deus*, nè mancavagli il suo Tempietto, per appoggio della follia creduta: *Rediculi Fanum extra Portam Capenam fuit, quia accedens ad Urbem Hannibal, ex eo loco redierit, quibusdam perterritus signis.* Così governavasi la cecità di quelle misere genti illuse, adorando i sogni, ed incensando gl' inganni.

Sextus Pomp. Festus de Verb. signific. pag. 203.

Costi

I V

COsì nella presente, come nella passata Medaglia, la Figura della Fortuna tiene con la destra un Timone, che poggia sopra un Globo, per simboleggiare probabilmente la rettifissima prudenza, attesa in Roma da Vespasiano, nel governo del Mondo. Vi si aggiunge nella sinistra il Corno dell' Abbondanza, affine d'indicare l'affluenza di tutti i beni, che dal Dominio del venerato Monarca promettevasi il Senato. A tal' oggetto, con suo particolar decreto, fu ideato, ed impresso il pensiero, e fu altresì collocato nella destra mano della Fortuna un ramoscello d'Ulivo.

Bramando intanto i Romani di dare forte braccio al Principe, per venire a formontare l'apice dell' Augusta grandezza, imploravano l'assistenza favorevole della Fortuna, come accennai di sopra, senza riflettere alla stoltezza de' loro voti, regolati da vanissime fantasie. E che sia vero, Luciano istesso colloca il nome di Fortuna *Inter intoleranda, Et vana rerum vocabula, ab inertibus hominibus, philosophia titulo, semet venditantibus, excogitata*. E pure quelle genti illuse vollero ben presto mettersi in possesso della superstizione praticata in onore della Fortuna, poichè appena nata era Roma, che alla pretesa Dea alzarono Templi, ed ordinarono Sacrificj; e laddove *Virtutis apud eos*, cioè i Romani, serò, *Et post multa secula Templum sacravit Scipio Numantinus, inde M. Marcellus cellam Virtutis, Et Honoris faciendam locavit: Mentis, Æmilius Scaurus, qui vixit circa bellum Cimbricum: Sapientia verò, ne in hanc quidem diem Ædes extat, neque Temperantia, vel Fortitudinis, vel Magnanimitatis, vel Continentia, sed*

*Lucian.tom.
2. in Deor.
Concil.*

*Plutare. in
Commentar.
de Roman.
Fortuna.*

sed Fortuna delubra splendida, & vetusta, ac primis Urbis incunabilis, equalia admixta eis fuere: Siquidem Aedem Fortunae princeps excitavit Ancus Martius Numae Nepos, Rex à Romulo quartus. Cid, che pruova, che la Fortuna fu oggetto de' primi pensieri di Roma, sempre in que' tempi facile, e liberale, nel donare la Deità alle sue fantasie.

V

Consideravano, come punto d' Onore, i Soldati Romani, che travagliavano nell' Oriente, il non cedere a gli altri Eserciti il vanto di fregiare, col Cesareo Alloro, come addietro dissi, la fronte di qualche inclito Personaggio; e però, *Propositis nominibus Legatorum Consularium, quot ubique tunc erant, cum ceteros, alii alium, alià de causà improbarent, & quidam è legione tertìa, quae sub exitu Neronis translata ex Syria in Moesiam fuerat, Vespasianum laudibus ferrent assensere cuncti, nomenque ejus vexillis omnibus, sine morà, inscripserunt. Divulgato factò, Tiberius Alexander Praefectus Aegypti, primus in verba Vespasiani legiones adegit Cal. Jul., qui Principatus dies in posterum observatus est. Judaicus deinde Exercitus quintò idus Jul. apud ipsum juravit.*

Sæton. in Vesp. cap. 6.

A i Soldati in somma fu obbligato della sua esaltazione il Monarca; ed ecco il motivo, per cui, con tutta ragione, la Figura, che porge la mano ad una delle tre, che le stanno innanzi, ci rappresenta, che la Speranza augusta ad essi si appoggia, avendo rilevate dalla lor fede rimarcabili pruove.

Quanto però i Soldati di Vespasiano dimostraronsi favorevoli al di lui merito, altrettanto crudeli prova-

*Tacit. lib. 4.
Hist. cap. 1.*

provaronsi, dopo l'interfezione di Vitellio in Roma, dove lasciarono tutto libero il corso alla militare licenza: *Armati per Urbem victores implacabili odio victos consecrabantur; plene cadibus via, cruenta fora, Templaque, passim trucidatis, ut quemque sors obtulerat. Ac mox, augescente licentia, scrutari, ac protrahere abditos, si quem procerum habitum, & juvena prospexerant, obtruncare, nullo militum, aut populi discrimine. Quæ sævitia recentibus odiis sanguine explebatur, dein verterat in avaritiam, nihil usquam secretum, aut clausum sinebant, Vitellianos occultari simulantes. Initium id perfringendarum domuum, vel si resisteretur, causa cædis; nec deerat egentissimus quisque ex plebe, & pessimi servitorum prodere ultrò dites Dominos, alii ab amicis monstrabantur. Ubique lamenta, conclamationes, & fortuna captæ Urbis, adè ut Othoniani, Vitellianique militis invidiosa antea petulantia desideraretur.* Nè poteva già Vespasiano, col suo autorevol potere, metter freno al furore in ogni parte baccante, poichè era egli allora assente da Roma, dove trovavasi il di lui Figlio Domiziano, ma questi, in vece di applicarsi a fermar la corrente del barbaro saccheggio, *Stupris, & adulteriis filium Principis agebat*, cioè, con isfrenata licenza operando, dava un saggio vergognoso del suo futuro Imperio.

V I

VEdeſi nel Rovescio della Medaglia la Figura d'una Vittoria nell'atto di scrivere in uno Scudo, che stà appoggiato ad una Palma, al di cui piede giace sedente, ed afflitta un'altra Figura. Tutto serve per simboleggiare le glorie vittorioſe del Monarca, e l'estrema desola-

defolazione della Giudea , da sommo rammari-
co contaminata , per la perdita di Gerosolima
da Tito intieramente espugnata ; affine poi , che
un'impresa di tanto strepito risuoni anche a i
posteri , con grido festoso , s'applica la Vittoria
ad eternare la rimembranza , con particolare
Iscrizione nello Scudo impressa . E quì da no-
tarsi , che la Palma , la quale sorge nel secondo
campo della Medaglia , dimostra il suo proprio
frutto , cioè i Dattili , dall' una , e l'altra parte
di essa pendenti . Questo pruova , che dee col-
locarsi nell' ordine delle Palme femminine ,
perocchè sebbene Teofrasto , e Plinio asserisco-
no , che sono ancora le Palme mascule dotate ,
e ricche del loro frutto , tuttavia , *Cum iisdem*
auctores , tum Græci , tum Arabes , fecundas tantum
foeminas disertè agnoscant , Et ex insertis , adpersisvè Spanhem.
maris floribus foeminas fecundari , Et præstantiores dissert. 4.
Dactylos producere doceant , nulla mascula Palmæ fru-
ctus ratione habità , hinc vulgò etiam mares Palmæ in-
frugiferae ; Et fructus ille , quem nonnulli iisdem tri-
buunt , ab aliis cum flore ejusdem baud immeritò con-
funditur .

Ancorchè però le Palme adornino diverse Regio-
ni , in cui fioriscono , si attribuiscono con pre-
gio distinto alla Giudea , mentre *Nobilitas in Ju-*
daea , nec in totà , sed Hiericbunte maximè ; onde con
tutta proprietà , nel corrente impronto , forge
la Palma .



V I I

IL secondo campo della Medaglia ci dà a vedere una Figura velata sacrificante, mentre un'altra, che rappresenta la Vittoria, tiene nella sinistra la Palma, e con la destra le porge al capo una Laurea. Con ciò il Senato, per cui decreto il glorioso monumento stà impresso, vuole si ammiri la Pietà di Vespasiano, il quale, regolandosi co' sogni della sua Religione, si fa merito nuovo con i Dei, riconoscendo dalla loro benefica assistenza le sue Vittorie, e riportando ad essi divotissime grazie.

Il Paganesimo, profanando stoltamente i Sacrificj dovuti all' unico, e vero Dio, ebbe diversi motivi nel celebrarli, e tra questi poteva rassegnarsi tal volta l'intenzione, ed il fine di testimoniare, colle oblazioni fatte a i Numi, ringraziamenti distinti, per beneficj rilevati, ed era appunto l'oggetto, a cui miravano i Sacrificj sin ne' principj del Mondo: *Apud pios ante diluivium, ac porrò in Populo Dei saeculis infecutis, erant pars necessaria Religionis, sensu morali, quòd beneficiorum multorum à Deo in homines collatorum, solemnem recordationem ad animos revocarent.*

*Henric. Kippingus lib. 1.
Antiq. Rom.
cap. 11.*

Costumavano ancora i ciechi Idolatri di coprirsi con vesti bianche nell'atto de' Sacrificj, ciò, che pure fu notato dal Poeta, dove disse:

*Ovid. lib. 3.
Trist. Eleg. 13.*

*Scilicet expectas solitum tibi moris honorem,
Pendeat ex humeris vestis ut alba meis.*

E s'erano poveri, usavano ogni diligenza, perchè le vesti fossero monde, e però *Vestes puras induebant, Et quidem pauperes aqua eluebant vestes, ne quid sordium in illis esset; e se ricchi: Divites habebant vestes singulares, quas induebant, tunc cum Sacra obire volebant.*

*Kipping. ubi
supra.*

Ecco

V I I I

ECco la rappresentazione della Giudea interamente soggettata, con l'espugnazione di Gerofolima. Giace sedente, ed afflitta al piè d'una Palma, mentre nell'altra Figura, che tiene con la destra un'Asta, e con la sinistra il Parazonio, calcando col piè sinistro una Celata, ci viene indicato il Principe vittorioso.

Lavò in altri tempi Gerofolima, e la Giudea, colle sue lagrime il sangue sparso de' suoi Figli, e fu allora massimamente, che *Antiochus magnà cum multitudine, Curribus, Elephantis, Et Classe ingenti Ægyptum subegit; unde cum furore revertens, etiam Hierosolymis vi expugnatis, centum octoginta millia hominum interfecit; e di più Sanctuarium ingredi non dubitavit, erectoque Altari, Et Idolo, abominatione vastitatis imposito, Templum impuris victimis profanatum, Jovis Olympii Ædem appellavit.* Così, invasa la nobile Regione dall'armi Romane governate da Pompeo il Grande, deplorò abbattute le mura della sua Reggia: *Cujus Regem Aristobulum victor Pompejus Romam misit, Hierosolymæ maximæ, sanctissimæque in ea Regione Urbis, moenia diruit.* Ma questi furono, dirò così, scherzi della collera di Dio contro la gente giudea, paragonati allo spaventoso estermio del medesimo Popolo, inferitogli dall'armi di Vespasiano comandate da Tito. Ed è ben punto considerabile, che l'ira dell'Altissimo maneggiasse la sua terribile Spada per mano d'un Principe, la di cui dote più cospicua era la benignità; perocchè *Naturà benevolentissimus erat*, e dimostravasi tanto alieno dallo spargere sangue umano, che dovendosi rappresentare in Roma il cruento spettacolo de' Gladiatori, per solazzo del Popolo, protestò chiara-

Suidas in Historic. pag. 92.

Appian. Alex. in Lib. de Bellis Syriæ num. 119.

132 *Tavola Undecima.*

Sueton. in Tito cap. 8.

Philostr. in Vita Apollon. lib. 6. cap. 14.

mente, *Non ad suum, sed ad spectantium arbitrium editurum.* Riflessione, la quale pruova, che il tremendo, e sanguinoso flagello scaricato sopra Gerofolima, fu regolato dalla destra onnipotente di Dio giustamente sdegnato. Ciò, che attestò parimente il medesimo Tito, quando *Finitimæ gentes, ob victoriam, coronare ipsum voluerant, ille verò tali honore indignum se esse respondit, non enim se esse talium operum auctorem, sed Deo iracundiam, contra Judeos, demonstranti, suas manus præbuisse.* Non si può più chiaramente esprimere, qual fosse la gran fonte, da cui diramossi il calamitoso torrente, che allagò, e sommerse in un' abisso di luttuosa agonia la Giudea tutta, con Gerofolima.



TAVOLA

TAVOLA

DUODECIMA.



I

VESPASIANO.



A vendetta dell'ira di Dio tal volta differita, non perde già la sua forza, che anzi dalla dilazione medesima concepisce più vigorosa, ed avvampante la fiamma. *Lento enim gradu*, come avverte ancora Val.

Massimo; *ad sui vindictam divina procedit ira, sed tarditatem supplicii gravitate compensat*. Ben provollo il misero Popolo Ebreo, il quale non intendendo il linguaggio eloquente de' beneficj rimarcati ancora co' caratteri de' prodigj, cadde finalmente sbalordito dalla voce de' tuoni, ed imparò ad ascoltare lo scoppio de' fulmini. Dal peso del terribile gastigo potea ben comprendere la gravezza dell'ultimo suo delitto, che fu il Deicidio; e pure l'ostinatezza prevalse alla ragione, e in un Teatro popolato tutto d'infortunj, non conobbe, sumministrare egli il ferale argo-

argomento a i tragici avvenimenti. Roma intanto n'andò fastosa del di lui estermio, e pubblicò nel suo Campidoglio le glorie di Vespasiano, e di Tito, che coll'armi lo procurarono, e l'ottennero. Quindi, per immortalare lo strepitoso evento, si volle impressa anche nella presente Medaglia la Giudea desolata, che, sedente sopra un Torace, ed afflittissima, dimostrasi in quell'atto, in cui per altre contingenze fu compianta Gerofolima dal Profeta, quando all'amarrissima sua passione fe' dire: *Ego plorans, Et oculus meus deducens aquas, quia longè factus est à me consolator, convertens animam meam: facti sunt filii mei perdit, quoniam invaluit inimicus.* E che sia vero, veggonsi accennati i di lei Figli cattivi nell'altra Figura, che, con le mani avvinte dietro le spalle, stà appresso alla Palma.

*Jerem. in
Tbren. cap. 1.
num. 16.*

Diverse sue perdite avea già deplorate la Giudea, ma il motivo del pianto suo più luttuoso, fu la caduta di Gerofolima. Ebbe l'origine la celeberrima Città da un'insigne Personaggio Cananeo: *Urbem Hierosolymam Chananeorum quidam potens condidit, qui patrio sermone vocaretur Rex justus, quam primò Solymam nuncupavit, postea Templum edidit, undè Hierosolyma dicta Civitas est. Ea à principio suos incolas habuit de gente Chananeorum; David primus vir Hebraeus Chananeos expulit, constituit suos, qui in ea Domum sibi regiam fecit.* Ma precipitò finalmente in funestissimo occaso il di lei reale splendore, seguitato dall'ombre funebri d'un milione de' suoi Figli stracciati, oltre novantasette mila rimasti ludibrj delle catene Romane; e quasi che il suo mortale squallore non bastasse ad attestare l'estrema sua desolazione, *Per tredecim fermè, in circuitu Urbis milliaria longè, latèque vastata humus, Et nudum gignentium solum. Omne illud Pomerium, in quo antè nemora viridantia, borti inbalantes floribus, diversa*

*Hegeisp. lib. 5.
cap. 9.*

*Idem lib. 5.
cap. 25.*

diversa pomaria, suburbana pradia gratam sui speciem dabant, si quis postea vidit hospes, ingemuit, incolam non recognovit, Et ad genitalem regressus locum, cum praesens adesset, Patriam querebat. A questa intieramente calamitosa ruina fu condannata la ribelle Città, con la Giudea, dopo che all'estremo reato giunse la sua oramai insoffribile fellonia.

I I

E' Diversa dalla passata la corrente Medaglia, a riguardo degli aggiunti, che rimarkano la di lei differenza. Questi compariscono negli Arnesi militari, che spiccano appresso alle due Figure cattive; e considerando singolarmente l'oggetto degli Scudi fermi in terra, parmi poter rimembrare ciò, che disse il coronato Profeta, nel deplorare la morte di Saùle, e di Gionata: *Abiectus est clypeus fortium.* Ecco a terra que' medesimi Scudi, che in altri tempi screditarono la forza de' dardi nemici, ed ora giacciono abbattuti, nè fervono, che a formare un lagrimevole monumento d'ignominia alla Giudea foggogata. Potrebbe ancor crederfi, che un tal' arredo dinotasse la potenza guerriera, che obbligò la misera gente alla schiavitù quì espressa.

*Regum lib. 2.
cap. 1. num. 21.*



Oltre

I I I

*Jerem. in
Tbren. cap. 1.
num. 18.*

Oltre gli Uomini nelle antecedenti Medaglie notati, anche le Femmine in questa dimostransi cattive; onde può con ragione la Giudea ripetere le parole del Profeta: *Virgines meae, Et juvenes mei abierunt in captivitatem*; e intanto comparisce ella sommersa in amarissimo lutto, mentre nella di lei desolatissima sembianza fa pompa del suo potere l'ira divina.

I V

*Jo: Bapt.
Egnatius lib.
1. Rom. Prin-
cip.*

*Eutrop. lib. 7.
Hist. Rom.*

Convengono il Senato, ed il Popolo Romano nell' encomiare il merito del Monarca, da cui riconoscendo la buona sorte de' Cittadini conservati, gli esibiscono nella Medaglia la pregiatissima Corona Civica. Per tal' onore potè Vespasiano produrre le sue ragioni, mentre *Fessam, atque labentem Rempublicam trium Principum*, e furono Galba, Ottone, e Vitellio, *tyrannidè potius, quàm Imperio, Flaviae gentis auctor Vespasianus primus restituit. Nam per decem annos, non però compiuti, quibus Imperium rexit, singulari studio, ac providentià rem administravit, Et ne Caesarianum desideraretur nomen effecit*; regolando la sua augusta condotta in modo, che fu giudicato *Optimis comparandus*.



Nel

V

NEl secondo campo della Medaglia vedesi il Principe, che porge la mano ad una Figura genuflessa, in cui rappresentasi Roma, e stà come in atto di sollevarla, ciò, che parimente ci viene significato dall' Iscrizione, che dice ROMA RESVRGES. Comparisce pure un' altra Figura, con lo Scudo imbracciato, e la Celata in capo, e in questa penso, possa ravvisarsi Marte, che si fa garante del beneficio conferito a Roma dal favorevole Monarca. L' amorevole, ed agguerrito Principe non si contenne nel dissipare solamente gli affanni, e levare la gramaglia calamitosa, in cui passava i suoi neri giorni la Città dominante, ma volle altresì rialzarla nel materiale; poichè *Templa, publicaque opera ruinosa refecit; aedificia, quorum fundamenta jacta erant, perfecit*; e perchè si conoscesse, che egli in ciò fare non era mosso da vanità privata di cattivarsi l' applauso pubblico, ma che l' unico suo oggetto era il bene di Roma, rimarcò le opere, *Non suo, sed eorum, qui inchoarant nominibus inscriptis*; mercecchè si prefisse per Ascendente della sua Monarchia la virtù, onde verificossi quello, che di lui scrisse il grande Istoric: *Solus omnium ante se Principum in melius mutatus est*; onde, nel muovere l' alto passo al suo sublime ingrandimento, ebbe per bella scorta, non già gl' incrementi per sè di coronata fortuna, ma bensì i vantaggi speciosi, ed onorevoli di Roma.

Jo: Zonar.
lib. 2. Annal.
pag. 194

Tacit. lib. 1.
Histor. in fine
cap. 50.

VI

ADorna il Rovescio della proposta Medaglia l'Immagine di Roma, la quale, col capo guernito di Celata, appoggiasi col braccio destro sopra alcuni Monticelli, indicanti la di lei situazione, e con la mano sinistra, per simbolo di virtù guerriera, tiene il Parazonio, fermo sopra 'l ginocchio pur sinistro, dall' una parte la corteggia il Tevere, espresso nella Figura giacente, ed ha nella destra mano l'Arundine fluviale, ed appresso l'Urna, che versa le sue acque: Nell'altra vedesi la celebre Lupa, in atto di allattare i due famosi Bambini Romolo, e Remo. Tutto serve a significare, che il Senato, nel decretare il nobile monumento, pretese di riconoscere in Vespasiano un merito così elevato, che lo fa degno d'essere ravvisato qual nuovo Fondatore di Roma, mediante l'insigne beneficenza, con cui egli avevala redintegrata nella sua felicità; e, per dir vero, impegnava i suoi più serj pensieri a i di lei onorevoli vantaggi, in modo, che, *Quod ad curam Reipublicæ pertinet, Imperator habebatur, in cæteris rebus æquabili jure cum reliquis vivebat.*

*Xiphil. in
Epit. Dion.
pag. 320.*

Voglio quì avvertire, che tra le altre ragioni, per le quali la Provvidenza divina dispose, che Roma, con la magnificenza delle sue Fabbriche, con la potenza delle sue Legioni, e col suo vasto Dominio, venerata fosse come Capo del Mondo, una fu, *Ut Sedem suo Vicario pararet dignissimam, quam Romæ constituere volebat, Et Mundi Caput temporaliter esset, quæ futura erat spiritualiter, Et prædicatio Evangelii faciliùs Orbem uni ditioni subiectum peragraret, triumphusque ipsius Christi de Gentilitate gloriosior esset.* E tanto appunto avvenne, con incremento anche più specioso di gloria; onde

*Jo: Bapt. Casal. de Rom.
Potentiâ cap.
2.*

onde il gran Pontefice San Leone potè dirle:

Quamvis multis aucta victoriis, jus Imperii tui terrarum, marique protuleris, minus tamen est, quod tibi bellicus labor subdidit, quam quod pax Christiana subjecit.

S. Leo serm. 1. in natal. Apostol. Petri, & Pauli.

Parmi sia degna d'esser qui rammemorata la relazione, che ci fa Dionisio, dove scrive di Roma, di cui parliamo, e suppone, che questa fosse *Bis condita*: *semel non multò post belli Trojani tempora, iterum atate exinde quintadecima*; ma ciò, che merita considerazione distinta, è quello, che soggiunge, dicendo: *Si quis velit rem altiùs etiam repetere, tertiam quandam Romam bis antiquiorem inveniet, ut quae antè Aeneae, Trojanorumque in Italiam adventum fuerit. Hoc autem, nec vulgaris aliquis, nec recens Scriptor prodidit, sed Antiochus Syracusanus. Is ait, Morgete in Italià regnante, Italia tum erat ora, quam longa à Tarento Pestum usque protenditur, venisse ad eum quendam Romanum exulem; verba ipsius sunt haec: Postquam autem Italus consenuit, Morges pro illo regnavit. Hujus tempore venit à Romà vir quidam profugus, nomine Siculus, atque ità ex auctoritate Syracusani hujus Scriptoris, invenitur quaedam antiqua Roma, Trojanis temporibus superior; utrum autem eodem loco sita fuerit, ubi nunc habitatur ea Urbs, an alius locus idem nomen habuerit, quemadmodum ipse incertum reliquit, ità nec ego conjicere valeo.*

Dionys. Halicarn. lib. 1. Antiq. Rom.

Comparisce Roma nella Medaglia, appoggiata ad un Monticello, e probabilmente è il Colle Palatino, dove Romolo, dopo il fiero litigio tenuto con Remo per la situazione della Città, piantò i primi fondamenti della medesima. *Collectis dein de Latinis, qui pugnae super fuerunt, ex pristino Coloniarum numero redactis, ad paulò plures tribus millibus Palatio speciem Urbis addidit.* Il tempo poi, in cui precisamente accadde la prima origine di questa, che può dirsi Metropoli del Mondo, ci vien

Idem.

Plut. in Romulo.

notato da Plutarco, il quale così scrive: *Urbis Romæ fundamenta ab illo jacta esse quintò idus Pharamuti mensis, qui Aprilis vocatur à nostris, inter secundam, & tertiam ejus diei horam.*

Idem ibidem.

Avverto, che la Lupa quì impressa, può riputarsi qual Figura; poichè da essa non furono per verità allattati i due Bambini Romolo, e Remo, ma bensì da Laurenzia. *Sunt, qui dicunt nutricis nomen ambiguitate fabule locum dedisse, nam & feras, & meretrices communi vocabulo Lupas vocamus, ità Faustuli uxori, prostrato pastoribus corpore, Lupæ cognomen esse additum, cum Laurentia antea nuncupata esset.* Ciò non ostante, evvi pur l'opinione, che fossero trovati i Babinelli nell'atto di succhiare il latte da una Lupa, che spontaneamente dieffi ad allattarli, mentre giacevano i miseri su la riva del fiume esposti, ed abbandonati.

V I I

Dionys. Ricchius in lib. de vita militar. artic. 12.

Quì parimente Roma appoggia le glorie di Vespasiano. Si dà a vedere con la Celata in capo, con l'Asta nella sinistra mano, ed ostenta nella destra la Figura della Vittoria. Questa era il vanto della di lei possente grandezza, che costumava segnare i passi de' suoi Eserciti co' caratteri de' trionfi. Non è però credibile, quante industrie, ed arti ella praticasse, per addestrarsi alle vittorie. Tra le molte, che ufava, mi cade in acconcio di notare la seguente, con cui dava accuratamente a' suoi Giovani ammaestramenti militari: *Equi lignei byeme ponebantur sub tecto, æstate in campo, supra quos juniores primò inermes, deinde armati cogeantur ascendere, tantaque cura erat, ut non solum à dextris, sed à sinistris quoque partibus ascendere discerent; evaginosos etiam gladios, vel contos tenentes. Hoc assidue faciebant,*

faciebant, quatenus in tumultu praelii, sine mora ascenderent, quia tam studiosè exercebantur in pace.

Volevano altresì i Romani, che d'ordinario la cagione del loro guerreggiare fosse giusta, supponendo con ciò d'impegnare all'armi, ragionevolmente maneggiate, la Vittoria. Sentimento, che fu conosciuto, ed espresso anche dal Poeta, che disse:

*Frangit, Et attollit vires in milite causa,
Quæ nisi justa subest excutit arma pudor.*

*Propert. lib. 4,
eleg. 6.*

Tutto all'opposto di Coloro, che, per impulso di motivi da cieche passioni eccitati, combattono, e furono in parte accennati dall'ammirabile Dottore S. Agostino, cioè: *Nocendi cupiditas, ulciscendi crudelitas, implacatus, Et implacabilis animus, feritas rebellandi, libido dominandi, Et si qua sunt similia, hæc sunt, quæ in bellis jure culpantur.*

*D. August.
contra Fau-
stum lib. 22,
cap. 74.*

V I I I

IN questa rara, e preziosa Medaglia viene acclamato il Monarca dal Senato, e dal Popolo Romano, Assertore della Pubblica Libertà, e lo specioso encomio gli è impresso nel mezzo d'una Corona Civica.

La cortese benignità, con cui Vespasiano obbligava la Maestà della sua augusta condizione a discendere, dirò così, dal Trono, per rendersi benevola, e quasi familiare a' suoi Sudditi, era un solletico potentissimo degli affetti, che convenivano lieti nel celebrarlo come autore, ed appoggio della Libertà da ognuno bramata, e goduta. Oltre l'operato dall'umanissimo Principe a vantaggio di Roma, con la depressione di Vitellio, conferiva non poco a fomentare il concetto della Libertà acquistata, la piacevolezza, con la quale regolavasi il gran Monarca: *Portæ*

Regiarum

142 *Tavola Duodecima.*

*Xipbil. in
Epit. Dionit.*

Regiarum interdium semper aperta, ac omni custodia destituta erant. Veniebat in Senatum semper, Et cum Patribus communicabat omnia. Quod si forte de quibusdam rebus non posset cognoscere propter senectutem, metteva in carta quello occorreva, Et ea Filiis, ut in Senatu legerent, plurimum jubebat. Quindi quel venerabile Confesso, scorgendo, quanto il Principe gli deferiva, parevagli di godere sotto la di lui Monarchia la liberta propria della Repubblica; ne i Senatori accordavangli gli applausi solamente, perche si vedessero considerati negli eventi di rilevanti affari, ma di piu, perche sempre umanissimo con essi, Ex eo ordine frequentes, Et quotidianos convivas acciperet. In somma la Cesareana condotta di Vespasiano spiccava in si bell'aria a gli occhi cosi del Senato, come del Popolo, che meritogli il nobile titolo qui attribuitogli di Assertore della Pubblica Libertà.

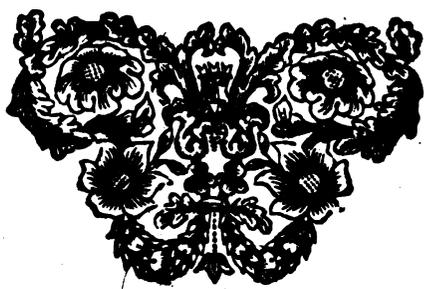
Idem.



TAVOLA

TAVOLA

DECIMATERZA.



I

VESPASIANO.



A gloria di Vespasiano non avrebbe bastevolmente accreditato il suo lume sotto lo sguardo degli illusi Gentili, se non gli avesse conferito un forte risalto coll' ombre della superstizione. Questa, nella mente de' vaneggianti Romani, dirigeva i costumi, ed insegnava i delirj, col moltiplicare pazzamente i Dei. Ogni sogno era valevole a formare un Nume, che riputavasi tanto più venerabile, quanto più strano appariva il capriccio inventore. Le passioni istesse, sebben difformi, non che le virtù, mascheravansi coll' Immagine della Divinità, e in ogni angolo collocavasi un Dio, perchè in ogni luogo fosse adorato l'inganno. A seconda di così cieca, e deplorabile follia deliberò Vespasiano d'immortalare il suo onore, con la magnifica struttura d'un Tempio dedicato alla Pace.

Vedesi

Vedesi nella presente Medaglia l'insigne Fabbrica, adorna di fuori, e di dentro di molte Statue, che la rendono maestosa. L'Istorico ci avvisa, ch'ella fu appunto opera del Monarca, di cui parliamo, il quale *Fecit, Et nova opera, Templum Pacis Foro proximum.*

Sueton. in Vesp. cap. 9.

Josepb. lib. 7. cap. 24.

Volle di più arricchirlo co' tesori in esso depositati, e però *Reposuit etiam illic Judeorum vasa sacra*, nè mancarono Personaggi, i quali, credendo di assicurare in quel supposto Sacrario i loro preziosi arredi, glieli confidarono in custodia. La magnificenza della gran Mole, divenuta, per così dire, pubblico Erario, era in possesso d'un' altissima stima, ed esigeva da ognuno venerazione distinta; tanto più, perchè correva stolto concetto, ch'è in lei gl' Infermi si liberassero da' malori, col riacquistare la pristina salute, onde affollavasi tanto il concorso de' supplicanti, che più volte provavano qual fosse la fantità della loro religione; poichè tra i voti nascevano i tumulti, che terminavano bene spesso in ostili contrasti. Galeno istesso, negli anni d'Antonino Pio, notò il disordine con dire: *Quam censes pugnam fore? an ne talem, qualem frequenter in Templo Pacis, Et inter ipsos egrotos conspiciamus, aded ut etiam ad manum res veniat, tantum abest, ut turpi dicto abstineant.*

Galen. in Lib. de Pulsib.

Herodot. lib. 1.

Quanto tuttavia fu ammirabile, e rispettata la sontuosa magnificenza di questo Tempio, altrettanto riuscì lagrimevole l'infortunio estremo, a cui soggiacque; poichè, *Seu nocturni casu fulminis, sive igni aliquo in ipso terrarum motu velut extrito, totum de improvviso Pacis Templum consumptum incendio est. Quod unum scilicet opus cunctorum tota Urbe maximum fuit, atque pulcherrimum. Idem Templorum omnium opulentissimum, egregièque munitum, multoque ornatum auro, Et argento. Quippe universi fermè suas illuc*

illuc divitias, quasi in thesaurum congerebant; ideoque per noctem debacchatus ignis, multos ex opulentis egenos reddidit. Quapropter communem jacturam publicè omnes, suam autem quisque privatim deplorabant.

Accadde il funesto avvenimento sotto l' Imperio di Commodo, e maggiormente fu compianto, quanto che il superbo Edificio, anche per testimonianza dell' Autore citato, umiliava con la propria maestà, l' alterezza d'ogn' altro Tempio di Roma.

I I

DOpo la veduta del Tempio, ci viene sotto l'occhio l' Immagine della medesima Pace. Presentasi questa nell'atto di dar fuoco, con una Face, ad alcuni Arnesi militari, dichiarandoli con ciò inutili, mentr' ella, aliena dall' armi, e dagli strepiti guerrieri, gode anzi di fomentare i riposi; per simbolo parimente del suo genio sedato, alza con la mano sinistra un ramoscello d' Ulivo, opportuno per indicare appunto la Pace.

Dietro alla detta Immagine forge una Colonna, a cui appoggiasi un' Asta, ed uno Scudo, e sopra di essa comparisce una piccola Figura, che imbraccia con la sinistra uno Scudo, e tiene con la destra un' Asta. Penso, che questa rappresenti il Simolacro di Bellona, ed a lei sia spettante la Colonna, sopra la quale ella stà collocata. Prendo il motivo di ciò asserire, dalla notizia, che mi suggerisce Festo, dicendo: *Bellona dicebatur Dea bellorum, ante cujus Templum erat Columella, quæ bellica vocabatur, supra quam hastam jaciebant, cum bellum indicabatur.* Di essa ci dà pure qualche cognizione il Poeta, co' versi seguenti:

*Pomp. Festus
de Verb. signif.
pag. 24.*

146 *Tavola Decimaterza.*

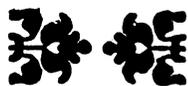
Ovid. Fastor.
6.

*Prospicit à tergo summum brevis area circum
Est, ubi non parva, parva Columna nota.
Hinc solet basta manu belli prænancia mitti
In Regem, Et gentes cùm placet arma capi.*

E perchè tal Colonna, regnando la Pace, resta, dirò così, trascurata, perciò vedesi dietro alle spalle della medesima Pace, che postergata la vuole.

Mi rimane d'avvertire, che gli Arnesi militari so-
praccennati, vengono consumati dal fuoco ap-
presso ad un' Altare. Per ispiegare la conve-
nienza di questo aggiunto, emmi necessario ri-
flettere al costume da' Romani praticato, nella
contingenza di esprimere qualche giuramento
militare; poichè, per dargli tutta la possibile
sicurezza, solevano imprimergli un' inviolabil
carattere, coll' impegno preso con qualcheduno
de' loro supposti Dei. Così Scipione formò il
suo guerriero giuramento, con dire: *Ex mei ani-
mi sententiâ juro, ut ego Rempublicam non deseram,
neque ullum Civem Romanum deserere patiar; si sciens
fallo, tunc me Jupiter Optime Maxime, Domum,
familiam, remque meam pessimo letbo afficias.* Sicco-
me adunque, per le faccende della guerra, la
promessa, e la parola data pigliava gran forza
coll' interposizione de' Numi, così gli atti, e le
ragioni della Pace, affinchè sieno ben convali-
date, la Pace istessa, benchè pretesa Dea, le
vuole autenticate con sacra autorità, cioè in-
nanzi all' Altare.

Livius lib. 22.



E' di-

I I I

E' Diversa la presente Medaglia dalla passata; poichè la Figurina, che stà sopra la Colonna, non ha imbracciato lo Scudo, ma tiene con ambe le mani un' Asta, e si dà a considerare colla Celata in testa; nè quì l'Asta, ma lo Scudo solamente si vede a' piè della Colonna; nel rimanente mi riporto alla spiegazione fatta nell' antecedente Medaglia.

I V

REplica la sua comparfa la Pace, ma in forma diversa dall'altre; mentre quì tiene con la destra il ramo d'Ulivo, e sostenta con la sinistra il Corno dell'Abbondanza.

Con tutta proprietà pregiati la Pace di questo simbolo della Copia de' beni, poichè in fatti da essa felicemente provengono, e sotto i di lei piacevoli auspici sono lietamente goduti. Quindi potè cantare quel Poeta, a cui, per altro, la sorte avversa tolse que' beni, che chiamansi di fortuna, ond' ebbe a dire:

*Me mea paupertas vita traducat inertis,
Dum meus assiduo luceat igne focus.*

*Tibullus lib. 1.
eleg. 1.*

Ora questi attribui, com'è dovere, alla Pace l'affluenza di quelle dovizie, che dalla terra a noi vengono sumministrate, e così disse:

*Interea Pax arua colat, pax candida primum
Duxit araturos sub juga curva boves.
Pax aluit vites, Et succos condidit uvæ,
Funderet ut nato testa paterna merum.
Pace bidens, vomerque vigent Et c.*

*Idem lib. 2.
eleg. 10.*

Anzi la Pace, a cagione del bene, che apporta, ottima dee appellarsi, come appunto la celebrò

148 *Tavola Decimaterza.*

altro Poeta ne' suoi carmi, in cui fu acclamata

Silius Italic.
lib. 11.

*Pax optima rerum,
Quas homini novisse datum est, Pax una triumphis
Innumeris potior.*

D. August. Mb.
19. de Civit.
cap. 11.

E però, con ogni convenienza, anche l'ammirabile ingegno del gran Dottore S. Agostino giudicolla tale: *Ut etiam rebus terrenis nihil soleat gratius audiri, nihil desiderabilius concupisci, nihil melius inveniri.*

Marsil Ficin.
in Dialog. 1.
de Leg. b.

Le guerre istesse, quando abbiano un ragionevole oggetto delle loro mosse, non mirano, che alla conquista di bene così rilevante, cioè della Pace, ed avvifollo Platone ancora, asserendo: *Non decere studia pacis ad bellica, sed contra, bellica potius ad pacis studia, officiaque referre.*

Alex. ab Alex.
lib. 4. gen. dier.
cap. 7.

Disse di sopra, che diversa dimostrasi quì l'apparenza della Pace dalle antecedenti già considerate; e fu realmente costume de' Romani il rappresentarla con differenti idee, tutte però tendenti al fine inteso dalla medesima Pace. Siccome intanto erano varie le forme, e le attitudini, in cui figuravasi, così diverse usavansi le maniere da alcune Nazioni nell'implorarla: *Dextris exertis, & sublati manibus incedere apud Græcos, & Persas Pacis signum erat.* Così i Cartaginesi protestaronsi di chiederla, mentre comparvero con le infule, e co' rami d'Ulivo, ed ecco in ciò la testimonianza del celebre Istoric: *Non procul aberat, cioè Scipione, che partito da Utica, ed unita alla sua l'Armata sopravvenutagli di Cn. Lentulo, avvicinavasi al Porto di Cartagine: Non procul aberat, cum velata infulis, ramisque Olivæ, Cartaginiensium occurrit Navis, decem Legati erant Principes Civitatis, auctore Annibale, missi ad petendam Pacem.* Con altre Divise presentaronsi gli Egiziani nell'arrendersi al Vincitore, e supplicare

Livius lib. 30.

plicare la Pace : *Omnis enim multitudo Oppidanorum , armis projectis , supplicum veste sumptà , sacrisque omnibus prolati adveniēti Cesari occurrerunt , seque ei dederunt .* Da i particolari notati , rilevasi qualche notizia della varietà delle usanze dagli Antichi praticate , per ottenere il gran tesoro della bramata Pace .

Hircius Lib. de Bello Alexandrino.

V

LA differenza di questa Medaglia dalle già scorse , consiste nella diversa situazione de' Caratteri nel Rovescio impressi , e nella parola VESPASIANVS , che quì più distesa si legge .

VI

LA Salute Augusta adorna il secondo campo della Medaglia . Vedesi effigiata in una Figura sedente , la quale , per ostentazione di pretesa Deità , tiene la Tazza con la destra , e l'Asta con la sinistra . Può considerarsi non solamente a beneficio del Monarca , ma relativamente ancora al pubblico bene , procurato da Vespasiano , ond' egli avesse il merito d'essere nominato Salute prosperosissima del Senato , e del Popolo , che volle sempre oggetto della sua benignità , e de' suoi Augusti favori . Certo è , che egli *Aedè mitis , & clemens fuit , ut nec delicta , adversus se , & Imperii majestatem commissa , ultra exilium mulctaret . Nam inimicitias , & offensas statim animo ejiciebat , & dicteria Rhetorum , ac populorum , quibus incessabatur , leviter , & modicè ferebat . Accessu facilis , & comis saepe extra Palatium diversabatur , dignus , qui , vel cum optimis Imperatoribus comparetur .* Appariva realmente dotata d'un carattere così
cospicuo

In Vitis Cesar , excerptis è Suida.

Sext. Aurel. Victor. in Epit.

Eutrop. lib. 7. Hist. Rom.

Macrob. Saturnal. lib. 1. cap. 16.

Rosin. lib. 2. Antiq. Rom.

cospicuo di beneficenza la di lui Cesarea condotta, che con ragione riputarfi potea Salute pubblica. E in pruova ulteriore di questo, basti il dire, che *Exanguem diu, fessumque Terrarum orbem brevi refecit*. Con ciò facilmente fece il lieto acquisto del comune affetto, di cui poteva francamente gloriarsi, *Cum Senatui, Populo, postremò cunctis amabilis, ac jucundus esset*.

Considerando quì la Salute, mi cade opportuno l'avvertire, ch'ella era in possesso di tanta venerazione appresso i Romani, che al solo nominarla, *Qui nominasset Salutem, ferias observabat*. Godeva parimente, qual supposta Dea, il suo Tempio, e la Porta della Città, vicina ad esso, appellavasi Salutare.

V I I

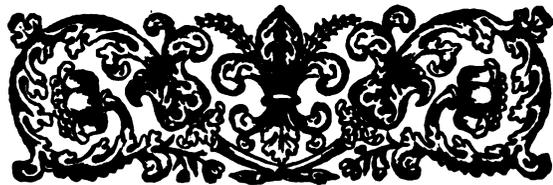
L'Onore, e la Virtù accordansi nel glorificare Vespasiano. Questa è ideata in una Figura, che tiene con la destra il Parazonio, e con la sinistra un'Asta, ed ha la testa munita di Celata, mentre col piè destro calca parimente una Celata: Quegli con la destra regge un'Asta, e col braccio sinistro sostiene il Corno delle dovizie.

L'obbiezione più rimarcabile, che possa farsi alla Virtù, e per conseguente all'Onore di questo Monarca, è la molta sollecitudine, con cui egli studiavasi d'arricchire l'augusto erario, e d'ammassare denari; tuttavia, se si riflette al fine, col quale dirigeva una tal premura, resta dallo splendore della sua gloria, dissipata ancor questa macchia. Aveva il Principe per oggetto il tenersi sempre in istato di poter far godere a molti gli effetti cortesi della propria munificenza, ed insieme d'aver pronta, e capace la mano
a re-

a recare a' bisognevoli opportuno soccorso: *Pecunia avidior fuit, in modo però, ut eam nullis injustè auferret. Quam cum omni diligentia provisione* Eutrop. lib. 7. *colligeret, tamen studiosissimè largiebatur, præcipuè indigentibus; nec facile ante eum, cujusquam Principis, vel major est liberalitas comperta, vel justior.* Discopato che sia il di lui genio attento ad accumulare il denaro, si scopre poi chiaramente dalle riflessioni già fatte nelle passate Medaglie, con quanta ragione la Virtù, e l'Onore impegnansi nel sumministrare plausibili argomenti alla voce della di lui celeberrima Fama.

V I I I

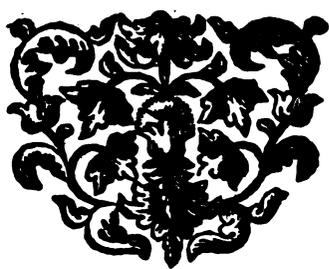
Merita la corrente Medaglia una stima distinta, sì per la sua rarità, come per la sua perfettissima conservazione. Oltre l'Immagine di Vespasiano, che comparisce nel diritto, veggonsi nel campo contrario i Sembranti de' di lui Figliuoli Tito, e Domiziano, de' quali però mi riserbo a parlare nelle loro proprie memorie.



TAVOLA

TAVOLA

DECIMAQUARTA.



I

VESPASIANO.



A Felicità non ha bisogno di mendicare ornamenti, per rinforzare la bellezza della sua faccia. Basta si mostri col suo pregio nativo, per cattivare gli affetti, che credonfi sempre ben collocati, quando a lei si donino; poichè, esenti d'ogn'altra ansietà, in essa godono i bramati riposi. Tuttavia, se mai può farsi più luminosa l'aria del suo sembiante, allora è, che sorgendo dalle disgrazie precorse, con più gagliardo incanto avviva le proprie vaghezze. Così appunto dieffi a vedere a i Romani, quando, dopo le turbolenze Civili, e i travagli inforti dall'armi maneggiate da i tre precedenti Imperadori, riacquistarono, sotto la Monarchia di Vespasiano, la tranquillità de' giorni felici. Perciò il Senato, rimarcando la sua contentezza, impresse la Salute Augusta, relativa non meno alla conservazione del Principe, il qua-

Tomo VI.

V

le

154 *Tavola Decimaquarta.*

le creato avea sì gran bene, che all' utile pubblico, considerando Cesare qual Salute comune; e si può in fatti all' uno, ed all' altro sentimento riferire il pensiero dell' Impronto. Questo conformasi al già veduto nella Medaglia sesta dell' antecedente Tavola, e la differenza, che quì dimostra, rilevasi dal leggerfi in quella segnato il Consolato terzo, dove in questa notasi il quarto.

I I

N Ella terza, e quarta Medaglia della Tavola undecima, abbiamo considerato un' oggetto simile al presente, e però alla spiegazione di quelle mi riporto. Avverto solo, che discorda da' già veduti il proposto monumento, poichè ne' passati è segnato il Consolato terzo, e in questo stà impresso il quarto.

I I I

L A Figura apparente nel secondo campo della Medaglia, che tiene con la destra un Giglio, rappresenta l' Immagine della Speranza, della quale avend' io ragionato in più altri luoghi, a quelli mi rimetto, e quì noto solamente, che leggiamo segnato nel diritto il settimo Consolato.

I V

Sotto la nota del Consolato ottavo, ci dà il Monarca ad ammirare nel Rovescio la nobilissima, e superbissima Fabbrica del suo grandioso Anfiteatro.

Questa celebre Machina ebbe altresì il nome di *Cavea*, ciò, che fu appropriato anche ad altri Teatri:

Teatri: così ci avvisa Ammiano, dove scrive: *Alter in Amphitheatrali Cavea, cum adfuturus spectaculis introiret. Appellossi parimente Arena: Scilicet, quia is locus desubulari solet, et Arenam sterni in usum pugnae, e ciò praticavano, affinchè dal suolo imbevuto fosse prestamente il sangue sparso ne' combattimenti, nè cagionasse impedimento alcuno a coloro, che operavano negli Spettacoli.*

Ammian. Marcell. lib. 29.

Lipshus de Amphit. cap. 3.

La fastosa Mole fu realmente idea vasta della gran mente di Vespasiano, ma, prevenuto dalla morte, non potè con compiuta struttura perfezionarla; sicchè egli *Cœpit opus, non absolvit, struxit, non extruxit; at Titus filius summam manum imposuit.*

Idem cap. 6.

Non può però bastantemente spiegarsi la magnificenza di quest' Opera altera. Basti accennare ciò, che P. Vittore attesta, ed è, che l'Amfiteatro era di tanta capacità, che potevano sedervi comodamente ottantasette mila Spettatori. Quindi il Poeta, con tutta ragione, cantò:

*Omnis Casareo cedat labor Amphitheatro,
Unum pro cunctis Fama loquatur opus.*

Martial. lib. I. epigr. I.

E in altri versi, co' quali avverte al luogo, in cui fu eretto il superbo Edificio, giudica conveniente il rispettare la di lui ammirabile maestà, con dargli titolo di Venerabile:

*Hic, ubi conspicui Venerabilis Amphitheatri
Erigitur moles, stagna Neronis erant.*

Epigr. 2.

E con ciò si può intendere il connotato di quella Fabbrica, che vedesi nella Medaglia al fianco dell' Amfiteatro medesimo, ed è appunto indicante una parte della celebre Casa d'Oro di Nerone: siccome dal lato opposto scorgesi la Figura di quella Meta, che appellavasi Sudante.

Oltre la gran Machina, che all' occhio appariva, eranvi parimente sotterra alcune Camere, le quali servivano per tenervi chiuse le Fiere, a gli

156 Tavola Decimaquarta.

Lips. cap. 8. Spettacoli destinate: *Sive etiam ad usus aquarum, quas in Arenam occultè, Et subitò inducebant, atque educebant ad Naumachias.*

Idem cap. 16. Affine poi di trattenere con diletto più d'un Senfo, si vollero collocati, per tutta la Machina, certi Tubi, ò Fistule, *Quæ in imo, Et summo Amphitheatro dispositæ, ea arte, Et fine, ut odoratum quendam humorem ejacularentur leviter, Et inspergerent in sedentes.* Nè sedevano già tramischiati i Nobili co' popolani, come per molto tempo costumossi ne' secoli antecedenti; poichè l'eruditissimo Rosino, appoggiato dall' autorità di Valerio Massimo, attesta, *Per quingentos, Et quinquaginta octo annos, Senatum, Populo mixtum, Spectaculo ludorum interfuisse, sed eum morem Attilium Serranum, Et L. Scribonium Aediles, ludos Matri Deum facientes, superioris Africani sententiam secutos, discretis Senatus, Et Populi locis solviffe.* E però i Senatori occupavano il luogo più basso, come più comodo a vedere, e ad udire ancora, quando occorreva, le voci de' Combattenti: sopra questi tenevano i loro posti i Personaggi del rango equestre, indi più in alto rendevasi spettatore il Popolo; e questi tre ordini di luoghi distinguevansi co' loro propri vocaboli; onde il primo appellavasi Orchestra, il secondo Equestria, il terzo Popularia.

Rosin. lib. 5. Antiq. Rom. cap. 4.

Jo: Bapt. Casal. ubi de Venat. cap. 5.

Affine poi, che i Senatori, nell' infimo posto sedenti, non fossero esposti a gl' insulti delle belve, che infierivano nell' Arena, erano difesi da un muro, per loro difesa fabbricato: *Post Arenam murus occurrit, qui Podium sustinet, quique claudit, Et ambit infimum solum. Podium non aliud est, quam muri pars projectior, Et prominentior ante imum spectaculorum gradum, cui columnæ impositæ ad ornatum, sive ad innixum.* Rinforzavasi altresì ne' Teatri la difesa, da certe reti ben forti, e diligentemente annodate, che tiravansi innanzi al Podio, e del luffo

lusso talora di queste ci avvisa Plinio, dove scrive: *Tanta copia invecita*, parla del Succino, *ut retia arcendis feris Podium protegentia, Succinis notarentur*; cioè, come spiega il suo Comentatore, *Retia porrò, quæ Podium protegebant, Succino erant nodata, idest nodos habebant è Succino, vel loco nodorum Succinum*. Per compimento poi di franco amparo dagli Elefanti, Leoni, ed altre Fiere terribili, eranvi ancora diverse stanghe di ferro, che intorno all' Arena collocate, accertavano a i Senatori il diletto, coll' assicurarli da ogni pericolo.

*Plin. lib. 37.
Nat. Hist.
cap. 3*

*Salmas, ubi
supra.*

V

DOMITILLA.

PRemetto la Madre al Figlio, cioè Domitilla a Tito. Questa rilevò dal Senato, e dal Popolo Romano onori divini, come supponevasi in que' tempi. Per argomento dell' inclita esaltazione, vedesi nella seconda faccia della Medaglia il Cocchio riputato sacro, che serviva singolarmente a i ministeri spettanti a i Numi, ed è il Carpentò tirato dalle Mule. Con la sublime onoranza si vollè eternata la memoria di Domitilla, come appunto l' Iscrizione avvisa, con riflesso particolare alla gloria di Tito, che nel diritto è nominato CESARE, FIGLIUOLO del DIVO VESPASIANO, AUGUSTO, PONTEFICE MASSIMO, con TRIBUNIZIO POTERE PADRE della PATRIA, e l'ottava volta CONSOLE. Non fu già molto felice l'Ascendente di Domitilla, e presto cominciò a prendere un saggio d' avversa fortuna, poichè ne' suoi
primi

158 *Tavola Decimaquarta.*

*Æneas Vicus
in Imag. Au-
gustar.*

primi anni le convenne andar impegnata per ostaggio a Statilio Capella, a riguardo della somma de' debiti contratti dal di lei Padre Flavio Liberale, con quel Cavaliere Romano. Dall' Affrica poi, *Ab eodem Statilio missa fuit Romam, æris alieni sub crediti nomine, addita apud amicum, ut aservaretur, tanquam latina mulier, privilegiorum beneficio, ex lege Ælia Sentia, libertina videlicet. Præterea, cum Patris causà, coram Judicibus recuperatoribus nuncupatis agitata fuisset, cognoscitur ingenua, ac Romana Civis.* Dopo varie vicende, passò finalmente al talamo di Vespasiano, a cui partorì Tito, e Domiziano, con una Figlia, che parimente appelloffi Domitilla; non ebbe tuttavia la sorte d'essere venerata Augusta, poichè mancò di vivere pria, che il suo Consorte salisse il Trono di Roma.

Non convien tacere d'un'altra Domitilla, la quale ha pur relazione con la Casa di Vespasiano, mentr'era Cugina di Flavio Clemente Console, che in grado di Fratel Cugino attenevasi a Domiziano Figlio di Vespasiano medesimo. Ora questa Eroina, quale Stella di prima grandezza nella notte della gentilità, prescelta da Dio ad illustrare la sua Chiesa, stava già destinata per Isposa ad Aureliano Signore stimatissimo, quando, persuasa da Nereo, ed Achilleo suoi Camerieri, a nobilitare i proprj affetti, sublimandoli alle nozze divine del Redentore del Mondo, fermò nel suo cuore il generoso, e costante decreto di conservarsi illibata a Gesù Cristo. Diede pertanto magnanimo rifiuto al detto Aureliano, il quale perciò prendendo la legge da una avvelenata passione, tanto maneggiossi con Domiziano, che fu l'invitta Donzella *In Pandateriam Insulam relegata.* Quivi suppose egli d'indebolire a forza di patimenti il coraggio, con cui ributtava
il

Idem, qui supra

il di lui invito; ma scorgendo, che il valore della Santa Amazzone non atterrivasi co' fieri sembianti delle pene, deliberò di ottenere dalla violenza ciò, che disperava impetrar dall'amore; e però, levatala dall'infelice Isola, e condottala alla Città di Terracina, la rinchiuse in una Camera, e preparossi con feste, con inviti di Parenti, e con balli, ad ultimare le sue insane intenzioni, ma mentre andavasi disponendo a felicitarle, nel meglio d'una danza, che il misero credeva servisse di preudio alle sue contentezze, fece una cadenza, che fu veramente fatale, perchè in essa d'improvviso cadde morto. Liberata da questa persecuzione Domitilla, seguì a coltivare le sue sante virtù, sin sotto la Monarchia di Trajano, nel qual tempo, Lufforio, avido di vendicare la morte del suo Fratello Aureliano, di cui riputava fosse rea l'ammirabile Vergine, impetrò dall'Imperadore la facoltà di tormentarla, ed anche di ucciderla, quando essa all'adorazione delli Dei non si volesse arrenduta. Trovata però nel valoroso petto dell'inclita Donzella un'insuperabile costanza, la fe' ardere nella Camera, dove stava, ma benchè il fuoco la privasse di vita, mostrò tuttavia il rispetto, che dovevasi alla di lei eroica intrepidezza, poichè non solo il corpo, ma nè pur un capello offese della sua testa. Così attestò Cesario Diacono, che, il giorno seguente alla sua morte, andò a levarla, per seppellirla.



TITO.

V I

T I T O.

L'Immagine di Tito nobilita il primo campo della Medaglia, con la nota dell' Anno Secondo del Tribunizio Potere, e del Consolato. Quando fu celebrato il Principe col proposto ragguardevole monumento, viveva per anche il di lui Padre Vespasiano; e perchè questi volle esaltato il Figlio ad essere partecipe dell' Imperio, con ragione comparisce egli fregiato del Cesareo Alloro. *Neque ex eo destitit participem, atque etiam Tutorem Imperii agere eidem, cioè a Vespasiano, Collega, & in Tribunitià Potestate, & in septem Consulatus fuit.*

*Sueton. in
Tito cap. 6.*

Nell' altra parte vedesi una Statua Equestre, impressa ad onore di Domiziano Fratello di Tito, e nella sinistra tiene uno Scettro; ma di questo parleremo nelle sue proprie Medaglie.

V I I

DOpo la guerra Giudaica, e le Civili discordie sopite, godè l' Imperio il gran bene d'una Pace tranquilla; e però la vediamo effigiata nella Figura, che occupa il Rovescio, e tiene con la destra un ramoscello d'Ulivo, e con la sinistra il Corno dell' Abbondanza; ma perchè di questi aggiunti della Pace, ho ragionato bastantemente nelle Medaglie di Vespasiano, a quelle mi rimetto.

La

V I I I

LA differenza più notevole, per cui si distingue la presente Medaglia dall' antecedente, rimarcasi nell' insigne carica di Censore, che Tito, nell' Iscrizione del Diritto, vanta. Fu egli Collega nell' inclito onore di Vespasiano suo Padre: *Triumphavit cum Patre, Censuramque gessit una*. E due appunto erano i Personaggi, a i quali costumava Roma di appoggiare la pregiatissima dignità. *Censores duo erant, morum, disciplinaeque rectores. Et primò quidem annis quinque praefuerunt muneri illi, ac populus singulis lustris censebatur. Praecipua ergo horum functio erat Censum facere, & lustrum condere, Censum facientes inquirebant, quando ad virilem aetatem pervenisset, quando obiisset.* Servio Tullo ne' primi tempi di Roma, intento a voler ben regolata l' amministrazione della Censura, ordinò, che nella nascita di ciascheduno, si pagasse una certa somma di denaro nel Tempio di Giunone Lucina: allora poi, che la Persona vestiva la prima volta la Toga, portasse un' altro tributo al Tempio della Dea Juventa: nella morte finalmente, fosse esibita una quota determinata al Tempio di Venere Libitina. La condotta del vivere di ciascheduno, per non parlare di tante altre lorò incombenze, era l' oggetto della vigilanza de' Censori, i quali, esaminando gli altrui andamenti, *Hoc etiam rogabant, quae se quisque modo domui suae erga uxorem, liberos, servos, propinquos, necessarios, vicinos gereret: quae domestica esset disciplina: unde victus, & amictus; quis opum usus, & abusus: quis focus, & mensa.* Godevano poi il privilegio di tutti gli aggiunti onorevoli spettanti a i Consoli, eccettuato il Seguito de' Littori. Nè mancavano già a' lor doveri,

Sueton. in Tito cap. 6.

Henric. Kippingius in Antiq. Rom. lib. 2. cap. 3.

Diomys. Halicarn. lib. 4.

Kipping. ubi supra.

162 Tavola Decimaquarta.

quando occorreva di ammaestrare i delinquenti, con punirne gli errori. In fatti: *Senatores, qui negligentius in Consilio aderant, abrogabant: Equites pariebant, equo, & annulo ademptis: Tribu movebant Cives*; nè v'era ordine di Soggetti, per rispettati che fossero, i quali si vantassero esenti dal giudizio, e dall'autorità venerata de' Censori. Degno d'essere rammemorato, è l'accidente, che avvenne in certo incontro ad uno di essi. Vide egli un Cavaliere Romano tutto attilato, e con la faccia indicante una perfetta salute, ma notò, che il di lui Cavallo era così magro, e distrutto, che con la sola pelle copriva l'ossa del corpo; interrogò perciò il Cavaliere: *Ut quid ipse tam ruber, & comptus, equus tam macilentus, & squallore obsitus esset*; e quegli rispose: *Ipsè me curo, equum verò Staius meus serous*. Parve però al Censore la risposta poco riverente, onde fu subito punito, *Et ob id ignominia notatus est*. Il tempo poi prefisso alla sublime Carica, fu per molti anni un quinquennio, come notai di sopra, ma nell'anno di Roma trecento diciannove, *Mamertinus Dictator eam potestatem annuam, & semestrem fecit*.

Idem.

Andreas Dominicus Floccus de Potest. Rom. lib. 2. cap. 17.

Rofin. lib. 7. cap. 10.



TAVOLA



TAVOLA

DECIMAQUINTA.



I

TITO.



A Fama dell'armi vittoriose di Tito, per rendere più strepitoso il rimbombo degli applausi conciliatigli nell' Imperio, volle animata la sua voce dalla presenza di Marte. Con ciò ancora pretese rinforzare la stima meritata dal Principe, mentre ci rappresenta il bellicoso Nume promotore delle di lui glorie militari.

In diversi cimenti si fe' Tito il merito di tanto onore, anche prima dell'acquisto di Gerusalemma. Il coraggio però, con cui egli insegnò alle sue truppe a screditare lo spavento della guerra, col disprezzo, spiccò singolarmente allora, che per ordine di Vespasiano suo Padre, avanzossi all'espugnazione di Tarichea Città ben munita nella Giudea. Pronto al cenno fattogli dal Genitore, entrò egli nel campo di guerra, ma appena comparve attor valoroso in quel trava-

Tomo VI.

X 2

gioso

164 Tavola Decimaquinta.

*Hegeſip. lib. 3.
cap. 25.*

gliòſo teatro, che avvideſi eſſere i nemici, fuori delle mura ſchierati, aſſai ſuperiori di forze alle ſue. Alla ſcoperta di quel terribile incontro, non ſeppe già arrenderſi il ſuo ſpirito, col donare il minimo riſpetto all' oſtile accampamento, che anzi, dopo aver eccitata, con efficace concione, nel cuore de' ſuoi Soldati la virtù Romana, fu il primo ad investire bravamente il nemico, con cui intrepidamente combattendo, *Emicat Titus, & alios à tergo fugientes opprimit, alios cedit, palantes univerſos præverſo itinere à muris repellit, & obvius recurrentibus fugam intercludit*, nè die' poſa alla ſua Spada, ſintanto, che *Primus in Urbem irruit, & poſtea ceteri*, godendo ſegnare co' ſuoi paſſi generoſi il ſentiero delle vittorie alle ſquadre, dall' invito ſuo brandito regolate.

I I

D iſcorda la corrente Medaglia dalla paſſata, poichè nell' Iſcrizione del primo campo ci dà a leggere VESP., e non VESPASIAN., come nell' altra, e ciò, che è più rimarcabile, ci avviſa la dignità di Cenſore, della quale è inſignito il Monarca.

I I I

L A Figura d'una Vittoria, che ſtà in atto di ſcrivere in uno Scudo appoggiato ad una Palma, ci rammemora la celebre conquista di Geruſolima, da Tito ultimata; ma avendo di queſta ragionato in altri luoghi, a quelli mi rimetto.

Nell'

I V

Nell' Idea impressa per ornamento della seconda faccia della Medaglia, compare, a mio credere, una Statua equestre di Tito, intento ad abbattere col dardo un nemico armato bensì, ma prostrato. Dalle riflessioni già fatte, può facilmente argomentarsi il motivo, per cui il Principe viene onorato coll' inclito monumento. E tanto più la gloria di questo è rimarcabile, quanto più spicca accreditato da un particolare Consulto, e decreto del Senato. Ciò dissi, perchè, se prestiamo fede a Dione, fu ristretta, sotto la Monarchia di Claudio, la libertà di erigere Statue, le quali pria alzavansi, molte volte, più a regola d'arbitrio, che a misura di merito. *Urbs Statuis implebatur, quia licebat cuique passim in tabulà, aere, marmore se publicare, quod Claudius Imperator vetuit, Et plebrasque jam postas loco movit, Et aliò transtulit, edixitque, ne quis in posterum privatus poneret, nisi Senatus permisso, excepto, si quod opus publicum faceret, reficeretve.* Persuadevansi i Romani, con que' nobili Simolacri, di esimere dall' obliuione il nome del Personaggio, per cui formavansi, e di confidarlo con essi alla perenne custodia dell' Eternità: *Ex his quidam aternitati se commendari posse existimantes, eas, cioè le Statue, ardentè affectant, atque auro curant imbractari.* E perchè appunto diversi di questi speciosi monumenti risplendevano d'oro arricchiti, provvidero i Romani alla difesa de' loro pregi, coll' istituzione che fecero d'un Prefetto, il quale teneva sotto i suoi ordini alcuni Soldati, la di cui incombenza era girare per la Città di notte, invigilando contro l'audace ingordigia de' ladri, e però i detti Soldati

Dion. lib. ult.

Ammian. de Rom. Nobil.

166 Tavola Decimaquinta.

dati appellavansi *Vigiles*, e tutti insieme formavano quel Corpo, che dicevasi Comitiva Romana. Cassiodoro riflette a questo costume, dove dice: *Si clausis domibus insidiari solet nequissimum votum, quanto magis in Romanà Civitate videtur illici, qui in plateis pretiosum reperit, quòd possit auferri? nam quidam populus copiosissimus Statuarum, greges etiam abundantissimi equorum tali sunt tutela servandi, quali & curà videntur affixi*; e più sotto soggiunge: *Quare per indictionem illam, Comitivæ Romanæ tibi concedimus dignitatem. Officium tuum, & milites consuetos, noctibus potius invigilare compelle, in die autem Civitas se ipsa custodit*. Non è poi credibile il numero delle Statue, che adornavano Roma innanzi la restrizione sopraddetta, fatta da Claudio; era tale, che *Romæ tantam legimus fuisse Statuarum copiam, ut alter adesse populus lapideus diceretur*. Quindi nacque la maraviglia di chi non vedendo tra tanti Simolacri quello di Catone, Uomo, per altro, d'eterna fama ben degno, cercò dal medesimo la cagione di mancamento cotanto improprio; ma il savio Personaggio rispose: *Malo, bonos ambigere, quamobrem id non meruerim, quam, quod est gravius, cur impetrarim, mussitare*. Non debbo quì tacere, che quel gran Colosso d'altezza di quasi cento piedi, di cui parla il Poeta, dove canta:

Hic, ubi sydereus propius videt astra, Colossus,
rappresentava, al parere d'alcuni, Nerone, ma in opinione d'altri, compariva nell'ammirabile mole figurato il Principe, del quale quì ragioniamo, cioè Tito.

Cassiodor.
lib. 7.

Rhodigin. lib.
29. cap. 24.

Idem.

Martial. lib. 1.
Epigr.

Molti

V

Molti onori rilevò Tito comuni coll' augusto suo Padre; tra' quali spicca con pompa distinta la gloria del solenne Trionfo, che celebrò con Vespasiano. Si fe' egli il merito di ottenerlo, coll' espugnazione di Gerofolima, alla di cui caduta, tutta la Giudea accordò la sua umiliazione, e baciò la verga dominante di Roma.

Non tramontava già lo splendore glorioso de' Principi Romani, con la luce di quel giorno, in cui essi avevano solennizzato il Trionfo, ma vaghi d' informare i posterì di tanto onore, ne consegnavano la memoria a i Marmi, ed a i Metalli, come vedesi nella presente Medaglia. *Triumphos ducebant, cujus vestigia in Ære, & Marmore defixa, litterisve, ac monumentis prodita, in omnem consequentis temporis ætatem perdurarent.* Così sopra l'Arco del medesimo Tito, fabbricato di Marmo, comparve scolpito il Monarca sopra il Cocchio trionfale, al quale *Præfertur Arca fœderis, inter Judaica spolia: alterà parte Tabula Mosayca, Mensa aurea, Candelabrum aureum, & varia Templi Mosayci vasa;* onde si videro, dopo la riprovazione fatta dal giusto Dio della Giudaica gente, gli strumenti già sacrosanti, ed oggetti venerabili di profonde adorazioni, servire d' umile corteggio alla Fama de' Cesari.

*Jo: Bapt. Cal.
sal. part. 2.
cap. 1.*

Idem ibidem.



Parte-

V I

PArtecipe, come dissi poc' anzi, Tito delle onoranze decretate dal Senato a Vespasiano, espone la Figura della Pace, nella forma appunto, che ci fu rappresentata dalla Medaglia quarta della Tavola decimaterza, e però a quella mi riporto.

V I I

LA Felicità, con un' Asta alla destra, ed il Corno delle dovizie sul braccio sinistro, addita l'affluenza de' beni, che rendono plausibile l'Imperio di Tito. Questi entrò in Roma dopo la conquista della Giudea, accompagnato da una Fama, che non sembrava già idonea per fondare a i Romani la Felicità. Correva il concetto, che la crudeltà prescrivessè la legge al di lui genio, e ciò a cagione d'alcune morti da esso ordinate. Di più recavano gran pregiudicio al suo buon nome i costumi, che parevano regolati dalla mollezza del Senso, a riguardo degli amori, con cui egli idolatrava Berenice; tuttavia, *Ex quo tempore Principatum solus obtinuit, nec cades fecit, nec amoribus inservivit, sed comis, quamvis insidiis peteretur, Et continens Beronice, licet in Urbem reversa, fuit; aded mores statim mutavit; e comparve tale il cambiamento, che di lui potè l'Istorico formare la gran protesta, con dire:*

Is per paucos annos ita principatum tenuit, ut in eo nullum scelus ediderit. Vero è, che non si mancò di riflettere, che, siccome, se Augusto avesse terminati i suoi giorni ne' primi tempi della sua Monarchia, farebbe partito da' viventi con la nota di crudele, per le stragi da esso fatte, più tosto,

*Xiphil. in
Epit.*

Idem.

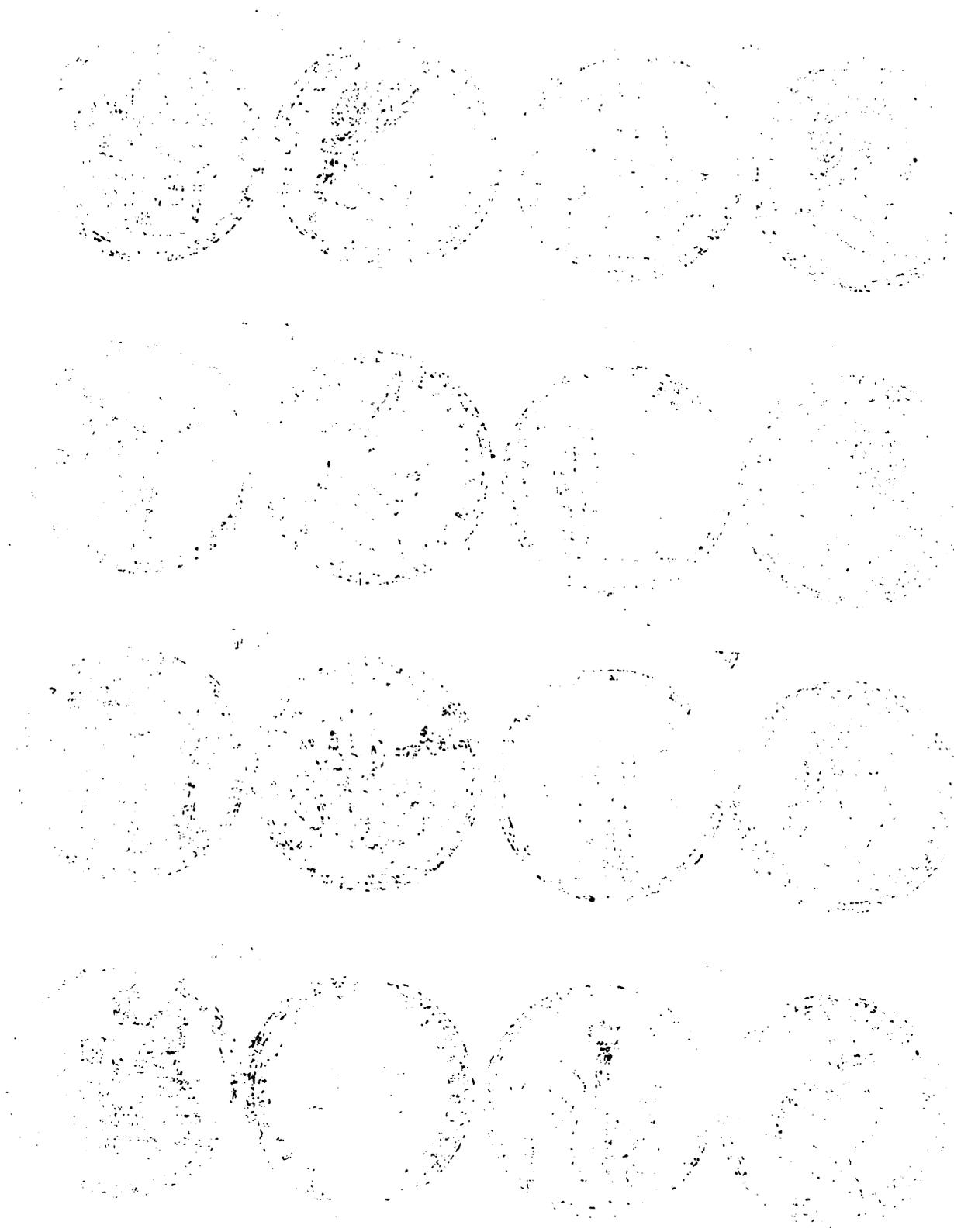
toſto , che di benigno , ed ottimo Principe , quale dipoi comparve ; così , ſe Tito per molti anni aveſſe tenuto lo Scettro , farebbe forſe degenerato da' ſuoi retti andamenti , in forma , che non avrebbe già meritato il grand' encomio , che gli fu appropriato , cioè d' eſſer egli la delizia del Mondo . Ecco chiaramente eſpreſſo il detto ſentimento . *Cum longævitate Auguſti comparatur , quòd nec is adamatus eſſet , ſi pauciores annos vixiſſet , nec hic , ſi plures , quòd ille principio propter bella , & ſeditiones aſperior , longò illo ſpatio beneficià inclaruit : hic moderatè geſto Imperio , in ipſo gloriæ faſtigio deceſſit ; quòd ſi diu vixiſſet , crimini dari fortè potuiſſet , eum majori fortunà , quàm virtute uſum fuiſſe .* Gli avvenimenti però , che ſono pel loro ſuccedere fondati ſopra un Forſe , non denno riputarſi baſtanti a dare tutto il credito all' opinione .

Zonar. tom. 2.
Annal.

V I I I

N Ell' antecedente Medaglia il Conſolato ſettimo , e nella preſente ſtà impreſſo il Conſolato ottavo di Tito . Nell' anno appunto di quello , ſceſe , con la ſua morte , dal Trono il di lui Padre Veſpaſiano ; onde , regnando egli ſolo , vanta nell' uno , e nell' altro primo campo delle Medaglie , tutte le più onorevoli appellazioni , di cui pregiavaſi la Maetà de' Monarchi Romani .

Per quello ſpetta alla ſeconda faccia di queſto nobile monumento , veggafi ciò , che ho notato nella Medaglia ſeſta della corrente Tavola .



TAVOLA

DECIMASESTA.



I

TITO.



L sereno, con cui la Pace illustra il suo sembiante, è d'un lume sì bello, che pare non abbiano gli affetti la libertà di non amarlo. L'immunità, ch'ella vanta dagl'infortunj della guerra, è un privilegio da sè solo così prezabile, che la rende perciò meritevole d'ogni brama. Ambiziosa di fomentare negli animi la tranquillità, è alienissima dal comprare i pericoli, col sangue de' litiganti, e gode anzi, che ciascheduno, sotto l'ombra vaghissima de' suoi Uliveti, riposi. Quindi si fa il merito di divenire argomento di gloria a que' Principi, che la coltivano, come vedesi nella Medaglia proposta, in cui la Pace è trascelta, per formare eterno encomio al Monarca.

Tomò VI.

Y 2

Rappre-

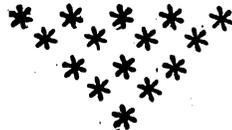
172 *Tavola Decimasesta.*

Rappresentasi questa in atto di dar fuoco con una Face a diversi Arnesi militari, tenendo frattanto sul braccio sinistro il Corno dell'abbondanza, per indicare i molti beni, che provengono dal mettere in cenere il capitale necessario alla guerra. Tutto ridonda in onore di Tito, e con ragione, poichè in fatti Tito, e suo Padre Vespasiano, *Omnibus bellis, ac tumultibus domi, forisque compressis, Pacem totius Orbis pronuntiaverunt; Et Janum geminum obseratis cohiberi claustris, sextum demum ipsi, post Urbem conditam, censuerunt. Jure enim idem bonos ultioni passionis Domini impensus est, qui etiam natiuitati fuerat attributus.* E la vendetta divina erasi appunto celebrata, col Sacrificio di Gerofolima distrutta.

Paulus Orosius lib. 7.

I I

LA beneficenza di Tito verso il Pubblico di Roma, consegnasi col presente Impronto ad immortale memoria. Vediamo a tal fine impressa nella seconda faccia della Medaglia una Figura stante, la quale, col Cornucopia sul braccio sinistro, ed il Palladio, con la destra sostentato, tiene innanzi il Moggio, da cui spuntano alcune Spighe di grano, e dietro una parte di Nave. Questa dinota, che l'attenzione del Principe al provvedimento dell'Annona, si estende ancora a lontane Regioni, dalle quali procura, che sieno condotti per Mare in molta copia i frumenti.



Conf.

III

Considerando le Figure, che adornano il secondo campo della presente Medaglia, è corso il pensiero a credere, che l'una rappresentasse Vespasiano, e l'altra Tito nell'atto di ricevere l'Imperio del Mondo, simboleggiata nel Globo, esibitogli dall' Augusto Padre; il quale, dopo il ritorno dall'Oriente del Figlio, *Neque ex eo distitit participem, atque etiam tutorem Imperii agere.* Cangiai però dopo parere, e giudicai conveniente il ravvifare in una delle dette Figure l'Immagine della Provvidenza, che tenendo appresso di sè il Timone, dinota l'ordine ben regolato, con cui dispone le umane vicende, prevedendo, e provvedendo tutto ciò, ch'è opportuno al governo dell'Universo.

*Sueton. in
Tito cap. 6.*

Nè fu già tributo di adulazione l'impegnare la Provvidenza a comunicare i suoi pregi a Tito; poichè sebbene, al parlare di Suida, *Huic omnia ex sententia successerunt, fortuna etiam suffragata;* tuttavia, *pleraque omnia suapte Providentiâ tractavit.*

*In Excerpt.
ex Suida.*

Col lume preso dalle tenebre de' loro sogni, conobbero, ed adorarono gl'illusi Romani in una Dea particolare la Provvidenza; ma gli attributi di questa furono con più ragionevolezza appropriati a Dio da Platone, il quale, per ispiegare il suo concetto, servendosi d'una Nave a dubbio evento esposta, mercè la tempesta, che trabalzandola la vuol perduta, e l'arte, che col retto governo del Timone la tiene al Porto dirizzata, dipoi soggiunge: *Providentiâ Dei utrobique agit, utrumque ad finem sibi soli notum, cui nihil unquam dissonat, cuncta videlicet, in universam sui corporis harmoniam, occultis modis contemperanti.* E così appunto

*Marfil. Ficinus in dialog.
4. Plat. lib. 34.*

174. *Tavola Decimasesta.*

appunto accade in tutti gli avvenimenti umani, ne' quali, non già il Fato, ò la Fortuna, Numi da' Gentili ideati, ma la Provvidenza divina dirige perfettamente la simmetria.

Avverto, che gli Antichi costumarono di formare tal volta l'Immagine della Provvidenza con due teste a guisa di Giano, e pretesero con ciò di significare, esser proprio d'una mente provvida la cognizione non meno del tempo passato, che del futuro.

*Ripa lib. 2.
Iconolog.*

I V

LA contraria faccia della Medaglia ci mette sotto lo sguardo la Figura d'una Vittoria gradiente, che con la destra tiene una Laurea, e con la sinistra una Palma. Dalle riflessioni fatte altrove, può ben argomentarsi il merito, per cui la presente Immagine appoggia il vanto delle di lui glorie. Comparve egli di genio piacevolissimo sul Trono, fino a confondere con atti amichevoli la perfidia di coloro, che contro la sua vita avevano congiurato; tuttavia provò egli negli antecedenti, che anche la ferocia guerriera teneva luogo nel suo talento, per arrolare sotto li suoi Stendardi le Vittorie. In fatti fu giudicato, e celebrato come *Facundissimus*, *Bellicosissimus*, *Moderatissimus*; sapendo servire al tempo saviamente, coll'addomesticare il suo spirito, quando alla benignità, e quando al rigore.

*Eutrop. lib. 7.
Hist. Rom.*



La

V

LA Speranza, col solito fregio del Giglio in mano, prende particolar interesse nell'onore di Tito. Il divorzio, ch'egli fece, nel primo ingresso all'Imperio, da ogni azione, che potesse avere sentor di vizio, eccitò nell'animo de' Romani una bella speranza de' suoi virtuosi andamenti; ed egli adeguò così bene il comune concetto, che potè appellarsi *Vir omni virtutum genere ornatus*. Tale chiaramente comparve nel felice decorso della sua Monarchia, nella quale provossi singolarmente *Valde solers, si quisquam alius fuit. Aded enim solerter, & prudenter non solum communia negotia, sed privatos etiam congressus regebat, ut nihil addi posset*. Vero è, che il fiore di sì vaga speranza inaridì nel meglio del germogliare; poichè il Principe mancò nell'età degli anni suoi più verdi.

*In Excerpt.
ex Suida.*

Idem.

V I

NElle memorie già scorse di Vespasiano, considerammo la maestosa Fabbrica dell'Amfiteatro, la quale ci viene ora di nuovo sotto lo sguardo nella presente Medaglia di Tito. All'uno, ed all'altro Monarca fu accordata dal Senato la gloria rilevata nell'ammirabile struttura della gran Mole; perchè, dove quegli nobilitò la sua mente, con la vasta idea del grandioso Edificio da esso alzato, questi, cioè *Titus filius, summam manum imposuit, idemque dedicavit*; azione, di cui non potè farsi autore Vespasiano, dalla morte prevenuto.

*Lipsius Lib.
de Amphitb.
cap. 6.*

Stimatissimo era dalla superstizione Romana l'atto della Dedicazione, che costumavasi singolarmente

*Spanhem.
dissert. 6.*

mente nella vana consecrazione de' Templi; nè ammettevansi a sì pregiata funzione, che Personaggi cospicui. *Frequentes cernas Templorum dedicationes, utpotè ab illustribus viris, supremisque Magistratibus fieri tantum solitas; aded ut quondam penes solum Consulem, aut Imperatorem jus fuisse Templi dedicandi, Livius alicubi doceat.* Dovendosi però nell' Anfiteatro solennizzarsi, per pubblico solazzo, diversi giuochi, ed essendo questi, per lo più, consecrati sempre a qualche Nume, volle Tito, che la nobilissima Fabbrica dotata fosse del bel vanto d'essere a gl' Iddii consecrata.

*Xipilin. in
Epit. Dion.
ubi de Tito.*

Con qual pompa poi festeggiasse egli questa solennità, non riuscirà discaro udirlo dall' Istorico, che ne eternò la rimembranza, con dire: *Ibi multa, eaque admirabilia fecit. Grues enim certaverunt inter se; præterea quatuor Elephanti, ac pecorum, ferarumque millia novem interfecta sunt, quæ mulieres quoque ignobiles confecerunt. Multi obierunt munus gladiatorium: multi quoque conferti pedestria, ac navalia prælia commiserunt; nam Amphitheatro de repente aqua impleto, in ipsum Equos, Taurosque, aliaque mansueta animalia introduxit, quæ facere didicerant ea, quæ in terrâ consueverant. In hanc aquam introducti sunt homines in Navibus, qui in Corcyrenses, & Corinthios divisi, prælio navali certaverunt. Extra hunc locum pugnatum est ab aliis in borto Caii, & Lucii, quem Augustus perfodi, ob eadem causam jusserat; ibi enim primo die bellum navale, cædesque belluarum facta est lacu, qua parte Statuas spectat, tabulis inædificato, ac fixis undique trabibus. Postridiè ejus diei Ludi Circenses facti sunt. Tertio die navale prælium factum est hominum trium millium; post hæc pedestris pugna consecuta est. In somma, Fuere per centum dies spectacula ejus generis. Vero è, che la strepitosa allegrezza fu in fine rimarcata da Tito, coll' infelice destino delle vicende umane, mentre terminò in lutto; poichè*

poichè il Monarca, *His confectis rebus, postremò die flevit, inspectante universo populo.* Idem.

Nel diritto della Medaglia vedesi il Principe sedente sopra la Seggiola Currule, circondata d'Arnesi militari, e tutti appoggiano le imprese guerriere di Tito, di cui nobil premio è la Pace acquistata, ed indicata dal ramoscello d'Uliuo, che tiene con la destra.

V I I

DEplora la sua desolazione estrema la Giudea, sedente afflitta al piè d'una Palma, mentre dall' altro lato un Cattivo accompagna col suo rammarico il di lei affanno. Tutto ridonda in onore di Tito, sotto la di cui Spada, come altrove abbiamo accennato, umiliò l'altera Provincia la sua superbia, con la caduta di Gerosolima; e poichè penso non sarà discaro l'intendere qual fosse in quel tempo la Giudea, eccola da Egesippo brevemente descritta. *Latitudo Judae à fluvio Fordane usque Foppem. Incipit enim à fontibus Fordanis, & à monte Lybano, & usque ad Tyberiadis lacum dilatatur. A vico quoque Arthà* *Hegesip. lib. 3. cap. 6.* *initium longitudinis ejus, quæ usque ad vicum extenditur Juliadem, in quo Judæorum pariter, & Tyrriorum communis habitatio. In medio autem Judæe Civitas Hierosolyma, quasi umbilicus Regionis totius, ut prudentibus placuit, nuncupatur. Abundans Regio Mediterraneis copiis, nec fraudata maritimis, quia prætendit usque ad Ptolemaidem, & totum illud Mare prætexit littoribus suis.*

Uno Scudo, ed una Celata veggonsi a i piedi del Cattivo, come arnesi militari già inutili, poichè abbattuti, e negletti.

V I I I

SEnza il Sembiente di Tito, con la sola Iscrizione spettante al Monarca, e con la nota del Consulto del Senato, adornasi il dritto del presente Impronto. Nell'altra parte comparisce sopra la Tensa, tirata da quattro Elefanti, una Figura sedente, che tiene con la destra un'Asta pura, ed ostenta con la sinistra l'Immagine d'una Vittoria. Son di parere, che nella nobile comparfa ci venga rappresentato Vespasiano, al quale l'Augusto Figliuolo procura onori supposti divini, poichè al rango de' Numi era già egli, benchè follemente, elevato.

Era la Tensa, appresso i Romani, una specie di Carro sacro. *Tensa saepe ponuntur pro Carpentis, vel Vehiculo, quia significant Carros equè sacros, Et privatos. Sacri sunt, dum adhibentur ad portandas Imagines pompæ Circensis eorum, qui assumpti sunt in classem Deorum; e di tal pregio era appunto pregiato Vespasiano.*

*Jo: Schefferus
de Re Vehi-
cul.*

Ex M. S. Pyrrhi Ligor. La Tensa poi fu così nominata, *Quia ei linea tela prætendebatur, ne aurigæ manibus possent eam attingere: tanto eran' essi gelosi, che la loro superstizione fosse rispettata.*



TAVOLA

TAVOLA

DECIMASETTIMA.



I

TITO.



Quanta era la molteplicità delli Dei, che la fantasia Romana sognava, tanti forgevano i Templi, in cui la cieca Religione potesse fomentare le tenebre delle sue superstiziose follie. Quivi liberali erano essi d'incensi; e purchè un qualche Sasso obbligasse l'occhio a venerare un Nume, non vergognavansi di avvilirsi coll'adorarlo, per trarne quell'Oracolo, che ben sapeva astutamente coltivare i delirj, mentre intendeva sempre d'aprire Scuola d'inganni. Tra i molti però supposti Sacrarj, che profanavano l'augusta Città, faceva pompa di speciosa magnificenza il Tempio della Pace alzato da Vespasiano; e ancorchè nelle memorie di questo Monarca siasi già considerato, ci viene tuttavia quì sotto lo sguardo, facendosi Tito partecipe, come altrove accennai, degli onori dal Cesareo Genitore rilevati. Alle riflessioni intanto fatte sopra la fontuosità di detto Tempio, nella prima Medaglia della Tavola decimaterza mi riporto.

-Tomo VI.

Z 2

Con

I I

Con la stolta, e sublime appellazione di Di-
vo comparisce Tito nel primo campo del-
la Medaglia, sedente sopra la Seggiola Cur-
rule, circondata d'Armeni guerrieri; e nella par-
te opposta vedesi il nobilissimo Edificio del ce-
lebre Anfiteatro. Un simile oggetto ci fu rap-
presentato dalla Medaglia sesta della Tavola de-
cimasesta, e però a quella mi rimetto. Non la-
scio di avvertire, che quì a' fianchi della gran
Fabbrica stà impresso un' avanzo della Casa d'O-
ro di Nerone, e la Meta, che appellavasi Sudan-
te; aggiunti, che nell'altra accennata Medaglia
non veggonsi.

Nota ancora, che la Meta Sudante, così fu detta a
riguardo d'un capo d'acqua, che dalla sommità
di essa discendeva, per comodo del Popolo.

I I I

Tito, con particolare Consulto del Senato,
ci rappresenta l'eccelso onore, al quale
si supponeva elevato il Padre suo Vespasiano,
annoverato, follemente però, tra i Dei. Si dà egli a vedere sedente, con la Corona radiata in testa, un ramoscello d'Ulivo nella destra, ed un'Asta, segno parimente della sognata Deità, nella sinistra, e dichiarasi nell'Iscrizione DIVVS AVGVSTVS VESPASIANVS; ciò, che riflette gloria speciosissima nell'Augusto Figlio.

Rinova

I V

Rinova quì il Monarca, col consenso del Senato, e Popolo Romano, i pregi dell'esaltazione del Padre, nell'opinione della pagana superstizione Deificato. Fa però questi la nobilissima sua Comparfa sopra la Tensa, Cocchio appunto spettante a' Dei, ed a' sacri ministeri, e tiene con la destra un' Asta, e con la sinistra sostiene la Figura d'una Vittoria, che fa pompa della Laurea, e d'una Palma. Elevato adunque in questa stimatissima forma Vespasiano, raccoglie, benchè vanamente, onori divini; poichè *Tbensæ sunt Vehicula sacra, quibus portantur Deorum, & Indigetum simulacra, cum pompa ordinum, & officiorum in Ludis Circusibus imprimis, qui Numinum honoribus consecrati erant.* Henric. Kipping. in Corolla de Consecr. Princip. lib. 2.

V

GIULIA

FIGLIA DI TITO.

ADornasi la presente Medaglia con l'Immagine di Giulia Figlia di Tito, ch'egli ebbe da Marzia Fulvia, pria che godesse la Monarchia. Questa, *Statim, atque ad idoneam etatem pervenit, ut Domitiano nuberet, pater summo studio curavit;* ma egli, avendo impegnato il suo cuore nell'amore di Domizia, non volle accordare il suo voto al proposto matrimonio. Vero è, che dopo, secondando gl'inviti della propria libidine, ebbe seco lascivo commercio; anzi volle, Æneas Vicas in Imag. August.
morta

182 Tavola Decimasettima.

morta che fu, glorificarla con gli onori, che appartenevano a i Dei. Perciò la fe' degna di esporre alla venerazione del pubblico sguardo il suo Simulacro, sopra il Carro proprio de' Numi, da due Mule condotto.

Vedesi frequentemente la Tensa, nelle antiche memorie, servire i Personaggi Romani, col farli partecipi delle glorie degl' Iddii. Il primo però, che fosse elevato a un tanto onore, fu Cesare: *Primus omnium Romanorum Tensam Circensis pompa, cum reliquis Deorum imaginibus, Cæsar Dictator obtinuit.* Al grande esempio molti poscia si uniformarono; nè i vizj, da essi nel lor vivere coltivati, impedivano il possesso di sì bel vanto; ben sapendo, che il depravato costume non rendevali alieni, ma più tosto simili a i Dei, in Roma allora adorati.

Onuphrius Panuin. ubi de Lud. Circ. pag. 88.

V I

DOMIZIANO.

LA Virtù, che sul Trono fu Collega di Tito, con quanti splendori adornollo, tanti preparò i rimproveri allo scostumato vivere del suo Fratello Domiziano. Ciò non ostante, ecco l'Immagine della Speranza, col solito tipo, per decreto del Senato, a di lui favore impressa. Ma con qual argomento poteva egli persuadere i Romani a fondare la speranza in un Soggetto, che chiaramente compariva *Homo audax, iracundus, insidiator, occulti ingenii, mortalium neminem ex animo diligens, præter mulieres quasdam, summum ergà eos, quos maximè perditos cupiebat amorem simulans, infidus jis, qui ipsi gratificabantur, & in rebus atrocissimis*

Zonar. Anal. tom. 2. pag. 196.

cissimis operam navabant. Nam qui maximam ei pecuniam procurabant, aut multos calumniabantur, eos occidebat, ut ab illis dumtaxat injuria proficisci viderentur. Patris, & Fratris amicos, ut homo pessimus, partim ignominiosè tractabat, partim occidebat. E pure tal' era la debolezza del Confesso, per altro prudentissimo, de' Senatori, che tollerava spontaneamente il rossore di rispettare il malvagio Principe. Non poteva già sperarsi alcun bene, anzi temer dovevansi tutti gl' infortunj sotto il dominio di quel Monarca, che non già a poco a poco, ma Continuo, & velut uno ictu Rempublicam exhaustit.

*Tacit. in Vita
Agricol. cap.
44.*

Vedesi tuttavía obbligata la Speranza ad appoggiare la di lui gloria; e può realmente quì considerarsi, quale diffinilla Platone, quando la disse un sogno di chi veglia.

*Erasm. lib. 2.
Apophteg.
num. 31.*

V I I

PAllade, che diremo Jaculatrice, con uno Scudo imbracciato alla sinistra, e con la destra in atto di vibrare un Dardo, nobilita il secondo campo della Medaglia. Tra tutti i Dei, non molto da Domiziano venerati, primo oggetto della sua folle pietà, volea fosse Pallade. A questa tributava i rispetti, di questa ambiva il patrocinio, e supponeva, che gli avvenimenti prosperi del suo Imperio, fosser tutti favori da essa accordatigli; anzi con tanta estimazione rimarcò egli il merito dell' immaginaria Dea, che per colmare di gloria la propria condizione, volle esser creduto Figliuolo della medesima, e quando altri non secondavano la di lui stolta opinione, aggravavansi d'un reato, che troppo irritava lo sdegno del Principe. In fatti vedesi costretto a deplorare in carcere il suo

184 Tavola Decimasettima.

*Philostr. lib. 7.
de Vita à Apol-
lon. cap. 12.*

*Alex. ab Alex.
lib. 4. cap. 17.*

*Gyrald. in
Hist. Deor.
Syntag. 11.*

suo peccato, chi non era accusato d'altra colpa, se non che *Tarenti, ubi dominabatur, sacrificans, publicis precibus non addiderat, Domitianum Palladis Filium esse*; e per appoggio d'un vanto così pazzo, impegnò il Cesareo Comandamento; poichè *Domitianus Palladem velut genitricem, Et se Palladis Filium per sacrificulos in primis jussit advocari*. Nè avvedevasi il vano Monarca, che col suo altero concetto screditava l'onore di Pallade, adorata sempre da' Pagani qual Dea Vergine; onde fu ancora *Parthenos* denominata; e sotto tale appellazione ebbe ella Tempio particolare in Atene.

V I I I

Discorda la presente Medaglia dall' antecedente a riguardo di qualche differenza, che rilevasi nell' Iscrizione del Diritto; ma molto più, perchè quella è nuda di Caratteri nel Rovescio, dove in questo leggesi espressa la Tribunizia Podestà, e notato il Consolato settimo, con la designazione dell'ottavo, oltre l'essere intitolato il Principe Padre della Patria.



TAVOLA

TAVOLA

DECIMOTTAVA.



I

DOMIZIANO.



Ncorchè la Tirannide di Domiziano avesse tutta la forza, per provocare l'odio di Roma; ciò non ostante, prevaleva l'adulazione, che, a dispetto dell'equità, voleva glorificata la sua barbarie. Il sangue sparso di Personaggi cospicui dallo fregolato Principe nel corso della sua Monarchia, era bastante, per far arrossire gli encomj tributatigli, ma pareva, che i Romani godessero di celebrare i propri detrimenti, con applaudere alla funesta cagione de' comuni infortunj. Nel tempo del settimo suo Consolato, segnato nel secondo campo della Medaglia, non aveva egli veramente dati per anche tutti quegli argomenti, che provarono dopo la malignità de' suoi neri costumi; gli andamenti però sin d'allora da esso dimostrati, potevano ben formare i prognostici de' futuri calamitosi successi. E pure eccolo esaltato, nella faccia opposta del presente Monumento, qual felice sostegno della pubblica felicità, mentre con la destra si fa ferma base del famoso Palladio, in

Tomo VI.

A a

cui

186 Tavola Decimottava.

cui Roma collocava la conservazione del suo prospero, ed eterno Dominio. Potrebbe ancora crederfi, che insieme si volesse riflettere al di lui particolar affetto distintamente divoto a Pallade: *Quod in ea felicitatis suae fiduciam poneret*. Il Senato intanto, coll' autorità del suo decreto, autentica la memoria quì impressa ad onore di Domiziano.

L. Begerus
in Thesaur.
Palatino pag.
303.

I I

O Stentasi in questa Medaglia la divozione, benchè vana, professata da Domiziano a Pallade, con distinzione d'ossequio, come altrove abbiamo ancora avvertito, venerata; e pure non l'ebbe già favorevole nel maggior suo bisogno, ancorchè caldamente invocasse il di lei pronto patrocínio; e fu allora, che, assalito da Stefano, vide la vita sua nell'estremo periglio. Inforse bensì egli con coraggio, e robustezza contro colui, che avevalo già mortalmente ferito: *Apprehensoque Stephano superincumbens, eruere oculos conabatur, Et faciem aureo calice, qui forte Sacrorum causa adstabat, pertundens, Palladem, ut sibi ferret auxilium invocabat*. Tuttavia, perchè la Dea, da esso adorata, trovavasi nel rango di que' Numi, che hanno orecchie, ma non odo, non furono ascoltati i di lui alti clamori, onde il misero Principe cadde vittima del ferro de' Congiurati.

Philostr. in
Vitâ Apollon.
lib. 8. cap. 10.

I I I

C On molta proprietà vedesi nel presente Rovescio il Leone, idoneo per verità a simboleggiare Domiziano, il quale fu realmente *Terribilis cunctis, Et invisus*. Non è però questo il motivo, per cui la Real Fera stà quì impressa. Penso anzi, che comparisca il Leone con lo Scet-
tro

Sveton in Do-
mit. cap. 14.

tro in bocca, come idea formata dall' adulazione del Senato, che pretende con ciò indicare la sublimità, e generosità dello spirito del Principe Dominante, mentre, secondo la dottrina ancora de' Sacerdoti Egiziani, puotero conoscere facilmente i Romani esser tale il Leone, *Ut magni, Et generosi animi simulacrum praeferat*; e siccome l'opinione universale vuole, *Leoni principatum inter animalia quadrupedia deberi*; così può giudicarsi opportuno a figurare Monarchi. E poichè in questi, non solamente la grandezza d'un' animo invitto, e formidabile a' nemici, ma altresì la Clemenza rendesi desiderabile, non può crederfi alieno il Leone dall' indicarla; afferendo Plinio, che *Leoni tantum ex feris clementia in supplices, prostratis parcit, Et ubi saevit, in viros prius, quam in foeminas, fremit, in infantes, non nisi magna fame.*

Pier. Valer. ubi de Leone.

Jo: Henric. Majus in sect. altera cap. 1.

Plin. Histor. Nat. lib. 8. cap. 16.

Non voglio ommettere un' altra riflessione, che potrebbe in qualche modo dilucidare maggiormente il mistero del presente Rovescio. Avverto, che, al parere degli Antichi, è considerato il Leone come simbolo della Terra: *Anterioribus partibus Solem exscribit, posterioribus verò Terram*, e perciò ancora fu destinato a condurre il Carro di Cibele presidente alla Terra.

Pier. Valer. lib. 1.

Dopo questa avvertenza, noto, che Domiziano *Ad summam quondam ubertatem vini, frumenti verò inopiam, existimans, nimio vinearum studio, negligi arua, edixit, ne quis in Italia novellaret, utque in Provinciis vineta succiderentur, relicta, ubi plurimum, dimidia parte.* Ciò supposto, rimane ad ognuno la libertà di congetturare, se il Leone, con lo Scettro in bocca, voglia dinotare il beneficio provenuto alla Terra sotto il Dominio di Domiziano, il quale, bramoso, che il frumento abbondasse, praticò mezzi opportuni, perchè la Terra con più accurata attenzione fosse coltivata.

Sueton. in Domit. cap. 7.

I V

V Edesi nel secondo campo della Medaglia il Principe a Cavallo, il quale, con lo Scudo imbracciato a sinistra, e con l'Asta nella destra, stà in atto di abbattere un Nemico; e con ciò alludesi alla Vittoria, che il Monarca riportò sopra i Germani; di cui avendo noi ragionato nel secondo Tomo, là mi rimetto.

V

N Ella Medaglia corrente non leggesi la Censura perpetua di Domiziano, come nella passata, e in ciò principalmente rimarcati la sua differenza, ancorchè vi si noti ancora qualche altra differenza ne' Caratteri della prima Iscrizione.

V I

L A Figura nel Rovescio genuflessa, e che tiene innanzi uno Scudo, dimostra la soggezione, che i Germani di sopra accènati professano al Monarca.

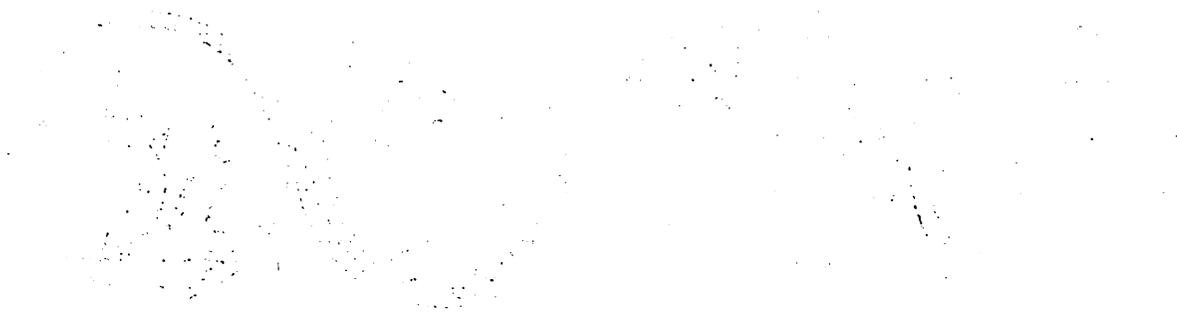
V I I

L A Censura quì segnata ad onore del Principe, rende diversa dall' antecedente la presente Medaglia.

V I I I

I L Campo contrario ci dà a considerare un nobile Trofeo, al quale stà avvinto un Cattivo, e innanzi a questi vedesi uno Scudo, con una Celata; e dall'altra parte vedesi una Figura sedente, in atto di addolorata, esprimendo esternamente il rammarico, che le contamina il cuore nel conoscersi soggiogata; e tutto riflette alla Germania soggiogata, come non ne lascia punto dubitare l' Iscrizione, che dice: GERMANIA CAPTA.

TAVOLA



TAVOLA

DECIMANONA,



I

DOMIZIANO.



HU parte gloriosa dell' Ingegno Romano l'ideare nobili forme di mandare alla memoria de' Posterì le loro segnalate Vittorie. Non appagavansi già coll' applauso rilevato da i Popoli conviventi, che ambivano sopravvivere ancora nella mente delle future età, per accertare, come tra' mortali potevano, una vita immortale alla gloria acquistata. Parea pretendessero di smentire la legge, che intima la caducità a gli onori umani, e volessero, a dispetto del tempo, che tutto abbatte, eternarsi. Questo appunto fu il motivo, per cui, con decreto particolare del Senato, s'impresse il presente specioso Monumento, nel quale vediamo alzato un Trofeo, e ad esso appeso uno Scudo, dove la Figura d'una Vittoria, che calca col piè sinistro una Celata, comparisce in atto di scrivere i seguenti Caratteri: DE GER, cioè DE GERMANIS; siede afflitta a' piè del Trofeo medesimo un'altra Figura, rappresentante la Germania appassionata, perchè vinta.

Con

I I

CON atto imperioso il Monarca, che tiene con la sinistra un' Asta pura, e con la destra il Parazonio, calca col piè destro una Figura giacente, che appoggia il braccio destro ad un' Urna; e nella mano sinistra ha un' Arundine. In questa penso rappresentarsi il Fiume Reno, sul quale ostenta Domiziano il suo dominio, dopo, che ha obbligata coll' armi la Germania ad umiliarsi al Romano Imperio. Lusingossi Domiziano d'essere fornito di tanto merito, con sì nobile conquista, che volle celebrarne il trionfo; ma perchè egli troppo adulavasi, mentre *Profectus in Germaniam cum exercitù, hoste nunquam viso revertit*, pareva, che l'animo suo non potesse tranquillamente godere del sublime onore appropriatosi. In fatti: *Inerat conscientia, derisui fuisse nuper falsum è Germanià triumphum, emptis per commercia, quorum habitus, & crines in captivorum speciem formarentur*. Ciò non ostante, si fe' pompa della Vittoria, e si compiacque, che ne' Metalli ancora fosse eternata.

*Xipbil. ex
Dione.*

*Tacit. in
Vità Agria.*

I I I

LA Pace Augusta, tenendo sul braccio sinistro il Corno dell' abbondanza, accosta con la destra mano una Facella a diversi Arnesi militari, affine d'incenerirli, non essendo necessario il militare arredo, quando la Pace fa godere il bene del Regno suo tranquillo. Dio istesso, parlando per bocca del coronato Profeta, insegnò a gli Uomini l' Idea di questo simbolo, dove, dichiarandosi di voler estinguere ogn' incendio di guerra: *Auferens bella, usque ad finem terra,*

terrae, soggiunge: *Arcum conteret, & confringet arma, & scuta comburet igni.* Psalm. 45.

Dopo la Germania, dall'armi del Principe foggio-
gata, Lucio Antonio Saturnino die' temerario
ascolto ad un gagliardo pensiero, qual fu di vole-
re gettar dal Trono Domiziano, con salir egli so-
pra il di lui Soglio; ma l'evento non corrispose all'
audacia della sua brama; perocchè dovendo gua-
dagnarsi il Lauro Cesareo, collo sforzo d'una bat-
taglia, mentre l'ardimentoso stava per cimen-
tare in questa le sue alte pretensioni, trabocca-
rono l'acque del Reno, ed impedirono la venuta
dell'armi ausiliarie, che attendeva, e però, investi-
to da buon nervo di truppe favorevoli a Domi-
ziano, vide rotto il suo Esercito, ed egli medesimo
ucciso cadde vittima infelice del suo orgoglioso
desiderio. Nel giorno istesso, che il Monarca restò
libero dal detto ribelle, la superstizione suppose
d'averne rilevato in Roma l'avviso: *Siquidem ipso,*
quo dimicatum est die, Statuam ejus Romæ insignis
Aquila circumplexa pennis, clangores latissimos edidit,
paulòque post occisum Antonium, aded vulgatum est, ut
caput ejus quoque apportatum vidiſſe, se plerique conten-
derent. All'accennata vittoria, per cui dopo si ripu-
tò il Monarca sicuro, e sedente in buona pace sul
Trono, potrebbe alludere il presente Rovescio.

Sueton. in
Domit. cap. 6.

I V

CEsare sedente, con la Face alla sinistra, e la
mano stesa verso una Figura, che le stà in-
nanzi, col Corno delle dovizie sul braccio
sinistro, indica la beneficenza del Monarca, col
procurare abbondante l'Annona. Può servire
di qualche pruova della vigilanza del Principe
sopr' affare tanto importante, il detto da noi
nella Medaglia terza della Tavola antecedente.

Ci

V

CI rappresenta il secondo campo della Medaglia tre Soldati, uno de' quali tiene un' Insegna militare, l'altro un' Asta, con lo Scudo alla sinistra, e il terzo stende la mano destra alla mano pur destra d'un'altra Figura, e vi si intermedia un'Ara col fuoco sopra. Il pensiero significato da questo nobile Impronto è la fede, che Domiziano piglia da' suoi Soldati, ed affine, che sia inviolabile, si pratica un tal'atto innanzi all'Altare, impegnando ad essere garanti i Dei della fede giurata.

Oltre la guerra fatta dal Monarca contro i Germani, secondando in ciò più il proprio capriccio, che la necessità di muovere quell'armi, fu costretto ad altre spedizioni guerriere: *Necessariò suscepit unam in Sarmatas, Legionem cum Legato simul casà: In Dacos duas, primam, Oppio Sabino Consulari oppresso, secundam Cornelio Fusco Praefecto Cohortium Praetorianarum, cui belli summam commiserat.* E poichè le dette spedizioni rilevavano importantissimi interessi, volle accertarsi, che il valore de' Soldati proteggesse con lealtà generosa le sue ragioni, e però, mediante l'accennato giuramento, pretese di assicurare i suoi vantaggi militari, esigendo una fede incorrotta da i Combattenti; ciò, che appunto ci viene dalla Medaglia rammemorato.

*Sueton. in
Domit. cap. 6.*

VI

EDiversa la presente Medaglia dalla passata, perchè in quella compariscono quattro Figure, e in questa cinque; avendo però la medesima indicazione, mi rimetto al detto di sopra.

La

V I I

LA seconda faccia della Medaglia ci dà a vedere il Monarca in atto di esercitare la sua vana pietà ad onore di Minerva, da esso con culto singolare venerata. In abito Sacerdotale, e con la Patera nella destra, stà egli sacrificando sopra l'Altare a Minerva, la di cui Immagine spicca nel Tempio. Dilettavasi questo Principe, secondando la sua divozione verso tal Dea, di celebrare certe Feste, che appellavansi *Quinquatria*. *Celebrabat in Albano quotannis Quinquatria Minervæ, cui Collegium instituerat, ex quo sorte ducti magisterio fungerentur, redderentque eximias venationes, & Scenicos Ludos, superque Oratorum, ac Poëtarum certamina.*

Sveton. in Domit. cap. 4.

Dicevansi le accennate Solennità *Quinquatria*, poichè *XIV Kalend. Aprilis, qui est XIX dies Martii, incipiebant, & quinque dies continuabantur*. Sesto Pompeo Festo però avvisa, che non già a riguardo de' cinque giorni, ne' quali celebravasi la detta Solennità, fosse nominata *Quinquatria*, ma bensì, perchè festeggiavasi il quinto giorno dopo le Idi del mese: *Quinquatrus appellari quidam putant à numero dierum, qui ferè bis celebrantur, qui scilicet errant tam berculè, quàm qui triduo Saturnalia, & totidem diebus Compitalia; nam omnibus bis singulis diebus fiunt sacra. Forma autem vocabuli ejus exemplo multorum populorum Italicorum enunciata est, quod post diem quintum Iduum est is dies festus, ut apud Tusculanos Triatrus, & Sexatrus, & Septenatrus, & Faliscos Decimatrus. Minervæ autem dicatum eum diem existimant, quod eo die adis ejus in Aventino consecrata est.*

Rosin. lib. 4. Antiq. Rom. cap. 7.

Offervavasi parimente un rito particolare ne' giorni destinati alle Feste *Quinquatrie*; perocchè nel

Tomo VI.

B b

primo

primo giorno non era lecito il far sangue, con lo scannare vittima alcuna, ma praticavansi le adorazioni a Minerva, con prieghi, voti, e spargimento di odori soavi. Negli altri poi sacrificavansi Tori bianchi, Giovenche indomite, con la rappresentazione degli altri Spettacoli, da Svetonio, come addietro notai, indicati.

Non voglio lasciar d'avvertire, che il Poeta Sulmonese, parlando delle Feste *Quinquatric*, dà a credere, ch'egli le supponga così nominate, a riguardo de' cinque giorni, ne' quali celebravansi, al qual parere Festo non si sottoscrive; ecco i di lui carmi, con cui accenna pure il rito da noi qui osservato.

*Ovid. lib. 3.
Fastor.*

*Una dies media est, Et fiunt Sacra Minervæ
Nomina, quæ à junctis quinque diebus habent.
Sanguine prima vacat, nec fas concurrere ferro,
Causa, quod est illà nata Minerva die.
Altera tresque super stratà celebrantur arenà
Ensis exercitis bellica leta Dea est.*

Onde nelle suddette solennità, e giuochi festivi voleva ancor la sua parte la barbarie, col sanguinoso cimento de' Gladiatori.

V I I I

L'Iscrizione del primo campo della Medaglia, ci nota la Censura perpetua di Domiziano, e l'amorevole appellazione di Padre della Patria, e però rimarcasi diversa dall'antecedente, in cui non veggonsi impressi questi aggiunti; accordasi per altro nella sua indicazione con la passata.

TAVOLA

.....

TAVOLA

VIGESIMA.



I

DOMIZIANO.



Ncorchè molte volte il merito fondasse nel giudizio de' Romani le ragioni d'eternare con monumenti speciosi le glorie de' Personaggi acclamati, tuttavia, alla mancanza di esso, suppliva bene spesso l'adulazione, che pur voleva immortalata la memoria di que' Principi, che dall'ombra della Virtù erano appena toccati. Quindi l'ambizione non avea a spendere travagliosi pensieri, ed eroiche fatiche, per comprarsi quella gloria, di cui scorgevasi adorna, benchè ella fosse più veramente tributo d'anime servili, che guiderdone di sperimentato valore. Così videsi premiato Domiziano, rilevando luminosi onori dal Senato, il quale, con iscapito ancora dell'antica sua prudenza, e maestà, arrendevasi facilmente alle brame del Monarca Imperante. Eccone un'attestato nel proposto Rovescio, dove la Virtù militare del Principe viene celebrata nella Figura equestre,

Tomo VI.

B b 2

che

che stà in atto di abbattere un Nemico. Quali guerre poi egli intraprendesse, e qual coraggio in esse cimentasse, può ben intendersi dalle riflessioni fatte addietro sopra di queste. Avendo intanto il Monarca trionfato de' Germani nell' anno undecimo del suo Consolato, non è improbabile, che nella presente Medaglia, in cui leggiamo notato il duodecimo, vogliasi rinnovata, ed eternata la rimembranza della vittoria riportata.

I I

LA Figura genuflessa, che con le mani tiene uno Scudo innanzi al Principe, a cui pare protesti la sua ubbidiente soggezione, può riflettere all' argomento nell' antecedente accennato.

I I I

Nell' anno decimoquarto del suo Consolato, celebrò Domiziano con sontuosa solennità le Feste Secolari.

Queste appunto ci vengono indicate dall' Iscrizione del Rovescio, in cui leggesi: LVD. SAEC. FEC., cioè LUDOS SÆCULARES FECIT, e sono notati sotto il Consolato suo decimoquarto, come s' è detto. Avendo però io parlato di tali Feste nel Tomo secondo alla Medaglia settima della Tavola vigesimaquarta, là mi rimetto. Qui mi fermo solamente a notar il mistero rappresentoci nel secondo Campo, dove vedesi un Tempio, con una Figura stante, che stende con imperio il destro braccio; e innanzi al medesimo Tempio compariscono genuflesse tre altre Figure con le mani verso l'altra alzate.

In

In questo considerabile oggetto miriamo sormontata all'ultimo grado della temerità l'alterigia infana di Domiziano, mentre si fa adorare qual Dio. Già nelle Lettere, inviate d'ordine suo, avea la di lui arroganza dato un saggio di così pazza pretesione; poichè i di lui Procuratori, scrivendo per intimare a' lontani gli augusti comandamenti, usavano il titolo seguente, dal medesimo Monarca dettato: *Dominus, & Deus noster sic fieri jubet; unde institutum posthac, ut ne scripto quidem, ac sermone cujusquam appellaretur aliter.* Eusebio suppone, che tra i Principi fosse costui il primo, che si appropriasse empicamente onore tanto sublime: *Primus omnium Domitianus, Dominum se, & Deum appellari jussit.* Quindi fu, che un certo Junio Celso, per sottrarsi dalla morte, a cui dovea essere condannato da Domiziano, pensò, che l'insana presunzione del Monarca potesse redimerlo dall'imminente infortunio, e però, *Jam damnandus petiit, ut sibi liceret cum Domitiano secretò colloqui, ac deinde eum adorans Dominum, & Deum, quibus nominibus jam quoque ab aliis appellabatur, crebrò nominans,* gli riuscì di ammorzare lo sdegno, e con l'adorazione sacrilega conservare a se stesso la vita.

Sueton. in Domit. cap. 13.

Euseb. in Cron. nic.

Xipbil. in Epit. Dion. in Domit.

I V

TRa le altre superstizioni praticate nella solennità delle Feste Secolari, osservavasi quella de' Sacrificj, e questi dirizzavansi al culto di diversi Numi. Uno di essi era la Dea Tellure, per cui la Sibilla, parlando appunto delle Feste quì mentovate, disse:

Inde feraci

Telluri porcus maclator, cum sue migrò.

Con la scorta del verso Sibillino arriviamo, a mio credere,

credere, alla penetrazione del mistero contenuto nel presente Rovescio, dove vedesi il Principe con la Patera in mano nell'atto di sacrificare, mentre uno dà il fiato a due Tibie, ed un'altro seco accordasi col suono della Cetra; e quel Ministro parimente, che chiamavasi Popa, ed era sua incombenza uccidere la vittima, stà appresso all'Animale dalla Sibilla accennato, e nell'altra Figura giacente si scorge la supposta Dea Tellure, che per segno della sua fertilità, tiene sul braccio destro il Corno dell'abbondanza.

Disse di sopra, che nelle Solennità Secolari celebravansi Sacrificj a Numi diversi, e per dar di questi qualche notizia, eccoli indicati distintamente, con le loro vittime, dalla citata Sibilla, che così canta:

*Nox brevior tenebris terras ubi texerit astris,
Solque suum jubar abdiderit, tum victima Parcis
Caprarum, atque ovium pariter cadat Oceaninis.
Postea Caruleæ placantur, & Ilitbyæ
Lucinæ, quibus has sacris decet; inde feraci
Telluri porcus maculator, cum sue nigræ;
Inde boves nivei Jovis adducuntur ad Aram,
Idque die, baud noctu, nam diis cœlestibus unâ
Sacra diurna placent, similes bis sunt juvencæ,
Junonis nitidam capiant Altaria vaccam;
Hinc, & sacra ferent paria abs te Phœbus Apollo
Latonæ genitus, quem Solem nomine dicunt.
Pœanasque canent sublata voce laïni
Ædibus in sacris pueri, innuptæque puella.*

E qui parmi degna d'ammirarsi la Provvidenza divina, che permise alle Sibille conformarsi talvolta alle superstizioni de' ciechi Pagani, affincchè prestando essi intiera fede a' loro carmi, fossero dipoi costretti a crederli veri, allora che presagivano molte proprietà spettanti al venturo Messia, per cui diversi oracoli leggonfi ne' versi Sibillini.

Tra

V

TRa gli altri lieti trattenimenti, che concorrevano ad avvivare l'ilarità delle Feste Secolari, eravi la melodía di certi Inni, di nuovo composti, e cantati da Donzelle, e Giovannetti in onore de' Numi, e singolarmente d'Apolline: *Die tertio in Apollinis Æde Pallatinà, ternovem illustres pueri, cum totidem virginibus, omnes utrinque florentes, hoc est, qui ambos parentes adhuc superstites habent hymnos, Et Pæanes Græcà, Romanàque lingua canunt, quibus subjectæ Romanis Urbes servantur.* Ecco adunque nelle Figure quì nel Rovescio impresse, che tengono alzato un ramoscello d'Aloro, accennata la detta solenne allegria.

Zosim. lib. 2.
Histor.

Ancorchè il Canto, che dicevasi *Pæan*, risonasse a gloria universalmente degl' Iddii, tuttavia riputavasi distintamente proprio per le lodi tributate ad Apolline: *Cantus divinis accommodatos laudibus, dici quidem universim Pæanas, Et hymnos, privatim verò unam non esse ejus rei nomenclaturam. Siquidem Dianæ Hymnus dicitur Hypingos, Apollinis Hyporchema, vel Pæan.* Servivasi la superstizione di quest' Inno, non solamente ne' cimenti guerrieri, ma per implorare soccorso da Apolline in tempo di peste: *Et ad averruncandum quoque incumbens exitium.* E poichè supponevano, che 'l sognato Dio si dilettaffe di simil Canto, facevanlo risonare anche per giubilo nelle Solennità Secolari quì rammemorate.

Cal. Rhodig.
lib. 7. Lect.
Antiq. cap. 5.

Idem lib. 27.
cap. 26.

** ** *
** ** *

Oltre

V I

Zosim. ubi supra.

Oltre la nota dell'anno decimoquarto del Consolato di Domiziano, e delle Feste Secolari, leggonsi i seguenti Caratteri nel secondo Campo della Medaglia: FRVG. AC., e vogliono dire: FRUGES ACCEPTÆ. Per intelligenza intanto di queste parole, convien sapere, che per la Solennità, di cui discorriamo, costumavasi distribuire al Popolo le primizie del Frumento, dell' Orzo, e delle Fave. *Posteaquam Populus universus, Et in locis his, quæ diximus, Et in Templo Dianæ, quod est in Aventino Colle, convenit: Triticum, Et Hordeum, Et Fabas quisque secum fert, ac Parcis nocturnos Ludos castè, pudicèque faciunt.* E fa l'Autore distinta menzione della detta cerimonia, dove più sotto dice: *Spectacula consentanea rebus divinis eduntur; Et hæc, qui peragunt, pro mercede primitias fructuum Tritici, Hordei, Fabarum accipiunt.* E questo appunto è il senso de' Caratteri impressi nel Rovescio, dove vedesi una Figura sedente in atto di distribuire le accennate primizie ad altre due Figure pronte a riceverle.

V I I

Idem ibidem.

DOpo, che a suono di Tromba erano le genti invitate a rimirare Spettacoli, *Quæ neque vidissent antea, neque visuri posthac essent;* alcuni pochi giorni innanzi, che si desse principio al festivo esercizio de' Giuochi, che nelle Feste dovevano praticarsi, era parte della superstizione dispensare i bitumi per certi suffumigi, che facevansi a i Numi, e chiamavansi Lustrali; e che sia vero: *In Capitolio, Temploque Palatino XViri sedentes in suggestu, lustralia Populo distribue-*

stribuebant: Ea sunt Faces, & Sulphur, & Bitumen. Nec participes horum servi sunt, sed liberi dumtaxat homines. Premessa questa notizia, veniamo facilmente in cognizione del mistero contenuto nel Rovescio della presente Medaglia, in cui, tra l'altre note, veggonsi sotto la Seggiola della Figura sedente alcuni Caratteri, cioè SVF. P. D., ed è il dire: SUFFIMENTA POPULO DATA; e vi comparisce impresso ancora il Tempio, nel quale praticavasi il rito superstizioso.

V I I I

Correva l'anno segnato nella Medaglia, cioè quello, in cui vantò il decimoquarto suo Consolato Domiziano, quando egli, con la Spada de' suoi Legati, mietè nella Dacia nuove palme, soggiogando la seconda volta quelle genti. Per eternare però decorosamente la gloria del Principe in ciò rilevata, fu, con decreto particolare del Senato, impressa, come vedesi nel Rovescio, l'Immagine della Vittoria, la quale, tenendo nella sinistra una Palma, alza la destra, per fregiare con una Laurea il capo del Monarca, che appoggiando ad un' Asta la sinistra, impugna un Fulmine con la destra.

Opportunissimo è il Fulmine, per simboleggiare il pensiero concepito dal Senato ad onore di Domiziano; perocchè *Illud præcipuum Fulminis significatum est, ut vocem procul auditam, hoc est famam rerum gestarum longè, latèque per immensa terrarum spatia diffusam, expatiatamque præseferat.* Così i Sacerdoti Egiziani, per indicare la propagazione della gloria, *Vocem, ut ipsi dicunt, aëris quippè tonitrum, hoc est ipsius Fulminis imaginem describebant.* Quindi Apelle, affine di esprimere col pennello la dilatazione della gran fama d'Alessandro, gli di-

*Pier. Valer.
lib. 43.*

*Plin. lib. 35.
Nat. Hist.
cap. 10.*

pinse nella destra il Fulmine, ma con arte tutta prodigiosa, poichè gli articoli della mano, ed il Fulmine istesso apparivano come spiccati dalla Tavola, in cui il Macedone Eroe, effigiato vivamente, mostravasi. *Pinxit & Alexandrum Magnum, Fulmen tenentem, in Templo Epbesia Dianæ viginti Talentis auri; digiti eminere videntur, & Fulmen extra Tabulam esse.*

*Idem lib. 2.
cap. 51.*

Parmi degna di qualche considerazione la proprietà de' Fulmini, assai diversi, e maravigliosi negli effetti da essi cagionati: *Quæ sicca veniunt, non adurunt, sed dissipant: quæ humida, non urunt, sed infuscant: Tertium est, quod clarum vocant, mirificæ maximè naturæ, quo dolia exhauriuntur, intactis operimentis, nulloque alio vestigio relicto; Aurum, & Æs, & Argentum liquatur intus, sacculis ipsis nullo modo ambustis, ac ne confuso, quidem signo ceræ.* Ed è ben ammirabile ciò, che narrasi ancora di Marcia Matrona Romana, la quale, trovandosi gravida, fu d'improvviso colpita da un Fulmine, ch' estinse il parto, che preparavasi nel di lei utero, lasciando intatta la Madre, che sopravvisse alcuni anni con florida salute.



TAVOLA

Handwritten text at the top of the page, possibly a title or header.

Main body of handwritten text, consisting of several lines of cursive script.

TAVOLA

VIGESIMAPRIMA.



I

DOMIZIANO.



A Tirannide di Domiziano, era ben valevole a provocare l'odio, e i vilipendj di Roma, quando l'Augusta Città avesse dato ascolto alla ragione; ma la prepotenza del Dominante abbattevale l'animo, con tal timore, che in vece di abbominarlo, come tacitamente faceva, studiavasi anzi di accumulargli le glorie, con incliti monumenti, tramandati a i secoli futuri. Obbligava l'equità a pazientare, e soffriva, a dispetto della propria maestà, una schiavitù obbrobriosa. Per mezzo de' suoi Legati, come notai di sopra, avevano l'armi del Monarca debellati di bel nuovo i Daci; e niente meno, che s'egli con la Cesareica sua Spada, avesse personalmente mietute in que' Campi le palme, a lui risonavano le acclamazioni, e alla sua fronte intrecciavansi gli allori trionfali. Così appunto osserviamo praticato nella corrente Medaglia,

Tomo VI.

Cc 2

la

204 *Tavola Vigesima prima.*

la quale in ciò singolarmente rendesi diversa dall' ultima dell' antecedente Tavola, che in quella leggesi notato il decimoquarto Consolato del Principe, e in questa stà impresso il decimoquinto; nel rimanente ha la medesima indicazione.

I I

CI avvisa il secondo campo della Medaglia, che affine di appagare le altère pretensioni di Domiziano, gonfio per le vittorie riportate da' suoi Legati, gli furono eretti, con decreto particolare del Senato, Archi gloriosi, con le Quadrighe degli Elefanti, sopra le quali veggonfi trionfar le Figure, che, qual simbolo d'onore sommo, ostentano un ramoscello d'Alloro; e il celeberrimo Monumento vedesi impresso sotto la nota del decimosesto Consolato del Monarca.

I I I

Giove Vincitore sedente, che tiene con la sinistra un' Asta, e con la destra sostiene la Figura d'una Vittoria, appoggia con alto fasto le glorie militari di Domiziano. IOVI VICTORI leggesi nell' Iscrizione del Rovescio, e ciò può intendersi in doppio senso; cioè, che al patrocinio, benchè sognato, di Giove si attribuisca il felice evento dell'Armi Auguste; e che insieme l'adulazione pretenda di far riconoscere, e venerare nel Principe un Giove Vincitore.

I V

Sveton.in Domit. cap. 13.

ECco finalmente nella presente Medaglia segnato l'ultimo Consolato del Monarca, cioè il decimosettimo: *Consulatum XVII cepit,* quot, ante eum, nemo. L'ono.

L'onoranza, nel Rovescio impressa, concorda con la veduta nella Medaglia seconda della corrente Tavola. Qui però aggiungo, che poggiando su questo nobile Monumento due Quadrighe trionfali, crederei potessero alludere alla duplicata vittoria, sopra i Daci acquistata.

V

Qui ancora comparisce notato il decimosettimo Consolato di Domiziano; a cui tuttavia l'inclita dignità, tante volte da esso sostenuta, non fruttò già quella stima, ch'egli nell'idea della propria alterigia si figurava. Odisi in fatti, come ne parla Ausonio: *Scis septem, Et decem Domitiani Consulatus, quos ille invidia alteros provebendi conservit, ita ejus aviditate derisos, ut hoc eum pagina fastorum suorum, imò fastidiorum fecerit insolentem, nec potuerit prestare felicem.*

Auson. in P. nig. bab. coram Gratiano.

Alzasi nel secondo campo della Medaglia una Statua Equestre al Monarca, il cui genio superbo godeva scorgersi glorificato in que' pubblici monumenti; anzi *Statuas sibi in Capitolio, non nisi aureas, Et argenteas poni permisit, ac ponderis certi.* Onori tutti, che, come appropriati ad un Principe scostumato, e barbaro, terminarono col di lui vivere: *Quare Statuae omnes, tum aureae, tum argenteae in illius honorem constitutae, subito constatae fuerunt;* pretendendo i Romani, col disfacimento di que' Simolacri, di distruggere la memoria ancora dell'abbominato Monarca, e liberare lo sguardo del Popolo dalla pena di vedere eternata l'effigie di quel Tiranno, a cui anzi dovevasi perpetua oblivione.

Sveton. in Domit. cap. 13.

Dio. Cassius.

NERVA.

NERVA.

LAsciato libero il Trono di Roma da un Tiranno, videsi felicemente occupato da un Personaggio insigne, dotato di qualità, che rendevanlo rispettabile, ed amabile al Pubblico, e fu Coccejo Nerva. Pria però, ch' egli facesse la fronte col Cesareo Alloro, fu in pericolo di lasciarla sotto la furiosa gelosia di Domiziano; ed ecco il motivo, che consigliava il Barbaro a volerlo morto: *Qui Domitiano insidiabantur, id facinus non prius aggressi, quam certum successorem nacti essent, Principatum Nervæ optimo, & nobilissimo viro, detulerunt, qui ob prædictum ab Astrologis Imperium penè periisset. Domitianus enim, omnium Principum natalitiis diebus, & horis indagatis, ea quoque de causâ non paucos, qui potentes fore putabantur, sustulit, occidisset, & hunc, nisi Astrologus quidam, illi benè cupiens, cum intrâ paucos dies esse moriturum dixisset.* Campato dal gran pericolo Nerva, potè dipoi consolare Roma, con la sua esaltazione alla Monarchia; nel di cui possesso appena entrato, videsi felicitato dal pubblico gradimento, e singolarmente dal Senato, il quale, scorgendosi libero dalla Tirannide del Principe già svenato, volle solennizzare il suo gaudio, coll' imprimere ne' Metalli la Libertà riacquistata. Vedesi questa nella Figura stante, nel secondo Campo della Medaglia, col Pileo tenuto con la destra mano, e la Verga sul braccio sinistro; de' quali aggiunti ho bastantemente parlato in altri luoghi.

Tanto più cara intanto riusciva a i Romani la Libertà, quanto più esosa era stata la schiavitudine

*Zonar. Annal.
tom. 2.*

dine tollerata sotto il Tiranno antecessore. Viveva ognuno esente da que' timori, che dianzi avevano tenuti gli animi in continua tempesta, mentre continuo correva l'azardo, a cui stava esposta la sorte comune. Cambiata la tragica Scena, fe' comparire il nuovo Monarca nell' augusto Teatro la cortesía, la benignità, l'amore, e la beneficenza, con altre qualità sue proprie, e capaci di rapire a sè le altrui affezioni. Avvenne, che un certo Attico ritrovò inaspettatamente in sua Casa un gran tesoro, e per accertarsi di non soggiacere, in riguardo di esso, a qualche travaglio, ne fe' subito consapevole il Principe, supplicandolo ad ispiegarli la sua Cesarea mente intorno alla scoperta ricchezza; n'ebbe però in risposta le seguenti parole: *Utere invento*. Parve tuttavia al suddetto Attico, che troppo ampla fosse la concessione del Monarca, onde replicò, che il tesoro, in cui erasi abbattuto, era così dovizioso, che superava la sua condizione, e però attendeva nuovi ordini dal suo Principe; e questo, con generosa clemenza ratificò il suo primo sentimento, con dirgli: *Etiam abutere*. E ciò sia rammemorato in pruova della libertà, e felice fortuna, che ciascheduno poteva promettersi dal dominio di Nerva.

V I I

IL primo pensiero, che venne ascoltato da Nerva, dopo, che videsi elevato all' apice della Monarchia, fu scoprir bene dall' alto del Trono le occorrenze, e i bisogni de' suoi Sudditi, per sumministrar loro opportuni soccorsi; nè volle già, che la sola necessità gli servisse di motivo alla sua generosa beneficenza, ma

ma giudicò come proprietà del suo augusto Carattere, il far godere gli effetti d'una liberalità tutta amorevole. Perciò deliberò un pubblico Congiario, con cui si compiacque di dispensare diverse provvisioni al Popolo Romano. Eccolo pertanto rappresentato nel Rovescio della corrente Medaglia, in cui vedesi eretto un Palco, sul quale poggia una Seggiola Currule, e sopra di essa sedente Cesare, con altre tre Figure occupate, chi in ricevere, e chi in distribuire i regali del Principe, spiccando parimente la Tessera frumentaria nella mano d'un'altra. Avverto, che dobbiamo alla proposta Medaglia la notizia di questa Liberalità usata dal Monarca, mentre da niun' Istorico se ne può rilevare la cognizione: *Quis jam similem*, parla d'altri Congiarj, *Nervæ beneficentiam memorat, præter præclarum ejus nummum.*

*Spanhem.
dissert. 9.*

I Gradi quì impressi per salire al Palco sopraccennato, ci spiegano chiaramente le forme, che leggonsi nel Codice Teodosiano, dove frequentemente dicesi: *De Gradibus, in Gradibus, & Gradibus panem distribuere*; ed era il regalo, che la magnanima munificenza del Monarca dispensava al Popolo. Quì però v'è da riflettere, che su que' Gradi non dispensavasi già realmente nè il frumento, nè i denari, che l'Imperadore donava al Pubblico, ma bensì certe piccole Tessere, su le quali era notata la somma del denaro, e la porzione del frumento, che toccava a ciascheduno, e con queste, portate poi al Cesareo Procuratore, ricevevasi puntualmente da esso tutto quello, che nelle dette Tessere era determinato.

Oltre lo spiegato Congiario, concilioffi ancorà Nerva, con altre insigni beneficenze, l'universal affezione; in fatti: *Permultos Domitianus, dum imperaret,*

raret, bonis, atque fortunis injustè spoliaverat, quibus, per vim ablata, restitui dumtaxat ea voluit, quæ in aula reperta fuissent. Ad sustentandam Civium vitam, decies, Et quinquagies centena millia Nummum erogavit, Et quosdam Senatorii ordinis delegit, qui agros emerent, eosque egenis dividerent. Così, non solamente corresse le barbare estorsioni del suo Antecessore, ma di più a larga mano aprì l'augusto tesoro a pubblico beneficio.

Dio. in Ner. va.

V I I I

IMpugnato ch'ebbe Nerva lo Scettro augusto, potè francamente attendere, ch'ogni buona fortuna felicittasse il suo Dominio, mentre i Soldati dichiararonsi concordemente dependenti dal di lui Cesareo comandamento. Rappresentasi nella Medaglia, a favore del Monarca, questa unione degli animi guerrieri, e ci viene espressa nelle Mani congiunte, e dal Segno militare, che poggia sopra un Rostro di Nave, per indicare probabilmente la concordia degli Eserciti, così terrestri, come maritimi, nel proteggere coll'armi il nuovo Principe. Parve però, che qualche tempesta tentasse di sconcertare la calma goduta, ma la prudenza, e benignità di Nerva disingannò i disegni di chi tentava di suscitare i disturbi. Fu la passione di Eliano Casperio Prefetto de' Pretoriani, che bramando morti alcuni Soldati, usò ogn'arte di sollevare contro Nerva i detti Pretoriani, per quindi trarre il motivo di disfarli di coloro, ch'erano l'oggetto del di lui odio: *Tumultuantes Prætorianos adversus Nervam concitavit, hoc sanè consilio, ut per speciem ulciscendæ seditionis, quosdam eorum ceu hostes Cæsaris ad mortem posceret*; tuttavia il Monarca non si volle allacciato all'arte maligna

Idem.

210 *Tavola Vigesima prima.*

dell' accennato Prefetto, e con la propria mansuetudine smentì quell' astio torbido, che agitava lo spirito imperversato di Casperio; niente dimeno seppe il di lui livore girare la machina delle sue brame in forma, che *Hi ferè omnes, quos Casperius designaverat, interfecti sunt;* nè perciò vide Nerva sconcertata la concordia de' Soldati fedeli alla sua Monarchia.

Idem.



TAVOLA

TAVOLA

VIGESIMASECONDA.



I

NERVA.



Appoggio più forte, a cui potevano tenersi i Monarchi di Roma, per accertare la fermezza del Trono, era la benevolenza, e fedeltà de' Soldati. Perciò, quando questi vegliavano coll' armi pronte alla

loro difesa, non sapevano degnare del minimo timore le minacce, ò dell' occulte insidie, ò dell' aperte disavventure. Quindi facevansi gloria della concordia delle proprie Legioni, nel mantenerli ad essi favorevoli, come apparisce anco nella Medaglia presente, la quale accordasi all' ultima della Tavola antecedente; se non che in questa leggesi espresso l' anno secondo del Tribunizio Potere, ciò, che nell' altra non è notato.

Sotto l'Imperio di Domiziano, ebbero i Giudei le lagrime affai famigliari, con cui deploravano le cotidiane oppressioni sofferte da quel Monarca. Non potevano i miseri professare la loro già riprovata Legge, senza comprare, a forza di gravosissimi tributi, la libertà di praticare i proprj riti; nè potevansi esimere dalle rigorose esazioni, col tenersi occulti, poichè vegliavano sopra loro cent'occhi, con tal attenzione, che non solamente essi, ma bene spesso, chi dalla Setta Giudaica era alieno, veniva incolpato, mentre lasciavasi all'arbitrio d'ognuno il calunniare, e però innanzi al Giudice comparivano rei tal volta anche gl'innocenti; poichè di quest' accusa molti prevalevansi, per travagliare le Persone, che odiavano, soggettandole a dispendiosi gravami. Eravi perciò gran tumulto nella Città, poichè *Omnes accusabantur ab omnibus; e senza discretezza alcuna, Judaicus Fiscus acerbissimè actus est, ad quem deferebantur, qui velut professi Judaicam intra Urbem viverent vitam, vel dissimulatà origine, imposta genti tributa, non pependissent. Interfuisse me adolescentulum memini, cum à Procuratore, frequentissimòque consilio, inspiceretur nonagenarius senex, an circumsectus esset.*

Xiphil. in Epit.

Sveton. in Domit. cap. 12.

Premessa questa notizia, si rende manifesto il mistero contenuto nella Medaglia; dove vedesi una Palma, simbolo della Giudea, coll' Iscrizione intorno: *FISCI IVDAICI CALVMNIA SVBLATA*. E fu effetto cortese della benignità di Nerva, che con divieto particolare rimediò ad un tal disordine, e volle, *Ne liceret, aut impietatis, aut Judaicæ sectæ quempiam debinc insimulari*. Parve intanto

Dio. Cassius in Nerva.

tanto al Senato così rimarcabile questo benefico riparo, messo da Nerva al calunnioso rapporto, che giudicò conveniente perpetuarne la memoria in Metallo.

I I I

COnviene la proposta Medaglia con la festa dell' antecedente Tavola; quì però con qualche diversità si dà a vedere, poichè in quella leggesi notato il secondo, e in questa il terzo Consolato del Principe.

Con molta ragione la Pubblica Libertà quì impressa, si celebra a vantaggio di gloria meritata dal Monarca. Gli esuli, se non altro, richiamati dal bando, a cui erano stati condannati da Domiziano, provarono chiaramente quel bene, che nel corrente Rovescio rappresentasi; ne fu a parte anche l' Apostolo S. Giovanni, poichè, *Tum etiam magnus Apostolus Joannes è Patmico exilio, Zonar. Annal. tom. 2. Ephesum redisse fertur.* Nè diversa sorte potevasi certamente attendere dal Monarca regnante, di cui parlando Apollonio, *Ego, inquit, Nervam Philostr. in Vità Apollon. lib. 7. cap. 14. virorum omnium modestissimum, & mansuetissimum, & omnino Principem optimum esse cognosco.*

I V

LA Fortuna d' Augusto quì si dimostra parziale a Cesare, e col Timone, e l' Corno delle dovizie, che ostenta, simboleggia molto giustamente la rettitudine del di lui Dominio, e l' affluenza de' beni, che da esso provengono. Era egli realmente attentissimo a procurarli, ed affine, che il denaro non si distraesse in ispese superflue, ma s' impiegasse in beneficio pubblico, *Multa Sacrificia, multosque ludas Circenses,*

214 Tavola Vigesima seconda.

Xiphil. in
Epit. Dion.

ses, aliaque nonnulla Spectacula sustulit, ut sumptus, quoad ejus fieri posset, minueret; anzi, prendendo la legge del suo operare da i vantaggi del Popolo, vietò costantemente, che l'Oro, e l'Argento fervisse per alzargli onorevoli Statue, godendo più tosto d'ascoltare i dettami della propria modestia, che perdere que' preziosi metalli nell'altéra ostentazione d'una vana superbia. Godeva bensì, massimamente con la stolta opinione di que' tempi, di avere assistente la Fortuna, come la Medaglia ci rappresenta; ma non si lasciava lusingare dalla di lei cortesia in modo, che punto se ne abusasse, e gli avvenisse ciò, che a molti accade; mentre *Ita fieri solent, ut & fortunati insolescant, & quibus res adverse sunt, se prabeant moderatos, eoque hi quidem ex metu modestè vivunt, illi propter fiduciam petulanter.*

Suidas in Hi-
storic. pag. 705.

Non mancò già l'antica superstizione di conciliare in Roma universale venerazione alla Fortuna, onorandola con molti attributi, distinti con diverse denominazioni: *Hinc varia Fortunæ cognomenta: Fortis, Adjutricis, Stata, Tutela, Salutaris, Manentis, Sanctæ, Dubiæ, Felicis, Publicæ, Reducis, Equestris, Opifera, Respicientis, Augustæ, Virilis, Barbata, Virginis, Mammosæ, Piæ, Muliebris, Privata, Male, & in Capitolio nostro Primigeniæ, atque Obsequentis.* Quindi non era maraviglia, *Vota huic Divæ crebra facta, atque suscepta;* supponendo quelle misere genti illuse, che gli umani avvenimenti dalla Fortuna appunto fossero governati; e però allora Plinio potè dire: *Toto Mundo, & locis omnibus, omnibusque horis, omnium vocibus Fortuna sola invocatur, una nominatur, una accusatur, una agitur rea, una cogitatur, sola laudatur, sola arguitur, & cum conviciis colitur, volubilis, à plerisque verò, & ceca etiam existimata, vaga, inconstans, incerta, varia, indignorum faulrix;* e pure
a lei

Justus Ryc-
quius in Com-
ment. de Ca-
pitol. Rom.
cap. 43.

Plin. lib. 2.
Nat. Hist.
cap. 7.

a lei fumavano gl' incensi, risonavano i voti, e correvano pazzi gli adoratori.

V

IN comparfa diversa dalla passata si dà qui a vedere la Fortuna, rappresentata nella Figura sedente, con la Tazza nella destra, ed un' Afta alla sinistra, aggiunti tutti indicanti la di lei vana divinità.

Il concetto dal Senato a favore di Nerva formato, cioè, che la di lui Fortuna fosse appunto la Fortuna del Popolo Romano, viene assai bene appoggiato dal sentimento espresso da Orosio, dove dice, che egli fu quello, *Per quem reverà affli-
cta Republica divina proviso consuluit*; ristorando per suo mezzo i danni dal Monarca antecessore cagionati.

*Paulus Oros.
lib. 7.*

VI

UN' atto insigne della generosa beneficenza di Cesare nobilita la presente Medaglia, dove vedesi impresso il Moggio, da cui escono alcune Spighe di Frumento, coll' Iscrizione, che vi corre intorno, e dice: PLEBEI VRBANAЕ FRUMENTO CONSTITVTO. E' verissimo, che Nerva, *Compluribus ingentia beneficia contulit*; e tra gli altri meritò considerazione distinta, la copiosa provvisione di Frumento, con cui l' augusta liberalità sovvenne al bisogno del Popolo Romano; e col suo esempio insegnò a i Cesarei Successori il conciliarfi la pubblica benevolenza, con simili provvedimenti: *Dedit Nerva Frumentum, atque aded, ut Successores dare possent, constituit.*

*Dio. Cassus
in Nerva.*

*Vincent. Con-
taren. de Fru-
ment. Roman.
Largit. num.
14.*

A dir però vero, anche pria de' Cesari, e sin negli
anni

216 Tavola Vigesima seconda.

Henric. Kippingius lib. 2. Antiq. Rom. cap. 5.

anni della Repubblica, il pensiero de' Magistrati applicossi a' provvidi sovvenimenti di Frumento a prò del Popolo bisognoso: *Vetus institutum fuit, ut Plebem egenam frumentatione pascere, atque ea magno sumptu paranda, advebenda, & gratis distribuenda erat.* Così negli anni precorsi costumò il Senato, per opportuno sollievo della Plebe necessitosa, vendere il Frumento a prezzo bassissimo, e tale, che bastasse solo a salvare la formalità, che non fosse donato. Dopo poi i Tribuni della Plebe assunsero questa incombenza, e fecero legge, che il Frumento non più in modo alcuno si vendesse al Popolo bisognoso, ma con amorevole liberalità si donasse; e non era già di poca spesa quest'atto tanto cortese; certo è, che la distribuzione graziosa, che, dopo la Congiura di Catilina, si fece al Popolo, montò al costo equivalente a settecento mila de' nostri ducati.

Theophrast. lib. 8. cap. 4.

Plin. lib. 18. cap. 7.

Noto quì di passaggio, come cosa singolare, ciò, che scrive Teofrasto, cioè, che *Asia, ultra Bactra, quodam in loco, adè grande frumentum fieri tradunt, ut nucleos olivæ suæ equiparent magnitudine grana singula*; nè questo parrà stravagante a chi legge in Plinio, quel medesimo grano portato a magnitudine anche maggiore.

V I I

Patin. in Thesaur.

Quì parimente si celebra una Cortesía insigne del genio benefico di Nerva; e per darne più distinta notizia, avverto, che le Città d'Italia, massimamente in tempo di guerra, avevano l'obbligazione di contribuire Carrette, Cavalli, e Mule, per lo trasporto dell'arredo militare: *Prioribus temporibus singulae Italiae Urbes militibus Rhedas, & Equos præbere coge.*

cogebantur, quod Nerva beneficio abolitum est. Giudicò l'umanissimo Principe di esentare le Città da questo debito, che riusciva loro di grave, e dispendioso incomodo. Perciò veggonfi nel secondo campo della Medaglia due Mule, che, libere dalla fatica, se ne stanno quietamente pascolando, senza essere impegnate nelle primiere condotte.

Servivansi frequentemente i Romani delle Mule, per servizio delle loro Carrette: *Quia celerior, agiliorque Mula, ideo illius fuit usus in vehiculis, praesertim jis, quibus faciebant iter; at Mulus, quia fir- mior, validiorque, ideo ad gestandas in clitellis sarcinas, adhibitus.*

Jo: Schefferius lib. 1. de Re Vehicul. cap. 8.

Non posso dissimulare ciò, che l'eruditissimo Majo, citando M. Varrone, e Dionisio, scrive di quest' Animale, di cui parliamo, ed è: *Mularum foetus regionibus Africae aded non prodigiosos haberi, ut tam familiares sint incolis partus earum, ac nobis partus equarum. Caloris proculdubio ea causa est, qui, si tantus in nostris esset regionibus, quantus in praedictis oris est, nullus prodigio locus foret; quindi non parerà strano il parere del Filosofo, che dice: Con- cipere quidem aliquando Mula, potest, quod factum jam, esse constat; vero è, che soggiunge, essere impossibile, che il parto sia dipoi nodrito, e condotto a perfezione da chi lo produsse.*

Jo: Henric: Majus in hist. Animal. lib. 2. cap. 6.

Aristot. lib. 2. Hist. Ani- mal. cap. 8.

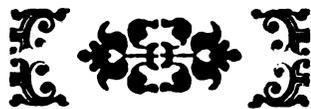


TRAJANO.

Grand' appoggio all' età cadente di Nerva, fu il valore, ed il credito acquistatosi da Trajano. Avvedesi il buon Vecchio, che il rispetto alla Maestà Cesarea dovuto, raffreddavasi non poco; onde, per mettere qualche riparo a i disordini, che potevano temersi, deliberò faviamente di adottarsi un Successore, la di cui Fama, risonando con molto strepito all' orecchio de' Romani, gli obbligasse ad osservare esattamente i propri doveri. Quindi un giorno, *Capitolio conscenso, exclamavit: Quod foelix, faustumque sit Senatui, Populoque M. Ulpium Nervam Trajanum adopto, dein Casarem quoque eum appellavit.*

*Zonar. tom. 2.
Annal.*

Ecco adunque l' Immagine del celebre Personaggio, che ci rappresenta nella seconda faccia della Medaglia una Figura sedente, che tiene con la sinistra un' Asta, e con la destra un ramo scello d' Alloro, e appoggia il piè sinistro ad una Base, per connotare la sua incontrastabile fermezza. Penso effigiata in essa la sicurezzza dell' Imperio, che stabilito su le virtù ben conosciute di Trajano, non paventa gli urti di avverso destino.



TAVOLA

TAVOLA

VIGESIMATERZA.



I

TRAJANO.



A virtù militare di Trajano sumministrò molti argomenti alla Fama, perchè con lieta tromba tramandasse gloriosamente ai posterì il suo nome. Non fu però pago il magnanimo Principe di questa sola ra-

gione di eternare il suo onore; onde volle farsi distinto, e nuovo merito, con gli atti ancora della sua beneficenza, dispensando al Popolo i favori d'una generosa liberalità. Accordossi con ciò al sentimento di Xenofonte, solito dire: *Multò præclarium, ac laudabilius esse beneficiorum, quàm trophæorum multitudinem post se relinquere.* Per pruova adunque di sì amorevole dettame, ecco impresso nella presente Medaglia un'atto benefico della munificenza di questo Monarca; cioè il secondo Congiario, da esso largamente distribuito. Quindi, se di lui fu asserito, che *Liberalis in cunctis fuit, publicè, privatimque ditans omnes;* le di lui azioni accreditarono molto bene l'elogio, che perciò fugli accordato.

Stob. ser. 46.

*Eutrop. lib. 8.
Hist. Rom.*

Tomo VI.

E e 2

Tra

Tra le altre Figure quì rappresentate, evvi quella, che alza con la destra mano la Tessera Frumentaria. Oltre di questa vedesi sopra il Palco un certo Strumento, ch'io penso sia il Moggio, di cui servivansi per misurare il grano.

I I

E' Opinione d'alcuni, che nella Fabbrica impressa nel secondo campo della corrente Medaglia, veggasi un'opera degna di rimarcare le grandi idée della vasta mente di Trajano, cioè il celeberrimo Ponte da esso costruito sopra il Danubio, ed eccone il motivo.

Decebalò Rè della Dacia aveva animosamente fatta fronte all'armi Romane, sotto l'Imperio di Domiziano; e perchè ne' cimenti militari eragli la fortuna mostrata propizia, lusingava il suo spirito altéro, con la speranza di rovesciare i disegni dell'Imperio, quando con nuove forze fosse egli stato da esso invaso. Tuttavia, regnando Trajano, non dava il barbaro Principe tanto ascolto al suo coraggio, sicchè non udì ancora le voci d'un giusto timore: *Quippè sciebat antea non Populum Romanum, sed Domitianum ab se superatum esse.* In fatti Trajano, uscito coll'Esercito contro Decebalò, governò le sue Legioni con tal prudenza, e valentia, che dopo l'acquisto fatto di molti luoghi spettanti al Nemico, pervenne alla Reggia sua istessa; con che sforzollo ad umiliarsi, ed ammettere quelle condizioni di pace, che piacque a Cesare di prescrivergli. Non ostante però questo gagliardo ammaestramento fattogli dal Monarca Romano, tornò Decebalò ad insolentire, onde obbligò Trajano a frangergli intieramente l'orgoglio, e ridurlo all'ultimo estermínio. Per condurre a fine felice l'intrepida delibe-

Dio.inTrajan.

deliberazione, decretò di fabbricare sopra l'acque del Danubio un passaggio facile alle sue truppe negli Stati del Barbaro. Quindi, a dispetto, dirò costì, della profondità, e rapidezza del gran Fiume, fe' erigere un Ponte di struttura così prodigiosa, che fu capace d'impegnare la meraviglia a trattenerfi quasi attonita nella considerazione d'un' opera cotanto ardua, e grandiosa. Corrispose intanto l'evento glorioso alle magnanime intenzioni di Trajano, poichè, transitate sul gran Ponte le Coorti Romane, Decebalo fu vinto, abbattuto, e foggogato, con depressione così luttuosa, che vi lasciò ancora disperato la propria vita.

Serva intanto il detto finora, per secondare l'opinione sopraccennata; alla quale però non posso accordarmi, mentre anzi giudico, che la presente Fabbrica ci metta sotto lo sguardo, non già il famoso Ponte mentovato, ma più tosto un qualche Porto di Mare. La Nave, che vedesi ferma nel di lui seno, la Catena, che chiude la bocca del suo ingresso, sono aggiunti, che non sembrano pertinenti ad un Ponte, ma bensì confacevoli ad un Porto; e poichè questo comparisce fiancheggiato ancora da due Torri, e concavo in forma d' Anfiteatro, parmi possa distinguersi in esso il Porto appunto di Ancona, nella di cui struttura impiegò Trajano pensieri propri della sua magnificenza. A caratteri di bronzo indorati eravi nell'Arco, ch'oggi ancora si vede, la memoria di questa grand' Opera, ma dipoi vi restorono appena le note delle Lettere: *Apparent in fronte ejus, parla dell' Arco, supra apsidem nota litterarum, quas areas, & inauratas olim excidisse, vel potius extractas fuisse crediderim; sed nota, sive vestigia litterarum vice sunt, indicantque haud obscure, quis Portum condiderit. En itaque habes formam*

*Jo: Henric.
Pflaumern in
Mercur. Ital.*

222 Tavola Vigesima terza.

nam earum: Imp. Casari Divi Nervæ F. Nervæ Trajano Optimo Aug. Germanico Dacico Pont. Max. Tr. Pot. XIX. Imp. IX. Cos. VI. P. P. Providentissimo Principi S. P. Q. R. Quod accessum Italiae, hoc etiam addito ex pecunia sua Portu tutiorem navigantibus reddiderit. Ergo Portum Trajanus Imperator confecit, etsi natura ita disposuerit, ut ornari quidem humanâ industriâ potuisse videatur, vix melior fieri.

Non lascia poi il medesimo Autore di esprimere il diletto, e la maraviglia eccitatagli dalla maestà della detta Mole: *Portus, quoties occurrit oculis, invitat me, trahit, ac rapit ad se. Eo, & ex propinquo speculor aded omnium testimoniis celebratum, & Italicis omnibus portibus antelatum, tantopere olim à Romanis exornatum.* Si duole però, dicendo: *Ornamentorum potissimam partem abesse reperio; Marmorea septa, quibus olim munitus erat, corrupta, & interrupta, gradus lapideos disiectos, porticus è medio penitus sublatas.* La Mole tuttavia, ne' suoi avanzi ancora, è bastante argomento della sua prima gloria.

I I I

L'Oggetto d'un' altro Porto quì impresso, c'invita ad ammirare l'amorevole generosità di Trajano, attentissimo ad opere concernenti il pubblico beneficio. E non è già, che per formarle si servisse egli d'estorsioni, ed aggravj, che caricassero di danno i suoi Sudditi. Non voleva in conto veruno, che i proventi del suo onore fondassero il proprio capitale su gli altrui pregiudicj, perocchè *Alienâ pecuniâ, æquè, ac cadibus injustis abstinebat, quamvis magno animo, magnoque ingenio præditus, in vias Portus, operaque publica magnos sumptus faceret.*

Convieni ora dichiarare qual sia distintamente il Porto

*Zonar. tom. 2.
Annal.*

Porto dalla Medaglia accennato, e per darne qualche notizia, mi avanzo a dire, che io penso indicato nel presente Impronto il Porto, che oggidì chiamasi di Cività vecchia, che anticamente appellavasi *Centumcella*. Plinio il giovane ce ne dà bastante ragguaglio, dove, nella Lettera scritta al suo Corneliano, così parla: *Evocatus in Consilium à Cesare nostro ad Centumcellas, hoc loco nomen, longè maximam cepi voluptatem. Quid enim jucundius, quàm Principis justitiam, gravitatem, comitatem in secessu quoque, ubi hæc maximè recluduntur inspicere?* Passa dipoi nel fine della medesima Lettera alla descrizione dello stesso Porto, e dice: *Villà pulcherrimà cingitur, viridissimis agris; imminet littori, cujus in sinu, quam maximus Portus, velut Amphitheatrum. Hujus sinistrum brachium firmissimo opere munitum est: dextrum elaboratur. In ore Portus insula assurgit, quæ illatum vento mare objacens frangat, tutumque ab utroque latere decursum navibus præstet. Assurgit autem arte visenda, ingentia saxa latissima navis provebit, contra hæc alia, super alia dejecta ipso pondere manent, ac sensim quodam velut aggere construuntur. Eminent jam, Et apparet saxæ dorsum, impactosque fluctus in immensum elidit, Et tollit vastus ille fragor, canumque circa mare. Saxis deinde pile adjiciuntur, quæ, procedenti tempore, enatam insulam imitentur. Habebit hic Portus etiam nomen Auctoris, e che sia vero, appellasi nella Medaglia PORTVM TRAIANI, eritque vel maximè salutaris, nam per longissimum spatium littus importuosum hoc receptaculo utetur.* Avverto, che nella Medaglia veggonsi alcune particolarità indicate appunto dalla detta descrizione.

C. Plinius
epist. 31. lib. 6.

La

I V

LA Figura equestre, che nel Rovescio si dà a vedere in atto di abbattere un Nemico, ci rappresenta Trajano vincitore di Decabalo Rè de' Daci, il quale, atterrato, accredita con la sua depressione le glorie di Cesare.

Ridotto il misero Principe dall' armi auguste all' estremità de' suoi infortunj, non ebbe coraggio bastante a predominare l'affanno, che gli contaminava lo spirito; e però, *Cùm, captà Regià, vicina omnis regio in potestatem Populi Romani venisset, usque ad captivitatem periclitatus, mortem sibi conscivit, cujus caput deinde Romam delatum fuit.* Estinto il Rè barbaro, fu la Dacia da Trajano dichiarata Provincia, arricchita poscia da esso di nuove Città, e di Coloni, che felicemente la popolassero.

Dio. Cassius, ubi de Trajano.

V

UN frutto lietissimo della celebre Vittoria Dacica, è impresso nel secondo campo della Medaglia, ed è la Pace. Rappresentasi questa nella Figura stante, che tiene con la destra un ramoscello d'Ulivo, e sul braccio sinistro il Corno delle dovizie, e calca col piè dritto la Testa, che penso sia indicante quella di Decabalo, portata, come fu notato di sopra, a Roma; dove ritornato Trajano, accolse molti Ambasciatori inviatigli da diverse Nazioni, e solennizzò l'allegria della sua importante Vittoria: *Speſtacula magnifica per centum, & viginti dies Romæ edidit, ne' quali pare incredibile il gran numero delle Fiere, che caddero svenate, oltre i sanguinosi cimenti de' Gladiatori, in que' giorni parimente praticati.*

Idem.

La

V I

LA Figura sedente innanzi ad un Trofeo, in atto di avvisare l'interno suo rammarico, può rappresentare à lo stesso Rè Decebalo abbattuto, à la Provincia della Dacia già soggiogata, che esalta, con la sua depressione, la gloria vittoriosa di Trajano, al di cui merito acclamato alzasi il Trofeo.

V I I

Nella seconda Medaglia della corrente Tavola accennai quel Ponte famoso, che fu da Trajano alzato sopra il Danubio, affine di facilitare alle sue Truppe la conquista della Dacia. Ora, con le Figure nel presente Rovescio impresse, vedesi dichiarato il gran pensiero del Monarca Romano. Perciò comparisce una Figura, che tiene con la sinistra una Canna palustre, e le gira intorno alla testa uno Svolazzo, per argomento di supposta divinità. Questa stende la mano destra alla gola d'un'altra Figura abbattuta, come in atto di volerla vinta, ed oppressa. Nel mistero intanto ideato, veniamo ad intendere, che, facilitato il transito sopra 'l Fiume mentovato, questa fu la gagliarda cagione, per cui la Dacia restò dipoi soggiogata. Stimatissimo fu l'importante acquisto, non solamente perchè Roma trovossi liberata da un molesto, e potente Nemico, qual'era il Rè Daco, ma ancora perchè ampliò gloriosamente il suo Dominio, mentre la Provincia, *Decies centena milia in circuitu tenuit.*

*Eutrop. lib. 8.
Hist. Rom.*

V I I I

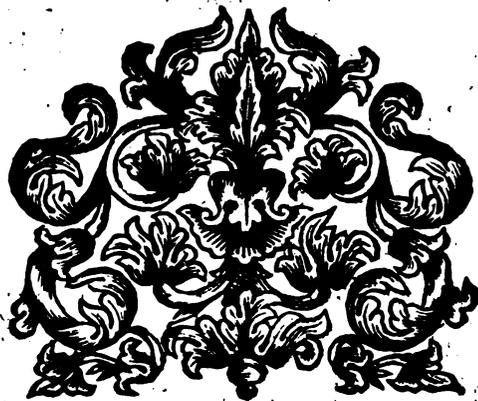
Per la spiegazione della presente Medaglia, in cui si rammemora la celebre conquista dell' Arabia, mi riporto a quello già scrissi nel primo Tomo alla Medaglia sesta della Tavola undecima.



TAVOLA

TAVOLA

VIGESIMAQUARTA.



I TRAJANO.



Entimento proprio dell'animo nobile di Trajano, era il bramare d'essere da' suoi Sudditi più amato sempre, che temuto: *Amari, Et Dio. in Tra-*
observari, quàm timeri malebat. Non *jan.*
 credeva di poter far pompa più

plausibile del suo Imperio, quanto coll' avere nell' augusto Corteggio gli affetti del Popolo. Volevalo però esente dal timore, ben egli sapendo, che anzi l'amore era idoneo, per accreditare il pregiatissimo titolo di Principe Ottimo, già dal suo merito rilevato. Quindi riflettendo, che il provvedimento opportuno d'un' abbondante Annona, era potente incentivo, per tener in fervore il pubblico affetto, a questa applicò seriamente il pensiero, onde facilmente divenne *Dilectus, Et charus civibus.* Di be- *Idem.*

Tomo VI.

Ff 2

nesi-

228 Tavola Vigesimaquarta.

beneficenza cotanto pregiata fa menzione la Medaglia, in cui vedesi Cerere sedente, con la Face alla sinistra, e con la destra stesa sopra un' Altare, e innanzi le stà un'altra Figura, col Corno delle dovizie nella sinistra.

Ne' Sogni de' Mitologi, ebbe Cerere il merito di liberare le genti dall' antico, ed infelice cibo delle ghiande, povero condimento in vero del Secolo d' oro. Insegnò ella l' arte proficua di seminare, e coltivare le biade:

*Claud. lib. 1.
de Raptù.*

*Unde data populis fruges, Et glande relicta
Cesserit, inventis Dodonia quercus aristis.*

Aggiungono i Favoleggiatori, che questa supposta Dea ammaestrò i Popoli, non solamente nel gittar le sementi de' grani, arando la terra, ma che di più additò loro la forma di macinarli, e lavorare con la farina il pane.

*Henric. Kip-
ping. lib. 1. cap.
1.*

I I

ANche nel proposto oggetto di viene rappresentata, e commendata la beneficenza del Monarca, col mantenere al Pubblico copiosa l'Annona. La Figura stante, che tiene con la sinistra il Corno ubertoso, e con la destra alcune Spighe, ed ha innanzi il Moggio, da cui escono parimente altre Spighe, appoggia molto bene il pensiero del Senato, attento in celebrare la provvidenza amorevole del Principe. Dietro all' istessa Figura vedesi una parte di Nave, la quale probabilmente è indicante la condotta de' grani per Mare, procurata da Cesare ad utile di Roma. E così operando Trajano, dimostrandosi a tutti benefico, dava a conoscere, governarsi egli con quel sentimento, ch'era solito dichiarare proprio del suo nobile genio; cioè: *Talem se Imperatorem esse privatis, quales*

quales esse sibi Imperatores privatus optasset. Autenticando sempre con le azioni le sue proteste. Eutrop. lib. 8. Hist. Rom.

I I I

Conformandosi Traiano alla superstizione regnante nel suo secolo, attribuiva le vittorie, e le conquiste, fatte dalla Cesareica Spada, al favorevole patrocinio de' suoi Dei. Quindi la di lui vana pietà era liberale nello spargere loro incensi, svenare vittime, ed erigere ancora nuovi, e sontuosissimi Templi. Uno però di questi comparisce impresso nella Medaglia, ma non può già accertarsi il Nume, al quale egli lo volle distintamente fabbricato.

Era gloria singolare de' Cesari l'immortalare il loro nome in simili Templi, coonestando per lo più la vanità con la divozione a i Dei professata.

In condendis eis, locandisque precipua erat Augustorum opera, qui aream ritibus certis expiabant, et postquam extructum erat Fanum, consecrabant victimis caesis, quod erat inaugurare. Henric. Kipping. lib. 1. cap. 8.

Dando quest' Autore il titolo di Fano al Tempio, non sarà qui fuori d'ordine l'accennare il motivo, e fondamento, ch'ebbe la detta voce; ed eccolo: *Antiquissimus omnium in Latio Regum Faunus fuit. Aboriginibus hic imperavit, et homines more ferarum viventes, in mitiorem vitam redegit, lucos sacrauit, locis, et Urbibus nomina dedit, aedificia erexit, Tempia aedificavit, quae ideo à Fauno Fana dicuntur.* Jo: Bapt. Cassalius, ubi de Sacerdotiis cap. 2. part. 3.

(*****)

Un

UN' altro Tempio nobilita il Rovescio della presente Medaglia; e forse è innalzato da Cesare ad onore di Marte, dal quale supponeva egli essere stato favorevolmente assistito nel sottomettere la Dacia, di cui quel preteso Nume era tutelare.

TRa l'opere, con le quali Trajano rilevò applausi alla sua generosa beneficenza, una fu il ristoramento del Circo Massimo. Questo comparisce nella seconda faccia della Medaglia, eternato in essa dal Senato a gloria del Principe. Non manca Xifilino di accennare questo pubblico beneficio, con dire, parlando di Trajano: *Aedè autem, & magni animi, & conceptus erat, ut Circo inscripserit, quod capacem Populi Romani struxisset, quia scilicet corruptum, & majorem, & elegantiorum fecerat.* Plinio ancora prende da quest'Opera un motivo di commendare il suo Monarca, esaltandola nella seguente forma; *Hic immensum latus Circi Templorum pulchritudinem provocat, digna Populo Victore gentium sedes, nec minus ipsa visenda, quam qua ex illa spectabuntur.*

Xiphil. de Dione.

Plin. in Paneg. ad Trajan.

Dionys. Halic. lib. 3. Antiq. Rom.

Credeasi primo autore del Circo Massimo Tarquinio Prisco, che fu, innanzi alla Repubblica istituita, il quinto Rè de' Romani. Dionisio però ce ne dà bastante notizia, con la descrizione, che fa del medesimo, dicendo: *Tarquinius Priscus in Circo Maximo, inter Palatinum, & Aventinum montes sito, primus circumquaque operta tecto fecit sedilia; nam antea stantes spectare solebant furcis tabulata*

lata sustentibus. Locos Spectaculorum in triginta Curias distribuit, ut Curialium quisque suo loco spectaturus sederet, quod opus, ut ipsum procedente tempore annumerandum erat inter Spectacula totius Urbis pulcherrima. Longitudo enim ejus est trium stadiorum, cum dimidio, latitudo quatuor jugerum; à duobus majoribus lateribus, & uno minore cingitur Euripo, qui aquas recipiat, decempedali profunditate simul, & latitudine. Post Euripum extructæ sunt triporticus; imæ habent lapidea paulum scandentia, sicut in theatris, sedilia, super duplici contignatione sunt lignea, duas majores porticus, tertia minor conjungit transversum lunatà specie apposità, ut ex tribus una conficiatur amphitheatralis octo stadiorum amplitudine capax centum quinquaginta millia hominum; reliquum est minoribus latus; quod subdivale est, habet fornicatos carceres, unde equi emittuntur, omnes uno clausos repagulo; externe ambit Circum simplex contecta porticus, habens officinas, & supernè cellas, per quas spectatores intrant, & ascendunt per officinas singulas, ut nulla confusio exoriat inter tot millia tum venientia, tum descendentia.

Appellavasi poi Massimo questo Circo, per distinguerlo da altri, che ostentavano pure magnificenza, ed erano almen otto, secondo la relazione fattaci da P. Vittore.

In Eibel. de Reg. Urbis.



Dalla

D Alla beneficenza di Trajano prende l'argomento la corrente Medaglia, la quale ci rappresenta una Figura giacente sopra alcuni Sassi, che tiene con la destra una Canna fluviale, e stà sotto d'un' Arco, indicante il Condotto, per cui l'acqua ha il suo corso. Eravi in Roma l'Acqua, che appellavasi Marzia, poichè da Anco Marzio fu da' Monti de' Peligni condotta a servizio pubblico, e stimavasi la più fresca, e salubre dell'altre; essendosi però guasti, nel decorso del tempo, i di lei Canali, furono da altri ristorati. A questa adunque applicò Cesare il pensiero, ben sapendo di fare un'opera, che sarebbe stata ricevuta con sommo gradimento dal Popolo. Ne trasse pertanto al termine designato una parte, obbligandola a venire dalla via Valeria, per lo spazio di ventitrè miglia, nell'Aventino. P. Vittore, facendo menzione dell'Acque, che servivano l'augusta Città, come a dire dell'Appia, Claudia, Erculea, Tepula, ed altre fin' al numero di ventiquattro, rammemora parimente la Trajana, e appunto col nome d'AQVA TRAIANA vedesi distinta nella Medaglia.

*De Region.
Urbis.*

Rendevasi ben osservabile il governo, che tenevasi in Roma sopra le dette Acque, ed eccone di ciò qualche notizia: *Jus danda, vendendaeque Aquae Censorum fuit, quoties in Republica erant, cum non erant, Aedilium Curulium. Tutela singularum Aquarum locabatur, eorumque operum probandorum cura fuit penes Consules aliquando, et Aediles, interdum etiam penes Censores, postea tota res ad Curatores transit, primusque Curator ab Augusto nominatus Messala Corvinus. Jus impetratae Aquae neque ha-*
redem,

*Rosin. lib. 1.
Antiq. Rom.
cap. 14.*

redem, neque emptorem, neque ullum novum Dominum apud veteres sequebatur. Balneis, quae publicè lavarent, privilegium antiquitus concedebatur, ut semel data aqua perpetuò maneret.

Gran pena poi era stabilita a chi si fosse preso l'ardimento di sconcertare i Condotti dell' acque, ò pure di derivarle in parte diversa da quella, alla quale il Censore, ovvero gli Edili l'aveffero assegnata; siccome ancora a chi si fosse arrogata la libertà di appropriarsi porzione d'acqua, maggiore di quella, che gli era stata conceduta.

V I I

PEr la spiegazione della presente Medaglia, mi riporto al detto nel Tomo secondo, sopra la Medaglia settima della trigesimaseconda Tavola.

V I I I

EVvi chi tiene opinione, rappresentarsi nel nobile Edificio, impresso nel corrente Rovescio, la Basilica Ulpia; ma, come apparirà nel decorso delle Medaglie spettanti a questo Principe, essendo assai diversa da questa la Fabbrica della detta Basilica, penso, che più tosto sia quì impresso un' Arco trionfale, eretto, per ordine del Senato, alla gloria di Traiano. Le Figure istesse quì effigiate appoggiano assai bene il parere; poichè su la cima della speciosa Mole vedesi la Quadriga trionfale, situata tra due Trofei, che la fiancheggiano, appresso a i quali alzansi le Immagini di due Vittorie, oggetti tutti, in cui con maggiore proprietà può ravvisarsi l' Arco suddetto, anzi che la Basilica accennata. Xifilino rinforza questo sentimento,

Tomo VI.

Gg

là do-

234 *Tavola Vigesimaquarta.*

*Xipbil. in
Epit. Dion.*

là dove, dopo aver notificato il grand'onore, accordato dal Senato al Monarca, ed era di poter trionfare di quante Provincie egli volesse, a riguardo delle innumerabili Nazioni dal valoroso Principe soggiogate, soggiunge: *Itaque, cum alia multa, tum verò Arcum triumphalem in Foro ipsius adificari jussit.* Tre Caratteri spiccano sopra l'Arco, e sono: I. O. M., cioè JOVI OPTIMO MAXIMO; forse per accreditare maggiormente la gloria di Cesare, coll'impegnare lo stesso Giove ad approvarla, e patrocinarla.



TAVOLA

[The text in this section is extremely faint and illegible due to low contrast and noise.]

TAVOLA

VIGESIMAQUINTA.



I

TRAJANO.



Uanto più Trajano travagliava col valor militare in estendere la maestà dell' Imperio Romano, tanto più il Senato risvegliava l'ingegno, per far oggetti dell' altrui ammirazione le di lui gloriosissime imprese. Parevagli, che ogni encomio fosse inferiore alla sublimità del suo merito, onde credevano ben occupati que' pensieri, che ideavano nuove forme, per eternarlo. Il mistero contenuto nel presente Rovescio, autentica appunto l'attenzione da esso impiegata, nel render celebre il nome dell' acclamato Monarca. Comparisce egli elevato sopra d'un Risalto, su cui poggia, e tenendo un ramoscello d'Ulivo nella destra, ed uno Scettro con la sinistra, viene

Tomo VI.

Gg 2

coro-

coronato da una Vittoria pendente in aria. Ai di lui piedi veggonsi due Figure genuflesse, che verso di lui alzano le mani; e più sotto spiccano impresse quattr' Aquile, e sul capo di queste alcuni Segni, che sembrano militari. Con l'ingegnosa fantasía, penso vogliasi il Principe dichiarato, col simbolo dell' Ulivo, Pacatore dell' Imperio; siccome nelle due Figure genuflesse, ponno intendersi due di que' Rè, che Cesare vide dall' armi sue soggiogati, e forse l'uno è de' Parthi, l'altro degli Armeni. Per accennare poi, con qualche congettura, il connotato delle quattro Aquile, riflesso, che furono molto rimarcabili le vittorie, e le conquiste, che rilevò Trajano sopra i Daci, i Germani, gli Armeni, e i Parthi, onde a queste quattro Regioni potrebbero alludere, mentre in esse stesero trionfale il volo, animato dalla virtù militare del valoroso Principe.

Il motivo, per cui Cesare portò la guerra a gli Armeni, ed a i Parthi, fu, *Quod Armeniorum Rex diadema, Et cætera Regni insignia, atque jura, non ab se, sed à Parthorum Rege, velut illi obnoxius sumpsisset.* Appena però entrato con le sue truppe ne' confini di que' Barbari, *Regionis Satrapæ, ipsique mox Reges, cum muneribus ei occurrerunt, equumque duxere, ità edoctum, ut Regem adoraret.* Tanta fu la venerazione, con la quale que' Monarchi lo rispettarono, e gli si sottomiserò, come a loro supremo Signore.

*Dio. Cassius
in Trajan.*

S* * S* * S
S* * S
S

Vedesi

I I

VEdefi il Monarca in atto di fare una Con-
 cione al Popolo, e innanzi ad esso alcune
 Figure, che, alzando le mani, mostrano
 di acclamare le parole, e le azioni del loro Prin-
 cipe; e perchè appresso alle dette Figure alzasi
 un' Obelisco, non è improbabile, che l' applauso
 prenda il motivo da i Giuochi Circensi, fatti rap-
 presentare da Trajano per pubblico, e geniale
 divertimento. Certo, che egli, *Cum Populo hu-*
maniter, cum Senatu honorificè versabatur, e tanto
 era *Charus omnibus*, possedendo l' universale amo-
 re, quanto *Hosti formidolosus*.

*Xipbil. in
 Epit.*

I I I

DIssi più addietro, che Trajano, sottomes-
 sa ch' egli ebbe la Dacia alla sua Monar-
 chia, le die' il titolo, e l' onore di Pro-
 vincia. Ora, nella presente Medaglia, in cui no-
 tasi il Consolato sesto di Cesare, rileviamo in ciò
 un' autentica testimonianza, mentre in essa leg-
 gesi espressamente: DACIA AVGVSTI PRO-
 VINCIA. Nella Figura sedente, rappresentasi
 l' istessa Dacia, la quale, per indicare, che è sog-
 getta all' Imperio Romano, e che dalle di lui ar-
 mi è stata conquistata, tiene nella sinistra il se-
 gno militare dell' Aquila Legionaria. Innanzi a
 lei veggonfi due Fanciulli, uno de' quali fa mo-
 stra d' una Spiga di Frumento, e l' altro d' un
 grappolo d' Uva, per significare la feracità della
 detta Regione.

Anticamente la Dacia aveva assai grande la sua
 estensione, perchè *Comprehendebat Provincias, quas*
nunc Ungariam, Transilvaniam, Valacbiam, Molda-
viam

Cluver. In-
trod. Geogr.
lib. 4. cap. 18.

238 Tavola Vigesimaquinta.

Strab. lib. 7.
Geogr.

viam vocant. Strabone la divide in due Genti, dicendo: *Fuit et alia Regionis divisio, ex antiquis permanens temporibus; alios enim Dacos, alios Getas appellant: Getas quidem, qui ad Pontum in Orientem vergunt; Dacos autem, qui in oppositum versus Germaniam, et ad Istri Fontes, quos olim Dacos vocatos esse reor.* Oggidi però, per la Dacia, intendesi singolarmente la Transilvania.

I V

LEVATO sopra un Palco comparisce il Monarca, accompagnato da due altre Figure, in atto di fare un' Allocuzione a i suoi Soldati; e probabilmente ciò avvenne nel tempo, ch'egli deliberò d'invadere coll' armi i Parthi, e gli Armeni, pel motivo da noi di sopra in altra Medaglia accennato.

V

LA spiegazione del presente Rovescio si è fatta nella Medaglia sesta della Tavola antecedente; dove è segnato sotto il Consolato quinto di Trajano, ma qui sotto il sesto, e in ciò fonda si la differenza dall'altra.

V I

De Region.
Urb.

UN nobile, e maestoso Edificio ci viene rappresentato nel secondo campo della Medaglia, ed è la Basilica Ulpia fabbricata da Trajano, e di essa fa menzione distinta P. Vittore, il quale annovera in Roma diciannove Basiliche, ma Onofrio Panuinio è di parere fossero ventuna.

Questa,alzata da Trajano nel Foro da lui medesimo

mo edificato, sorgeva con magnificenza così grandiosa, che il Senato giudicò conveniente eternarne la memoria nella Medaglia.

Quali poi fossero, e a che servissero le dette Basiliche, l'intendiamo, tra gli altri, dall'eruditissimo Giovanni Rosino, il quale così scrive: *Erant Basilicæ amplissima, et ornatissima Ædificia, in quibus non Senatores modo deliberare, verum etiam Judices omnis generis causas cognoscere, et clientibus homines periti de jure respondere solebant; quando hi vacabant mercatores ibidem, et nummularii sua tractabant negotia. Cinctæ erant Basilicæ porticibus concameratis columnis, aut pilis adjunctis, supra quam contignationem altera est, et superior porticus, cujus tectum testudinatum, aliis postibus parastatis, et arctariis sustinebatur. Medium spatium, et quasi superior porticus pluteus vocabatur, qui in utrumque latus, per intercolumnia peristyliorum, liberum habebat prospectum. Parastrata verò dupli erant ad latitudinem porticus, sicut et columnæ perpetuò scaporum ductu ad Basilicæ latitudinem; e conviene assai questa descrizione con quella, che fece Vitruvio, che parimente avvisa, essersi edificate le Basiliche in forma, che in una parte di esse i giudicj, nell'altra si trattassero i negozi.*

Rosin. lib. 9.
Antiq. Rom.
cap. 7.

Vitruvius
lib. 8.

V I I

L valor guerriero del venerato Monarca, aveva eccitata tanta maraviglia negli animi del Senato, e del Popolo di Roma, che, per celebrarlo, giudicarono opportuno il pensiero di fare una congerie di molti Arnesi militari, per dinotare, che tutto l'arredo marziale nella Medaglia impresso, era ad esso lui dedicato, come a suo Nume.

La

V I I I

LA Figura stante, nel Rovescio, con un ramoscello d'Ulivo nella destra, ed il Corno delle dovizie sul braccio sinistro, può dinotare la Pace, dalla quale proviene l'abbondanza d'ogni bene.

Coll'armi sue vittoriose guadagnò Trajano all'Imperio la Pace, tanto da lui prezata, che nel furore istesso delle battaglie l'esigeva, mediante una ben regolata concordia, da' suoi medesimi Soldati; anzi, affinechè questa non fosse da essi con sentimenti troppo altieri perturbata, non permetteva, che dopo i nemici soggiogati, superbamente insolentissero, ma con piacere ben moderato godeffero della gloria acquistata. In fatti, *Cùm vir bellicosus esset, Et res magnas gessisset, ea disciplinà milites continebat, ne eos efferrì animis pateretur;* sapendo, che il soverchio fasto dello spirito, potea produrre qualche sconcerto alla Pace contrario.

Zonar. Annual.
tom. 2.



TAVOLA

1875

TAVOLA

VIGESIMASESTA.



I

TRAJANO.



Agliardo incentivo dell' amore fuol essere il beneficio, il quale, arricchendo il suo pregio col bisogno della persona, che lo riceve, serve appunto dell' altrui miserie, per impreziosire la sua condizione. Nè

può già negarglisi il meritato encomio, mentre fa conoscere, che intieramente è sicuro il suo favore, poichè, accordato a' necessitosi, dimostra alieno da qualunque privato interesse. Così appunto operò Trajano, secondando il dettame del suo genio benefico, onde ne riportò dal Senato, e dal Popolo, con distinta Medaglia, il meritato applauso. Seppe l' umanissimo Principe, che nell' Italia molti Fanciulli penuriavano de' necessari alimenti, e però, investendo verso de' miseri affetto di Padre, li volle sovvenuti, con opportuni provvedimenti; perciò, *In puerorum alimentà, in Italià dumtaxat multa elargitus est.*

Dio. in Trajan.

Parve, e con ragione, questa insigne beneficenza del Monarca, al di lui Panegirista, degna di for-

Tomo VI.

H h

mare

242 Tavola Vigesima sesta.

Plin. in Pa-
neg.

mare argomento di singolar commendazione. Riflettendo pertanto egli allo splendido sovvenimento, protestò, che i foccorsi Fanciulli avvezarono, fin ne' primi lor anni, a riconoscerlo per amante Padre, in forma tale, *Ut jam inde ab infantia Parentem publicum, munere educationis experirentur. Crescerent de tuo, qui crescerent tibi, alimentisque tuis ad stipendia tua pervenirent, tantumque omnes uni tibi, quam parentibus suis quisque deberet.*

La memoria di sì importante beneficio fu, per decreto particolare del Senato, mandata a' posterì nella Medaglia, in cui vedesi la Figura d'una Donna, rappresentante l'Italia, la quale nella man destra ha una Spiga di Frumento, e sul braccio sinistro il Corno ubertoso; le stà innanzi in piedi un Fanciullo, indicante la specie di quelli, che da Cesare furono provveduti. Di sotto leggonsi impressi i seguenti Caratteri: ALIM. ITAL. cioè ALIMENTA ITALIÆ, perchè chiaramente apparisca il pensiero espresso nel presente Impronto.

I I

ERano tanti, e così rimarcabili i vantaggi, che all'Imperio di Roma acquistava Trajano, che, oltre la Virtù, col di cui indirizzo governavasi, ebbe motivo il Senato, ed il Popolo di credere, secondo i loro vani principj, che la Fortuna impegnasse, alle glorie del Monarca, tutti i suoi favori. Questa però si dà a vedere nella Medaglia sotto l'Immagine della Figura sedente, e tiene con la destra il Timone, e col braccio sinistro il Corno delle dovizie, come apportatrice dell'affluenza d'ogni bene. Penso non farebbe fuor di ragione il giudicare, che quì si volesse esprimere non solamente il patrocinio

cinio della Fortuna accordato a Cesare, mà ch'egli medesimo fosse la Fortuna di Roma, alla di cui felicità cooperò non meno coll'armi, che con le sue leggi, ordinate alla prosperità della pubblica conservazione. Certo è, che *Multa fecit ad emendandum, corrigendumque statum Reipublicæ, atque in gratiam bonorum, quorum in primis curam gessit*; attento sempre a recar giovamento, non meno con le fatiche della sua Spada, che con le regole prudenti della sua augusta mente.

Xipbil. in
Epit.

I I I

V Ediamo rappresentata nel secondo campo della Medaglia l'Immagine di Giove, con lo Scettro nella sinistra, e col braccio destro steso a proteggere col suo manto un'altra piccola Figura, che gli stà innanzi, con un ramo d'Alloro nella destra, e in cui è denotata la Persona istessa di Cesare, dal supremo de' sognati Numi patrocinato, come chiaramente avvisa l'Iscrizione, che dice: **CONSERVATORI PATRIS PATRIAE.**

Non era poca gloria del Monarca, che Giove occupasse i suoi alti pensieri nella di lui Conservazione, mentre in esso riconosceva, e venerava il Senato un Padre della Patria; che in ogni parte della Terra mieteva allori, con sempre nuove vittorie, e varie conquiste.

I V

LA celebre Colonna Trajana adorna la seconda parte della Medaglia. Degna della comune meraviglia è questa superbissima Mole, non meno per la sua maestosa grandezza, che per nobili memorie in essa scolpite. Quivi

Tomo VI.

H h 2

vedesi

vedesi la gloriosa spedizione di Trajano contro i Daci, onde l'occhio appagasi nel considerare i varj abiti della Milizia antica, e quali fossero gli Aquiliferi, e le diverse Insegne portate negli Eserciti; così i parlamenti fatti a i Soldati, i combattimenti, le figure dell' Ariete, della Catapulta, della Testudine, ed altre machine militari, con Sacrificj, Altari, e Sacerdoti, e Carri, che conducono le necessarie provvisioni, e molte azioni spettanti all' arte militare, con oggetti tutti capaci di soddisfare pienamente la curiosità. Dione è di parere, che tra altri fini, per cui fu innalzata la gran Colonna, uno fosse per accogliere, e conservare l'ossa di Trajano dopo la sua morte. Così pure Eutropio, che parla nella forma seguente: *Solus omnium, intrà Urbem sepultus est; ossa collata in Urnam auream in Foro, quòd edificavit, sub columnà sita sunt, cujus altitudo centum quadraginta pedes habet.* Dal citato Autore discorda Publio Vittore nell' accennare l'altezza della detta Colonna, mentre così scrive: *Forum Trajani, cum Templo, & Equo aeneo, & Columnà coelide, quae est alta pedes centum viginti octo, habetque intus gradus centum octoginta quinque, Fenestellas quadraginta quinque.*

*Eutrop. lib. 8.
Hist. Rom.*

*Publius Vi-
ctor. in Rep. 8.
Fori Rom.*

Nella sommità della Colonna quì comparisce l'Aquila, e due pure se ne veggono al piede di essa, Trovansi però altre Medaglie, nelle quali spicca sopra la medesima Colonna, quando una Statua, quando una Civetta.

V

Ecco la Colonna istessa, che non ostenta già su la sua cima l'Aquila, ma bensì una Statua.

Mi conviene avvertire, che Dione attesta, essere stata

stata innalzata questa meravigliosa Mole da Traiano: *In Foro suo Columnam maximam collocavit, partim sepeliendi sui causâ, partim, ut opus, quòd ipse circa Forum fecerat, posteris ostenderet; nam eum locum montuosum, quanta est altitudo Columna perfodit, Forumque eo pacto complanavit.* Tuttavia, non manca chi riprova la di lui asserzione, ed avvisa: *Falli Dionem Cassium, qui scribit, Trajanum ipsum banc Columnam in Foro suo statuisse, quod secus se habuit; nam Traiano bellis Asiaticis implicito S. P. Q. R. banc Columnam, in honorem ipsius erigi curavit.* E per dir vero, ciò viene assai confermato dall' Iscrizione nella di lei Base scolpita, che così dice:

Xipbil. in Epit.

Jac. Oiscl. in Theatro Numism. pag. 521.

SENATVS. POPVLVSQVE. ROMANVS.
 IMP. CAESARI. DIVI. NERVAE. F. NERVAE.
 TRAIANO. AVG. GERM. DACICO.
 PONTIF. MAXIMO. TRI. POT. XVII. IMP. VI.
 COS. VI. P. P. AD. DECLARANDVM.
 QVANTAE. ALTITVDINI. MONS. ET.
 LOCVS. TANTIS. EX. COLLIBVS. SIT. EGESTVS.

Quindi si crede, che Traiano, occupato nelle conquiste Asiatiche, nè pur vedesse giammai tal Colonna, poichè, ritornando egli dalla Persia a Roma, sorpreso nel viaggio da mal mortale, terminò il suo vivere.

V I

L' Armenia, e la Mesopotamia acquistate, ed obbligate da Traiano all' obbedienza di Roma, sumministrano l' argomento alla corrente Medaglia, come significa l' Iscrizione, che dice: ARMENIA, ET MESOPOTAMIA IN POTESTATEM POPVLI ROMANI REDACTAE. Comparisce nel secondo campo il Monarca, con la destra appoggiata ad un' Asta, ed il Para-

246 Tavola Vigesima sesta.

Parazonio nella sinistra ; siede a i di lui piedi in atto dolente una Figura , nella quale potrebbe crederfi indicata l'Armenia soggiogata ; l'ornamento però del capo mi mette dubbio , che in lei venga significato il Rè de' Parthi già debellato. Altre due veggonsi giacenti , col Ramoscello fluviale in una mano , e l' braccio chi destro , e chi sinistro appoggiato ad un' Urna , da cui esce l'acqua . In queste penso rappresentati i due celebri Fiumi Tigri , ed Eufrate , tra i quali appunto stà situata la Mesopotamia . *Regio media inter Euphratem, & Tigrim*, e però *hujusmodi Regionem vocant Latini Interannem* . Così parimente Strabone : *Mesopotamia ab eventu rei nominata est . Dicitur enim eam inter Euphratem , ac Tigrim jacere ; & Tigrim Orientale ejus latus alluere , Occidentale verò , & Australe Euphratem* ; e dopo avere accennata la di lei estensione , la quale per altro ristretta , *In magnam sanè longitudinem exit , & quodammodo navigio per similis est* , soggiunge dopo : *Regio fecunda est , & maximè pascēdis bobus idonea ; fert quæ semper virent , & aroma amomum . Alit etiam Leones , gignit naphtham , & gangetim lapidem , quem serpentes fugiunt* . Vanta pregio singolare ancor l'Armenia , poichè , allo scrivere del medesimo Autore , *Eximiè pascendis Equis apta est ; unde pratum quoddam Hippoboton vocatur , per quod iter faciunt , qui ex Persiâ , & Babylone in Caspias portas proficiscuntur . In eo pasci dicunt Equorum quinquaginta millia , quæ armenta regia sunt* . Gloriosissima fu , per l'origine de' due Fiumi dalla Medaglia indicati ; poichè leggiamo nella Sacra Genesi , che *Fluvius egrediebatur de loco voluptatis , ad irrigandum Paradisum* ; e questo dividevasi in quattro altri Fiumi , il primo de' quali appellavasi *Pbison* , il secondo *Gebon* ; *nomen verò Fluminis tertii Tigris , ipse vadit contra Assyrios : Fluvius autem quartus , ipse est Euphrates* . Avverto , che Tigri fu nominato il Fiume , a riguardo della velocità , con la quale corrono le di lui acque .

Thom. de Pinedo in Comment. Stephan. de Urb.

Strab. lib. 16. Geogr.

Idem lib. 11.

Lib. Genes. cap. 2. num. 14.

Gran

V I I

GRan pruova della Maestà, e potere del Monarca Romano era creare i Rè, ed obbligare le Nazioni a venerare per Dominante quel Personaggio, ch' egli a suo piacimento destinava a loro. Un'atto appunto di questa suprema autorità ci viene rappresentato nella seconda faccia della presente Medaglia, dove si dà a vedere, sedente sopra un Palco, Trajano, assistito da un'altra Figura, e con la destra mostra di coronare il Rè, da sè eletto, mentre genuflessa la Parthia umiliasi a riceverlo, ed ubbidirlo; ciò che accenna l' Iscrizione, con dire: REX PARTHIS DATVS.

Abbiamo di questa onorevolissima azione di Cesare, la testimonianza ancora dell' Istoricò, il quale così scrive: *Trajanus metuens, ne Parthi quoque aliquid molirentur, Regem eis dare constituit: Itaque, ut Ctesiphonem venit, convocatis in magnam planitiem Romanis omnibus, Parthisque, qui tum aderant, excelsum tribunal conscendit. Ibi apud eos de rebus à se gestis gloriatur, deinde Parthis Regem Parthamaspatem designat, eique diadema imponit*, ed è appunto l'atto, in cui il Romano Monarca nella Medaglia è rappresentato.

Xiphil. in
Epit. Dion.

V I I I

L Comune di Cipro si fa gloria distinta col pubblicare la stima, ed il rispetto, che professa al suo Monarca, e lo dimostra nell' impressa Medaglia. Nella prima faccia di questa vedesi l' Immagine di Trajano, e vi corre intorno la seguente Iscrizione: ΑΥΤΟΚ-ΚΑΙC. ΝΕΡ. ΤΡΑΙΑΝΩ ΑΡΙCΤ. CΕΒ. ΓΕΡΜΑ.... Cioè IMPERATORI CÆSARI NERVÆ TRAJANO OPTIMO AUGUSTO GERMANICO. Nell'altra parte rappresenten-

248 Tavola Vigesimaesta.

presentasi la Figura di Giove, che tiene con la destra una Tazza, e con la sinistra uno Scettro, sopra l' quale poggia un'Aquila, coll' Iscrizione, che dice: ΔΗΜΑΡΧ. ΕΞΟΥΣ. ΥΠΑΤΟΥΣ. cioè: TRIBUNITIÆ POTESTATIS CONSUL; e di sotto leggesi: ΚΟΙΝΟΝ ΚΥΠΡΙΩΝ, e vuol dire COMMUNITAS CYPRIORUM.

Intendiamo frattanto dal presente Rovescio, che in Cipro non fumavano gl' incensi solamente a Venere, ma con culto particolare eravi venerato anche Giove. Confermasi questa superstizione con l'attestato, che ne fa Ammiano, con dire: *Ciprum ibidem Insulam, procul à continenti discretam, Et portuosam, inter municipia crebra, Urbes duæ faciunt claram Salamis, Et Paphus, altera Jovis delubris, altera Veneris Templo insignis.*

*Ammian.
Marcellin
lib. 14. cap. 27.*

Nell' acquisto, che fecero anticamente i Romani di quest' Isola, avvantaggiarono bensì molto il loro interesse, ma non poco fu il pregiudicio, che inferirono alla propria riputazione, mentre operarono non già mossi dalla ragione, ma più tosto dall' avidità d'entrare in possesso de' gran tesori, che il Rè Tolomeo vi possedeva: *Nec piget dicere, avidè magis hanc Insulam Populum Romanum invasisse, quàm justè. Ptolemæo enim Rege fœderato nobis, Et socio, ob ærarii nostri angustias, jussu, sine ulla culpa proscribi, ideoque hausto veneno voluntaria morte deletò, Et tributaria facta est, Et velut hostiles ejus exuvia classi imposita, in Urbem advecta sunt per Catonem.*

Idem ibidem.

Fertilissima era Cipro, Et prestantià nulli cedebat Insula, nam vini, Et olei ferax, Et suo utebatur contenta frumento. Fu già Sede di nove Regni, allo scrivere di Plinio; e le Città erano divise sotto l' comando de' suoi particolari Dominanti. Quando poi i Romani se ne rendettero padroni, la distinsero coll' onore, e col titolo di Provincia Pretoria.

*Plin. lib. 2.
cap. 88.*

TAVOLA



TAVOLA

VIGESIMASETTIMA.



I

PLOTINA.



Ambizione, e le passioni delle Donne Auguste, che previssero a Plotina, fondarono un credito assai vantaggioso alla di lei fama. Non era avvezzo il Trono di Roma a vederfi illustrato dalle luminose azio-

ni delle Cesaree Regnanti; e però tanto più bello, e gradito gli comparve lo splendore, con cui vide la propria maestà adorna dalla virtù di Plotina; e non fu già poca la fortuna di Trajano il fortirla in Consorte, mentre in più contingenze fu appoggiato molto bene il suo onore da i prudentissimi consigli della Real Principessa. Eccola nella proposta Medaglia, che ci dà a vedere nel Diritto la sua nobile Immagine; e nel Rovescio ci rappresenta una Figura, la quale tiene con la sinistra un Canestro di fiori, e di frutta, e alcune Spighe di frumento con la destra, dicendo l' Iscrizione: FIDES AVGVSTI.

Tomo VI.

Ii

Fu

Fu veramente fida Plotina a Trajano, e dimostrollo singolarmente allora, che riflettendo alle ingorde estorsioni, fatte da' Ministri di Cesare, con soverchio gravame de' Popoli, ammonillo con avvertirlo, che non era già il denaro, ma bensì l'amore de' Sudditi il forte sostegno della gloria di un Monarca Romano. In fatti il Principe die' ascolto al savio ammonimento della fida Consorte, e riparò i disordini, che inferivano non leggier pregiudicio al suo buon nome. Del saggio sentimento me ne fa l'attestazione Aurelio Vittore, con dire: *Plotina incredibile dictu est, quanto auxerit gloriam Trajani, cujus Procuratores, cum Provincias calumniis agitarent, adeout unus ex jis diceretur locupletium quemque ita convenire. Qua habes ad mensam? Unde habes? Tertium, pone, qua habes. Illa Cohjugem corripuit, atque increpans, quod laudis suae esset incuriosus, talem reddidit, ut postea actiones improbens, Et detestans Fiscum lienem vocaret, quod eo crescente artus reliqui tabescant.*

Sex. Aurel. Victor. ubi de Juliano.

Sin ne' primi fulgori del suo augusto Ascendente, palesò Plotina i raggi di quella virtù, che l'abbellì poscia col lume di piena gloria. Certo è, che nel primo ingresso, ch'ella fece nel Cesareo Palazzo, volle rendere manifesta al Pubblico quella moderazione d'animo, con cui era risolta di dar legge modesta al fasto dell' Imperiale grandezza. Perciò rivolta alla numerosa gente, che con corteggio ossequioso accompagnavala, protestò chiaramente questo suo eroico sentimento: *Plotina uxor Palatium ascendens, ex gradibus ad Populum conversa: Talis, inquit, buc ingredior, qualem etiam egredi opto; qua modeste, Et sanctè in summa potestate ita se gessit, ut de ea nullus jure conqueri potuerit.* Quindi non è da maravigliarsi, che Plinio si prevalessse del merito illustre della Cesarea Donna, per rinforzare le lodi del suo Monarca. *Multis, dice egli, illustri-*

Dio. Cassius, ubi de Trajan.

illustribus dedecori fuit, aut inconsultius uxor assumpta, aut retenta patientius. Ità foris claros domestica destruebat infamia, Et ne maximi haberentur hoc efficiebat, quod mariti minores erant. Tibi Uxor in decus, Et gloriam cedit; quid enim illà sanctius, quid antiquius? nonne si Pontifici Maximo eligenda sit Conjux, aut banc, aut similem, ubi autem similis? elegerit? Quam illa nihil sibi ex fortunà tuà, nisi gaudium vindicat. Quam constanter non potentiam tuam, sed ipsum te reveretur? Idem estis invicem, quod fuistis, probatis ex aquo, nihilque vobis foelicitas addidit, nisi quod scire cœpistis, quàm benè uterque vestrum foelicitatem ferat. Eadem quam modica cultù! quam parva comitatu! quam civilis incessu. Vero è, che nelle lodi ancora di Plotina trova egli argomento, per encomiare il suo Trajano, mentre dopo fa riflettere, che la moderazione, e virtù singolare della Cesarea Donna, è una copia illustre dell' alto esemplare propostole dal suo Augusto Consorte.

*Plin. in Pa.
neg.*

I I

MATIDIA.

Ecco la Nipote di Trajano, Matidia Figlia di Marziana di lui Sorella. Comparisce l' Immagine sua nel diritto della Medaglia, con l' Iscrizione: MATIDIA AVGVSTA DIVAE MARCIANAE FILIA. Nell' altra parte vedesi onorata con la Figura della Pietà, che stende le mani sopra le due Figlie, che furono Sabina, la quale diedesi in Isposa ad Adriano, ed un' altra appellata, col nome pure della Madre, Matidia. Molti però per lungo tempo non la distinsero da essa, finchè M. Velfero, coll' indizio d' un' Iscri-

Tomo VI.

I i 2

zione

zione antica, fe' conoscere la Figlia separatamente dalla Madre sua.

La Pietà di Matidia die' di sè parimente bella mostra, allora che insieme con Plotina accompagnò le ceneri di Trajano, che portavansi a Roma, e di ciò ne dà la testimonianza Sparziano, dove così scrive: *Post hoc Antiochià digressus est, parla d' Adriano, ad inspiciendas reliquias Trajani, quas Tatianus, Plotina, & Matidia deferebant.*

*Æl. Spartian.
in Hadrian.*

I I I

ADRIANO.

PErvenuto all' apice della grandezza Adriano col favore di Plotina, e non già perchè Trajano l' avesse adottato in Figlio, ci dà a vedere il suo Sembante, nel primo campo della Medaglia, dove vanta la pretesa Figliolanza, ed insignito con la suprema appellazione d' Augusto.

Nell' altra parte dicesi Dacico, e Partico, siccome nel diritto, Ottimo; e ciò per ragione dell' adozione accennata: *Cùm adoptati in omnes honores, titulosque adoptantis succederent.* Rappresentasi poi quì la Concordia, effigiata nella Figura sedente, che tiene con la destra una Tazza, per argomento di supposta Deità, ed appoggia il braccio sinistro ad un' altra Figura, nella quale è ideata la Speranza. Tutto serve per esprimere il pensiero del Senato, che desidera, e spera l' unione degli animi tra Adriano, e Sabina sua Consorte, promettendosi da essa l' abbondanza d' ogni bene, indicata dal Corno delle dovizie.

*Mediob. in
Num. Imper.
pag. 168.*

Aveva ben motivo il venerabile Confesso di bramare tra questi Personaggi la Concordia; poichè realmente

mente i loro cuori erano troppo nel convenevole affetto raffreddati; anzi di tali, e tante ingiurie fu Sabina da Adriano aggravata, che la ridussero ad implorar dalla morte il sollievo delle sue tribulazioni: *Hujus Uxor Sabina, dum prope servilibus injuriis adficitur, ad mortem voluntariam compulsa; quae palam jactabat, quod immane ingenium pertulisset, et elaborasse, ne ex eo humani generis pernicies gravidaretur.* Difendeva l'improprietà delle sue procedure il Monarca, col ribattere nella stranezza, ed asprezza de' costumi della Cesarea Donna la cagione degli amarissimi dissapori; ma, per dir vero, ella era dotata di commendabili, e virtuose qualità; e il disordine degli affetti proveniva dall'infame amore di Adriano verso il suo Antinoo, fatto già assoluto padrone del cuore del Principe. *Les infames soüillures, et continuels entretiens de son Antinous, qui possédoit honteusement toutes ses affections, offensans, avec raison, la pudeur, et les loix d'un légitime mariage, estans ainsi vilainement mesprisés, la contraignoient d'en tesmoigner le ressentiment, par quelques traicés d'une iuste impatience. Ce mespris de son mary, et les mauvais traitemens, qu'elle recevoit de luy, l'ayant rangée en telles extermités, qu'elle se fit mourir pour en estre delivrée.* Supposta adunque l'indegna passione del Monarca, poteva bensì il Senato desiderare, ma non già attendere quella perfetta Concordia, che adulavasi di sperare tra Adriano, e Sabina.

Aurel. Victor. in Hadrian.

Jo: Tresant. ubi de Sabina.

I V

A Seconda delle insinuazioni di Plotina, volendo il Senato esprimere l'adozione di Adriano, accordatagli da Trajano, significa il suo pensiero, nella parte opposta della Medaglia, con due Figure, l'una delle quali porge all'al-

254 *Tavola Vigesima settima:*

all'altra un Globo, in cui rappresentasi il Mondo, che le lascia in governo.

V

SI celebra nel presente Rovescio la Liberalità d'Adriano. Pensò egli forse necessario un'atto generoso della sua munificenza, per conciliarfi l'affezione del Popolo, e con ciò dissipare il concetto, che temeva fosse formato nella pubblica mente a di lui pregiudicio. Fondavasi il di lui sospetto fu la morte ordinata, ed eseguita di quattro Personaggi Consolari, i quali veramente caddero uccisi, non già per suo ordine, ma bensì per comandamento del Senato, che li suppose rei di machinate insidie alla vita del Principe: *Quare Palma Terracinae, Celsus Baiis, Nigrinus Faventia, Lusius in itinere, Senatu jubente, invito Hadriano, ut ipse in vitâ suâ dicit, occisi sunt. Unde statim Hadrianus ad refellendam tristissimam de se opinionem, quòd occidi passus esset uno tempore quatuor Consulares, Romam venit, Daciâ Turboni creditâ, titulo Ægyptiacæ Præfecturæ, quo plus auctoritatis haberet, ornato, Et ad comprimendam de se famam, Congiarium duplex præsens Populo dedit, ternis jam per singulos, aureis, se absente, divisis.* Dione però è di parere, ch'egli volesse realmente la morte de' mentovati Personaggi, dicendo: *Imperium adeptus continuò occidi voluit Palmam, Celsum, Nigrinum, Et Lusium, partim quia in venatione insidias illi struxisse dicebantur, partim alio crimine insimulati.* Non erano sempre d'una sorta i regali, che in questi Congiarj dispensavansi da i Monarchi Romani; ma alle volte erano grandi, altre denari, ò provvisioni diverse utili al Popolo. In fatti Plinio ci notifica, che *Ancus Marcius Rex, Salis modia sex millia, in Congiario dedit Populo.* Tuttavìa, perchè bene spesso era distribuito il frumen-

*Æl. Spartian.
in Hadrian.*

*Dio. in Ha-
drian.*

*Plin. lib. 31.
cap. 7.*

frumento, perciò nelle Cesaree Liberalità vedesi d'ordinario la Figura, che ostenta la Tessera frumentaria, come quì pure ci rappresenta.

V I

LA molteplicità delle Figure rende diversa la Medaglia proposta dall' antecedente, in cui quattro solo compariscono, dove in questa se ne veggono sette; convengono però nella medesima indicazione.

V I I

CON incremento di gloria strepitosa, comanda nella Medaglia il Senato la munificenza del suo Monarca, pubblicandolo benefico non solamente al Popolo di Roma, ma a tutta la Terra all' Imperio soggetta, e l'acclama Locupletatore del Mondo.

Esprime intanto il grand' Elogio, con darci a vedere Adriano sedente sopra un Palco, e innanzi ad esso la Figura della Liberalità, che per ordine suo versa dal Corno dell' abbondanza molte Monete ad altre due Figure, che stanno in atto di riceverle. Godeva, per verità, Adriano di comparir liberale, per cattivarsi la pubblica affezione. In conformità del suo nobile, e generoso sentimento, *Romam, ubi venit, continuò per edictum condonavit omnia debita, sive ea pertinerent Regi, sive ad aerarium.* Così parimente, *Pecunias multas, frumentum annuum, Et insuper universam Cephaleuam Atheniensibus elargitus est.* E ciò prova manifestamente, che la di lui Liberalità si estese anche fuori di Roma, come significa la Medaglia.

Dio.

Idem.

Qui

V I I I

Quì ancora si applaude alla Liberalità del Principe, e vedendosi la Tessera in mano d'una delle Figure, è probabile fosse dispensata, nell'atto dell' augusta beneficenza, copiosa provvisione di Frumento, oltre qualche diverso sussidio, che la Figura sedente innanzi al Monarca mostra di esibire all' altra, che monta i gradi del Palco, per pigliarlo.

Con la testimonianza, che ci fa Sparziano, spicca assai bene autenticata la ragione, per cui il Senato intitola Adriano Locupletatore di tutta la Terra. Eccola: *Ad colligendam autem gratiam nihil prætermittens, infinitam pecuniam, quæ Fisco debebatur privatis debitoribus in Urbe, atque Italia, in Provinciis verò etiam ex reliquiis ingentes summas remisit.*

*Æl. Spartian.
in Hadrian.*

In somma godeva questo Monarca di far trionfare in ogni occorrenza la sua Cesarea Liberalità; perciò *Militibus, ob auspicia Imperii duplicem largitionem dedit.* Di più: *Pueris, ac Puellis, quibus etiam Trajanus alimenta detulerat, incrementum Liberalitatis adjecit.* Oltre di questo: *Ad honores explendos, non solum amicis, sed etiam passim aliquantis multa largitus est; Et Fœminas nonnullas ad sustentandam vitam sumptibus juvit; nè per lontane, che fossero le genti, vedevansi prive del sollievo recato loro dalla di lui munificenza, e ben lo provarono i Popoli della Mesopotamia, da i quali *Non exegit tributum, quòd Trajanus imposuit; dilatando per tutto il Mondo gli effetti benefici dell' animo suo generoso, e dimostrandosi meritevole dell' encomio, accordatogli dal Senato, che gli sacro la Medaglia, come LOCUPLETORI ORBIS TERRARVM.**

Idem.

Idem.

TAVOLA



TAVOLA

VIGESIMOTTAVA.



I

ADRIANO.



Abbondanza dell'Annona procurata dal Principe, è un folletico ben gagliardo al Popolo, per rassegnare gli affetti al di lui corteggio. E' un beneficio, che senza strepito di parole persuade i Sudditi a venerare

qual Padre il Dominante, ed esaltare con gli applausi le sue amorevoli attenzioni. Non mancò già Adriano di praticare questo mezzo, per accertare alla sua Monarchia la pubblica benevolenza; e però gli fu impressa la Medaglia, in cui si celebra la diligenza da esso usata in provvedere copiosa l'Annona. Perciò vedesi una Figura, la quale, con la mano destra sul fianco, sostiene con la sinistra il Corno dell'abbondanza; tiene parimente innanzi il Moggio, da cui escono alcune Spighe, e di più una Prua di Nave, per indicare, che Cesare, non solamente per terra, ma ancora per mare, procura a Roma abbondante la vettoglia.

Tomo VI.

K k

Non

*Xipbil. in
Epit. Dion.*

Non restrinse il Monarca nell' Augusta Metropoli questa sua profittevole provvidenza, ma l'estese ancora a prò delle Città lontane; onde *Socias Urbes, atque subditas Imperio Romano, ex quibus multo plures, quàm ullus unquam Imperator vidit, magnificè juvit, easque aquis, portibus, Frumento, operibus publicis, pecuniâ, bonoribus, cæterisque rebus auxit, atque ornavit*; volendo, che tutti godessero della Cefarea beneficenza.

I I

LA Libertà restituita è lo specioso argomento della Medaglia, in cui comparisce il Monarca sedente in alto, e stende la destra verso un Fanciullo, sostenuto sul braccio sinistro da una Figura, che le stà innanzi in piedi, e poggia la mano destra sul capo d'altra piccola Figura. Questo è quello ci viene proposto, per rappresentare la restituita Libertà. Ma non è già così facile il diffinire, a chi fosse un tal bene da Cesare accordato. Accennerò due fondamenti, sopra i quali potrebbe formarsi qualche conghiettura, rimettendomi poi al faggio parere de' più eruditi. Aveva Trajano acquistate all' Imperio, con molto incremento di gloria, l'Assiria, la Mesopotamia, e l'Armenia, come nelle di lui memorie più addietro si è notato. Adriano però, sotto pretesto, che quelle Regioni fossero d'aggravio più tosto, che di vantaggio a Roma, ma in realtà, come giudica l'Istorico, *Trajani gloria invidens statim, Provincias tres reliquit, quas Trajanus addiderat, idest Assiriam, Mesopotamiam, & Armeniam, revocavit exercitus, ac finem Imperii esse voluit Eupbratem*; e con ciò le rimise nella primiera loro libertà. Questa graziosa deliberazione del Principe potèa suggerire al Senato qualche motivo di celebrare la Libertà dal Monarca

*Eutrop. lib. 8.
Hist. Rom.*

Monarca restituita. Tuttavia, non posso non avvertire alla debolezza del venerato Confesso, il quale, cedendo al consiglio d'una sordida adulazione, in vece di disapprovare una restituzione cotanto alla grandezza dell' Imperio pregiudiziale, e fatta, come supponevasi, ad insinuazione dell' invidia, volle anzi commendarla, e ne' Metalli onorevolmente eternarla, quasi non rammentandosi, che negli anni antecedenti aveva encomiato Trajano, per sì vasto, ed importante acquisto. L' altro fondamento è il seguente. Aveva pur Trajano fatta sua prigioniera la Figlia di Cosroa Rè de' Parthi, e Adriano giudicò di levarla dalla sua cattività, e consolarla col mandarla libera al Monarca suo Padre: *Toparchas, & Reges ad amicitiam invitavit, invitato etiam Cosdroe Rege Parthorum, remissàque illi Filia, quam Trajanus ceperat.* Quest'atto di generosa indulgenza, è forse opportuno, per sumministrare l' argomento della Libertà restituita.

*Spartian. in
Hadrian.*

I I I

Attentissimo dimostravasi Adriano a felicitare la sua Monarchia, col guadagnarsi l'universale benevolenza; e perchè conosceva, che mezzo assai potente per ottenerla era il liberare dalle loro obbligazioni i debitori, volle con magnanima risoluzione praticarlo; e però un giorno facendo splendida donazione de' crediti, ch'egli teneva con le Province, die' al fuoco pubblicamente le cedole, che testificavano le di lui ragioni: *Syngraphis in Foro Divi Trajani, quo magis securitas omnibus roboraretur, incensis.* E non era piccola la somma, che rimetteva, poichè contavansi ne' suoi crediti nove mila sesterzi, come chiaramente avvisa nel Rovescio l' Iscrizione di

*Spartian.
ubi supra,*

260 Tavola Vigesimaottava.

Ezechiel.
Spanhem.
dissert. 9.

questa rara , e preziosa Medaglia . E per ispiegare distintamente la grandiosità del dono , che in tal remissione fece il Monarca , addurrò l' autorità dell' eruditissimo Spanhemio , il quale così parla : *Magnitudinem illius largitionis , quam non referunt auctores , adhuc hodie scimus , Et quam , prout nummo expressa , ad ducenties vicies quinquies centena millia Scutatorum Philippeorum , seu , ut hodie loquuntur , vigintiduos milliones , cum dimidio , reduxerunt jam ante vos viri docti .* Munificenza degna veramente d'un Imperadore Romano ; e tanto commendabile , quanto biasimevole fu la profusione di Vitellio , che in pochi mesi dissipò una somma simile , per soddisfare i suoi vani capricci .

I V

Questa è l'unica Medaglia , e però pregiatissima , nella quale leggiamo notati gli anni della fondazione di Roma , e sono ottocento settantaquattro , e fu quel tempo appunto , quando Adriano fabbricò un nuovo Circo . La Figura , che comparisce nel secondo campo , lo dinota ; tenendo con la destra una Ruota , che le poggia sul ginocchio , per indicare il Corso delle Carrette , e veggonsi appresso al di lei braccio sinistro alcune Mete , spettanti pure al medesimo Circo ; leggendosi nell' Iscrizione : ANNO OCTINGENTESIMO SEPTVAGESIMO QUARTO NATAE VRBIS CIRCVM CONDIDIT .

Non costumava Adriano di glorificare il suo nome coll' imprimerlo nelle Fabbriche , che ristorava , o che di pianta faceva ; gustava anzi , che la modestia sua trionfasse , ed acquistasse con ciò maggior onore alla beneficenza da esso praticata . In un' opera sola si compiacque di dispensare alle leggi

leggi della propria moderazione, e fu nel Tempio, ch'egli alzò al suo Padre Trajano, poichè in questo volle segnato il suo Nome: *Cùm opera ubique ingentia fecisset, nunquam ipse, nisi in Trajani Patris Templo, nomen suum scripsit.* Il Senato però suppliva, e stava attento a celebrare i di lui fatti cospicui, eternandoli ne' Metalli. Parmi però cosa strana, ch'egli affettasse, dirò così, tanta modestia, mentre dimostravasi appassionato d'invidia, come di sopra notai, alle glorie di Trajano.

Spartian. in Hadrian.

V

Nella faccia opposta della Medaglia impegnasi la Spagna a promuovere gli onori del Monarca. Comparisce ideata in una Figura sedente, che alza con la destra un ramo scello d'Ulivo, poggia col braccio sinistro sopra uno Scoglio, e tiene a' suoi piedi un Coniglio.

Con ragione pregiassi dell' Ulivo la Spagna, poichè vedesi assai ricca, ed abbondante di questa Pianta; anzi Plinio attesta, che non meglio tanto l'Albero dell' Ulivo alzasi, e cresce, quanto nella Betica: *Non alia major in Baticà Arbor,*

Plin. lib. 17. cap. 12.

Di Conigli parimente tiene gran copia la Spagna: *Cujus index veluti, ac tessera Cuniculi;* e probabilmente questa è la ragione, per cui il dottissimo Bocharto vuole, che il nome d'*Hispania* derivato sia, con la lingua de' Fenici, à copia *Cuniculorum.*

Spanhem. dissert. 3.

In Geograph. Sacra.

Poggia poi la Figura col braccio sinistro sopra uno Scoglio, per indicare probabilmente il suo Dominio sul Mare; o pure, se volessimo supporlo più tosto un Monticello, potrebbe dinotare que' Monti della Spagna, ne' quali possedevano i Romani ricche miniere,

L'Egitto

L'Egitto parimente, come ci dimostra la Medaglia, concorre ad appoggiare il merito, e gli onori di Adriano. Vedesi rappresentato nella Figura giacente, la quale con la mano destra tiene il Sistro, sacro ad Iside, e di cui in altri luoghi abbiamo bastantemente ragionato; fermasi col braccio sinistro sopra un Cestone pieno di frutta, e ciò per indicare la fertilità di questa Regione, e le si vede innanzi l'uccello Ibi, celebre, e stimatissimo nell'Egitto, a riguardo del beneficio, che conferiva a quelle genti, difendendole, e liberandole da' Serpenti alati, che velenosissimi volavano dall'Arabia ad infestare l'Egitto. Solino ce ne dà la testimonianza, dicendo: *Circa easdem ripas ales est Ibis, ea Serpentum populatur ova, gratissimamque ex bis escam nidis suis defert, nec tamen aves istæ tantum intrà fines Ægyptios profunt; nam cum Arabia paludes pennatorum anguium mittunt examina, quorum tam citum virus est, ut morsum, ante mors, quàm dolor insequatur, sagacitate, qua ad hoc valeant aves excitatæ, in prociñctum eunt universæ, & priusquam terminos proprios externum malum vastet in aëre occurrunt catervis pestilentibus, ibique agmen devorant universum. Quo meritò sacræ sunt, & illesæ.*

*Julius Solinus
cap. 45.*

Il motivo, ch'ebbe il Senato di volere, che l'Egitto promovesse le glorie del Monarca, fondossi nelle opere, che quivi egli fece, e ne abbiamo conveniente notizia dall'Istorico, che in tal modo parla: *Inde per Judæam, in Ægyptum transivit, ubi Pompejo parentavit, carmenque tale addidit:*

Dio. in Hadr.

*Ossa viri magni tenui, quam clausa Sepulchro.
Tum disjectum monimentum instauravit, atque protinus
in Ægyptum veniens Urbem, quam Antinoi nominavit,
condidit; denominandola da quel giovinaastro, a cui
il Principe avea consecrato il suo sordido affetto.*

La

V I I

LA Real Città d'Egitto Alessandria, è scelta dal Senato di Roma in questa Medaglia, come Teatro idoneo a rappresentare la gloria d'Adriano. Comparisce ella ideata nella Figura giacente, e tiene con la mano destra alcune Spighe, mentre altre le forgono a i piedi, per dinotare la gran copia del Frumento, di cui abbonda l'Egitto. Poggia poi col braccio sinistro sopra un Vaso, dal quale esce una Vite, e con ciò viene significata la preziosità del Vino, che dalle sue vigne proviene. Era celebre, e stimatissimo dagli Antichi il vino, che appellavasi Mareotico, ed Ateneo lo nomina Alessandrino; poichè vicina alla Città d'Alessandria vedevasi situata Marea: *Urbs, & palus sita juxta Alexandriam, quæ etiam Mareotis dicitur, à quâ etiam Mareotes vinum.* Di questa fa pur menzione Erodoto; siccome Strabone, di lei parlando, avverte al vino, che dicevasi Mareotico, e così scrive: *Marea verò palus bucusque protensa latitudinem habet stadiorum plusquam CL, longitudinem verò minus, quàm CCC. Habet insulas octo, & loca circumfita omnia benè habitata; in his locis magna vini copia est, ut etiam diffundatur, & in longum tempus Mareotis vinum.* Da Virgilio ancora sono accennate le viti, di cui discorriamo, con dire:

*Atben. lib. 1.**Stephan. de Urbib.**Herodot. lib. 2.**Strab. lib. 17. Geogr.**Virgil. lib. 1. Georgic.*

Sunt Tbasie vites, sunt & Mareotides albae.

Essendo intanto Alessandria illustre Metropoli dell'Egitto, non è fuor di ragione, si faccia gloria di que' beni, che fioriscono ne' Campi a lei vicini. Convieni ora notificare l'argomento, da cui fu persuaso il Senato ad esporre Alessandria nella Medaglia, per onore di Cesare. Non credo di dilungarmi dal vero, dicendo, che i beneficj prestati alla Regia Città, suggerissero il glorioso pensiero formato da quel nobilissimo Confesso. Quali poi fossero

264 *Tavola Vigesimaottava.*

fossero i favori dal Monarca compartiti a gli Alessandrini, l'intenderemo da una Lettera scritta da esso al Console Serviano, al quale significa parimente i costumi della Città, e dell' Egitto, e rammemora le grazie da lui all' inclita Metropoli accordate. Ecco le sue parole: *Ægyptum, quam mihi laudabas, Serviane charissime, totam didici levem, pendulam, Et ad omnia fame momenta volitantem. Civitas opulenta, parla d' Alessandria, dives, foecunda, in qua nemo vivat otiosus. Alii vitrum conflant, ab aliis charta conficitur, omnes certè lymphiones cujusque artis, Et videntur, Et habentur. Podagrosi, quod agant, habent; Cæci, quod agant, habent; Claudii, quod faciant; ne Cbiragrici quidem apud eos otiosi vivunt. Unus illis Deus est, hunc Christiani, hunc Judæi, hunc omnes venerantur, Et gentes; Et utinam melius esset morata Civitas, digna profectò sui profunditate, quæ pro sui magnitudine totius Ægypti teneat principatum. Huic ego cuncta concessi, vetera privilegia reddidi, nova sic addidi, ut præsentis gratias agerent; denique, ut primùm inde discessi, Et in Filium meum Verum multa dixerunt, Et de Antonino, quæ dixerunt, comperiisse te credo. Nihil illis opto, nisi ut suis pullis alantur, quos quemadmodum foecundant, pudet dicere. Così egli, mostrando però di non aver rilevata la dovuta gratitudine a i beneficj da esso dispensati a gli Alessandrini.*

Flavius Vopiscus, ubi de Saturnino Imperat.

V I I I

IL famoso, ed ammirabile Fiume dell' Egitto, il Nilo, fa quì la sua comparfa, ed obbliga, dirò così, le sue acque al corteggio di Cesare. Si dà a vedere, nel secondo campo della Medaglia, in una Figura giacente, che tiene con la destra un' Arundine, e con la sinistra il Corno dell' abbondanza, a cui intorno veggonsi due Fanciulli, ed ha l' Ippopotamo, che gli Egiziani chiamano Cavallo

Cavallo del Nilo, a i suoi piedi, e di sotto vedesi un Cocodrillo.

Portando questo benefico Fiume a i Campi dell' Egitto la bramata fertilità, con ragione ostenta il Corno delle dovizie. Tuttavia, ancorchè d'ordinario cagioni tanto bene, avviene però *Pariter eum nocere, sive abundantius exaestuēt, sive parcius; quandoquidem exiguitas minimum fecunditatis apportet, propensior copia diuturno humore culturam moretur. Maximus ejus exitus cubitos duodeviginti consurgere, justissimos sedecim temperari. Nec quindecim abesse proventus fructuarios, sed quidquid infra sit famem facere. Dant illi etiam hoc majestatis, ut portendat futura, argumentantes, quandoquidem Pbarsalico bello non fuerit egressus quinque ulnas.*

C. Julius Soluminus cap. 45.

Oltre la fertilità, che il nobil Fiume reca alle Campagne, si suppone ancora, che le di lui acque bevute rendano feconde le Donne per altro sterili, come appunto notai nella Tavola sesta del Tomo terzo. E forse a riguardo di così importante beneficio, veggonsi quì accompagnati col Cornucopia i due Fanciulli. Certo è, che, al riferire di Polibio, avendo Tolomeo Filadelfo Rè dell' Egitto collocata la sua Figlia Berenice in Isposa ad Antíoco Rè della Siria, desideroso, ch' ella arricchisse il Trono del Real Conforte con felice prole, mandogli una Nave carica dell' acque del Nilo, con avvertenza, che servisse alla Figlia di bevanda, al bramato intento opportunissima.

Con molta convenienza poi vedesi appropriato l' Ippopotamo al Nilo; poichè questi *In eodem Flumine, ac solo nascitur, equino, Et dorso, Et jubà, Et binnitu; rostro resupino, unguis bifidis, Et aprinis dentibus, caudà tortuosà. Noctibus segetes depascitur, ad quas pergīt aversus astu doloso, ut fallente vestigio, revertenti nullae ei insidiae praeparentur. Idem, cum distenditur, arundines recens caesas petit, per quas tamdiu*

266 Tavola Vigesimaottava.

obversatur, quoad stirpium acuta pedes vulnerent, ut profluvio sanguinis levetur sagina. Plagam deinde cœno oblinat, usquedum vulnus conducatur in cicatricem.

Solinus ibidem.

Anche il Cocodrillo, sotto alla Figura giacente impresso, è animale spettante al Nilo, e di esso così parla il citato Solino: *Cocodrilus malum quadrupes, Et in terra, Et in flumine pariter valet. Linguam non habet, maxillam movet superiorem. Morsus ejus horribili tenacitate conveniunt, stipante se dentium serie pectinatim. Plerumque ad viginti ulnas magnitudinis coalescit. Qualia anseres edit ova. Metatur locum nido, naturali providentia, nec alibi foetus premit, quam quò crescentis Nili aquæ, non possunt pervenire. In partu fovendo mas, Et fœmina vices servant. Præter biatum oris, armatus est etiam unguium immanitate. Noctibus in aquis degit, per diem bumi acquiescit. Circumdatur maximâ cutis firmitate, in tantum ut ictus quovis tormento adactos tergore repercutiat.*

Trovati parimente nel Nilo una specie di Delfini, e questi Crocodilos studio eliciunt ad natandum, demersique, astu fraudulento, tenera ventrium subternantes secant, Et interimunt. E' pur notevole ciò, che l'Autore medesimo riferisce, ed è, che certi Uomicciattoli di piccola statura, ma di grandissimo ardire, hanno l'arte, ed il coraggio di assaltare i Cocodrilli, di vincerli, e soggettarli in forma, che *Perdomiti metu ita obsequuntur, ut immemores atrocitatis, victores suos inequitantes dorso vebant.* L'onore, che fece Adriano con l'augusta sua presenza all'Egitto, e la navigazione, ch'egli prese pel Nilo, fu al Senato di Roma motivo bastante per imprimere il prodigioso Fiume, e sacrarlo alle glorie del Principe.

TAVOLA

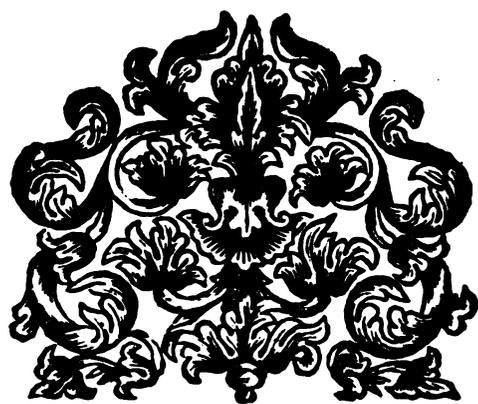
LIBRARY

LIBRARY

LIBRARY

TAVOLA

VIGESIMANONA.



I

ADRIANO.



Iuno de' Cesari precessori videsi investito del talento, ch' ebbe Adriano, di andare in giro per i vastissimi Stati dell' Imperio. Parea, ch'egli godesse di mettere in veduta alle suddite Provincie nella sua Persona

la Maestà Augusta, perchè di presenza conosciuta, fosse parimente con più vivo rispetto venerata. Il Senato intanto seguitava con gli encomj i di lui andamenti, e voleva, che la gloria fedelmente corteggiasse i viaggi del Principe. Quindi da tutte le Regioni, alle quali egli portossi, ò che felicità co' Cesarei beneficj, pigliava lieto argomento per celebrarlo, ed obbligare la Fama ad impegnare al di lui Nome acclamato la sua Tromba. A tal fine espone nella presente Me-

Tomo VI.

Ll 2

daglia

268 Tavola Vigesima nona .

daglia l' Africa , figurata nella Donna giacente , che tiene nella destra mano uno Scorpione , e poggia il braccio sinistro ad un Monticello , sostentando insieme il Corno delle dovizie ; ha pure a i piedi un Paniere , da cui spuntano alcune Spighe , e per ornamento della sua fronte mostra una Proboscide d' Elefante . Per intelligenza però di tutti questi aggiunti , all' Africa attribuiti , mi rimetto a quello già dissi nella spiegazione della Medaglia nona , nella Tavola sesta del Tomo terzo .

I I

Comparisce nel corrente Rovescio la Mauritania , delineata nella Figura , che nella destra ha due Aste , e con la sinistra tiene per le redini un Cavallo .

*Strab. lib. 17.
Geogr.*

Tanto l'Asta , quanto il Cavallo , sono riputati opportuni per indicare il costume de' Mauri , de' quali ragionando Strabone , così scrive : *Pugnant frequentiùs ab equo bastati , equis nudis utentes , & junceis frenis ;* e nudo appunto vedesi nella Medaglia il Cavallo .

E' sempre stato in gran pregio appresso tutte le Nazioni questo nobile Animale ; anzi alle volte l'amore di taluni verso di esso , si è infervorato in tal modo , che è dato in eccesso , più di stoltezza , che d'affetto . Sappiamo di Calígola , di cui Dione ancora fa sopra di ciò menzione , Calígola dissi , il quale , *Equum , cui Incitati nomen dederat , ad cœnam sæpe adhibebat , eique , non ut Verus equo , volucris nucleos , & uvas passas , in vicem bordei , sed bordeum ex auro apponebat , & in aureis poculis vinum propinabat , salutem ejus , & fortunam jurabat , consullemque se eum creaturum pollicebatur , facturus si diutius vixisset , Sacerdotii Collegam illum jam adsciverat .*
E di

E di poi , citando il Petrarca , avverte : *Vixisse* , nel tempo dell' inclito Poeta , *fortune ingentis , nec parvi ingenii , consiliique virum , qui egrotanti equo aureum pulvinar , ac sericum cubile substraverit , servorum vectus manibus , quoniam podagrâ vinctus , atque immobilis , Medicorum regebatur legibus , quotidie bis , terve eum visitaverit , illi suspirans , atque anxius affederit , illum manu leviter tractaverit , blando munere solatus fuerit , ac nullum medicamenti genus intentatum reliquerit ; atque tandem mortuum , ut filium luxerit .* Degno pure d'essere rammemorato , o , per dir meglio , riprovato , è in questo proposito un Patriarca di Costantinopoli , del di cui pazzo genio verso i suoi Cavalli , così ci avvisa il dottissimo Jonstono : *Teophylactus Lacapeni Imperatoris F. Patriarcha Constantinopolitanus ultra duo millia equorum habuit ; Et in eis alendis adeo fuit intentus , ut pistacia , pineas , palmulas , uvas passas , caricas , eaque omnia lectissima , vino fragrantissimo temperata , admixtis etiam croco , cinnamomo , aliisque pretiosissimis aromatibus jis apponerent .*

Jo: Henricus
in Hist. Ani-
mal. ubi de
equo pag. 409.

Jo: Jonstonus
lib. I. cap. I.
Hist. de Qua-
drup.

Mi rimane ora l'addurre qualche ragione , per cui la Mauritania stà quì impressa ad onore del Monarca . Me la suggerisce però Sparziano , con dire , che Adriano *Lusum quietum , sublatis gentibus Mauris , quas regebat , quia suspectus Imperio fuerat , exarmavit , Martio Turbone Judæis compressis , ad depressum tumultum Mauritanie destinato ;* e di poi più sotto soggiunge : *Germanis Regem constituit , motus Maurorum compressit , Et à Senatu supplicationes emeruit .* L'aver egli adunque tranquillati i tumulti fediziosi nella Mauritania inforti , con accertare la di lei ubbidienza alla Monarchia Romana , gli fondò il merito , e la gloria rilevata dalla Medaglia .

Spartian. in
Hadr.

La

I I I

LA diversa situazione della Figura, che tiene per le redini il Cavallo, rende differente questa Medaglia dall' antecedente, a cui, per altro, conformasi nella sua indicazione.

I V

ANche la Medaglia presente discorda dalle passate, mentre quì la Figura tiene con la sinistra il Cavallo, e mostra la destra armata, non già d' Asta, ma con un Dardo, del quale non meno, che dell' Asta, prevalevanfi i Mauri; ed a quest' uso appunto volle riflettere il Poeta, quando cantò:

*Horat. lib. 1.
Carm.*

*Integer vitæ, scelerisque purus
Non eget Mauri jaculis, nec arcu.*

*Stephan. de
Urb.*

Non lascio d' avvertire, che la Mauritania si volle distinta in Cesariense, e Tingitana; così Stefano: *Mauritania duæ, una Tingitana, alia Cesarea*; e gli abitatori di questa appellavansi Mauritanj, Maurusj, e Mauri. E' celebre in essa il Monte, che si nomina Atlante: *Ab hoc Monte Atlanticus Oceanus dicitur, quem antea ignotum veterum navibus primi Lusitani navigarunt.* La parte però di questa Regione, che si estende al Mare Atlantico, è la Tingitana; e perchè è realmente spettante alla Mauritania, perciò Pomponio disse: *Mauri in Atlanticum pelagus expositi.*

*Tbom. de Pi-
ncdo in Com-
ment. Steph.*

*Pompon. Mela
lib. 1. cap. 4.*



Vedia.

V

V Ediamo nel corrente Rovescio la Cappadocia, delineata in una Figura, che compare col capo Turrito, a riguardo probabilmente delle varie Città, dalle quali era nobilitata; e che sia vero: *Multæ in Capadociâ Urbes inclytæ*. Tiene con la sinistra un' Asta, e in cima a questa sta impressa un' Insegna militare, che sembra un Lábaro, e con ciò può indicare, che aveva l'onore d'essere presidiata da truppe Romane. Con la destra sostiene certi Globi, che pajono piccoli Monticelli; forse, perchè in essi qualche rarità preziosa possedeva.

Solinus cap. 57.

Concorre la Cappadocia alle glorie d' Adriano, poichè dimostrossi singolarmente divota a questo Principe; il quale à *Capadocibus servitia castris profutura suscepit*.

Spartian. in Hadr.

La sua situazione è descritta da Tolomeo nella forma seguente. *Confina all' Occaso con la Galatia, al Meriggio con la Cilicia, all' Oriente con l' Armenia, al Settentrione verso il Mar Eusino*.

Ptolom. lib. 5. cap. 6.

Prima, che Roma s'innalzasse all' apice di quella maestà, con la quale obbligò i sentimenti di tutte le Nazioni a rispettarla, ubbidiva a i Persiani la Cappadocia; ma dopo, fattasi indipendente, riconobbe il proprio Rè, che nominossi Ariarathe, e da questo, sino a dieci Monarchi salirono sul di lei Trono. Mancata però la discendenza Reale dopo Ariarathe nono, si compiacquero i Romani di ascoltare le leggi dell' amicizia contratta con la Cappadocia, e lasciaronla libera, con amplissima permissione di vivere, e governarsi co' proprj suoi Statuti. Rifiutarono, il che sembra mirabile, i Cappadoci il favore esibito loro da' Romani, ed inviarono all' Augusta Città
Amba-

Ambasciatori, i quali supplicarono di ottenere da essa un particolare Monarca, da cui fosserò dominati. Non può crederfi lo stupore, che l'istanza cagionò ne' Romani, che non sapevano intendere, come que' Popoli ricusassero la libertà offerta, e da tant' altri desiderata. Tuttavia, per secondare il loro voto, vollero abbondare in cortesia, e dichiararonfi, che non erano alieni dal concedere a i Cappadoci un Rè, e che però se lo eleggessero in conformità del proprio piacimento. Ricevuta questa facoltà, elessero lietamente il Monarca, e fu Ariobarzane; il quale, sforzato da Mitridate a smontare dal Soglio, vi fu ristabilito dal gran Pompeo; e dopo la morte di questo Principe, e del Successore Ariarathe decimo di lui Fratello, ottenne la Corona del Regno Archelao, che in Roma terminò la sua vita; avendo contati la Monarchia della Cappadocia quattrocento settantasei anni di durazione. Entrati poscia i Romani nel dominio di essa, la ridussero in Provincia, governandola coll' ufizio, e ministero de' Proconsoli. I portamenti però di tal Nazione comparvero di natura così depravata, che *Famosa olim ob nequitiam, Et fraudem fuit Capadocum gens.* Nientedimeno *Nulla est Regio tam mala, quae non proferat aliquos bonos, Et excellentes viros.* Così la Cappadocia died' il natale a Pausania, ed a Strabone, e dipoi a Gregorio detto il Taumaturgo, ad un' altro Gregorio, e fu il Nazianzeno, ed a Basilio nominato Magno, tutti e tre Vescovi insigni.

Avverte Strabone, che nella Cappadocia viveva già una moltitudine grande di Magi: *In Capadocia, ubi maxima est Magorum multitudo, qui Pyrethi vocantur, Et multa Persicorum Deorum Tempia, non cultro, sed stipite quodam maclant, tanquam malleo verberantes. Suntque Pyrethia septa quaedam ingentia, in quorum*

*Ricciol. in
Chronolog.
tam. 2.*

*Thom. de Pi-
nedo in Com-
ment. Steph.*

*Strab. lib. 15.
Geogr.*

rum medio Ara est. In ea Magi, & cinerem multum, & ignem inextinguibilem servant, quò quotidie ingressi imprecationes faciunt per horam ante ignem, virgarum fasciculum tenentes, filtraceis infulis velati, ex utraque parte dependentibus, adeout vittæ labia contegant. Hac in Anaitidis, & Amani delubris fiunt. Nam & horum ibi delubra sunt, & Amani statua in pompam ducitur. Per convalidare intanto la fede alle dette superstizioni, attesta d'esser egli stato testimonio di veduta delle medesime.

V I

R Appresentasi nel secondo campo della Medaglia la Dacia, ideata nella Figura, che con la sinistra tiene una Palma, e con la destra un Segno militare. Non si dà già quì a vedere cattiva, come comparve nelle Medaglie di Trajano, ma più tosto vittoriosa, gloriandosi de' vantaggi sopra di lei riportati dal Romano Monarca, a cui gode di vivere soggetta. Siede sopra alcuni Monti, per dinotare la propria situazione, mentre *Daci montibus inherent.*

L. Flor. lib. 4.

Si fece il merito Adriano d'aver impegnata a suo onore la Dacia, sotto l'Imperio di Trajano; e fu allora, che *Post Quæsturam acta Senatus curavit, atque ad bellum Dacicum Trajanum familiaris profectus est.* E nella seconda spedizione militare di quel Principe contro la Dacia, rilevò da esso onorevole comando nell'Esercito; poichè, *Secundâ expeditione Dacicâ Trajanus eum primæ Legioni Minervie præposuit, secumque duxit, quandoquidem multa egregia ejus facta claruerant.*

Spartian. in Hadr.

Con tutta la benemerenzza sopra la Dacia da Adriano acquistata, fu egli tentato a disfarsene, e in realtà avrebbe ascoltato in ciò il pensiero improprio, che in mente gli fu dall'invidia ecci-

*Entrop. lib. 8.
Hif. Rom.*

*Cluver. In-
troduc. Geogr.
lib. 4. cap. 18.*

tato, se da altri, che meglio la discorrevano, non fosse stato dissuaso. Rinunziata in fatti ch'egli ebbe, con politica poco commendabile, l'Assiria, e la Mesopotamia, e l'Armenia, *Idem de Dacia facere conatum amici deterruerunt, ne multi Cives Romani Barbaris traderentur; propterea quod à Trajano victa Dacia ex toto orbe Romanorum, infinitas eò Copias hominum transtulerat, ad agros, Et Urbes colendas, Dacia enim diuturno bello Decebali fuerat exhausta.* E non farebbe già stata di piccolo momento una tal rinunzia; poichè la Dacia anticamente comprendeva l'Ungheria, la Transilvania, la Valachia, e la Moldavia.

V I I

SCorreva Adriano con molti viaggi le Provincie dell' Imperio, e intanto pareva, che il Senato, sempre attento a glorificarlo, notasse i di lui passi, celebrando il di lui animo in qualunque Regione egli portava la Maestà Imperiale. Nella presente Medaglia si applaude alla Comparfa del Principe nella Gallia, in cui veggonsi due Figure, l'una di Cesare, l'altra della medesima Gallia. Tiene questa una Tazza nella destra mano, e stà in atto di sacrificare sopra un' Ara, su la quale è preparato il fuoco, e appresso di essa comparisce la Vittima al Sacrificio destinata. Tutto serve per dinotare il giubilo dall' istessa Gallia concepito all' arrivo del gran Monarca, ed il ringraziamento, ch'ella fa a i Dei per averla felicitata coll' augusta presenza. Tanto più poi rinforzossi l' argomento della gloria, quanto provò il Principe, che volea per carattere distintivo del suo arrivo la Cesareana beneficenza. L'attesta l' Istorico, con dire: *Post hac profectus in Gallias, omnes caesariis liberalitatibus suble-*

*Spartian. in
Hadr.*

sublevavit. Ciò che sumministrava anche al Senato motivo ben giusto di commendarlo.

Due Gallie distinguevansi dagli Antichi: *Togata*, *quæ* *est* *Tonsa* *vocatur*, *est* *Cisalpina*, *intra* *Italia*, *scilicet* *fines* *inclusa*: *Alia* *est* *Gallia* *Comata*, *à* *nutrien-*
di *capilli* *studio* *sic* *dicta*, *quam* *est* *Transalpinam* *vo-*
cant, *atque* *Braccatam*, *à* *singulari* *vestium* *genere*, *quo*
olim *usi* *fuerunt*; *est* *hæc* *in* *tres* *dividitur* *Provincias*,
nampe *Belgicam*, *Celticam*, *est* *Aquitanicam*. *Sunt* *ta-*
men, *qui* *Braccatam* *Galliam* *distinguunt* *à* *Comatâ*,
Braccatam *vocantes* *Narbonensem*.

In Scholiis
Pompon. Mele
lib. 2. cap. 4.

Per dare più distinta notizia di questa Gallia, che appellavasi Comata, accennerò ciò, che ci riferisce Pomponio, il quale così scrive: *Terra* *est* *fru-*
menti *præcipuè*, *est* *pabuli* *ferax*, *est* *amœna* *lucis* *im-*
manibus. *Quidquid* *ex* *satis*, *frigoris* *impatiens* *est*,
ager *nec* *ubique* *alitur*; *est* *noxio* *genere* *animalium* *mini-*
mè *frequens*. *Gentes* *superbæ*, *superstitiosæ*, *aliquan-*
do *etiam* *immanes*; *adeo* *ut* *hominem* *optimam*, *est* *gra-*
tissimam *Diis* *victimam* *crederent*. In questa Nazione vivevano i famosi Sacerdoti nominati Druidi, riputati per Maestri della Sapienza. *Hi* *ter-*
ræ, *mundique* *magnitudinem*, *est* *formam*, *motus* *Cæ-*
li, *ac* *Syderum*, *est* *quidquid* *Dii* *velint*, *scire* *profiten-*
tur. *Docent* *multa* *nobilissimos* *gentis* *clam*, *est* *diu* *vi-*
cennis *annis* *in* *specu*, *aut* *in* *abditis* *saltibus*. *Unum*
ex *his*, *quæ* *præcipiunt* *in* *vulgus* *effluit*, *videlicet*, *ut*
forent *ad* *bella* *meliores*, *æternas* *esse* *animas*, *vitamque*
alteram *ad* *manes*. *Itaque* *cum* *mortuos* *cremant*, *ac*
defodiunt, *apta* *viventibus* *olim* *negotiorum* *ratio*, *etiam*
est *exactio* *crediti* *deferabatur* *ad* *inferos*, *erantque* *qui*
se *in* *rogos* *suorum*, *velut* *unâ* *victuri* *se* *immitterent*.
Regio, *quam* *incolunt*, *omnis* *Comata* *Gallia*. *Populo-*
rum *tria* *summa* *nomina* *sunt*, *terminanturque* *fluviis*
ingentibus. *Nam* *à* *Pyrenæo* *ad* *Garumnam* *Aquita-*
nia, *ab* *eo* *ad* *Sequanam* *Celtæ*, *inde* *ad* *Rhenum* *perti-*
nent *Belgæ*.

Pompon. Mele
lib. 3. cap. 2.

Idem.

276 Tavola Vigesima nona.

*Sueton. in
Claud. cap. 25.*

Fu di sopra notata l'immanissima pietà de' Galli, che dilettavansi di esibire in sacrificio a i Numi vittime umane; ora quì avverto, che il barbaro costume fu abolito da Claudio Augusto, come attesta Svetonio: *Druidarum Religionem apud Gallos dira immanitatis, Et tantum Civibus sub Augusto interdictam, penitus abolevit.*

Non dee tacerfi un' opera insigne, con cui questo Principe segnalò nella Gallia la gratitudine sua verso Plotina Conforte di Trajano, alla quale in realtà era egli obbligato dell' Augusto Alloro. Ebbe avviso, mentre soggiornava nella detta Regione, che la Cesarea Donna aveva pagato, con la morte, alla natura il tributo; ond' egli, volendo, che gli Uomini la venerassero, come esaltata tra i Numi, le alzò in Nimes un magnifico Tempio.

V I I I

L' Arrivo del Monarca nella Spagna, nobilita il Rovescio della presente Medaglia; dove egli si dà a vedere in piedi, innanzi ad un' altra Figura, che tiene con la sinistra un ramo-scello d' Ulivo, e con la destra la Patera, in atto di sacrificare sopra un' Altare, presso al quale stà preparata la Vittima al Sacrificio destinata.

Fermossi Adriano, nel corso tutto del Verno, in Tarracona, e quivi dimostrossi parziale delle glorie d' Augusto, col ristaurare nobilmente il di lui Tempio. Di più, bramando, che la Cesarea beneficenza si facesse distinto merito a comune vantaggio, *Omnibus Hispanis Tarraconem in Conventum vocatis*; stabilì utilissime leggi, ed accordò le differenze de' confini, che tra loro disputavansi. Mentre intanto quivi applicava l'animo al pubblico bene, videsi egli in manifesto pericolo

*Spartian. in
Hadrian.*

ricolo mortale, e fu allora, che divertendosi in un giardino, con ameno passeggio, gli si avventò improvvisamente con la spada un' Uomo infuriato; non potè però offenderlo, perchè fu trattenuto; indi scoperto, non per maligno insidiatore alla vita del Principe, ma veramente per un pazzo, che dalle sue furie agitato, nè pur avéa mente per discernere il misfatto, che la sua infanzia tentava, *Medicos curandum dedit, in nullo omnino commotus*. La Spagna ebbe prima il nome d' Iberia, fondatogli dal Fiume Ibéro, e rilevò sempre lodevole considerazione anche dagli Antichi. *Nulla est enim in toto orbe terrarum Provincia, quæ cum ea comparari possit fructus arborum suavitate, vini generositate, olei bonitate, mellis dulcedine, carnis omnis generis sapore, arietina, bovilla, suilla, gallinacea, perdicum, Et aliarum avium, ac denique præstantiâ omnium, quæ gignit*. Anzi la Natura dotolla di dovizie così abbondanti, che fin ne' secoli andati, si mise nel glorioso possesso del vanto di arricchire le altre Regioni co' suoi Tesori. E che sia vero, Aristotele attesta, che i Fenici leváro già da essa tanta copia d' argento, e d'oro, che non essendovi più luogo da mettersene nelle Navi caricate, e piene de' preziosi metalli, fabbricarono, con una porzione d'argento sopravanzato, áncore nuove. Plinio parimente riferisce, che a' suoi giorni pure durava tuttavía un pozzo, di quelli, che furono scavati fin' al tempo d'Anníbale, e fu ritrovato di vena così doviziosa, che *CCC pondo Annibali subministravit in dies*. Concorre anche Solíno nel commendare gli ubertosi, e ricchi pregi della Spagna, dicendo: *Terrarum plaga comparanda optimis, nulli posthabenda frugum copia, sive soli ubere, sive vinearum proventus respicere, sive arborarios velis. Omnis materia affluit, quæcunque, aut pretio ambitiosa*

Thom. de Pinedo in Comment. Stephani.

Aristot. ubi de mirabil.

Plin. lib. 33. cap. 6.

Jul. Solin. cap. 36.

278 *Tavola Vigesima nona.*

tiosa est, aut usu necessaria. Argentum, vel aurum, si requiras, habet, ferrariis nunquam deficit, nec cedit vitibus, vincit oleâ; e la molta abbondanza di questa, ci dà ben a conoscere la proprietà, e convenienza, con la quale la Figura rappresentante la Spagna nella presente Medaglia, tiene in mano un ramoscello d'Ulivo.



TAVOLA

TAVOLA

TRIGESIMA.



I

ADRIANO.



Mitatore del Sole paréa si dimostrasse Adriano ne' molti viaggi, ch'egli fece per le Provincie dell' Imperio; perchè, siccome quegli, ovunque gira il suo raggio, lo rende amabile, e glorioso, dispensando sempre

qualche benefico influsso, così Cesare, in qualunque Regione arrivi, vuole felicitati dalla sua comparsa i Popoli, compartendo generosamente beneficj. Così appunto operò, pervenuto che fu nell' Africa, poichè *In Africam transit, ac multum beneficiorum Provinciis Africanis attribuit.*

Spartian. in Hadr.

Nella prima Medaglia della Tavola antecedente abbiamo veduta la Figura dell' Africa, ideata in una forma, ch'è diversa da quella, con cui rappresentasi nella corrente Medaglia, che rammemora l'arrivo del Principe appunto in Africa. Questa scorgesi effigiata in una Figura stante, che

che, con la Proboscide dell'Elefante in fronte, tiene nella mano sinistra alcune Spighe, e con la destra una Tazza, in atto di sacrificare sopra un' Ara, al di cui piede vedesi preparata la Vittima, scorgendosi rappresentato nell'altra Figura il Monarca.

Per attestare l'Africa il suo godimento nell'arrivo di Cesare, ringrazia con Sacrificio particolare i Dei, se pur dir non vogliamo, che riconosce per Nume l'istesso Principe, mentre truovasi largamente da esso beneficata.

*Pompon. Mela
lib. 1. cap. 4.*

Con ragione ostenta l'Africa le Spighe, mentre *Quantum incolitur eximiè fertilis*; e ben provavalo Roma, che da questa Terra frequentemente gran copia di frumento asportava.

I I

Quì si celebra l'arrivo felice d'Adriano nella Mauritania. Il secondo campo della Medaglia conviene assai col passato. In questo però la Figura rappresentante la Mauritania, spicca adorna d'abito differente da quello, in cui comparve l'Africa, e in vece delle Spighe, tiene con la mano sinistra un'Insegna in forma di Lábaro. Non è però, che questa Provincia mancasse della gloria di ubertà singolare, in quelle parti, che dal Deserto sono separate: *Mauritaniam feracem esse, parte tamen exceptà, quæ deserta est, fluminibus, ac lucubus abundare ab omnibus concessum est.* Accennai nella Medaglia quarta della Tavola precedente, che la Mauritania fu in due Provincie divisa. Ora dirò, quando avvenne tal divisione.

*Strab. lib. 17.
Geogr.*

*Sueton. in Ca-
jo.*

Succeduto nel Regno della Mauritania a Juba Tolomeo, di cui fu Madre Selena Figlia di M. Antonio, fu egli chiamato da Caligola a Roma, dove

dove accolto con magnifici onori, poco potè l'infelice gloriarsene, poichè, per comandamento del barbaro Monarca Romano, fu ucciso. Allora fu, che la Mauritania dal medesimo Caligola venne in due Provincie divisa.

*Plin. lib. 5.
cap. 1.*

I I I

LA differenza di questa Medaglia dall'antecedente, rimarcasi dalla Testa indicante, nel Rovescio, la Mauritania, mentre non mostrasi, come l'altra, con la Proboscide d'Elefante adorna; nel rimanente ha la significazione medesima.

I V

NELLA Medaglia seconda della Tavola settima Tomo terzo, accennai, che i Giudei, governati dalle loro rabbiose passioni, presero l'armi contro Adriano, dalle di cui squadre, comandate da Giulio Severo, furono manomessi, ed umiliati. Anche Pausania fa menzione di questa militare impresa, dove dice: *Hebraeorum, qui supra Syros sunt, defectionem ultus est.* Dopo la sanguinosa carnificina, che della perfida gente si fece, è probabile, che Cesare, portatosi nella Giudea, le recasse qualche conforto, ond'ella potesse raddolcire l'amarezza del suo profondo, e luttuoso cordoglio. Perciò comparisce il Monarca in atto di sollevarla da terra, dove piegasi genuflessa, vedendosi accompagnata da tre Fanciulli, i quali, con rami di Palme in mano, presentansi al Principe venerato.

Pausan. lib. 1.

Da chi pigliasse il nome di Giudea questa Regione, non è così noto, allo scrivere di Dione; e Tolomeo la distingue con l'appellazione di Palestina.

Dio. Cass. lib. 36. Hist.

Tomo VI.

N n

Credeſi

282 Tavola Trigesima.

Credeſi però, che da Juda Figlio di Jacob foſſe chiamata Judea. Terra preſcelta da Dio a favore di quel popolo, che d'ordinario gli corripoſe con moſtruoſe ingratitudini.

*Ptolom. lib. 4
cap. 16.*

*Tacit. lib. 5.
Hiſtor. cap. 5.*

*Plutarc. lib. 4.
Quæſt. Convi-
val. cap. 5.*

Straniſſima però era l'opinione, che tenevano alcuni Pagani intorno alla Religione de' Giudei. Sapevaſi, che *Judæi mente ſolà, unumque Numen intelligunt; profanos, qui Deum imagines mortalibus materiis in ſpecies hominis effingant, ſummum illud, & æternum, neque mutabile, neque interiturum. Igitur nulla ſimulacra in Urbibus ſuis, nedum Templis ſunt. Non Regibus hæc adulatio, non Cæſaribus honor. Tutavia, perchè Sacerdotes eorum tybia, tympaniſque concinebant, bederà vinciebantur, vitifque aurea templo reperta, Liberum Patrem coli, domitorem orientis quidam arbitrati ſunt, nequaquam congruentibus inſtitutis; quippe Liber feſtos, letosque ritus poſuit, Judæorum mos abſurdus, ſordidusque. Ma curioſa, a queſto propoſito, è l'interpretazione, che Plutarco mette ſu la lingua di Meragene, il quale da i riti praticati da i Giudei, deduce argomenti per provare, che eſſi foſſero realmente di Baccho adoratori. Ecco le ſue parole: *Quod apud illos maximum eſt, & ſanctiſſimum tempus, & modus Libero Patri congruit. Namque jejunium, quod vocant, mediis vindemiis agunt, menſasque proponunt variorum pomorum, tabernaculaque ſubeunt pampinis præcipuè, & bederà contexta, & diem, qui antecedit feſtum, tabernaculum dicunt. Paucis diebus poſt, aliud Feſtum apud eos, quod non obſcurè, ſed manifeſtè Bacchi dicitur, agitant. Eſt etiam apud iſtos certum Feſtum ramorum, & frondium, qui feruntur, quo frondes tenentes in templum ſuccedunt. Quid agant ingreſſi, latet nos; veriſimile eſt Bacchanalia agere, etenim tubis minutis, ſicut Argivi Bacchanalibus, Liberum Patrem cientes, utuntur. Alii accedunt citrà canentes, quos hi vocant Levitas, appellatione, ſive à Lyſio, ſive potius**

potius ab Evio, quæ nomina sunt Bacchi, deducta. Nec Sabbatorum solemne alienum esse reor à Baccho, Sabbos enim, vel nunc Bacchos vulgus dicere, atque banc, cum Orgia celebrant, mittere vocem ex Demosthene certè, & Menandro intelligere possumus. Nec est absurdum, dictum Festum esse ab agitatione, qua detinentur Bacchantes. Illi etiam ipsi dicto nostro suffragantur Sabbatum se colere, quod invitent se mutuo ad potandum, & crapula indulgendum. Sin quid rei gravioris impediatur, degustandum omnino certè arbitrantur vinum. Atque hæc quidam dicat aliquis omnino probabilia esse apud eos; quod primum arguit Pontifex, qui Festis prodit in publicum mitrâ redimitus, pelleque cervinâ aurâ intertextâ indutus, & tunicâ talari cum cothurnis. Ex veste tintinabula dependent, quæ, inter eundem resonant, sicut apud nos. Personant etiam in primis sacris, & Dei nutrices Chalcodrytas nominant. Præterea thyrsus, qui è Regione ostenditur Cœli impressus, & tympana. Hac nimirum nulli, extra Liberum Patrem, Deo conveniunt. Così appunto la discorreva il Pagano, volendo pure, al suo parere, i Giudei adoratori di Bacco. Lo stesso astenersi, com'essi costumano, dalle Carni dell'animale immondo, fondava nella mente d'alcuni il concetto, che non le ammetterebbero alle loro mense, a riguardo non della Legge, che vietavale, ma bensì del rispetto, che professavano al detto animale, venerandolo qual Nume. Di questa pazza opinione fu Callistrato appresso il citato Plutarco, che dando sopra di ciò il suo giudizio, disse: *Ego verò arbitror coli apud illos hoc animal. Quod si deformis sus est, & lutulentus, non Scarabeo tamen, vel Crocodilo, vel fele, quos ut sanctissimos Ægyptiorum Sacerdotes venerantur, fœdior aspectu, vel ingenio est inurbanior.* Meno assurda pare la sentenza, benchè con sentimento gentilefco, ed ingiusto

Idem ibidem.

284 *Tavola Trigesima.*

*Strab. lib. 16.
Geogr.*

espressa, che de' riti osservati da' Giudei diede Strabone, il quale così scrisse: *Ex superstitione instituta est carniū abstinentia, à quibus adhuc abstinent, Et circumcisiones, Et excisiones, Et si qua sunt bujusmodi alia*; deridendo que' costumi, che veramente conformandosi, prima della venuta del Redentore, alla Legge, dovevano anzi riputarfi santamente religiosi.

V

SUpposto il sollievo, che da Adriano sperava la Giudea, solennizza questa il dì lui arrivo felice, con particolare Sacrificio, mentre due de' suoi Fanciulli, con le Palme in mano, ne festeggiano la Comparfa.

Prescindendo però dall'aver questo Monarca rifabbricata la Città di Gerofolima, a cui diede il nome di Elia Capitolina, poco ottennero i miseri Giudei dalla di lui beneficenza. Anzi egli, che non sapeva allontanare dalla sua mente il pensiero della ribellione da essi tentata, vietò loro l'ingresso in Gerofolima; e per tormentare a i Giudei lo sguardo con un' oggetto da essi abborrito, piantò su la porta di Betlemme il simulacro dell' animale da i medesimi abbominato; indi gli afflisse con le profanità sparse per la Giudea; poichè alzò un Tempio a Venere sul Monte Calvario: un' altro a Giove nel luogo appunto, dove risorse il Redentore; ed uno ancora all' impuro Adone in Betlemme.

Le Palme appunto, che tengono nella Medaglia i Fanciulli, siccome il Balsamo, sono pregi singolari della Giudea, di cui parlando Tacito, così scrive: *Exuberant fruges nostrum ad morem, præterque eas Balsamum Et Palmae, palmetis proceritas Et decor. Balsamum modica arbor; ut quisque ramus intumuit, si vim*

*Tacit. lib. 5.
Histor. cap. 6.*

si vim ferri adhibeas, pavent venæ, fragmine lapidis, aut testâ aperiuntur, humor in usu medentium est.

Non solamente nelle Piante, ma ancora nelle sue

Genti vantava anticamente la Giudea singola-

rità rimarcabili. Vaglia in pruova di ciò la re-

lazione, che degli Esseni ci fa Solino: *Interiora*

Judææ, quæ Occidentem contuentur, Esseni tenent,

qui præditi memorabili disciplinâ, recesserunt à ritu

*Jul. Solin.
cap. 48.*

gentium univrsarum; majestatis, ut reor, providentiâ

ad hunc morem destinati. Nullæ ibi fœminæ, Venere

se penitus abdicarunt. Pecuniam nesciunt, Palmis vi-

ctitant, nemo ibi nascitur, nec tamen deficit hominum

multitudo. Locus ipse addictus pudicitie est, ad quem

plurimi licet undique gentium properent; nullus ad-

mittitur, nisi quem Castitatis, fidei, & innocentie me-

ritum prosequatur. Nam qui reus est, vel levis culpæ,

quamvis summâ ope adipisci ingressum velit, divinitus

summovetur. Itâ per immensum spatium sæculorum,

incredibile dictu, æterna gens est, cessantibus puerperiis.

Aggiungo, che Malti gentiles multa de illis prædi-

cant, nempe, quod omnia habuerint communia, cbari-

tatem mutuam, & abstinentiam, patientiamque ante

*In Scholiis
ejusdem Cap.*

omnia coluerint, cultui divino assidue intenti, tam forti

animo præditi, ut necari se prælegerint, quam Deum

negare, cruciatus itâ spernere sucti, ut in his ridere

soliti fuerint, unde alacres cum cruciarentur, animam

emittebant, quod animas indubiè crederent immortales.

In somma erano tali i costumi di questa gente,

che da Plinio fu detta *Gens sola*, & in toto orbe,

præter cæteras, mira; e nota espressamente, come

*Plin. lib. 5.
cap. 17.*

era sempre numerosa, ancorchè niuno nel suo

Paese nascesse; poichè *In diem ex æquo convenarum*

turba renascitur, largè frequentantibus, quos vitâ fes-

fos, ad mores eorum fortuna, fluctus agit. L' eru-

dito Salmasio però, nel suo Comento, vuole

debba leggerli: *quos vita fessos, ad eorum mores,*

fluctibus agitata ejicit.

Ecco

V I

Ecco Adriano in Italia; la di cui Immagine ci viene rappresentata dalla Figura Stolata, che tiene sul braccio sinistro il Corno dovizioso, e con la destra una Tazza, per celebrare l'arrivo di Cesare con particolare Sacrificio, per cui forge sopra l'Altare il fuoco, e vedesi a i piedi della detta Figura, preparata la Vittima.

Tucid. lib. 6.

E' di parere Tucidide, che all' Italia fosse appropriato il nome da Italo Rè degli Arcadi: *Illa Regio ab Italo Rege quodam Arcadum, qui hoc nomen habebat, Italia cognominata est.* Fu parimente appellata Aufonia, Esperia, Saturnia, ed Enotria, dalla copia de' vini, de' quali abbonda. Nè solamente di questi, ma fu sempre commendata da tutti gli Autori, come feracissima d'ogn' altro bene dalla terra prodotto; e però con ragione vanta, come suo proprio, il Corno delle dovizie. Odasi come ne parla Solino: *Italia tantà curà ab omnibus dicta est, præcipuè à M. Catone, ut jam inveniri non possit, quod non veterum Auctorum præsumpserit diligentia, largiter in laudem excellentis terræ materiâ suppetente; dum Scriptores præstantissimi reputant locorum salubritatem, cæli temperiem, ubertatem Soli, aprica Collium, opaca nemorum innoxios saltus, vitium, olearumque proventus, ovilia pecuaria, tot amnes, lacus tantos, bifera violaria.* Merita d'essere udito ancor Plinio, il quale, discorrendo dell' Italia, così scrive: *Terra omnium terrarum alumna, eadem, & parens numine Deùm electa, quæ Cælum ipsum clarius faceret, sparsa congregaret Imperia, ritusque molliret, & tot populorum discordes, ferasque linguas, sermonis commercio, contraberet ad colloquia, & humanitatem homini daret,*
brevi-

Solin. cap. 8.

*Plin. lib. 3.
cap. 5.*

breviterque una cunctarum gentium in toto orbe patria fieret. Supposta adunque l'affluenza di tanti pregi, potè con ragione il Poeta preferire l'Italia a qualunque altra Regione, e cantar francamente:

*Sed neque Medorum Sylva, ditissima terra,
Nec pulcher Ganges, atque auro turbidus Hermus
Laudibus Italiae certent, non Bactra, neque Indi,
Totaque thuriferis Panchaja pinguis arenis.*

*Virgil. lib. 2.
Georgic.*

Sopra tutti i pregi però dell'Italia, innalzasi quello dell'essere stata, tra l'altre Terre, prescelta dalla Provvidenza divina, per collocare in essa l'adorabile Trono della sua Religione sacrosanta.

V I I

Non leggiamo espresso nella Medaglia il paese, in cui si celebra l'arrivo di Cesare; ma io penso sia Roma, rappresentata nella Figura, che tiene con la sinistra un'Asta, e la Celata in testa, pregiandosi l'augusta Città di aggiunti, e di ornamenti guerrieri.

Fu certamente, come finora abbiamo veduto, fu, disse, vago Adriano di pellegrinare per le Province del suo vasto Imperio; perocchè era egli *Peregrinationis ita cupidus, ut omnia, quae legerat de locis orbis terrarum, praesens vellet addiscere.* Non iscordavasi però, ne' molti suoi viaggi, di Roma, dove di quando in quando ritornava, per recarle gaudio, ed onore con la Cesarea presenza. Così ci attesta l'Istorico, con dire, che il Principe, dopo visitata la Sicilia, *Inde Romam venit*, dalla quale partito per portarsi in Africa, lasciò poi questa, per rimettersi di bel nuovo in Roma: *Cum post Africam, Romam redisset.*

*Spartian. in
Hadrian.*

Idem.

Questa Amazzone guerriera, cioè Roma, per prova del talento suo bellicoso, nella Medaglia pure addi-

288 *Tavola Trigesima.*

Jo. Bapt. Casal. de Rom. Virib. seu Potent. cap. 2.

Idem.

Vegetius lib. 4. cap. 32.

Tacit. lib. 4. Annal. & lib. 3. Histor.

additato, non sapeva piacere a se stessa, se non miravasi dall'armi munita. Di continuo, ò fiorissero gli ulivi in pace, ò maturassero gli allori in guerra, godeva ella d'aver a' suoi cenni, pronti, e ben disciplinati Eserciti: *Pacis juxta, ac belli tempore, Romani semper alebant exercitum, sive in tutelam sibi, suisque, sive in terrorem hostibus metum incutiendum plurimum semper valuit.* Anzi quando più alto silenzio osservavano le trombe marziali, allora Roma più attenta dimostravasi in erudire le sue Legioni: *Nec minus in altissima pace intermittebant Romani exercitià militaria, nec ignavesceere suos patiebantur, aut otio disfluere; arma expediebant, & amico tanquam hostili inter se pro cursu, arma tentabant, induebantque inimicum animum, quem extra certaminis locum ponebant, assuescebant duris, nudæ humo, & Cœlo; & frigora simul, ac calorem pati discebant.* Nè solamente in terra rassegnava Roma sotto le sue bandiere truppe agguerrite, ma altresì in Mare appoggiava la sua terribile potenza con forti Armate: *Apud Misenum, & Ravennam singulae Legiones Romani nominis cum Classibus stabant, ne longius à tutelâ Urbis abscederent; & cum ratio postulasset, sine morâ, sine circuitu, ad omnes Mundi partes pervenirent. Nam Misenatum, Classis, Galliam, Hispanias, Mauritaniam, Africam, Ægyptum, Sardiniam, atque Siciliam habebat in proximo: Classis verò Ravennatum, Epirum, Macedoniam, Achajam, Propontidem, Pontum, Orientem, Cretam, Cyprum petere, directâ navigatione consueverat.* Oltre queste due maggiori, mantenevano altre due Armate minori i Romani, delle quali Tacito fa espresa menzione. Di più Svetonio nota la terza, ed era quella d'Ostia. Nè contenti di comparire armati solamente in Mare, scorrevano parimente con molte Navi i Fiumi, singolarmente il Reno, ed il Danubio; del primo così

così scrive Egesippo, dicendo, che il Reno *non copiis Germanorum repletur, sed Romanorum liburnis, quæ pererrantes tot, usque ad mare, bicornis annis fluentia quondam liberæ gentes servitio premunt, ut quæ sibi ante totius orbis imperium præsumpserant, nunc servitutis propriæ mercedem exolvant.* Del secondo, cioè del Danubio, fa testimonianza Tacito, dove dice: *Vannius funditur prælio, et ad Classem in Danubio operientem, perfugit.* In somma le forze militari di Roma crebbero a tal potenza, che, se crediamo allo Storico Agathia, contava sotto le sue Insegne, tra in terra, e in mare, secento e quarantacinque mila Soldati; onde non fia poi maraviglia, *Cessisse illis, cioè a i Romani, universa Regna, omnem terram in possessionem datam; di modo che In ipsorum nomen elementa etiam transjerunt, in quos etiam transivit orbis terrarum, qui Romano Imperio clauditur, et definitur, denique à plerisque orbis Romanus appellatur;* anzi, quasi che non bastasse, soggiunge il medesimo Autore, un Mondo a soddisfare la potenza, e maestà de' Romani, transitarono essi con l'armi l'Oceano, per fare la conquista d'un' altro nella Britagna.

Hegesip. lib. 2. cap. 9.

Tacit. lib. 12. Annal.

Hegesip. lib. 5. cap. 15.

Idem lib. 2. cap. 9.

V I I I

IN questa Medaglia parimente si rammemora l'arrivo del Monarca in Roma. Porge ella la destra al Principe, e con la Testa galeata, ed un' Asta nella sinistra, siede sopra varj Arnesi militari, per indicare quel genio guerriero, del quale nella Medaglia antecedente abbiamo ragionato.

Digitized by Google

TAVOLA

TRIGESIMAPRIMA.



I

ADRIANO.



Aceva suo onore il Senato l' esporre in aria luminosa di gloria le azioni del suo Monarca, nè per celebrarle mancavangli sentimenti grandiosi, mentre la solita adulazione era pronta a suggerirglieli. Perciò ani-

mava con tal forza le sue espressioni, che ben volevale superiori alle lodi volgari, onde il merito del Principe spicasse sempre sublime, e si rendesse oggetto specioso della pubblica ammirazione. E' vero, che Adriano in molte di quelle Provincie, alle quali dirizzò i suoi viaggi, lasciò impressi i caratteri della Cesarea beneficenza; poichè *Aliam ex alià Provinciam percurrens Regiones, & Urbes perlustrabat; & in primis arces omnes ubique contemplatus considerabat, quarum alias in loca magis opportuna transtulit, alias penitus subvertit; omniaque illa simpliciter, non dico, quo pacto generalia, & communia in exercitibus se haberent, sed*

Tomo VI.

O O 2

arma,

292. Tavola Trigesimaprima.

Dio. Cassius
in Hadr.

arma, machinas, fossas, vallum, & moenia, alia privatim uniuscujusque, & eorum, qui in ordine militabant, & eas ducebant vitas, stativa, hyberna ipse intueri, & exquirere voluit. Multa per licentiam in solutiorem morem lapsa, & quae fabricata fuerant, correxit, & emendavit, alia destruxit, & sustulit. Milites verò exercebat ad omnem speciem pugnae, hos honore affecit, illos officii admonebat, omnes pariter ea docebat facere, quae par erat. Tutto è vero, ma è anche verissimo, che il Senato vegliava sempre attento ad esaltare le di lui operazioni, e ad eternarle gloriosamente ne' Metalli. Quindi, dopo aver celebrati i di lui arrivi in diverse Regioni, s' inoltra a dichiararlo Restitutore delle medesime. Così lo vediamo encomiato nella presente Medaglia, nel di cui Rovescio la Figura genuflessa, rappresentante l' Italia, viene sollevata dalla destra di Cesare, e rimessa a quell' onore, e felicità, dalla quale supponevasi decaduta.

I I

COl medesimo sentimento, che si è inteso nella Medaglia antecedente, è qui Adriano commendato, qual Restitutore della Gallia, dal Senato.

Aveva realmente l'inclito Confesso de' Senatori particolare motivo d'essere liberale de' suoi encomj, con questo Monarca, poichè egli dimostrava, e professava al Senato un distinto rispetto. Interveniva ad esso, ogni qual volta non trovavasi assente in Paesi lontani: *Senatui legitimo, cum in Urbe, vel juxtà Urbem esset, semper interfuit; e di più, Senatus fastigium in tantum extulit, difficile faciens Senatores, ut cum Tatianum ex Praefecto Praetorii, ornamentis consularibus praeditum, faceret Senatorem, nihil se amplius habere, quòd in eum conferre*

Spartian. in
Hadr.

conferre possent, ostenderit. Quindi detestava chiunque non avesse rispettato, con la dovuta venerazione, il Senato: *Execratus est Principes, qui minus Senatoribus detulissent.* Li volle parimente esenti da ogni tributo; e però tra le sue Leggi, *Illud in primis sanxit, ne Senator, aut ab ipso, aut per alterum tributo condemnaretur;* nè giammai accingevasi ad impresa alcuna, senza conferirla col Senato: *Nibil, non consulto Senatu, faciebat.* Vide un giorno dal suo Palazzo uno de' suoi Familiari a camminare per Roma, in mezzo a due Senatori, e un tal oggetto gli comparve così diforme, che mandò subito uno, ordinandogli d'avvisarlo di tanta improprietà, con dargli un solennissimo schiaffo, e dirgli: *Noli inter eos ambulare, quorum esse adhuc potes servus.* Supposti adunque questi cortesi riguardi del Principe verso il Senato, non fia maraviglia, se poi il Senato medesimo occupasse facilmente i suoi pensieri, nell'ideare a i di lui meriti Elogi strepitosi.

Dio. Cassius in Hadr.

Spartian. ubi supra.

I I I

A Cclama il Senato, nel secondo campo della Medaglia, Adriano Restitutore della Spagna. Questa, genuflessa, con un ramo d'Ulivo nella sinistra, ed un Coniglio a i piedi, stende la destra alla mano del Monarca, dalla di cui benefica amorevolezza viene sollevata.

Meritava la Spagna i favori di Cesare, come quella, che, sino ne' tempi antichi, ha sempre rimarcato il proprio genio, con la fedeltà professata a i suoi Principi: *Sanè nulla gens est fidelior Regibus, sociis, advenis, & hospitibus.* E in altro luogo lo stesso Autore così parla: *Nulla in toto orbe terrarum gens est in advenas adeò humana, & hospitalis, nulla in servandà fide fidelior.*

Thom. de Pinedo in Comment. Stephani pag. 130.

Idem pag. 319.

Del

Del Coniglio, e dell' Ulivo, aggiunti della Spagna, ho ragionato in altre Medaglie, e a quelle mi riporto.

I V

LA diversità della presente Medaglia dall' altra, distinguesi nel Diritto dalla Testa laureata del Monarca, e nel Rovescio dalla contraria situazione delle Figure; nel rimanente ha l' indicazione medesima.

V

RAppresentasi nel campo secondo della Medaglia l' Acaja, che dalle grazie umanissime d' Adriano si vuole restituita. Si dà a vedere genuflessa, mentre il Monarca le porge la destra per sollevarla. Portossi veramente questo Principe nell' Acaja, come ci testifica lo Storico, dicendo: *Post hac, per Asiam, & Insulas ad Achajam navigavit*; e allora probabilmente fu, che questa Provincia venne dall' Augusto Signore beneficata in modo, che l' adulazione ebbe il motivo di celebrarlo Restitutore dell' Acaja.

Spartian. in Hadrian.

Fu l' Acaja Provincia Proconsulare, cioè del Popolo Romano, indi venne trapportata all' Imperadore nella Monarchia di Tiberio: *Achaja Proconsularis Provincia sub Augusto, ad Casarem autem translata sub Tiberio*. E quì avverto, che i Personaggi, i quali governavano le Provincie a nome del Popolo Romano, appellavansi Proconsoli, laddove quelli, che le reggevano per parte del Monarca imperante, dicevansi Legati.

Spanhem. dissert. 6.

Tra le due Figure, nel Rovescio impresse, vedesi un Vaso, da cui spunta un Ramo, e non è già così facile determinare di quale specie egli sia; per

per formarne tuttavia qualche congettura, dirò, che Plinio, parlando dell' Apio, così scrive:

Ab Æquinoctio verno seritur Apium, semine paululum in pilâ pulsato; e poco dopo soggiunge: Honos ipsi in Achajâ coronare victores sacri certaminis Nemeæ. *Plin. lib. 19. cap. 8.*

Non è improbabile adunque, che l'Acaja faccia pompa di questo Ramo, poichè tanto pregiavalo, che, piegatolo in Corona, lo collocava, qual fregio d'onore, su la fronte de' Vincitori.

Rilevò anticamente l'Acaja gran fama, massimamente allora che, morto Alessandro, *Achæi inter se conspiraverant, & communem Rempublicam constituerant, quatuor primùm tantùm Civitatibus in unum Concilium convenientibus, Dymis, Pharis, Patris, & Tritæa, & paucis post annis Aegio, Carynia, & Bura eodem, tyrannis suis exactis, se se adjungentibus. Quin etiam, cum Achæorum arma, Duxque Achæorum Aratus, reliquæ in se Graciæ oculos convertissent universa ferè Peloponnesus Achæico immisceri Concilio voluit, Sicyonii, Corinthii, Argivi, Messenii, Elei, Arcades, & ad extremum etiam Lacedæmonii, cum libertatem suam, quam plerique, dejectis tyrannis, recuperaverant, nullâ aliâ ratione se defensuros arbitrarentur, quam si propriis abjectis legibus, Achæici Concilii instituta, moresque susciperent, atque communibus armis vim, maximè Regum Macedonum propulsarent.* Nell' andare però del tempo, la fortuna, e la potenza troppo considerabili dell' Acaja, eccitò gelosia nell' animo de' Romani: *Cùm soli in Graciâ Achæi opibus, ac bellica laude florent, meritò Romanis suspecti esse cœperunt, eorumque Concilium illi, quoad potuerunt labefactare conati sunt.* Avvenne intanto, che i Lacedemonj, infestati, e danneggiati dagli Achei, portarono a Roma le loro querele; onde il Senato spedì alcuni Personaggi, con ordini particolari, che dovevano ai medesimi Achei intimarsi, e furono spiegati a loro in Corinto.

Questi

Sigon. lib. 1. de Antiquo Jure Provin. cap. 9.

Idem ibidem.

296 Tavola Trigesimaprima.

Questi perciò alterati sfogarono il conceputo sdegno contro i Lacedemonj, molti de' quali chiusero parimente in carcere; ed evvi ancora chi scrive, che accecati dallo sdegno, che governava l'audacia delle azioni, violarono il rispetto dovuto a gli Inviati Romani. *His Romæ cognitis Achaeos bello persequendos decernunt, ad idque bellum L. Mummius Consulem mittunt.* Segnalossi il valente Capitano, coll'adempire il comandamento ricevuto, e sì bravamente governò l'armi, che arrivò a mettere col fuoco in desolazione intiera Corinto, dove *Viri omnes trucidati, foeminae, et pueri, Mummi jussu sub coronâ venditi: Venditi etiam servi quicumque manumissi in Achaeorum acie steterant, neque in praelio ceciderant.* Ed affine, che gli Achei sorgere non potessero dalla loro estrema depressione, *Concilia omnia singularum Achajæ nationum, sive in Bœotia, sive in Phocensibus abolita.* Vero è, che *Non multis post annis Romanos Græcorum misericordia cepit, quare, et prisca Concilia sua cuique genti restituta, et agros extra fines habere permissum, remissa etiam, quas Mummius Civitatibus constituerat, multa.*

Pausan.in Achaicis lib.7.

Idem lib.5.in Eliacis.

Mi rimane a dire, che l'Acaja, per rimarcare la propria gratitudine verso Adriano, dal quale videsi cortesemente beneficata, alzògli, nel Tempio di Giove, una nobile Statua, con Marmo di Paro fabbricata.

V I

LA differente situazione della Testa del Monarca nel Diritto impressa, rende diversa dall'antecedente la presente Medaglia.

Con-

V I I

Concorre coll'altre Provincie la Bitinia nel promuovere le glorie di Adriano, dichiarandosi dalla di lui amorevolezza beneficamente restituita.

In altre Medaglie si dà a vedere la Bitinia, con un Insegna militare adorna; ma in questa compare col Timone sopra l'omero sinistro.

Trovandosi situata la Bitinia sopra 'l Fiume Sangario, e scorrendo questi a scaricar le sue acque nel Pontico Mare, che le stà a Settentrione:

A Septentrione Mare Ponticum, quod ab ostiis Sangarii, usque ad os tendit, quod juxta Bizantium est, Strab. lib. 12^o Geogr.

& Chalcedonem; è probabile, che questa Provincia voglia, coll'ostentare il Timone, indicare l'utile proveniente dal comodo della sua navigazione.

Era la Bitinia una delle dieci Provincie spettanti al Popolo Romano; ma *Accessit postea Provinciis Caesaris sub Hadriano, cujus loco Pamphiliam Populo concessit.* Spanhem. dissert. 6.

Non senza qualche ragionevole motivo, appellasi la Bitinia da Adriano restituita. Contraffe ella in fatti molte obbligazioni col detto Monarca; poichè abbisognando d'un Personaggio dotato di molta prudenza, e di gran mente, che la governasse, le fu dal Principe, dopo la guerra Giudaica, inviato Severo, il quale, col mettere riparo a tutti i disordini, che pria accadevano, ordinò il buon andamento de' di lei interessi, con tal facilità, che il di lui nome per lungo tempo rimase in quella Provincia assai glorioso.

Eccone la testimonianza dello Storico: *Severum, debellatis Judæis, in Bityniam misit Hadrianus, non quidem ad bellum, sed indigebat Provincia Præside, &* Dio. Cass. in Hadrian.

298 Tavola Trigesimaprima.

Gubernatore justo, sapienti, & qui in dignitate fuisset, auctoritatemque haberet, quæ omnia in eo inerant. Hic res Bitynicorum, tam privatè, quàm publicè ità disposuit, & correxit, ut nos omnes Bityni, in banc usque diem, semper ejus memoriam faciamus. E con ciò il Principe accreditò la Fortuna acquistata dalla Bitinia, nell' essere trasportata alla Giurisdizione Cesarea.

V I I I

Differente dalla passata è questa Medaglia, perchè con diversa situazione compariscono nel secondo campo di essa le due Figure, rappresentanti Cesare, e la Bitinia; oltre di ciò, la Figura genuflessa quì tiene il Timone in maniera dall'altra alquanto discordante.



TAVOLA

TAVOLA

TRIGESIMASECONDA.



I

ADRIANO.



A gloria, che rilevò Adriano, nel giro, ch'egli fece per le Provincie dell' Imperio, videsi in ognuna di esse durevolmente risplendere, poichè illustrata da i cospicui beneficj del Principe. Di passaggio scorreva

egli per le medesime, e dove più, dove meno fermandosi, godeva d'imprimerli, con gli augusti favori, ne' Cuori de' Popoli in tal modo, che non lo perdessero già di veduta nella di lui partenza, ma presente di continuo l'avessero nelle grazie lasciate loro dal Cesareo Signore. Di sorte sì bella fu partecipe ancor la Frigia, della quale è dichiarato, nella Medaglia corrente, Restitutore il Monarca. Vedesi rappresentata nella Figura genuflessa, che rassembra virile, e stende la destra all'Imperadore, da cui è sollevata; tiene con la sinistra un Serto, e cuopre il Capo coll'antico suo ornamento, che suole dirsi appunto *Pileo Frigio*.

Tomo VI.

Pp 2

A me

300 Tavola Trigesima seconda.

A me non apparisce manifesto il motivo, per cui la Figura tiene con la sinistra un Serto; tuttavia, per ispiegar pure qualche congettura spettante ad esso, dirò, che tra le Saltazioni antiche era celebre quella ancora, che appellavasi Frigia, e volevasi consecrata a i Conviti; e poichè in questi ufavansi le Corone de' Fiori, con le quali fasciavansi la fronte i Convitati, servirebbe il Serto accennato per alludere alle medesime Saltazioni dalla Frigia denominate. *Fuit quandoque Saltatio dicta Phrygia, convivii dicata, et ebrietatibus.*

*Cæl. Rhodig.
lib. 5. Lect.
Antiq. cap. 4.*

Potrebbe anche essere, che nella mentovata Saltazione gli Attori del festivo tripudio portassero in mano, o in capo Corone de' fiori, proprie, come accennai, de' Conviti, e con ciò esporrebbero in aria più chiara la congettura; nè sconvenivano già i fiori a simili trattenimenti; anzi, in grazia loro, celebravasi ancora da altre Genti qualche particolar Saltazione: *Erat sua idiotis Saltatio Anthema nomine; quam Saltantes sic ferè pronunciabant, Ubinam mibi rosæ? ubi viola? ubi apia florentia?*

Ubi supra.

Nobile parte dell' Asia Minore è la Frigia, e da Strabone distinguesi in due Regioni: *Phrygia, alia vocatur magna, cujus Rex fuit Midas, et cujus partem Galatæ nuncuparunt: alia parva, quæ Hallesponto imminet, et circa Olympum est, et Epicletus dicitur; e in questa era collocata la celebre Città di Troja.*

*Strab. lib. 12.
Geogr.*

Non fu già sprezzabile l'onore acquistato, benchè senza sussistenza nè di verità, nè di merito, dalla Frigia, allora che l'Egitto s'indusse a cedere a lei le ragioni, che supponeva di possedere, per vantarsi, che i suoi Popoli fossero stati i primi, tra tutti gli Uomini, a popolare la Terra: *Ægyptii, priusquam apud eos regnaret Psammetichus, omnium hominum se primos extitisse arbitrabantur; verum Psammeticho, Regnum adepto, cum incessisset cupido noscendi quinam-*

*Herodot. in
Euterpe lib. 2.*

quinamprimi hominum extitissent, ex eo tempore putaverunt Pbrygas, quam se, priores extitisse, se verò quam ceteros. Ma poichè fu assai curiosa l'arte, che inventò lo stesso Rè, per delucidare tal notizia, piacemi spiegarla con le parole medesime dell'Autore, che la riferisce. *Psammetichus, cum sciscitando quinamprimi hominum extitissent, nullum exitum invenire posset, hujusmodi rem machinatur. Pueros duos ex humilibus parentibus recens natos, tradit pastori inter pecora educandos hunc in modum; jubens videlicet neminem coram eis vocem ullam edere, sed in desertà casà ambos seorsum collocari, eisdemque in tempore capras adduci, ubi autem lacte expleti forent, alia administrari; hac ideo faciebat, jubebatque Psammetichus, quod quæ vox prima ex his pueris erumperet, ubi inarticulatè vagire desissent, audire cuperet, prout Et contigit; nam bimatus, exacto tempore, pastori, qui hac administrabat, aperienti januam, atque intranti, ambo infantes porrectis manibus occurrentes, BECCOS clamabant; quod primò audiens pastor obticuit, cum verò crebrius adeunti, Et observanti idem verbum frequentaretur, ità demum re domino indicatà, jussus ab ea pueros attulit, exhibuitque; quos cum, Et ipse Psammetichus audisset, percontabatur quinam homines, Beccos quippiam appellerent. Hac percontans comperit Pbrygas sic panem appellare; tali negotio argumentati Pbrygas se priores extitisse, Ægyptii concesserunt; quod ita actum esse eundem ex Sacerdotibus Vulcani, quiqui sunt Mempbi audiebam; e con ciò la vana jattanza degli Egiziani fu corretta. Qualunque forza però facesse al loro discorso il detto avvenimento, e comunque l'interpretassero, è più probabile, che i mentovati Bambini apprendessero quella prima voce, BECCOS, che pronunziarono, non già dal naturale linguaggio de' Frigj, ma bensì da i frequenti belati delle Pecore, e Capre, che, senza dubbio, avevano uditi.*

A gli

I I

A Gli applausi, e glorie d'Adriano, è quì determinata l'Africa, che dicesi da Cesare restituita. Vedesi ideata la di lei Figura con la solita Proboscide d'Elefante in fronte, e porgendo la destra al Monarca, da cui è sollevata, tiene con la sinistra alcune Spighe di Frumento, mentre altre ne spuntano da terra tra le due Figure nel Rovescio impresse. Tutto serve per dinotare l'abbondanza de' grani, di cui è fertilissima l'Africa, dove è coltivata; ed insieme la moltitudine degli Elefanti, che vivono in essa.

*Spartian. in
Hadr.*

Della beneficenza poi, con la quale Adriano impegnò gli Africani a distinte obbligazioni, fa menzione lo Storico, dove dice: *Inde Romam venit, atque ex ea in Africam transit, ac multum beneficiorum Provinciis Africanis attribuit.* Onde il Monarca ha il merito di darsi a vedere nella Medaglia in atto di sollevare cortesemente l'Africa.

I I I

D Opo aver il Senato messe, dirò così, in iscena diverse Provincie per formare al suo Principe un Teatro luminoso di glorie, ora le unisce tutte nella presente Medaglia, in cui, portando l'encomio all'apice sommo, acclama il Monarca Restitutore d'ogni parte della Terra: *RESTITVTORI ORBIS TERRARVM.* Rappresentasi la Terra medesima nella Figura genuflessa, la quale, con la mano sinistra, tiene sopra il ginocchio pur sinistro un Globo, che è il simbolo indicante appunto la vasta forma del suo giro.

II

Il generoso genio d' Adriano di spargere per tutti i Popoli della Terra, gli effetti proficui della Cesareana beneficenza, non potè esimersi dalla censoria interpretazione, che Mario Massimo ne fece: *Marius Maximus dixit, cum naturà crudelem fuisse, Spartian. in*
Et idcirco multa piè fecisse, quod timeret, ne sibi idem, Hadr.
quod Domitiano accidit, eveniret. Convalidarono non poco un tal concetto le fiere deliberazioni prese dal Monarca negli ultimi momenti di sua vita: *Sub ipso mortis tempore, Et Servianum nonaginta annos*
agentem, ne sibi superviveret, atque, ut putabat, impet- Idem.
raret mori coëgit, Et ob leves offensas plurimos jussit
occidi; ma non osservaronsi gli ordini, poichè i destinati alla morte, furono da Antonino preservati.

I V

SI fa quì onorevole menzione della munificenza di Cesare, e si celebra il di lui quarto Congiario. Siede egli, nell'atto di dispensare i suoi doni, elevato sopra un Palco, ed ha innanzi la Figura della Liberalità, che versa col Corno dell'abbondanza le sue dovizie ad altra Figura accorsa a riceverle.

Questa profusione, a i bisogni del Popolo opportuna, era sempre un mezzo efficace per conciliare la di lui benevolenza; e perchè questa conferiva molto alla felicità de' Monarchi Romani, ed essi fervidamente la bramavano, pare, che i loro regali, a tal oggetto dispensati, non potessero comparire adorni col carattere di vera, e legittima virtù, qual è la Liberalità, poichè conoscevansi interessati; laddove *Is, qui ingenuè liberalis est, non id appetit, ut beneficium prò beneficio foeneretur. Qui ergo munificus, Et liberalis est, Et spontè largitur, Alex. ab Alex. lib. 5. Genial. dier. cap. 1.*
is profecto ità liberalis est, ut quod dedit beneficium non
mercetur, Et quanto quisque magno, Et erecto animo est,

ut

ut ingentia largiatur, ita magni putat fuisse multo plura, Et majora, si posset largiri, neque beneficium collatum unquam poenitere, alioqui qui opis emolumentivè causam largitur, virtutis nomen ammittit. Vero è, che ciò intendesi principalmente per coloro, che praticano gli atti della Liberalità, affinechè con altri equivalenti venga remunerata; e un tal sentimento era certamente alieno dall' augusta munificenza; tuttavia, perchè ne' suoi doni occultavasi d'ordinario il sopraccennato interesse, la Liberalità non vestiva l'immagine di schietta virtù.

V

Comparisce il Monarca nell'atto di fare una Concione al Popolo; e convien dire, che il discorso si accomodasse al gusto degli uditori, mentre questi, con le mani alzate, dimostrano l'approvazione, e l'applauso, che fanno al Cesareo ragionamento. Tuttavia non si provò sempre Adriano favorevole al Popolo; poichè anzi tal volta, *Romanum Populum acerbè magis, quàm indulgenter tractavit. Nam cum olim quædam per vim, Et superbe in ludo armorum peterent, nihil eis distribuit, imò verò jussit illud Domitiani pronunciari: Silete*; la qual parola non fu però proferita da chi n'ebbe l'ordine, ma si contenne nel solo gesto della mano alzata, con cui avvisò del silenzio il Popolo, e fu ubbidito.

Dio. Cass. in Hadr.

Questi però erano effetti del genio del Principe, il quale fu *Semper in omnibus varius*; ora clementissimo, ora fiero; tal volta tenace, e tal altra liberale; severo, e cortese, quando col sereno in faccia, e quando con la fronte torbidamente annuvolata.

Spart.

L'accu-

V I

L' Accurata attenzione, con la quale Adriano procurò di rimettere nel suo vigore, ed osservanza la disciplina militare, gli fruttò il premio glorioso della corrente Medaglia; in cui egli precede a i Soldati, animandoli, coll' augusto esempio, a superare con intrepido petto tutti quegli incontri, che ritardar poteffero i loro passi; ed insieme ammaestrandoli negli esercizi guerrieri. Appariva realmente vigilantissima in questo affare la sua premura; e ancorchè si dimostrasse amante della pace, teneva sempre le sue Legioni instruite, quasi che la guerra fosse di continuo imminente: *Pacis magis, quàm belli cupidus, militem, quasi bellum immineret, exercuit, tolerantiae documentis eum imbuens, ipse quoque inter manipulares vitam militarem magistrans, cibus etiam castrensibus in propatulo libenter utens, hoc est larido, caseo, & posca; exemplo Scipionis Æmiliani, & Metelli, & auctoris sui Trajani.* Erasi prefisso riordinare appunto la militare disciplina, che notavasi ne' suoi doveri mancante; e per agevolare a i Soldati, e render loro più tollerabile, e men' aspra la riforma, si prevalse del dilettevole de' premj, e degli onori ad essi distribuiti. Quindi *Multos præmiis, nonnullos honoribus donans, ut ferre possent ea, quæ asperius jubebat; siquidem ipse, post Casarem Octavium, labentem disciplinam, incurià superiorum Principum, retinuit, ordinatis, & officiis, & impendiis; nunquam passus aliquem è castris injustè abesse cum Tribunos non favor militum, sed justitia commendaret.* E perchè ben conosceva la forza, che ha l'operare del Principe per persuadere, *Exemplo etiam virtutis suæ ceteros adhortatus, cum etiam vicena millia pedibus, armatus ambularet:*

*Æl. Spartian.
in Hadr.*

Idem.

306 Tavola Trigesima seconda.

*nia de castris, Et porticus, Et cryptas, Et topia dirueret: vestem humillimam frequenter acciperet, sine auro balteum sumeret, sine gemmis fibulas stringeret, capulo vix eburneo spatam clauderet, ægros milites in hospitibus suis videret, locum castris caperet, nec Tribunum, nisi plenam barbam faceret, aut ejus ætatis, quæ prudentiam, Et annis Tribunatus robur impleret; nec pateretur quicquam Tribunum à milite accipere, delicata omnia undique summovertet, arma postremo, eorum suppellectilemque corrigeret. De militum etiam ætatibus judicabat, ne quis, aut minor, quam virtus posceret, aut major, quam pateretur humanitas in castris contra morem veterem versaretur, agebatque, ut sibi semper noti essent, Et eorum numerus sciretur. In somma esattissimo egli era in praticare tutti que' mezzi, che riputava idonei a tener ben ordinati, e disciplinati i suoi Soldati; umiliando bene spesso la Maestà Augusta, per addomesticarsi a i disagi della guerra, e con ciò animare le sue squadre a munirsi d'invitto coraggio, coll'imitare il Cesareo esempio. Ben conosceva, che la buona disciplina era lo spirito più forte, che regolava gli Eserciti, e però nelle visite, che fece di molte Provincie, uno de' suoi più importanti pensieri era, come accennai ancora addietro, l'esercitare, ed ammaestrare con aggiustata disciplina i Soldati; e con tali diligenze fomentava, e viva voleva quell'arte potentissima, con cui la Terra tutta videfi nell'obbligazione di ubbidire a Roma: *Nulla enim alià re videmus Populum Romanum sibi orbem subjecisse terrarum, nisi armorum exercitio, disciplinâ castrorum, atque usu militiæ*; ed affine, che disciplina cotanto profittevole governasse sempre le Coorti, e Legioni latine, costumavano i Romani, *Adversus omnia tyrōnem solertem eligere, jus, ut ità dixerim, armorum docere: quotidiano exercitio laborare: quacumque in acie evenire præliis possent, omnia**

in

*Vegetius lib. 1.
cap. 1. de Re
militari.*

Idem.

*in campestri meditatione prænoscere, Et quotidiano exercitio roborare, severè in defides vindicando; scientia enim rei bellicæ dimicandi nutrit audaciam; nemo facere metuit, quod se benè didicisse confidit; etenim in certamine exercitata paucitas ad victoriam promptior est, rudis, Et indocta multitudo exposita semper ad cædem. E che sia vero, ben provollo il Macedone Alessandro, il quale avendo ricevuti da Filippo suo Padre, lasciatigli non più, che quaranta mila Soldati, con questi, perchè *Disciplinæ assuefacti, orbem terrarum aggressus, innumeras hostium copias superavit.* Così Cajo Mario, ben sapendo quanto vagliano le truppe ben disciplinate, *Cùm facultatem eligendi exercitus haberet ex duobus, qui sub Rutilio, Et qui sub Metello, ac postea sub se ipso meruerant, Rutilianum quendam minorem, qui certioris disciplinæ arbitrabatur, punclavit.* Serse medesimo, benchè vedesse arrolato sotto le sue insegne un mondo di gente, *A CCC Lacedæmoniorum ad Termopylas vexatus, cum vix eos confecisset, hoc se deceptum aiebat, quod multos quidem homines habebat, viros autem disciplinæ tenaces nullos.**

Sex. Jul.

Frontin. lib. 4.
Stratag. cap.

Idem.

Cagionando adunque tant'utile, e fondando le ragioni più gagliarde per le Vittorie la disciplina militare esattamente osservata, meritò Adriano, che il Senato gli accordasse l'onore della Medaglia, poichè applicossi egli con istudio cotanto attento a coltivarla, ed istruire in essa con tutta diligenza la Milizia Romana; anzi rilevarono tanta stima i di lui ammaestramenti in affare così importante, che per molto tempo furono dall'ordine militare osservati, e venerati: *Sic opere, Et preceptis, per totum Imperii tempus milites omnes, Et exercuit, Et exemplo instituit, ut usque in hodiernum diem, quæ facta fuerunt, ea pro lege, Et militari instituto habeantur.*

Dio. Cassius
in Hadr.

E' da notarfi il vocabolo antico *Discipulina*, a differenza di quello, che dopo si è messo in uso, *Disciplina*.

V I I

Costumavano anticamente gl' Imperadori Romani fare, ora al Popolo, ora a i Soldati le loro particolari Concioni, comparando sopra qualche Palco elevati; ciò non ostante, c' insegnano le Medaglie, che tal volta i Monarchi medesimi facevano alle loro truppe qualche Concione stando ancora a Cavallo. Con la dimostrazione appunto di un tal ragionamento, ci viene rappresentato Cesare nel secondo campo della Medaglia, dove parla all' Esercito Siriano, indicato dalle Figure militari, che l' ascoltano. Da i luoghi, e Paesi, ne quali soggiornavano le Legioni Romane, pigliavano la propria denominazione: *Romanis enim in more fuisse, ut à locis, & Regionibus, in quibus Romanorum Legiones, & Exercitus agebant, vulgò jidem appellarentur, neminem fugit;* onde intendesi, che l' Esercito qui notato, è quello, che presidiava la Siria.

*Oiscl. Tab. 89.
num. 8.*

V I I I

LA fierazza degli antichi Rheti, oggidì nominati Grigioni, e la facilità, con cui inoltravansi ad infestare, e depredare i paesi confinanti, obbligava il Romano Monarca a tenere nella loro Provincia un' Esercito, capace di metter freno alla ferocia di quelle genti; le quali *Finitimas Italiae partes omni tempore, & Helvetiorum, & Sequanorum, & Bojorum, & Germanorum incurfabant.* Oltre di questo, l' Esercito nella Rhezia mantenuto, serviva di scudo, e di antemurale contro i Galli, ed i Germani, affinechè non discendessero ad inquietare l' Italia: *Rhetiae namque munimina sunt Italia;* mercè delle Legioni, che

*Strab. lib. 4.
Geogr.*

*Cassiod. lib. 7.
tom. 4.*

che quivi vegliavano alla di lei custodia ; onde
Clypeus ille exercitus nostri quietem debet præstare Romanis.

A questo Esercito adunque, che appellavasi Rhetico, fa la sua particolar Concione Adriano, parlandogli alla militare appunto, stando a Cavallo.

Giustino attesta, che i Rheti così furono denominati dal loro Capo: *Tusci quoque, Duce Rbæto, avitis Sedibus ammissis, Alpes occupavere, Et ex nomine Ducis gentes Rbætorum condiderunt.* Justin. lib. 20. cap. 5.

La Rhezia parimente è divisa da Tolomeo in Superiore, ed Inferiore. Quella stendesi da i confini dell' Elvezia, ed occupando parte della Gallia Cisalpina, perviene sino al Lago, che dicesi Lariò, e gli abitanti di questa sono propriamente i Grigioni. L' Inferiore poi prende il suo principio dal fiume Lico, che la divide dalla Superiore, e va sino al fiume Heno, che forma il termine alla Rhezia. Ptolom. lib. 2. cap. 12.



TAVOLA

TAVOLA

TRIGESIMATERZA.



I

ADRIANO.



Lienissimo dimostravasi Adriano dall' entrare in impegni di guerra, compiacendosi, che l' Ulivo di Pace fiorisse concordemente coll' Alloro Augusto, che poggiava su la sua fronte. Ciò non ostante procurava, che le Romane Legioni non si scordassero de' Campi militari, ma frequentemente ammaestrate nella scuola di Marte, imparassero a conoscere la faccia delle vittorie, quando si portassero a cercarle nelle battaglie. Nè contento d' avere i suoi Soldati bene instruiti, studiavasi ancora co' suoi Ragionamenti eccitare in essi coraggio valevole, per provare a i Nemici d' avere perfettamente appresi gl' insegnamenti studiati. Tale appunto è la parlata, che quì fa il Monarca alle sue truppe, e sono quelle, che compongono l' Esercito della Rhezia; e ci vengono indicate nelle tre Figure, che nel secondo campo della Medaglia impresse, tenendo le Insegne militari, stanno -

312 Tavola Trigesimaterza.

stanno attente al discorso del Principe, nella conformità, che abbiamo veduta nell' ultima Medaglia della Tavola antecedente.

Qui però le dette Insegne compariscono con qualche diversità dall' altre; e di più i Soldati hanno il capo coperto; nè credo già, che sia Velo quello, che mostrano, ma bensì una certa acconciatura particolare, con cui a guisa di testa, e di pelle di Leone, o d' Orso, nelle azioni militari, i Vessilliferi ornavano il capo, come riferisce Vegezio, per imprimere insolito terrore nelle squadre nemiche: *Ad terrorem hostium*. Contro questi i Romani procuravano sempre di avere i loro Eserciti forniti di persone non solamente sperimentate, ma di età fresca, e robusta, onde non prima degli anni diciassette, nè oltre i quarantasei le volevano, *nisi summa necessitate cogente*, sotto i loro Vessilli arrolate.

*Veget. lib. 2. de
Re militar.*

*Rosin. lib. 10.
Antiq. Rom.
cap. 3.*

I I

All' Esercito altresì della Mauritania fa il suo Ragionamento Adriano, e di questo pure, volle il Senato eternata ne' Metalli la memoria.

I I I

IL Ragionamento, che nel secondo campo della Medaglia mostra di fare il Monarca, è dirizzato alle Coorti Pretoriane. Erano queste destinate a custodire la Persona istessa di Cesare, onde spiccavano tra le altre con distinto onore. Le comandava un Personaggio, che appellavasi Prefetto del Pretorio, ed è quello appunto, che nel proposto Rovescio assiste al Principe, mentr' egli parla a i Soldati.

Pregia.

Pregiatissima fu da' Romani una tal carica, la quale appoggiavasi, come dissi, a quel Capo, che *Militibus jis praeerat, quos Imperatores in sui custodiam elegerant. Fluxit autem hoc institutum primum ab Octavio Augusto, deinde à Tiberio Cesare stabilitum est. Et primum quidem ex Equitibus tantum Romanis Praefectus Praetorio legebatur, postea verò, cum ex Praefectis quoque Imperatores creari cepti sunt, quorum primus fuit Macrinus, tum non Senatoribus modò, sed Consularibus etiam ea dignitas patuit.* Mantennesi poi questa dignità, insieme con le Coorti Pretoriane, sino alla Monarchia di Costantino, contro il quale essendo insorte le dette Coorti, per favorire le alte pretensioni di Massenzio, abbattuto che fu il Tiranno dal vittorioso Costantino, *Exauctoratae sunt, atque ita Praefectorum Praetorio dignitas est sublata. In quorum locum, cum ipse Imperator novam quandam Orbis Romani divisionem commentus esset, ut eum in quatuor praecipuas partes, sive dioeceses divideret, quatuor quoque Praefectos Praetorio creavit, qui singulis praessent, quorum unus Praefectus Praetorio Galliarum, alter Praefectus Praetorio Italiae, tertius Praefectus Praetorio Illyrici, quartus Praefectus Praetorio Orientis, dicebatur.*

Rosin. lib. 7:
Antiq. Rom.
cap. 33.

Idem ibidem.

Volle Ottavio Augusto, che le Coorti Pretoriane fossero nove, dove prima era una sola, e fu quella, che formò Scipione Africano, con l'obbligazione di assistere alla Persona del supremo Comandante dell' Esercito. Tiberio poi giudicò conveniente di fabbricare alle medesime Coorti alloggiamento particolare, ed alzollo nella via Appia, dove i Soldati Pretoriani si fecero col tempo così bene fortificati, che tennero in soggezione non solamente Roma, ma gl' istessi suoi Monarchi, avanzandosi sino alla temerità di ucciderli, come avvenne all' infelice Imperadore Pertinace.

Tomo VI.

R r

Anche

I V

ANche quì ci viene rappresentata una Con-
 cione fatta dal Principe a i Soldati; ed è
 rimarcata col particolare Consulto del
 Senato, che nella passata non vedesi, e con
 qualche differenza parimente nelle Figure im-
 presse.

V

LEggiamo quì espresso un nuovo Ragiona-
 mento di Adriano a i suoi Soldati, e ci vie-
 ne indicato dalla nota, che sotto le Figure
 apparisce, cioè: ADLOCVTIO.

V I

SI celebra nella presente Medaglia una Spedi-
 zione militare d'Augusto. Non fu realmen-
 te amante di strepiti guerrieri Adriano, che
 anzi studiosi, come addietro notai, di fomen-
 tare la pace nel suo Imperio. Ciò non ostante,
 quando videsi provocato dagli audaci tumulti
 di qualche inquieta Nazione, voleva, che l'armi
 correggessero gli sconcertati movimenti. Così,
Audito tumultu Sarmatarum, & Alanorum, præmissis
exercitibus, Mæsam petiit. Potrebbe però alludere
 a tal accidente la spedizione, che quì ci viene
 rammemorata.

*Spartian. in
 Hadr.*



Oltre

V I I

Oltre l' Iscrizione nel Diritto diversa , le note del Massimo Pontificato, e della Tribunizia Podestà nel Rovescio impresse, rendono differente la Medaglia corrente, dall' altra , in cui non si leggono; nel rimanente ha la medesima indicazione.

V I I I

LA Figura, che tiene con ambe le mani due Segni militari, dinota la concordia degli Eserciti. Questi, col dichiararsi uniti, ed uniformi ad impugnar l' armi, quando occorra, per difendere le ragioni, ed accordarsi a i Cesarei sentimenti, e decreti, mettono in aria di gloria molto luminosa Adriano, il quale, mirando sotto le sue bandiere tante Legioni, e tutte intente ad ubbidire a i suoi cenni, non può non compiacersene, mentre con sì forte concordia difanima l' audacia de' nemici, e tiene i Popoli regolati da' loro giusti doveri. Tanto più, ch' essa suol esser originata da uno scambievole affetto, che conforta lo spirito ad operare con maggior vigore: *Unitatem partium mutuus earundem efficit amor*; e con ciò la Spada de' Soldati rendesi più terribile; verificandosi l' asserzione del Filosofo Biante, il quale *Concordiam dixit quovis muro firmitus munimentum*.

*Marfil. Fia
cin. in Conviv.
Platon. orat.
3. cap. 2.*

*Erasm. lib. 7.
Apophtbeg.*

Giovava non poco a fomentare la detta unione degli animi negli Eserciti, il saper essi, che militavano a vantaggio d' un Monarca, ch' era *Disciplina militaris, scientissimus*; e che occupava molti de' suoi augusti pensieri nel tenere, come altrove ancora accennammo, ben' ammaestrati i suoi

*Jo: Bapt.
Egnat. lib. 1.
Rom. Princip.*

316 Tavola Trigesimaterza.

*Eutrop. lib. 8.
Hist. Rom.
Dio. Cass. in
Hadr.*

Soldati : *Diligentissimus circa militum disciplinam ;
esercitandoli bene spesso Ad omnem speciem pugnae ,
affinechè si facessero esperti ad incontrare le vit-
torie , per qualunque strada s'incamminassero
ad esse nelle battaglie . Un sì nobile Zelo
eccitava negli Eserciti ed affetto ver-
so il loro Principe , e concordia
fedele nell' osservare ogni
suo ordine .*



TAVOLA

TAVOLA

TRIGESIMAQUARTA.



I

ADRIANO.



A brama di sopravvivere, in qualche forma, dopo morte, è sempre, ne' Grandi singolarmente, una passione, ch'entrata in possesso del cuore, tiene di continuo in agitazione la mente, per divisare i mezzi idonei a tranquillarla. Pare, che meno travagliosa riesca loro la partenza dal Mondo, quando, per correggere il silenzio del Sepolcro, si lasci qualche Immagine, ò reale, ò almeno avventizia, che parli del Defunto. Tale appunto fu il desiderio di Adriano, allora che, non felicitato dalla Natura di Figlio alcuno, sul di cui capo depositasse il Cesareo Alloro, ricorse al ristauramento di privazione cotanto importante, col supplemento dell' Adozione. Quindi fissata la considerazione, e l'affetto in L. Elio, gli fe' il gran dono del Carattere di Figlio, dichiarandolo, ed assumendolo Erede, e Successore nel Trono.

Questo

318 Tavola Trigesimaquarta.

Questo appunto è il mistero, che rappresentasi nel corrente Rovescio, dove vedesi il Monarca a porgere la destra al medesimo L. Elio, mentre Roma, o pure il di lei Genio accredita, ed autentica con la sua presenza l'esaltamento del Personaggio adottato.

*Spartian. in
Ælio Vero.*

Questi innanzi alla sua elevazione distinguevasi con altro nome, perocchè *Primum Lucius Aurelius Verus est dictus, sed ab Hadriano adscitus in Æliorum familiam, hoc est in Hadriani, transcriptus, & appellatus est Caesar*; nominandosi L. Elio; ma non potè già egli godere il frutto della sua esaltazione, perchè levollo dal Mondo la morte, vivente ancora Adriano, il quale dipoi surrogò alla di lui mancanza Antonino Pio.

I I

LA Felicità d'Adriano ci viene simboleggiata dalla Nave, per la di cui intelligenza mi riporto alla spiegazione fatta sopra la Medaglia quinta della Tavola quinta, nel Tomo terzo.

I I I

OLtre la Figura, che siede in Poppa, sei qui compariscono i Remiganti, dove nella Nave antecedentemente veduta, se ne contano cinque soli, e con ciò rimarcasi la differenza di questa dall'altra; dalla quale distinguesi ancora per la situazione diversa de' Caratteri nell' Iscrizione del secondo campo.

Diverfo

I V

DIverso parimente dimostrasi il presente Rovescio, mentre in esso veggonsi impressi otto Remiganti.

V

NElle tre scorse Medaglie fa la sua comparfa nel Diritto il Monarca, col capo adorno dell' augusto Alloro; ma quì, sopra la di lui fronte il nobile fregio non si vede. Ancorchè però differenti sieno le Medaglie, tutte e quattro hanno la medesima indicazione.

V I

COn pensiero d' Idea diversa, vediamo impressa la Felicità del Monarca. Questi con la destra mano stringe la mano pur destra d' un' altra Figura, che sul braccio sinistro tiene il Caducéo, per significare, che la Pace accordasi con la Felicità, e che il genio d' Adriano egli è di fomentare la Felicità con la Pace. Per conservarla, il Principe usava tutte le arti più proprie; onde, attento a levare ogni speranza a i Barbari di frastornargliela, voleva sempre pronti, disciplinati, ed agguerriti i suoi Eserciti; e di più, soggiornando tra genti estere, impegnavale con atti cortesi, e con generosi donativi in modo, che nè pur concepivano il desiderio di molestarlo: *Cùm pax esset apud populos externos, morabatur. Illi enim, quod ejus apparatus viderent, quodque non modò nulla afficerentur injurià, sed etiam ab eo pecuniam acciperent, nihil moliebantur.*

*Xiphil. in
Epit. Dion.*

La

320 Tavola Trigesimaquarta.

La Felicità però, che Adriano fe' fiorire, mediante la Pace coltivata nell' Imperio, non fu ad esso lui così fedele, sicchè l'accompagnasse sino a gli ultimi momenti del suo vivere; anzi, ridotto all'estremo de' suoi giorni questo Principe, trovossi tanto infelice, che nè pur ebbe chi pietoso lo liberasse da' tormenti, che lo crucciavano, con ucciderlo, com' egli fervidamente supplicava; e pure il talento della vera felicità è, condurre sino al termine della vita la persona felicitata. Perciò Cresò, chiedendo a Solone il suo parere circa l'esser suo felice, *Ego verò*, gli disse, *non tibi videor fœlix esse?* e il celebre Legislatore gli rispose: *Nondum, ò Crœse, statui, quòd nec dum ad vitam metam perveneris; rectissimus enim ejus rei judex, ac certissimus mors ipsa existit, Et vita ad finem usque fœliciter perducta;* e l'indovinò; poichè l'avvenimento funesto, che nel corso del tempo rovesciò la felicità di Cresò, lo fe' comparir veritiero.

*Lucian. tom. 2.
in Charon.*

V I I

CI viene di nuovo proposta la Felicità del Principe augusto in una Figura, che seco tiene tre Simboli, tutti idonei a rappresentarla. Questi sono il Caducéo, il Corno dell'affluenza de' beni, e la Ruota, che le stà a i piedi, indicante la Fortuna felice.

L'opinione pubblica, che la Felicità avesse giurata la fede alla Monarchia d'Adriano, conferiva non poco a conciliargli, e tenergli vivo il comune rispetto; in quella guisa appunto, che avvenne a Giulio Cesare, allora che abbattutosi con le sue Navi nell' Armata di Cassio, superollo, benchè fosse inferiore di forze, col solo gran concetto, che Cassio medesimo aveva della felicità prodigiosa di Cesare; il quale, *Profectus versus Orientem,*

Orientem, quo Pompeum fugam intendisse didicerat, Appian. Alexandr. lib. 2. de Bellis Civilib. eo in itinere, ob triremium inopiam, modicis navigiis Hellepontum trajicienti, in medio freto Cassius cum parte triremium supervenit ad Pharnacem properans; cumque posset tot triremibus hostem longè navibus imparem opprimere, horrenda Caesaris foelicitate attonitus, ratusque illum contra se navigare de industria, manus supplices è triremi tendens orabat veniam, moxque Classem ei dedit. Tantum poterat Casariana Foelicitatis opinio. Ed essendo questa appunto possente per profittare all' Imperio d' Adriano vantaggi rimarcabili, vago il Senato di renderse lo sempre benevolo, giudicò opportuno l'appropriargliela.

V I I I

Nelle Medaglie seguenti fanno la loro comparfa speciosa le Virtù particolari, che il Senato celebra in commendazione del Monarca, e su le prime ci dà a considerare la di lui Pietà. Vedesi ideata in una Figura velata, che stende ambe le mani, ed ha innanzi un' Altare, sopra 'l quale il Fuoco forge.

Salomone Trecense dotto Comentatore delle sacre pagine, è di parere, che le mani stese sieno proprie per dinotare la Pietà. Così *Ignis est Pietatis hieroglyphicum. Quod si inferiora hac ulla nos superioribus conciliare possunt, nihil est, quod majore sit, cum animo similitudine, cum lumine polleat, ac perinde genios, ac Deum ipsum nobis representare videatur.*

Apud Pieri lib. 35.

L' Altare parimente concorre con tutta convenienza a significare la Pietà: *Ea præcipuè est Aræ significatio, ut nostræ ergà Deum Pietatis indicium sit, precesque nostras igne, ut veteres opinabantur, internuncio, ad Deum deferat.* E con ciò ben si scorge la proprietà degli aggiunti spettanti alla Figura, che quì rappresenta la Pietà.

Idem lib. 45.

Lib. 49.

322 *Tavola Trigesimaquarta.*

Effetto della Pietà, tutta però superstiziosa, di questo Dominante, fu il Tempio di Giove Olimpico, che fabbricò in Atene. Tale fu il farsi Spettatore de' Misteri celebrati nella Grecia in onore di Cerere: *In Graciam cum venisset, multa largitus est, sacrisque initiatus Mystera Cereris spectare voluit.* Dubito però assai, che la di lui vana Divozione prendesse maggior impulso dalla curiosità, che dalla Pietà. Così il Simolacro, che, dedicato pria a Nerone, egli consecrò al Sole; *Et aliud tale Apollodoro architecto auctore facere Luna molitus est.* Oltre i Sacrificj, che di quando in quando solennizzava, e in essi risplendeva la sua stolta Pietà.

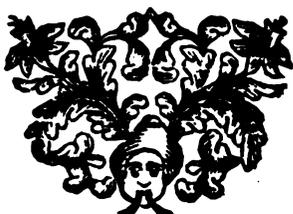
Dio. Cass. in Hadr.



TAVOLA

TAVOLA

TRIGESIMAQUINTA.



I

ADRIANO.



Iberale era sempre d'encomj il Senato verso i suoi Monarchi, e però stimava ben occupato quel pensiero, che ideava le forme di commendarli. Se i vizj poi reclamavano spesso volte contro gli elogj accordati, non davano loro ascolto, e volevano, che il solo linguaggio della lode avesse il merito d'essere udito. Con tal sentimento pubblicarono Adriano favorito dalla Virtù, procurando fosse creduta illustrare coll' inclita sua maestà il di lui Trono. Questa intanto vedesi nel secondo campo della Medaglia, a gloria di Cesare impressa, e spicca in una Figura, la quale tiene con la destra il Parazonio, con la sinistra un' Asta, e calca col piè destro una Celata; aggiunti, che dinotano una Virtù virile realmente, ed eroica, oltre l'indicazione dell' Asta, che può significare ancora la supposta Deità della Virtù qui impressa.

Tomo VI.

Ss 2

Se

324 Tavola Trigesimaquinta.

Se non fosse stata mascherata la Virtù degli antichi Romani, privi di quel lume, al di cui raggio sincero la vera Virtù si discerne, avrebbe il Senato felicitata intieramente la Monarchia di Adriano, con metterlo in possesso della Virtù; poichè *Omnis cum Virtute vacat molestia, ac jucunda est vita, & consuetudo quotidiana*; al contrario del vizio, il quale *Etiam praclara in speciem, splendidaque, & ampla, si intercurrat, fastidiosa, atque ingrata reddit jis, qui ea comparavere*. Perciò, chi coltiva la Virtù, come bene tutto amabile, gode della luce, in cui può lietamente risplendere; laddove chi al Vizio abbandonasi, cerca le tenebre per occultarlo. Così quel Giovanetto, *Qui in Caupona cum conspiceretur*, vergognossene, e procurò nascondersi, onde *Refugit in interiora Caupona*; ma Diogene, che già veduto avevalo, corresse l'inganno, con cui pensava occultare il suo mancamento, ed avvertillo, con dirgli: *Quantò fugis interiùs, tantò magis in Caupona es*.

Plutarc. ubi
de Virt. & Vi-
tio.

Idem.

La varietà, che ne' suoi costumi dimostrava Adriano, non permetteva il giudicare, che il dominio sopra la di lui mente fosse tenuto dalla sola Virtù. Fu egli Principe *Tam immensa ambitionis, ut omnia affectaret, seque nihil ignorare profiteretur. Itaque multos aliqua arte celebres dignitate privavit, multos perdidit, ut ipse in omnibus excellere videretur. Quare in eo nimia subtilitas, curiositas, & morum varietas reprehendebatur. Sed haec vitia providentia, diligentia, magnificentia, & dexteritas ingenii pensabant*; onde il Senato aveva qualche motivo di ravvisare la Virtù, qual nobile fregio del di lui spirito.

Jo: Zonar.
tom. 2. Annal.

Dal

I I

D Al genere della Virtù vegniamo ora alle specie della medesima; e vediamo quì impressa, ad onore d'Adriano, l'Equità, ideata in una Figura, che con la destra tiene le Bilance, e con la sinistra un' Asta. Si fece merito il Monarca d'essere encomiato come possessore di dote sì bella, operando in molte contingenze, con le regole, che l'Equità appunto prescrive; e basti in pruova di questo, tra gli altri accidenti, quello gli avvenne un giorno col Popolo Romano, e lo riferisce lo Storico nella forma seguente: *Postquam Romam venit, ac fortè in Spectaculo Populus ab eo magnis clamoribus contendit, ut cuidam aurigæ libertatem daret, negavit se facturum, scripsitque in tabellâ, non decere Populum Romanum ab se petere, ut aut ipse alienum servum libertate donaret, aut ut dominum ad id faciendum compelleret;* non volendo, che l'autorità augusta s'impegnasse a patrocinare un'atto, che poteva recare all'Equità qualche pregiudicio.

*Xipbil. in
Epit. Dion.*

I I I

C On l'Equità conviene molto la Giustizia. Questa rappresentasi nella seconda faccia della Medaglia in una Figura sedente, che con la destra tiene una Tazza, e con la sinistra un' Asta, per ostentazione di quella Deità, che stoltamente eragli appropriata.

Fu pubblicato dal Senato il Principe fregiato di Virtù cotanto plausibile, poichè veramente *Hadrianus Rempublicam justissimis legibus ordinavit;* ed affinchè la Giustizia governasse le sue deliberazioni, le voleva non solamente appoggiate dall'autorità

*Paulus Oros.
lib. 7.*

326 Tavola Trigesimaquinta.

Xiphil. in
Epit.

torità del Senato, ma procurava, che fossero patenti al Pubblico, per obbligarle con tal riguardo a tenersi sempre col giusto: *Res maximas, atque necessarias non gerebat, nisi interposita Senatus auctoritate, dicebatque jus cum primis Civitatis in Palatio, Foro, & Pantheo, saepe etiam in aliis locis pro tribunali, ut quae fierent omnia divulgarentur.* Se poi veniva in cognizione, che i suoi Ministri avessero contratto qualche reato, con la mancanza ne' lor doveri, voleva, che la Giustizia desse insegnamento sonoro a gli altri, per ben governarsi; onde *Circumiens Provincias, Procuratores, & Praesides pro factis supplicio affecit, ita severè, ut accusatores per se crederetur immittere.*

Spartian. in
Hadr.

Saggiamente, per dir vero, operava il Senato, procurando di rendere chiaro il nome di Adriano, esponendolo tra gli splendori delle Virtù. Rifletteva, che Roma istessa avea formontato l'apice della grandezza, con la pratica appunto di quelle Virtù, che accompagnavano le di lei più strepitose azioni: *Romanum quippe Imperium, quoniam propriis virtutibus maximè ad sublime erectum, sine virtutibus certè tale non extitisset.* Anzi verità incontrastabile era riputata da' Romani, che dalla sola Virtù fosse impresso nelle Persone il carattere della Nobiltà: *Hoc apud Romanos firmum, & stabile fuit, nobilitatem veram virtuosis factis metiendam, non majorum gestis, cum illam nemo moriens dare possit, divitiæ, imagines, memoria sui, hac quamvis dari possint, & heredibus largiri, virtus non potest, in animo cujusque nasci hac debet, à quâ verè quisque magnus, & nobilis haberi, & dici debet, non ab alieno.*

Casal. de Virt.
Rom. cap. 26.

Idem.

Dal pregio adunque delle Virtù deduce prudentemente il Senato gli argomenti d'encomiare il Monarca; ancorchè egli non fosse così guernito di fregi virtuosi, che non desse luogo nel suo
spirito

spirito anche a i vizj: *Multiformis ad vitia, atque virtutes quasi arbiter genitus*; sapeva tuttavia occultarli, quando occorreva, per non pregiudicare a gli interessi della gloria, che sempre ambiva. *Sex. Aurel. Vitor. in Epit.*

I V

L'Ilarità del Popolo Romano nobilita il secondo campo della Medaglia, e perchè si vuole cagionata da Adriano, perciò ben rimarcabile è l'onore, che in esso riflette.

Convengono, per rappresentare l'Ilarità, la Palma, il Corno delle dovizie, e piccole Figure, che stanno a' fianchi della principale, che nel Rovescio si vede. Siccome intendesi facilmente, che l'Abbondanza, dal Corno ubertoso indicata, eccita, e fomenta l'Ilarità, così la Palma può formare il simbolo della medesima, mentre non ha in sè parte alcuna, che non rechi qualche utilità:

Nil est in universa Palmâ, quod respui debeat ita tota ab intimâ medullâ, ad extremum usque folium humanæ necessitatis usibus est commoda. *Pierius lib. 50.*

Le piccole Figure parimente concorrono a simboleggiare l'Ilarità, essendo questa propria dell'età fanciullesca, nella quale *Infucata Hilaritas esse solet.* *Oiscl. tab. 55.*

V

COl solito Tipo della Salute, cioè d'una Figura, la quale porge il cibo ad un Serpente avviticchiato ad un'Altare, commendasi il Monarca, quasi egli sia l'autore benefico della Salute pubblica; quando non voglia intendersi, nel proposto oggetto, la Salute da i voti comuni impegnata a favore di Cesare.

Gloriosa

V I

GLoriosa è la memoria, che in questa Medaglia volle il Senato eternata, a vantaggio onorevole di Adriano. Vedesi la Figura d'una Vittoria, che tiene con la sinistra un ramoscello d'Ulivo, e con la destra si mette sotto gli occhi l'ornamento, di cui v'adorna, ed appellasi Bulla, ed era uno degl'incliti fregi, con cui rendevano speciosa mostra di sè i Trionfanti. *Sicut Prætecta Magistratum, ita Bulla gestamen erat Triumphantium, quam in triumpho præ se gerebant inclusis intrà eam remediis, quæ crederent adversus invidiam valentissima*; quasi che l'onore non venisse stimato legittimo, quando non fosse dalla superstizione accreditato. Col detto aggiunto spicca più nobile la Vittoria, e fa la sua illustre comparfa a guisa di Trionfante.

*Macrob. lib. 1.
Saturnal. cap.
6.*

Penso intanto, che questa rifletta alla guerra Giudaica, terminata felicemente da Giulio Severo, per comandamento d'Adriano. Avendo però noi discorso di tal guerra nel Tomo terzo alla Tavola settima, spiegando la Medaglia seconda, là mi riporto.

V I I

IL piacere, che pigliavasi Adriano nel geniale divertimento della Caccia, sumministrò, per quello a me pare, al Senato il motivo di formare il presente Rovescio; nel quale stà impressa la Figura di Diana, che tiene con la sinistra l'Arco, e con la destra un Dardo. Di questa pure ho io ragionato alla Medaglia ottava della Tavola seconda nel Tomo terzo, dove mi rimetto.

Fu

Fu amante certamente Adriano della Caccia, come stesamente dimostrarai nel discorso fatto sopra la Medaglia accennata; anzi *Fuit aded agilis in venationibus, ut Aprum maximum uno ictu confecerit*; e di più: *Venatu frequentissimè manu sua Leonem occidit*; onde meritò di vantarsi assistente alle sue Cacce Diana.

Xiphil. in
Epit. Dion.

Spartian.

Ancorchè però questa Dea si volesse dalle follie pagane presidente alle Cacce, stimarono alcuni, che autore delle medesime fosse Giove. Quindi, con molta proprietà fu sempre giudicato il geniale divertimento conveniente a i Grandi; i quali tuttavia non vollero già ristretta la nobile ricreazione al rigore di quelle Leggi, che Platone, ammaestrando un' Uomo forte, ad essa prescrisse: *Pedestrium, dice egli, venatio vobis sola relinquitur. Sed nec dormientium, quæ vicibus quibusdam interpositis fit, nocturnaque vocatur, et otiosorum hominum est, laude digna habetur; neque etiam quæ in laboris remissione fit, et retibus, laqueisque, non constantis animi viribus, ferarum domat atrocitatem. Sola ergo quadrupedum venatio illa restat omnibus optima, quæ equis, canibus, corporis viribus agitur; nam quibuscumque divina curæ est fortitudo, et quadrupedes, omnes cursu, vulneribus, telisque manu propria venando vincere debent*. Seguita dipoi a dar altre Leggi, con le quali proibisce l'esercizio di que' Cacciatori notturni, che mettono la loro fidanza nelle reti, e ne' Cani; nè permette, che quelli, i quali vanno in traccia di volatili, possano girare per campi piani, e coltivati, ma solamente per monti aspri, e luoghi selvaggi.

Rhodiginus
lib. 6. Lect.
Antiq. cap. 6.

Plato in fine
dialog. 7. de
Leg.

V I I I

Discorda la corrente Medaglia dalla passata, a riguardo dell' Iscrizione, che nel Diritto è diversa; e nell'altra parte Diana tiene l'Arco, e lo Strale in maniera differente.

Avverto, che in opinione d'alcuni Giano facevasi bifronte, perchè in esso intendevansi espressi Apolline, e Diana. *Sunt, qui Janum eundem esse, atque Apollinem, & Dianam dicant; Illi enim, cioè ad Apolline, vias, quæ intrà Pomœria sunt, Dianæ verò, ut Triviæ viarum omnium tribuunt potestatem;* ma era idea facile degli antichi Sogni, il confondere l'un nell' altro i loro Dei.

*Macrob. lib. 1.
Saturn. cap. 9.*



TAVOLA

TAVOLA

TRIGESIMASESTA.



I

ADRIANO.



Uanto più sublime era la sfera, in cui risplendeva la gloria di Trajano, tanto più chiaro, e rispettabile compariva il decoro di Adriano, mentre ambiva d'essere riputato Figlio da esso lui adottato; se bene, come in altri luoghi ho avvertito, fosse egli non già da Trajano, ma dall'arti industrie di Plotina elevato all'apice dell'augusta grandezza. Era però il Principe attento a fomentare il concetto, che la Cesarea Donna volle negli altrui animi impresso, onde procurò sommi onori al già defunto Trajano, come fece nel Trionfo del di lui Simolacro: *Cùm triumphum ei Senatus, qui Trajano debitus erat, detulisset, recusavit ipse, atque imaginem Trajani Curru triumphali vexit, ut optimus Imperator, ne post mortem quidem, triumphum ammitteret dignitatem.* Nè pago bastantemente con gli applausi

Spartian. in Hadr.

332 Tavola Trigesimasesta.

plausi del Campidoglio, che festeggiarono il nome, ed il merito di Trajano, studiosi gli venissero appropriati, se bene stoltamente, i vanti divini. Ed affinché questi non isvanissero col fumo della Pira, nell' Apoteosi incendiata, ma regnassero permanenti, alzò loro il Trono, con un superbissimo Tempio, in cui da i supplici adoratori gli fossero esibiti e voti, ed incensi. Nel secondo campo della Medaglia spicca la nobile Fabbrica, della quale il Senato giudicò conveniente l'eternarne la memoria. Tanto più, che dove Adriano negli altri Edificj dalla sua generosa magnificenza innalzati, *Nunquam ipse, nisi in Trajani Patris Templo, nomen suum scripsit*; poichè premevagli fortemente il conservare la stima, che l'eccelsa relazione sua con Trajano gli acquistava.

Idem.

I I

Roma galeata, e sedente sopra militari Arnesi, col Corno ubertoso sul braccio sinistro, e con la Figura d'una Vittoria, sostenuta dalla mano destra, impegnasi a far partecipe de' suoi onori il Monarca. Con ragione intanto fa pompa dell' Immagine della Vittoria, avendo ella superate coll' armi tutte le Nazioni in modo, che di lei potè dirsi: *Romanorum Civitas imperat per totam terram, dumtaxat, quà accessibilis est, & habitatur ab hominibus; toto etiam Mari dominatur, non solum intra Columnas Herculis, verum & Oceano, quacunque est navigabilis, primumque, & sola in omni hominum memorià Ortum, & Occasum terminos Imperii sui posuit*. E ben fu detta, prima, e sola nello stendere il suo dominio dall' Oriente all' Occaso; poichè precedettero, egli è vero, altre Monarchie, ma servirono esse, dirò così, di preludj

Dionys. Halicarn. lib. 1. Antiq. Rom.

ludj all' Imperio di Roma. In fatti, *Affyrriorum Imperium modicam quandam Asia partem obtinuit. Hoc in Medos translatum, & auctum etiam opibus, Idem ibidem.* non longo duravit tempore, in quartam aetatem desinens. Persæ verò, Medis devictis, Asia quidem penè tota tandem potiti sunt; cæterum Europæas gentes bello tentare ausi non multùm profecerunt, nec ultra ducentos annos permanserunt in rerum fastigio. At Macedonum potentia, post oppressas opes Persicas, Imperii quidem amplitudine superavit omnes quotquot antè fuerant; tempore verò, nec ipsa longo floruit, sed mox ab Alexandri obitu cœpit fieri deterior; distracta enim in multos Principes statim ab ejus successoribus, & post illos ad alteram, tertiamve aetatem progressa, per se ipsa facta est debilis, ac postremò Romanis armis sublata est è medio; nec ipsa tamen totam terram, ac mare cœgit imperata facere; nam nec Africam latè patentem subegit, nisi qua Ægypto est contigua, nec Europam totam perdomuit, sed ad septem triones in ea non processit ultra terram Thraciam, ad Occidentem finita est Mari Adriatico. Roma sola non conobbe limite alla sua Monarchia, fuor di quello, che la Terra, in que' giorni scoperta, con la propria estensione prescrivevale. E poichè l'inclita Città non ebbe giammai chi la pareggiasse nella vastità del dominio, meritò si tenesse conto di quel punto felice, in cui ella nacque. Lo nota Solino, citando Taruzio, con dire: *Ubi Tugurium fuit Faustuli, ibi Romulus mansitavit, qui auspiciatò fundamenta murorum jecit, duodeviginti natus annos, XI Calend. Majas, hora post secundam antè tertiam, sicut Lutius Tarutius prodidit, mathematicorum nobilissimus, Jove in Piscibus, Saturno, Venere, Marte, Mercurio in Scorpione, Sole in Tauro, Lunà in Librà constitutis.*

Con

*Eutrop. lib. 8.
Hist. Rom.*

Spartian.

*Spartianus in
Hadr.*

*Sex. Aurel. Vi-
tor. in Epit.*

Spartian.

COn un ramoscello d'Ulivo nella destra, ed il Corno delle dovizie sul braccio sinistro, comparisce quì la Pace ad onore del Principe, il quale *Pacem omni tempore Imperii sui habuit, semel tantum per Praesidem dimicavit*, e ciò fu nella guerra Giudaica. Ho avvertito in altri luoghi, ch'egli era veramente *Pacis magis, quàm belli cupidus*, e però con molta convenienza il Senato prende dalla Pace, dal Monarca coltivata, il motivo di commendarlo. Questo in fatti fu il pensiero, che la sua mente ascoltò, subito che videsi elevato al Trono: *Adeptus Imperium, ad priscum se statim morem instituit, et tenenda per orbem terrarum paci operam intendit.*

Rassembra vagli la Pace un Tesoro cotanto prezioso, che meritasse d'essere comprato coll'Oro istesso dell'augusto Erario; e però *A Regibus multis Pace, occultis muneribus, impetratà jactabat palàm plus se otio adeptum, quàm armis cæteros.* Usò, senza dubbio, tutte le arti per fomentarla, ben persuaso, che da essa ne proveniva all'Imperio l'affluenza d'ogni bene, come dinota il Corno dell'abbondanza, dalla Figura della Pace ostentato. Quindi *Parthos in amicitia semper habuit, quod inde Regem retraxit, quem Trajanus imposuerat: Armenis Regem habere permisit, cum sub Trajano Legatum habuissent: A Mesopotamiis non exegit tributum, quod Trajanus imposuit: Albanos, et Hiberos amicissimos habuit, quod Reges eorum largitionibus prosecutus est, cum ad illum venire contempsissent.* Appena poi udì le querele fatte dal Rè degli Alani, che fu pronto a sopirle, perchè la tranquillità della Pace inquietata non fosse: *Cum Rege Alanorum, qui de imminutis stipendiis querebatur, cognito negotio, pacem composuit; e pure*

pure tenevasi sempre armato, e disposto, quando la necessità l'avesse provocato, a schierare contro i nemici le sue squadre in campo di guerra; e con ciò ne riscuoteva facilmente da ognuno e timore, e rispetto; al che volle rifletterè anche Favorino, allora che non osò entrare in disputa con Adriano, sopra una parola dal Principe riprovata: *Cùm verbum ejus quoddam ab Hadriano reprehensum esset, atque ille cessisset, arguentibus amicis, quod malè cederet Hadriano, de verbo, quod idonei auctores usurpassent, risum jucundissimum movit; ait enim, non rectè suadetis familiares, qui non patimini, me illum doctiorem omnibus credere, qui habet triginta Legiones;* e queste formavano il forte, con cui riputavasi ben difesa la Pace. Di tal sentimento era parimente il celebre Capitano Epaminonda; onde a Meneclide, che non soffriva di fissare lo sguardo ne' raggi delle di lui glorie guerriere, e però studiavasi di allontanarlo da i Campi, dove fiorivano i suoi allori, consigliando il Popolo alla Pace, disse francamente: *Fallis Cives tuos, qui otii nomine eos ad servitutem vocas; Pax enim bello paratur, nec eam tueri licet, nisi Cives sint ad bellum instructi;* ed era appunto la legge, che Adriano osservava, per conservare la Pace.

Idem:

Erasm. lib. 5.
Apopht.

I V

QUì pure penso rappresentata la Pace, benchè non vi sia nell' Iscrizione espressa. La Medaglia però è differente, non solamente a riguardo delle parole diverse, che leggonsi nell' uno, e nell' altro campo di essa, ma ancora del Caducéo, che la Figura nel Rovescio tiene nella destra mano, in vece dell' Ulivo.

Volle

Volle il Senato in questa Medaglia far conoscere la Provvidenza degl' Iddii, impegnata ad assistere, e prosperare le azioni di Adriano, ond' egli ne rilevi sempre gran credito, poichè viene dall' alto favore de' Numi nelle sue imprese regolato. La Figura, che nel Rovescio stende la destra mano verso un' Uccello, che vola per l'aria, rappresenta l' Augure, che stà in atto di prendere gli auspicj, i quali denno dare la norma alle meditate operazioni. Di tal Sacerdozio ho io ragionato bastantemente, spiegando la prima Medaglia della Tavola prima, nel Tomo primo, e però là mi rimetto.

Avverto quì intanto, che il Senato nel dimostrare il Monarca attento a consultare il parere de' Dei, intende di secondare il di lui genio, che tutto a simili superstizioni era sacrato. *Curiosissimus harum rerum Hadrianus fuit, quippe divinationibus, atque magicis sacris crebrò utens.* Per pruova evidente di questo suo folle talento, basti il dire, che vago di scuoprire il destino d' un' importante avvenimento futuro, ed avendo perciò bisogno d' una vittima umana, ma volontaria, ebbe cuore permettere fosse svenato il suo prediletto Antinoo, che al sacrificio erasi spontaneamente esibito. So, come ancora ho notato nel Quinto Tomo, ragionando su le Medaglie spettanti all' impuro Giovinaastro, so dissi, che alcuni, seguitando la fama, che sparse il medesimo Adriano, son di parere, ch' egli estinguesse le fiamme libidinose del Principe nell' acque del Nilo, dove lo supponessero affogato; ma Dione parlandone, così chiaramente attesta: *Sive in Nilum ceciderit, ut Hadrianus scribit, sive immolatus, ut veritas habet, fuerit, indigebat*

Dio. in Hadr.

Dio. ubi supra.

digebat enim ad ea, quae parabat, animam ejus hominis, qui spontè occubisset. Deditissimo era adunque l'augusto Regnante ad indagare, col mezzo de' riti superstiziosi, l'intelligenza delle Sorti venture; a segno che *Ei vitio dabatur, quod nimis magnum studium in investigatione rerum poneret*; nè accingevasi ad impresa alcuna di qualche conseguenza, senza consultare gli Oracoli, da esso sommamente, se bene con pazzo rispetto, venerati.

Xipbil. in Epit. Dion.

Aveva egli renduto così celebre questo suo genio, che nello stesso Convito preparato a i Cesari da i Numi, gli fu notato: *Post hunc, cioè Trajano, progreditur vir prolixà barbà venerandus, reliquis quidem disciplinis, sed musicis precipuè excultus, Et ornatus. Hunc, cum sapius in Caelum oculos attollentem, ac sollicitè occulta, Et non in vulgus enuntianda inquirentem conspexisset, Silemus ait: Quid vobis videtur hic sophista?* Tanto era il concetto, che le sue più sacrileghe, che sacre sollecitudini, aveva Adriano nelle altrui menti impresso.

In Caesar. Julian. Aug.

V I

Nelle Medaglie scorse di questo Principe, abbiamo vedute notate diverse Regioni, per le quali andò egli pellegrinando; e perchè frattanto premeva a Roma, che fosse noto al suo Monarca quel pensiero, con cui ne' suoi viaggi accompagnavalo, si compiacque di esprimerlo, col dimostrarsi bramosa del suo ritorno. Intanto, per felicitarlo, dirizzava i suoi voti a quella Dea, che, nella vana opinione di que' tempi, favoriva col suo patrocínio i Cesari, allora che stavano per rimettersi in Roma, ed appellavasi Fortuna Reduce. Comparisce questa nel secondo campo della Medaglia, formata nella Figura, che tiene con la destra una Tazza, per

338 *Tavola Trigesimasesta.*

segno di supposta divinità, e sul braccio sinistro sostiene il Corno ubertoso; volendosi probabilmente indicare, che la Fortuna, riconducendo prosperamente il Principe alla sua Reggia, sarà cagione dell'abbondanza d'ogni bene alla Cesarea Città.

V I I

COn la medesima significazione replica la sua comparsa la Fortuna Reduce, ma in maniera differente, poichè quì piglia, con la sua destra, la mano del Monarca; e pare protesti, voler ella personalmente condurlo nel suo ritorno. Di più vedesi segnata la Medaglia col Consulto impressovi del Senato, ciò, che nella passata non trovasi.

V I I I

Benchè abbia l'istessa indicazione, è diversa l'Idea, con cui quì pure rappresentasi la Fortuna Reduce, la quale comparisce sedente, col Corno delle dovizie sul braccio sinistro, e col Timone dalla di lei destra mano tenuto, e regolato. Le Iscrizioni parimente nell'uno, e nell'altro campo diverse, rimarcano la differenza della presente Medaglia dalle due antecedenti.

Avevano realmente particolar motivo i Romani di desiderare la presenza del loro Monarca, mentr'egli voleva godesse frequentemente gli effetti della Cesarea sua benignità: *Romæ Prætorum, & Consulum officia frequentavit: Conviviis amicorum interfuit; ægros, bis, ac ter die, & nonnullos Equites Romanos, ac Libertinos visitavit; solatiis refovit, consiliis sublevavit, conviviis suis semper adhibuit; costumi tutti obbliganti, e che facilmente svegliavano ne' Romani il sentimento di bramare la benigna presenza del loro Principe.*

Spartian. in Hadr.

TAVOLA

TAVOLA

TRIGESIMASETTIMA.



I

ADRIANO.



Uanto più stolta era la Pietà degli illusi Romani, negli ufficj, che riputavano religiosi, tanto più insigne dimostravasi l'attenzione di praticarli. Era interesse troppo importante dell' Inferno, il fomentare in essi la divozione, mentre questa, con la sua vanità non ad altro serviva, che a maggiormente dementarli. Frequenti perciò celebravansi i Sacrificj, bene spesso concepivansi i Voti, al di cui mormorio rispondeva la sola voce degli inganni, mentre ad essi eccheggiava la bugia de' Demóni. Abbiamo di questi un tipo nella presente Medaglia, dove rappresentasi il Monarca in atto di sacrificare sopra l' Altare, appresso del quale vedesi tutto il superstizioso corteggio, cioè del Giovanetto, nominato Camillo, che tiene la Cassettina dell' Incenso: de' Sonatori, che rendono più festiva, e lieta l'operazione; e del Ministro, che alza la scure per ferire la vittima destinata al Sacrificio; e di sotto si legge: VOTA PVBLICA.

Tomo VI.

V v 2

In

340 Tavola Trigesimasettima.

In altri luoghi ho ragionato di questi Voti, i quali con solenne pubblicità facevansi, o per impegnare i Dei ad accordare un cortese patrocinio all' Imperio, ovvero per la salute desiderata del Monarca regnante, o pure per implorare assistenza favorevole all' armi, e simili altri motivi spettanti tutti ad umani vantaggi. Concepivansi con pompa grande i detti Voti, e dopo quegli anni, che per essi eranfi determinati, fedelmente scioglievansi.

Costumavano parimente i Consoli, ed i Pretori d' ostentare la loro vana religiosità, quando partivano pel Governo di qualche Provincia, con esibire Voti particolari a i Numi, per rilevare, a favore della condotta, protezione benigna; e questi dicevansi Voti nuncupati: *Vota nuncupata dicuntur, quae Consules, Praetores, cum in Provinciam proficiscuntur, faciunt; ea in Tabulas, praesentibus multis, referuntur.*

Festus de Verbor. signific.

Alla profanità di questi Voti accompagno la stravaganza di quelli, che usavano già di formare gli antichi Italiani: *Ver sacrum vovendi mos fuit Italis. Magnis enim periculis adducti vovebant, quaecunque proximo verè nata essent apud se animalia, immolatueros. Sed cum crudele videretur, pueros, ac puellas interficere, perductos in adultam aetatem velabant, atque ita extra fines suos exigebant; riputandoli sacrificati, poichè rimossi da i proprj confini, e non più con essi conviventi.*

Idem.

I I

E Levato, e sedente comparisce il Monarca, e gli stà innanzi una Figura, che d'ordine suo versa le dovizie del Corno dell' abbondanza in seno ad un' altra, la quale vedesi appresso 'l palco. Con l' Idea di questo oggetto intende il Senato di

di notificare il settimo Congiario dispensato dalla generosa beneficenza di Adriano al Popolo, come pure l'Iscrizione ci avvisa, dicendo: LIBERALITAS AVGVSTI SEPTIMA. E se l'augusto Principe fe' godere gli effetti della Cesarea sua munificenza a tutte le Città del suo vastissimo

Imperio: *Easque Aquis, Portubus, Frumento, Operibus publicis, Pecuniâ, Honoribus, cæterisque rebus auxit, atque ornavit*, qual limite si sarà egli prefisso nel beneficare la gente, che soggiornava nella sua Capitale? D' indole in ciò intieramente splendida fu questo Monarca, e ne diè pruove così manifeste, che correndone a i posteri la memoria, si potè di lui scrivere: *Hadrianus, quem tradunt reges omnes vicisse munerum magnificentiâ, ut fuit in conferendis muneribus magnificentissimus, sic alieni continentissimus. Amicos, & quidem non petentes locupletavit, & petentibus, nihil negavit.* Governavasi con la regola insegnata da M. Tullio: *Danda est opera, ut jis beneficiis, quam plurimos afficiamus, quorum liberis, posterisque prodatur memoria.* Ben conosceva, che un' indole liberale, è il carattere proprio de' Grandi; anzi se il Principe *Imago Dei est, universa dispensantis, gubernantisque*, rappresenta egli l'alta Immagine vivamente, allora che dispensa i suoi doni.

Dionisio istesso Rè di Siracusa, a fronte della sua tirannide fe' campeggiare il nobile sentimento, e però *Ad filium ingressus, ubi conspexit poculorum aureorum, & argenteorum magnam vim, exclamavit: Non es ad dominatum natus, qui tam multis, quæ à me accipis poculis, amicum tibi nullum comparasti; argomentando, non fosse il Figlio dotato di spirito Regio, poichè dalla munificenza scorgevalo alieno.*

Con tutta convenienza adunque il Senato di Roma piglia l'onorevole motivo di celebrare l'indole augusta di Adriano, eternando ne' Metalli quella liberale beneficenza, di cui pregiavasi il di lui spirito.

Xiphil. in
Epi. Dion.

Pont. cap. 19.
& 22. de
Liber.

Cic. 2. de Offc.

Rhodig. lib. 8.
cap. 1.

Plutarch. in
Apophteg.

342 Tavola Trigesimasettima.

Paulus Orosius lib. 7.

rito. A questo genio appunto di Cesare, generoso sempre nel beneficare, parmi possa attribuirsi la cortesía, ch'egli usò co' Cristiani; de' di cui innocenti, e virtuosi costumi informato, dopo averli perseguitati, cangiò a lor favore i primi suoi ordini: *Hic per Quadratum Discipulum Apostolorum, & Aristidem Atheniensem virum, fide, & sapientia plenum, & per Serenum libris de Christiana Religione compositis, instructus, atque eruditus, praecepit per epistolam ad Minutium Fundanium Proconsulem Asiae, datam, ut nemini liceret, Christianos sine objectu criminis, aut probatione damnare*; e al suono del benefico comandamento, prese qualche respiro il Popolo di Cristo.

I I I

Ricciol. in Chronic. magno.

L' Anno centotrentatrè della nostra Redenzione, Giulio Severo gettossi con l'Esercito, fidatogli da Adriano, sopra i Giudei già ribellati, e *Singillatim lento bello, sed minore periculo, fameque edomitos, intrà triennium ad extremum exitium redegit*. A questa strepitosa impresa può riflettere la Figura quì impressa della Vittoria, che porta un nobile Trofeo, indicante la gloria militare del Cesareo Principe, che abbiamo parimente considerata più addietro in altre Medaglie.

I V

Con la medesima indicazione comparisce, nel secondo campo della Medaglia, Giove sedente, che tiene con la sinistra un'Asta, e con la destra sostiene la piccola Figura d'una Vittoria, la quale fa pompa d'una Laurea con la destra, ed ha una Palma nella sinistra.

Nella

V

Nella prima faccia di questa Medaglia greca, ci viene dimostrata l'Immagine di Adriano, col capo adorno del Cesareo Alloro, e vi corre intorno l'Iscrizione, che dice: ATT. KAIC. TPAIAN. AΔPIANOC CEB., cioè IMPERATOR CÆSAR TRAJANUS ADRIANUS AUGUSTUS.

Nell'altro campo della Medaglia sta impresso, ad onore, e gloriosa memoria del Monarca, un Tempio alzato dalla Comunità di Bitinia, come avvisano le parole: KOINON BEIΘINIAC, cioè COMMUNITAS BITHYNIÆ.

Ho accennata in altro luogo l'augusta benignità, con la quale questo Principe beneficò la Bitinia, verso la quale fomentava sentimenti tutti amovoli, a riguardo singolarmente del suo amatissimo Antinoo, che in Bitinia appunto ebbe il Natale. L'Università però di questa, bramosa di rimarcare un'obligata gratitudine a Cesare, giudicò conveniente l'attestarla, ed eternarla con la Fabbrica solenne del Tempio quì rappresentato.

VI

LA riverente stima, che professavano al Trono d'Adriano gli Egiziani, suggerì loro il venerarlo con onori sublimi. Perciò al di lui Cesareo Sembante, che spicca nel primo campo della Medaglia, accoppiarono nel secondo uno de' più rispettati Dei, che dalle follie pagane raccoglieffe incensi, e adorazioni. Questi era il supposto Dio Canopo, la di cui lepida Figura quì vedesi impressa, benchè alquanto consumata, tal quale da molti ci viene descritta: *Ipsius Canopi Simu-*

344 Tavola Trigesimasettima.

Gyrald. Syn-
tag. 1.

Simulacrum tale fuit: Pedibus exiguis, attracto collo, & quasi sugillato, ventre tumido in modum bydræ, cum dorso æqualiter tereti.

Atbanaf. Kir-
cher. Syntag. 1.
Chorograph.
Ægypti nam. 3.

Fu adorato questo curioso Fantocchio, con culto particolare, in quella parte, che dicevasi la terza Prefettura dell' Egitto: *Comprehendebantque Xoin, & Pacnamunim, quæ postea diversorum nomorum nomina sortita sunt. In hac Prefectura Canopi cultum viguisse, potissimum Xoi, Suidas auctor est.*

Suidas in
Historicis pag.
464.

L' estimazione poi, della quale era in possesso il sognato Dio Canopo nella fantasia degli Egiziani, era veramente elevata; poichè lo riputavano superiore a gli altri Numi, dopo ch'egli aveva vinto il preteso Dio de' Caldei, cioè il Fuoco, dal quale tutta la turba degl' Iddii era stata superata, e ne' loro Simulacri distrutta. Il celebre avvenimento ci viene narrato da Suida nella forma seguente: *Olim ferunt Chaldaeos Ignem Deum suum celebrare volentes passim circumtulisse, ut cum omnibus Provinciarum Diis compararetur, & is, à quò ille victus esset, ab omnibus judicaretur Deus. At cæterarum nationum Dii, cum ex ære, argento, ligno, lapide, similive materiâ confecti essent, facile igne consumebantur. Itaque Ignem ubique vincere necesse erat. Eo audito Canopi Sacerdos, callidum inquit consilium. Fictiles bydræ continuis foraminibus interpunctæ conficiuntur, ut per foramina illa, aqua turbida colata, limpidissima reddatur. Harum bydriarum unam accepit, & foraminibus cerâ obturatis, variisque coloribus depictam, & aquâ repletam, pro Deo collocavit, & veteris statuæ caput amputatum, quæ ferebatur gubernatoris Menelai fuisse, accuratè impositum, Simulacro illi adjunxit. Adsunt Chaldaei, accenditur Ignis, cera, qua obturata erant foramina, liquefcit, bydriâ sudante, & per foramina destillante aquâ, Ignis extinguitur. Sic calliditate Sacerdotis Canopus Chaldaeos vincit, & ex eo pro Deo colitur. Tanta era la cecità, e le tenebre, tra le quali perdevansi le misere genti*
di

di quel tempo, che le astuzie, e gli inganni erano artefici autorevoli, per formare i loro Dei.

Ampliò dipoi la sua fama il creduto Dio Canopo, con le molte superstizioni, che sotto il di lui patrocinio coltivavansi. Odasi l'Istorico, il quale così scrive: *Jam verò Canopi, quis enumerare superstitiosa flagitia posset? Ubi prae-textu Sacerdotalium litterarum, ita enim appellabant antiquas Aegyptiorum litteras, magicae artis erat penè publica Schola; quem locum velut fontem quendam, atque origine Daemonum, in tantum venerabantur pagani, ut multò ibi major celebritas, quàm apud Alexandriam haberetur.* E in ciò dire, parla non solamente del Nume, ma della Città ancora di Canopo, la quale *Centum, ac viginti stadiis distat ab Alexandria*; ed ebbe il nome da Canobo, celebre Governatore delle Navi di Menelao.

*Ruffin. lib. 11.
Histor. Eccles.
cap. 26.*

*Strab. lib. 17.
Geogr.*

Veggonsi nel campo secondo della Medaglia i due Caratteri seguenti: L. A; il primo de' quali significa Anno, e l'altro è numerale, e dinota Uno; con che vegniamo a intendere, che la Medaglia fu battuta l'anno primo della Monarchia d'Adriano.

L'eruditissimo Burcardo Gottelfstruvio, citando Macrobio nel primo de' Saturnali, così spiega la L significativa dell'anno: *Prisci Graecorum primam lucem, quae praecedit Solis exortum, λυκον appellaverunt*; e così ancora nominarono l'anno *λυκισαντα: Annum quoque vetustissimi Graecorum λυκισαντα appellant.*

*In Bibliop.
num. cap. 5.*

V I I

Due celebri Numi, vanamente venerati dagli Egiziani, convengono nell'accreditare le glorie d'Adriano. Questi sono Osiride, e Iside, a riguardo de' quali, stranissimi sogni chimerizzò il pensiero pagano, e per dimostrarli affai capriccioso, volle confondere, come ci avvisa Plutarco, in un sol Nume Osiride, Plutone, Bacco,

*Lib. de Iside,
& Osiride.*

346 Tavola Trigesimasettima.

Serapide , Api , l'Oceano , e il Sole ; così in Iside riconobbe Minerva , Proserpina , e la Luna ; e Diodoro vi tramischia parimente Cerere , e Giunone . *Præterea quòd talia inquirenti majores tenebras effundere possit , non liquet utrum Osiris fuerit Isidis maritus , an frater , vel filius . Diodorus enim , & Marcianus , maritum : Plutarchus , fratrem , & maritum ; Lactantius , & Minucius Felix , filium ; Eusebius , maritum , fratrem , & filium fuisse scribunt .* Giulio Firmico la discorre in altro modo , dicendo : *Isis soror est , Osiris frater , Typhon maritus . Is cùm comperiisset Isidem uxorem incestis fratris cupiditatibus esse corruptam , occidit Osirin , artuatimque laceravit , & per omnes fluminis ripas miseri corporis palpitantia membra projecit . Isis repudiato Typhone , ut & fratrem sepeliret , & conjugem adhibuit sibi nephtem sororem Sociam , & Anubim venatorem , cui ideo caninum caput impositum est , quia lacerati corporis partes artificio canis vestigantis invenit .* Plutarco però suppone , che Tifone , per disfarsi d'Osiride , ricorresse all' astuzia , e fu la seguente : *Dicono , scrive egli , Ad magnitudinem ejus Arcam affabrè factam , & eleganter instructam apparasse , atque in convivium intulisse . Ejus spectaculo oblectatis , stupentibusque conviviis , ludibundum ostendisse Typhonem , qui inclusus magnitudinem ejus impleisset , ei se dono Arcam dare ; tentantibus singillatim omnibus , ut nemo congruebat , subeuntem eam , decubuisse Osirim ; ibi conscios advolantes , ed erano settantadue i congiurati con Tifone alla morte di Osiride , operculum injecisse , atque hinc clavis eam extra obsepisse , hinc fervidum plumbum infudisse , atque in amnem extulisse , ac per ostium Taniticum in pelagus dimisisse . Non andò tuttavia impunito il di lui delitto proditorio , poichè Typhonem Osiridis interfectorem , Deorum omnium hostem in Crocodilum conversum esse existimabant .*

*Diodor. Sicul.
lib. 1. cap. 1.*

Laurent. Pignorius in Exposit. Mensæ Isiacæ .

Julius Firmicus De error. Profanar. Relig.

Lib. de Iside , & Osiride .

Pignorius, ubi supra .

Queste insane chimere non furono però bastanti a rimuovere gli Egiziani dal venerare qual Nume il mede-

medesimo Osiride. Ed era in realtà degna d'alto compatimento la portentosa cecità di quelle genti, perdute scioccamente nel donare la divinità a qualunque, anche brutale, e vilissima creatura: *Colebant enim bestias ferè omnes, quas portentorum mater Ægyptus alebat*; e scorgevasi in tali inezie così attenta la loro pazza divozione, che M. Tullio se ne servì di rimprovero alla pietà de' suoi, benchè illusi ancor essi, Romani; dicendo: *Firmiores apud Ægyptios opiniones esse de bestiis quibusdam, quàm apud Romanos de Sanctissimis Templis, & Simulacris Deorum.*

Idem.

Cic. lib. 1. de Nat. Deor.

Non ostante il fantastico avvenimento spettante ad Osiride, altri più sanamente discorsero di esso; mentre *Ferunt prisca Ægyptiarum rerum Scriptores, inferiorem Ægypti partem, mari olim teclam fuisse, Osirim autem primum Ægypti Regem, cum ex ingenti limi, arenarumque ex Æthiopia advectarum coacervatione Nili defluxu facta, hunc maris sinum, nescio quid terrestre parturire cerneret, Nili aquis in alveos deductis, terram intermediam ab aquis separatam habitatoribus non aptam tantum, sed & jucundam reddidisse.*

Athanas. Kircher. in Theatr. Hieroglyph. Diatrib. 2.

Conviene intanto riflettere all'ornamento, che Osiride tiene sul capo, ed è il Loto, simile al Giglio, anzi appellato da Dioscoride Giglio Egiziano; e il dottissimo Spanhemio attesta, *Familiare fuisse Ægyptiis illud capitis insigne, sicut apud Græcos, & Romanos Laurum, vel Quercum.* Di due sorte è il vegetabile qui accennato, e l'avverte lo stesso Autore, affermando *Hujus Loti duo esse genera, solo colore discreta; unum rosacei coloris, quod idem sit cum Colocasia, seu Fabà Ægyptia: alterum flore albo, & Lilio simili, quod nihil aliud sit, quàm Nymphaea Nilotica.*

Ezech. Spanhem. dissert. 4.

Non ostante il detto, non posso dissimulare il dubbio, che mi nasce, ed è, che le foglie, di cui Osiride adornasi il capo, possano riconoscersi spettanti non già al Loto, ma bensì alla pianta Persea Egi-

348 Tavola Trigesimasettima.

Girald. Syn-
tag 1. Histor.
Deor.

ziana, che Plutarco attesta, *Isidi consecratam*, oltre il Loto; e non è già inconveniente, che Osiride faccia pompa di quelle fronde, ch' erano alla sua Iside sacre; tanto più, che la forma delle medesime non discorda molto dalla simiglianza, che loro viene attribuita: *Ejus arboris frondes linguae, fructus autem cordi, quam simillimus*. Con ciò però non pretendo stabilire decisione alcuna, rimettendola anzi all' altrui più saggia intelligenza.

Non mi fermo ad ispiegare l' Iscrizione impressa nel Diritto, perchè è simile alla veduta nell' antecedente Medaglia.

V I I I

IL rispetto de' Clazomèni, come nel Rovescio della Medaglia ci dimostra, benchè in parte mancante, l' Iscrizione, impegna alle glorie d' Adriano il patrocino della Dea dalla loro vanissima pietà venerata, ed è Cibele. Comparisce questa col capo adorno di Corona turrata, ed ha a' suoi piedi i Leoni, che la fervono, quando occorra, a tirare il di lei Carro. Avendo però io discorso in altre Medaglie, così de' Leoni, come della Corona turrata spettante alla detta Cibele, a quelle mi rimetto.

Morer. in Di-
Etionar.

Pausan lib.7.
in Achaic.

Parlerò quì dell' accennata Città appartenente all' Asia Minore dentro l' Ionia: *Qui fut bâtie environ l'an 98 de Rome, en la XXXI Olympiade. Elle étoit située sur la Mer Egée, entre Smirne, & Chio, & elle à etè renommée par la naissance du Philosophe Anaxagoras dit le Phisicien, & par celle de plusieurs autres grand hommes*. Fu questa Città nobile oggetto de' vasti pensieri d' Alessandro il Macedone; poichè *Cogitabat Alexander Philippi Filius Clazomenas, ducto à Continenti solo ad Insulam aggere, in peninsula formam redigere*; e Plinio ci testifica, che il celebre Monarca

Monarca operò appunto in conformità della sua idea: Clazomene, Parthenie, & Hippi Cbytophoria. Plin. lib. 5. cap. 29. appellata, cum insulae essent, Alexander idem, parla del Magno, per duo stadia continentis adnexuit.

Pria, che si appellasse Clazomene, fu chiamata Gryna, e perchè in essa consultavasi un famoso Oracolo d' Apolline, perciò questi fu denominato *Grynaeus Apollo*, e di esso fa menzione particolare Virgilio. De Pinedo ex Stephano.

Parmi degno d' essere riferito l' accidente, che già avvenne a i Clazomeni, e ci viene narrato da Diodoro: *Tachos*, dice egli, *Urbem ad Mare in excelsa quadam rupe Leucam nomine, in qua religiosum Apollinis fanum, extruxit. Sed cum paulo post is vita esset defunctus, Clazomenii, & Cumaei de Oppido istolitem inter se excitarunt, quam, initio, armis dirimere nitebantur. Postea cum admonitu cujusdam utris Urbium, Leuca possessio vendicanda esset, dum consulerent. Pythia bis illam competere respondit, qui priores illic sacris operaretur. Verum ex suo utrisque loco cum primo Solis ortu, eodemque die, quem communi utrinque consensu destinaverint, proficiscendum esse. Dies igitur praefinitur; Cumaei interea se praerogativam habere credebant, quod Urbs sua proximior esset; & Clazomenii longiore intervallo remoti, tale quippiam ad victoriam comminiscuntur. Ex numero suo aliquos sortito delectos in Colomiam, non procul à Leucà mittunt; ex hac, cum Oriente Sole progressi, peragendo Sacrificio Cumaos anteverunt; hocque astu Leuca sub dominium suum redacta, festum quotannis celebrandum instituerunt, quod ab hoc praeventu Prophtasiam nuncuparunt.* Non così onorevole riuscì a Clazomene l' attentato, che certi suoi Giovinastri praticarono in onta degli Spartani. Eravi tra questi quel Magistrato, che appellavasi degli Efori, e tenevano alzato nel Foro il loro rispettatissimo Tribunale, dove giudicavano, e difinivano, secondo gli affari occor-

Diodor. Sicul. lib. 15. Biblioth. Histor.

350 *Tavola Trigesimasettima.*

occorrenti, le sentenze. Alle Seggiole adunque di essi portaronsi i detti Giovanotti, i quali, dando luogo nella lor mente ad un capriccio, che dall' età non per anche matura fu suggerito, sporcarono di fuligine i Sedili del venerato Tribunale.

*Ælian. lib. 2.
de Var. Histor.*

Potéa ferire altamente l'animo degli Efori l'ardimento insulto; tuttavia, osservando essi in ciò la legge più della moderazione, che dello sdegno, deliberarono una vendetta piacevole, ma assai significante. Comandarono, che a suono di tromba, in pubblica piazza, con la voce del banditore si notificasse il loro sentimento, ed era appunto il seguente: *Liceat Clazomeniis indecorè facere*; pretendendo con tal permissione di far sapere, che il talento proprio de' Clazomenj era di operare villanamente.

Aristot. in Oecon.

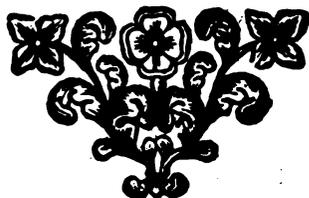
Quanto puerile fu l'azione de' Giovani mentovati, altrettanto savia, ed opportuna fu quella de' Clazomenj, che dirigevano i pubblici affari. Avvertirono essi in certo tempo, che la Città trovavasi soverchiamente aggravata di debiti, nè sapevano la forma di scaricarsene, ricorrendo però al consiglio d'una saggia provvidenza, determinarono di battere alcune monete di ferro, con istabilire il di lor valore estrinseco, equivalente al prezzo dell'Argento; distribuirono dipoi le dette monete a i più facoltosi, i quali corrisposero con somme d'Argento, potendo, in vigore della stima prefissa loro da chi comandava, prevalersi in qualunque spesa giornalmente delle medesime monete di ferro. Con tal invenzione la Città, non solamente soddisfece a i suoi debiti, ma poscia riscattò parimente le prime monete dalle persone particolari, nelle di cui mani, secondo le occorrenze, erano venute.

TAVOLA

Handwritten text at the top of the page, possibly a title or header, which is mostly illegible due to blurring and low contrast.

TAVOLA

TRIGESIMOTTAVA.



I

ADRIANO.



E mostruose idee, con le quali gli antichi Pagani formavano i Simolacri divini, erano certamente bastanti a provare la difformità, e insuffistenza de' loro Numi. Tuttavia volevano condannata la ragione a tollerare gl'insulti, che a lei recavano i religiosi capricci; anzi allora supponevano di obbligare con maggior forza le adorazioni, quanto più strani esponevano su gli Altari gl'inganni, fino ad accomunare a i bruti i medesimi Dei. E ciò, che più viva eccita la maraviglia si è, lo scorgere, che a misura della nobiltà degl' Iddii, chimerizzavano la viltà delle Immagini, sotto le quali procuravano rappresentarli. E che sia vero, ecco nel secondo campo della presente Medaglia il primario de' loro Numi, cioè Giove; si fa vanto rimarcabile l'ostentare adorna la sua eccelsa fronte con le Corna d'Ariete, avendo parimente un'Ariete sotto la sua Testa.

I Ca.

352 Tavola Trigesimottava.

I Caratteri, che gli si veggono impressi intorno, sono li seguenti: L. EN N EA; ed avvisano, che la Medaglia fu battuta nell'anno nono dell'Imperio d'Adriano.

Convien dire, che questo Principe alzasse qualche supposto Sacrario all'accennato Nume, onde la superstizione avesse motivo di accoppiarlo al Cesareo Sembante, che nel Diritto comparisce; o pure, che gli Egiziani, o qualch'altra gente, sciocamente di esso divota, l'unisse con Cesare, per glorificarlo, ed accertarlo dell'immaginato favore dello stesso Nume, il quale, allo scrivere di Pausania, oltre gl'incensi, che fumavangli nell'Egitto, adoravasi altresì in Atene, nella qual Città stava vicino alla Statua d'Epaminonda: *Ammonis Delubrum, cui signum, Calamidis opus Pindarus dedicavit.* In Tebe pure vedevasi venerato; così parimente *Venerantur Ammonem Aphytaei cultu nibilo minore, quam Ammonii ipsi in Lybiâ.* E qui era, dove con fama grande risonava l'Oracolo di questo lepido Dio. Erodoto intanto ci riferisce l'origine della celebre superstizione, con dire ciò, ch'egli attesta aver propalato i Sacerdoti Dodonei, i quali narravano, *Geminas Thebis Ægyptiis Columbas nigras advolasse, utramque nigram, unam quidem in Lybiam, alteram ad ipsos; quæ fago insidens, humana voce elocuta est, ed loci Jovis Oraculum condi debere, Et se interpretatos esse, quod ipsis annunciaretur, id esse divinitus, Et ob id se ita fecisse, eam verò, quæ ad Lybias abiisset Columbam jussisse illis, ut Ammonis Oraculum conderent, quod Et ipsum Jovis est. Ita referebant Dodonæorum Sacerdotes, cum assensu cæterorum Dodonæorum Templo vicinorum.* Rispettavasi poi con somma venerazione un Bosco, che dicevasi sacro, e dedicato al medesimo Giove Ammone. In esso, che fu visitato anche dal Grande Alessandro, gemogliavano, dirò così, copiosamente i prestigi, ed

*Pausan. lib. 9.
in Bœotic.*

*Idem lib. 3. in
Lacon.*

*Herodot. lib. 2.
in Euterpe.*

ed era abitato dagli Ammonj: *Hammonii sacri nemoris incolae, vicatim habitant*. Animato però il Macedone Monarca dal credito universale, che lo stesso Giove Ammone, a forza d'inganni diabolici, avevasi guadagnato, giudicò esser atto di prudente, benchè realmente pazza, provvidenza il consultarlo. Perciò, *Cum introductus in Templum Alexander à Sacerdotibus, Deum intueretur, vates nati grandior ad illum accedens; Salve, inquit, Fili: Et banc à Deo appellationem habe; e fu un dichiararlo, se bene follemente, Figliuolo di Giove Ammone: Cui respondens ille: Accipio, Pater, ait, tuusque deinceps nuncupabor; si tamen Orbis totius Imperium mihi concesseris. Sacerdos ergo Delubrum adit, cumque viri, qui Deum, pro ritus more, sublevant, ad destinata quaedam vocis signa se movissent, ille ex adyto respondet: Deum, quòd peteret, certissimè effectum dare. Giubilò nell'udire la gran promessa Alessandro; indi, secondando gli impulsi della sua vana curiosità, Quòd quærendum, gli replicò, ex te restat, ò Numen, mihi quaeso referas. Utrum omnes parentis mei interfectores ultione adfecerim, an verò aliqui subterfugerint. Quin meliora profers, vates exclamat, Nemo enim mortalium parenti tuo insidias struxerit, e lo disse sullo stolto supposto, che Giove Ammone gli fosse Padre; At qui Philippum interemerunt supplicium luerunt omnes. Quòd autem ex Deo natus sit, magnitudinem successuum, in rebus foeliciter gerendis, certissimum fore argumentum, adjecit; nam ut haètenus à nemine fuerit superatus, ità perpetuò invictum etiam deinceps futurum. Responsis bisce oblectatus Alexander, cum magnificis Deum honorasset muneribus, in Ægyptum retrò movit.*

Diodor. Sicul. lib. 17. Biblioth. Histor.

Così dementava francamente i suoi illusi divoti l'Oracolo famoso di Giove Ammone, il di cui Simolacro adornava con un tesoro di gemme le Corna della sua fronte; ed è notabile, che a somiglianza delle Corna medesime, trovavansi ap-

354 Tavola Trigesimottava.

*Jul. Solin.
cap. 42*

presso al di lui Tempio alcune pietre: *Illic, Et lapis legitur, Ammonis vocant Cornu; nam ita tortuosus est, Et inflexus, ut effigiem reddat Cornu arietini. Fulgore aureo est; prædivina somnia representare dicitur, subjectus capiti incubantium.*

*Herodot. lib. 2.
in Euterpe.*

Ancorchè tuttavia n'andasse gloriosa la Libia, col Tempio, e la Statua di Giove Ammone, delle dette Corna fregiato, ciò non ostante ebbe essa Maestri dell' Immagine mostruosa gli Egiziani. Credettero questi, dalle fole infernali sedotti, che Giove si desse a divedere ad Ercole, ammantato con una pelle d'Ariete; *Et ob id Ægyptios instituisse Jovis simulacrum facere arietina facie, Et ab Ægyptiis Ammonios accepisse.*

Idem ibidem.

A riguardo ancora dell' accennata comparfa, fatta da Giove ad Ercole, *Arietes non maculantur à Thebanis, sed eis sacrosancti sunt; certo tantum die quotannis in festo Jovis, unum demum Arietem obtruncant, cujus pellem detractam, hunc in modum Jovis simulacro induunt, ad illudque deinde aliud ducunt Herculis simulacrum. Hoc acto, cuncti, qui circa Templum sunt, Arietem verberant, deinde sacra eundem urna sepeliunt.*

Vincent. Cartar in Imagin. Deorum.

Oltre il motivo, per cui fu Giove abbellito col brutale ornamento, evvi ancora altra opinione, che vuole rilevasse egli la diformità d'un tale fregio, a cagione della comparfa, che fece a Bacco suo Figlio; il quale, camminando per i deserti della Libia, era per perirsene di sete, con tutto il suo esercito, se, dopo l'aver fatte devote orazioni al Padre, non veniva un Montone, il quale, andandogli sempre davanti, lo condusse, ove trovò d'abbeverare tutto l'esercito, e credendo, che in quell'animale fosse venuto Giove a mostrar-gli le desiderate acque, gli pose quivi un Altare, e fece il suo simulacro in forma di Montone.

L' Iscrizione impressa nel Dritto della Medaglia, può intendersi con quella si è scritto nelle Medaglie passate.

Pallade,

I I

PAllade, la quale tiene con la sinistra uno Scudo, e con la destra sostiene la Figura d'una Vittoria, che fa pompa d'una Laurea, e d'una Palma, appoggia gli onori da Adriano meritati. Ho veduta altra Medaglia di questo Monarca, nella quale comparisce appunto Pallade in atto di vibrare contro i nemici il Dardo, ed è impressa da i Tessali, come in essa l'Iscrizione dinota. Qui però non vedesi, nella parte opposta, Iscrizione alcuna, e quella parimente del Diritto, è assai mancante. Potrebbe adunque crederfi, che anche il presente Impronto spettasse a i detti Tessali; e siccome nell'altra Medaglia Pallade dimostrasi occupata in ferire, ed abbattere i Nemici, così in questa l'istessa sognata Dea rappresenti la Vittoria, da Cesare sopra i medesimi riportata.

Nel secondo campo, nudo, come dissi, d'Iscrizione, leggonfi solamente i seguenti Caratteri: 'L. ΙΔ, e significano, che nell'anno decimoquarto del Monarca, fu battuta la corrente Medaglia.

I I I

Quì ancora manca, nel Diritto della Medaglia, l'Iscrizione. Nella parte contraria vedesi una Figura, la quale mostrasi in atto di baciare riverentemente la mano ad un'altra. Quella, penso rappresenti Alessandria d'Egitto, e questa, la Persona augusta di Adriano, a cui la celeberrima Città esprime il suo rispetto. Tiene la medesima, con la sinistra, le Spighe, in pruova della propria fertilità, e della gran copia di Frumento, del quale è doviziosa.

356 Tavola Trigesimottava.

*Thomas de
Pinedo in Cō-
ment. Stepba-
ni de Urb.*

Noto parimente, che ella ostenta in fronte la Proboscide d' Elefante, ed è probabile sia adorna di tal distintivo, come spettante ch'ella è all' Africa, e insieme per differenziarsi dall' altre Città, che sino al numero di diciotto ebbero il nome d' Alessandria: *Octodecim hujus nominis Urbis memorat Epitomator noster*; così scrive l' erudito Comentatore di Stefano, e le annovera tutte, secondo le Regioni, in cui erano situate.

Veggonsi nel Rovescio questi Caratteri: L. IE, e dinotano l' anno decimoquinto dell' Imperio del Monarca, nel qual tempo la Medaglia fu impressa.

Il motivo poi, ch' ebbe Alessandria di rimarcare la sua affettuosa riverenza al Principe, fu, se vale il congetturarlo, suggerito dal beneficio, che il Monarca le apprestò, quando, intesa da esso la discordia popolare, che metteva tutto in rivolta, a cagione del Nume Api, novamente ritrovato, e da molti preteso, favorì probabilmente Alessandria in affare di tanta importanza: *Compositis in Britannia rebus, transgressus in Galliam, Alexandrinà seditione turbatus, qua nata est ob Apim, qui cum repertus esset post multos annos, turbas inter populos creavit, apud quem deberet locari omnibus studiosè certantibus*. L' Istoricò veramente quì altro non soggiunge; tuttavia, dalla Medaglia può forse argomentarsi qualche favore, da Adriano alla Città d' Alessandria accordato, nel mentovato evento.

*Spartian. in
Hadriano.*

I V

PEr farsi distinto merito appresso a Cesare, gli Egiziani gli consacrano nella Medaglia quel Fiume, dal quale riconoscono essi l' affluenza d' ogni lor bene, ed è il Nilo. Rappresen-
tasi

tasi questa giacente, con la Canna fluviale nella
 destra, il Corno delle dovizie nella sinistra, e
 seco tiene il Cocodrillo, animale suo proprio,
 del quale in altre Medaglie ho ragionato. L'escres-
 cenza maravigliosa del detto Fiume, che accade
 nel Solstizio estivo, e col suo allagamento secon-
 da prodigiosamente i Campi, per altro aridi, dell'
 Egitto, ha sumministrato a molti argomento di
 varj discorsi. Poichè alcuni vogliono, che l'am-
 mirabile escrescenza sia cagionata dalla gran co-
 pia delle nevi, liquefatte sopra que' monti, da'
 quali discende precipitoso il gran Fiume; ma
 questa opinione è riprovata da Erodoto, che,
 dopo aver accennate due altre sentenze sopra
 questa celebre proprietà del Nilo, adduce la ter-
 za, e così appunto scrive: *Tertia opinio, Et multò
 modestissima, ita longè falsissima est; quippe quæ, Et
 ipsa nihil dicit, inquiens è nivibus liquefcentibus manare
 Nilum, qui cum ex Africa, per medios Æthiopes fluens
 in Ægyptum evadat, ex locis calidissimis ad frigidissima,
 quomodo eo nivibus flueret. De qua re multa sanè sunt,
 quæ quis conjectare possit, non esse credibile, cum, qui
 talis sit, manare de nivibus; primum, ac maximum testi-
 monium perhibentibus ventis, qui ab his regionibus cali-
 dis spirant: Secundum, ea plaga, quæ sine imbribus, Et
 sine glacie perpetuò est; super nivem autem, quæ cecidit,
 necessè omnino est intrà quinque dies pluerè, quare, si
 his regionibus ningeret, etiam plueret: Tertium, homi-
 nibus, qui ab æstu Solis nigri sunt, Et miluis, atque
 birundinibus, quæ illic perennant, Grues quoque Scy-
 ticæ plagæ hyemem fugientes ad hæc loca se conferunt
 hybernatum. Si igitur vel quantulumcunque ningeret in
 ea plaga, per quam fluit, Et ex qua incipit Nilus, pro-
 fectò nihil tale esset, quemadmodum necessitas arguit.*
 Esposti poi gli altrui pareri, spiega la sua opinio-
 ne, e dichiarasi di attribuire al Sole l'escrescenza
 del medesimo Fiume, e la discorre nella forma
 seguente:

*Herodot. lib. 2.
 in Euterpe.*

358 Tavola Trigesimottava.

seguente: *Hyberno tempore Sol abscedens à pristino cursu subter hyemale Sydus, meat in superiora Africa. Totum, ut quidem brevissimè demonstraretur, à me dictum est. Etenim Deum hunc, ut cuique terræ proximè accedit, ità eam maximà siti efficere credibile est, & scaturigines indigenarum annium arefacere; ut autem pluribus verbis demonstretur, ità habet: Sol Africa superiora permeans ista efficit; nam cùm omne veris tempus sit serenum in his regionibus, & ipsæ regiones sint calidæ, ac venti frigidi, transjens Sol facit, quemadmodum medio Cœlo means æstate facere consuevit; ad se enim trahit aquam, attractamque in superna abjicit loca, quam excipientes venti, ac dissipantes liquefaciunt, hi videlicet, qui, ut credibile est, ab hac regione flant Austro, & Africus multò omnium pluviosissimi; quamquam mihi videtur, non omnem Sol humorem ejus anni Nilo remittere, sed penès seipsum reservare. Idem mitigatà hyeme, rursus in medium Cœli regreditur, atque illinc jam itidem ex cunctis fluminibus trahit humorem, quæ flumina mox multarum aquarum imbre commixto, terram madefaciente utique lacunosam, magna decurrant; at æstate, cùm destituantur ab imbribus, & à Sole attrahantur, exiliora sunt; Nilus autem, qui imbribus caret, cùm attrahitur à Sole, meritò solus fluviorum eo tempore fluit multò exilior, quàm solet per æstatem; tunc enim peræquè attrahitur, atque ceteræ aquæ, per hyemem verò solus attrahitur. Ità Solem censui bujus rei esse causam. Così spiega egli il suo parere, asserendo dipoi, che se l'Austro, e l'Aquilone mutassero sito, e l'Sole l'Inverno girasse sopra l'Europa, come fa sopra l'Africa, faceret eadem in Istro, quæ nunc facit in Nilo.*

Non ostante il discorso di questo Autore, parmi assai probabile il parere di Nearco addotto da Strabone; cioè, che l'escrescenza del real Fiume sia cagionata dalla copia grande delle piogge, che ne' giorni estivi cadono in quelle parti, dalle quali discende

discende il Nilo. *Nearcbus primam de Nilo quaestio-* Strab. lib. 15.
Geogr.
nem, unde scilicet augeatur, ait, Indica flumina edoce-
re, quoniam ex aestivis imbribus id contingit. Ed è dono
cortese della provvidenza divina, che nelle Ter-
re sottoposte a i bollori della Zona torrida, man-
di il Cielo abbondanti l'acque in quel tempo;
altrimenti, senza un tal refrigerio, renderebbesi
inabitabile quella Regione.

Oltre la prodigiosa fertilità, di cui l'acque di questo
Fiume arricchiscono i terreni, e ne ho parlato
anche nel terzo Tomo, generano parimente certi
animali, i quali ritrovansi nelle glebe de' Campi,
allora che il Nilo si è rimesso nell'alveo suo. Ri-
donda in fatti *Aedè efficacibus aquis ad generandum,*
alendumque, ut præter id, quod scatet piscibus, quod
bippopotamos, Crocodilosque vastas belluas gignit, gle-
bis etiam infundat animas, ex ipsaque humo vitalia Pompon. Me-
la lib. 1. cap. 9.
effingat, hoc eo manifestum est, quod ubi sedavit diluvia,
ac se sibi reddidit, per bumentes campos quaedam non-
dum perfecta, animalia, sed tum primum accipientia
spiritum, Et ex parte jam formata, ex parte ad huc
terrea visuntur. La virtù di quest'acque, che ca-
gionano fecondità così rara, fu notata altresì dal
Poeta, dove cantò:

Sic ubi deservit madidos septemfluvius agros
Nilus, Et antiquo sua flumina reddidit alveo,
Æthereoque recens exarsit Sydere limus,
Plurima cultores versis animalia glebis
Inveniunt, Et in bis quaedam modo coepta per ipsum
Nascendi spatium, quaedam imperfecta, suisque
Trunca vident humeris, Et eodem corpore saepe
Altera pars vivit, rudis est pars altera tellus.

Ovid. lib. 1.
Metamor.

Ammirando adunque gli Egiziani le stupende pro-
prietà del Nilo, non ebbero difficoltà alcuna a
venerarlo, se bene pazzamente, qual Dio: *Cùm*
itaque Nilum tam admirandis proprietatibus præditum
viderent, eum aliquid naturà sublimius existimarunt,
unde

360 Tavola Trigesimottava.

*Kircher.tom.
3. Oedip.Syn-
tag. 14.
Plutarch. in
Lib. de Isid.
& Osirid.*

unde divinis eum honoribus primum extollebant, sacra instituebant, statuas erigebant. Quindi essendo verissimo, che *Nibil æquè est apud Ægyptios, ac Nilus, in honore,* può argomentarsi da ciò, quanto essi s'interessassero nella gloria d'Adriano, mentre accompagnarono nella Medaglia la di lui Cesare Immagine col Nilo.

V

SEguita l'Egitto a gratificarsi il Monarca, con esporre a di lui gloria i proprj Numi. Perciò veggonsi nella Medaglia impresse due Figure, col solito ornamento del Loto sul capo; e l'una di esse, sedente, porge il latte ad un Bambino, che tiene in grembo. In quella però ci viene rappresentata Iside, e nell'altra Horo, di lei figlio. Era sommo il rispetto, con cui gli Egiziani, con le solite profanità, veneravano questa Dea; poichè dalla di lei amorevole sapienza supponevansi al maggior segno beneficati. Tra gli altri favori, ad essi compartiti, *Isis tritici, & hordei frumentum, quod antea neglectum in agris, ut aliæ herbae, nascebatur, hominibus ignotum invenit.* Quindi celebrandosi il di lei giorno festivo, *Apud nonnullas Urbes, portavansi con gran pompa, tritici, & hordei vascula, ad primitus, Deæ industriæ, repertorum memoriam.* Di più, *Leges statuisse ferunt Isidem, secundum quas jus inter se homines communicarent, & ab ex lege, atque injuriâ, pœnæ metu, desisterent.*

*Diodor. Sicul.
lib. 1. Biblioth.
Histor.*

Supponendo adunque le illuse genti di aver rilevate da Iside importantissime grazie, alzarono una Colonna, nella quale pretesero di eternare la di lei gloriosa memoria, coll' Iscrizione seguente: *Ego Isis sum Regina hujus Regionis, à Mercurio erudita. Quæ lege per me sancta sunt, nemo solvere potest. Ego Saturni novissimi Dei filia sum natu maxima.* *sum*

Idem ibidem.

sum Osiridis Regis uxor, & soror. Ego sum illa, quæ prima fruges mortalibus reperit. Ego Regis Hori mater sum. Ego sum, quæ in Canis Sydere exoritur. Mibi Bubastos Urbs ædificata; vale, gaude Ægypte mea nutrix.

Con questi vani elogi accordansi i fastosi sentimenti, co' quali la fe' discorrere Lucio Apulejo, allora che in una strana visione egli si sognò di vederla, e l'udì parlare nella seguente forma: *En adsum*

tuis commota, Luci, precibus, rerum natura parens, elementorum omnium Domina, sæculorum progenies initialis, summa Numinum, Regina manium, prima cœlitum Deorum, Dearumque facies uniformis, quæ Cœli luminosa culmina, maris salubria flamina, inferorum deplorata silentiâ nutibus meis dispenso; e dopo avergli ragionato di diversi riti a lei, ed a' suoi Sacerdoti spettanti, impegna alla superstizione del suo culto il rimanente de' di lui giorni, dicendogli: *Planè meminervis, & penita mente conditum semper tenebis, mibi reliqua vitæ tuæ curricula, adusque terminos ultimi spiritus vadata, nec injurium, cujus beneficio redieris ad homines ei totum debere, quod vives. Vives autem beatus, vives in mea tutela gloriosus, & cum spatium sæculi tui permensus ad inferos demearis, ibi quoque in ipso subterraneo semirotondo me, quam vides, Acherontis tenebris interlucentem, stygiisque penetrabilibus regnantem, Campos Elysios incolens, ipse tibi propitiam frequens adorabis. Quòd si sedulis obsequiis, & religiosis ministeriis, & tenacibus castimoniis Numen nostrum promerueris, scies, ultra statuta fato tuo spatia, vitam quoque tibi prorogare mibi tantùm licere.*

Lucius Apulejus lib. II. Asini Aurei.

Dalla fantastica visione intanto si può ben discernere il sublime concetto, che formavano d' Iside le menti pagane, onde a misura dell' alta stima, che la supposta Dea da que' ciechi rilevava, era il credito, che possedevano i di lei Sacerdoti, i quali, come riferisce Lattanzio, beffando le superstiziose cerimonie praticate nel culto d' Iside,

Tomo VI.

Zz

scrive,

362 Tavola Trigesimottava.

*Lactant. lib.
1. Inſis.*

*Girald. Syn-
tag. 12.*

*Rhodig. lib. 5.
cap. 12.*

Herodot. lib. 2.

*Plutarch. lib.
5. Quæſt. Con-
viv. cap. 10.*

*Herodot. in
Euterp. lib. 2.*

ſcrive, che *Deglabra à corpore ſua peſtora tundunt, lamentantur ſicut ipſa, cùm perdidit filium fecerat.* Con riſſeſſo poi ſingolare pregiavanſi della tonſura i detti Sacerdoti, poichè intendevano di conformarſi alla medeſima Iſide, mentre *Iſum ferunt, intellecta Oſiridis necce, caput totondiſſe, qua ex re, Et ejus Sacerdotes caput raſitare ſolebant;* e non ſolo il capo, ma tutto altreſi il corpo: *Quod capilitio denudetur caput ab Iſiacis, Et totum corpus denique, eam plerique arbitrantur rationem, quod is eſſet lugentium mos;* erano parimente i medeſimi Sacerdoti obbligati ad oſſervanze particolari, come a dire, *Suillis, Et Ovillis carnibus abſtinebant;* e ciò, che praticavano ancora altri Sacerdoti, non uſavano Sale nelle vivande, *adeout etiam pane veſcantur inſulſo.* L'impegno tuttavía, e la gloria di coſtoro ſpiccava ſingolarmente nel tempo, in cui celebravaſi con faſtoſa ſolennità il giorno feſtivo d'Iſide. Non è credibile la moltitudine delle genti, che concorrevano alla profana divozione. Dopo aver girato in diverſi luoghi, con tripudj ſonori di Siſtri, di Cornamuſe, e di liete Cantilene, *Cùm ad Urbem Bubaſtin perventum eſt, diem feſtum celebrant, magnis hoſtiis offerendis; quo in feſto plus vini vinealis abſumitur, quàm in reliquo anni tempore. Conmeant illuc, ut indigena ajunt, virorum, ac mulierum, præter pueros, ad ſeptingenta millia.* Tanto eſtendevaſi il trionfo dell' Inferno in quell' età infelice, che in tenebre denſiſſime involta, non diſcerneva le infanie, fatte norme autorevoli d'una pazza Religione.

Convieniè però quì avvertire, che i più ſaggi degli Egiziani, nel laberinto de' molti delirj, con cui n'andavano i popoli dementati, avevano un filo maefiro, che guidavali a miglior diſcorſo. Certo è, che in Iſide lattante Horo, come nella Medaglia ſi vede, intendevano la Natura alimentatrice de'

de' parti prodotti dalla terra, ed insieme la provvidenza, cura, e vigilanza: *Cujus perspicaci dictamine omnia regia munia, Et ministeria rectè disponuntur, Typhonia machinationes explorantur, tumultus, Et seditiones civiles, Typhonis malignitate abortæ, maturè suppressuntur, atque extinguuntur. Quibus quidem sic prudenter constitutis, mirum non est nasci Horum, pulchram illam politici mundi harmoniam, quæ uti est ordinis disciplina, rerum amissis, actionum humanarum basis, conservationis humanæ fulcimentum, ità dum clementiam justitiæ, pietatem fortitudini, modestiam magnanimitati necit, hoc idem præstare videtur in mundo politico, quod in Universi conservatione auctor naturæ Deus, dum mala bonis, consona dissonis summà proportionem temperat.*

Arbanas. Kircher. tom. 1. Oedip. Syntag. 2. cap. 3.

Vedesi nella Medaglia Horo sotto Immagine puerile, e in questa esponevano alle stolte adorazioni gli Egiziani, con fine loro particolare, poichè *Horus pingitur puer, ut ostenderetur Mundum in tempore veluti infantulum, à Dei sapientiâ productum.*

Idem Syntag. 2. cap. 7.

Non andò già esente questo curioso Nume dalle disgrazie, alle quali il volgo comune de' mortali trovasi soggetto. In fatti, pria di salire al rango degl' Iddii, lasciò egli di vivere tra gli Uomini, perchè fu ammazzato; tuttavia la sua valente, e peritissima Madre Iside inventò a suo favore il farmaco dell' immortalità, col quale, non solo richiamollo in vita, ma vita, al parere de' Mitologi, immortale: *Invenit illa pbarmacum immortalitatis, quo Filium Horum, Titanum insidiis oppressum, Et mortuum, in aquis inventum, non tantùm, reddidit animâ, in vitam reduxit, sed etiam immortalitatis participem fecit.*

Diodor. Sicul. lib. 1. Biblioth. Histor.

Mi rimane a notare i tre Caratteri, nel corrente Rovescio impressi, e sono: L. IZ; e dinotano, che la Medaglia fu battuta nell' anno decimosettimo della Monarchia d' Adriano.

V I

TOrna Iside a far comparfa nel fecondo campo della Medaglia, e dimoftrafi col folito fuo fregio del Loto ful capo, nella mano il Sifro ftrumento fonoro, a lei pure fpettante, ed attenta a tenere aperta una Vela innanzi alla Torre del Faro celebre d'Aleffandria d'Egitto; e con ciò intendono gli Egiziani favorevole a Cefare l'afiftenza, e patrocinio della creduta Dea nelle navigazioni, che frequenti gli occorrevano ne' molti pellegrinaggi, che egli faceva per le Provincie del fuo vaffiffimo Imperio. Può ancora giudicarfì la Figura determinata ad indicare il corso libero delle Navi, confervato dal Principe a vantaggio del traffico, così de' grani, come d'altre merci, per promuovere fempre il grand'utile, che ne proviene all'Egitto, e che dall'amorevole beneficenza d'Adriano viene appoggiato. Comparifce pertanto fopra 'l Faro medefimo una Statua, la quale probabilmente rappresenta il venerato Monarca.

Nella fuppoftione delle antiche idée, con tutta proprietà Iside ftende la Vela, mentre di quefta fu creduta effer ella la prima inventrice: *Velifica primùm invenit Isis, nam dum quærit Harpocratem filium suum rate velificavit.* Così pure ci viene accennato da Caffiodoro, dove fcrive nella maniera fequente: *Nunc prædictis rebus armamenta procurat, vela præcipuè alas navium facientia, linum volatile, quidam spiritus currentium carinarum, prænuncia mercium, auxilia quieta nautarum, quorum beneficio conficiunt otiosi, quod à celerrimis avibus vix probatur impleri: Hoc Isis rati prima suspendit, cum per maria Arpocren filium suum audaci fœmina pietate, perquireret. Ita dum materna charitate suum desiderium festinat implere,*

Hygin. lib. 2.

*Cassiodor. lib. 5.
epist. 17.*

implere, mundo visa est ignota reserare. Avverto, che Horo, figlio, come addietro si è notato, d'Iside, confondevasi ancora con Arpocrate.

La fama del Faro, nella Medaglia impresso, fu tanto strepitosa, che si estese a comunicare il suo nome all'altre Torri, che in diversi Mari, col

lume, che tengono innalzato, insegnano a i Naviganti il sentiero sicuro verso il Porto: *Ceteri quoque bujus exemplo buic similes Pbari appellati.* Di questo però d'Alessandria, di cui parliamo, Plinio

Fortun. Licet. lib. 6. de Antiq. Lucern. cap. 98.

ci dà particolare contezza, con dire: *Magnificatur, Et alia Turris à Rege facta in Insula Pbaro, portum obtinente Alexandria, quam constitisse octingentis talentis tradunt; magno animo, ne quid omittamus, Ptolomæi Regis, quod in ea permiserit Sostrati Gnidii architecti.*

Plin. lib. cap. 12.

structuræ ipsius nomen inscribi. Usus ejus nocturno navium cursui ignes ostendere, ad prænuncianda vada, pontusque introitum; e perchè intendasi qual fosse l'Iscrizione da Plinio accennata, con la quale eternossi nel Faro la memoria del valente Architetto, eccola da Strabone notata: *Sostratus Gnidius, Dexipbanis filius, Diis servatoribus, pro navigantibus.*

Strabo lib. 17. Geogr.

Sopra la sommità della Torre, a' piedi della Statua del Monarca scorgeasi un'altra piccola Figurina, e probabilmente è quella, che, con le mani alzate, esponeva a i Naviganti l'opportuniissimo lume.

Non parlo quì del Sistro tenuto da Iside, avendone ragionato bastantemente in altre Medaglie; rifletto solamente, non recar maraviglia, che gli illusi Egiziani ostentino frequentemente questa sognata Dea, mentre erano pazzamente persuasi, che dalla di lei beneficenza poteva nelle loro occorrenze prometterfi pronto soccorso ogni speranza; e per rendere più chiara in tal proposito la stolta illusione di quella gente accecata, riporto quì gl'inganni, da cui dementata, fomentava
sempre

366 Tavola Trigesimottava.

Diodor. Sicul.
lib. 1. Bibliot. b.
Histor.

fempre con maggior pertinacia la propria follia .
Isin multa sanitati hominum pharmaca invenisse Aegyptii tradunt , utpotè quæ scientiæ medicæ fuerit peritissima , adeoque multa solerter excogitasse . Quam ob causam nunc quoque ad immortalitatem elata sanatione hominum maximè gaudeat , Et in somnis , si quis opem expetierit , manifestam Numinis præsentiam , promptamque indigentibus benè merendi facultatem exhibeat . Ad demonstrandum hæc afferre se , ajunt , non , Græcorum more , fabularum vanitatem , sed factorum evidentiam ; nam totius prope Orbis testimonio se niti , qui effusis Deam honoribus , ob præsens in medicando Numen , remunerentur . In somnis enim adstantem egrotis remedia contra morbos subjicere , eique morigerantes , nec opinatò convalescere . Multos enim à medicis , propter morbi difficultatem , desperatos , ab hac salutem accipere , plurimosque oculis prorsus captos , aut alià corporis parte mutilatos , si ad Dea bujus opem confugerint , in pristini vigoris integritatem restitui . Così , con la permissione del vero Dio , trionfavano i prestigj , da i quali incantate le illuse genti , in pena del culto a i Demoni consecrato , confermavansi giornalmente ne' proprj delirj .

I Caratteri notati nel secondo campo , cioè L. IH , sono indicanti l' anno decimottavo dell' Imperio del Monarca , nel quale fu battuta la Medaglia .

V I I

Discordante vedesi questo nobile Impronto dall' antecedente , perchè quì la pretesa Dea Iside non tiene il Sistro , e sopra la Torre , non una , ma due compariscono le Figurine , che tengono in alto le mani , per mostrare a i Naviganti il lume .

Nudo

V I I I

Nudo d' Iscrizione è il Diritto della presente Medaglia, in cui Cesare comparisce senza l' Alloro augusto in capo, e sopra la Torre del Faro non ispiccano le solite Figurine, ma bensì due Serpenti, e penso servano, con le bocche, di lucerna risplendente, per la scorta delle Navi, che verso 'l Porto s'avanzano; particolarità tutte, che rendono differente la Medaglia dall' altre, avendo però la medesima indicazione.

Non è per certo a gli Egiziani il Serpente figura impropria, e, dirò così, mendicata, abbondandone anzi la loro Regione: *Æthiopia pariter, & Ægyptus innumeris ubique Serpentibus ad Nili fluentia scatent.* Fortun. Licet. lib. 6. cap. 117.

Nè tampoco sconviene, comparisca innanzi ad Iside, poichè fu formato talvolta il di lei Simolacro in modo, che teneva nella sinistra mano *Vas aureatum, cui Serpens, veneno tumidus, manubrium faciebat;* Idem ibidem. e l' Autore prese la notizia di questo dal Cartari nelle Immagini de' Dei.



TAVOLA

1917

TAVOLA

TRIGESIMANONA.



I

ADRIANO.



Ttenti sempre gli Egiziani a conciliarfi l'alta benevolenza del loro Monarca, ascoltavano facilmente que' pensieri, che suggerivano i mezzi idonei ad acquistarla; e poichè avvertivano, che gli onori han-

no in proprietà quel lume, che allo sguardo singolarmente dell'Anime grandi serve d'incanto, di questi, tributati al Principe, prevalevanfi, per felicitare l'evento al desiderio; nè contenti già, nel formarli, d'idée volgari, alzavano la mente a i proprj Dei, e volevano, ch'essi, elevando sopra ogni fatto umano il Principe, comunicassero alla di lui fronte, anche in terra, i raggi di quella gloria, che supponevasi tutta celeste. Ecco pertanto una pruova manifesta della loro intenzione nella corrente Medaglia, in cui espongono, per appoggio di sublime onore a Cesare, le Deità

Tomo VI.

A a a

dalla

370 Tavola Trigesimanona.

dalla loro follia rispettate, e sono Osiride, Iside, ed Arpocrate. Vedesi parimente un'Aquila coll'ale aperte, e questa, oltre l'essere Stemma Reale de' Dominanti d'Egitto, può altresì riflettere all'Imperio augusto d'Adriano.

Avendo discorso delle due prime sognate Deità nelle scorse Medaglie, farò quì qualche riflessione sopra la terza, cioè Arpocrate, che comparisce in mezzo all'altre due.

Questi, riputato figliuolo d'Iside, ci viene descritto quale appunto nel secondo campo quì si vede.

Francisc. Pompey in fine Pantb. Mytbic.

Effugebatur specie puerili, corpore nudo, sinistra Cornucopia tenens, dextra digito labris admoto, quasi silentium indicens. Pare, che Plutarco non accordi il suo voto alla Deità pretesa di questo bamboccio, mentre così scrive: *Harpocrates, neque Deus, mancus, Et infans, neque ullum habendus est legumen, sed sermonis inter mortales de Diis novitii, claudicantis, Et impoliti, praeses, Et moderator. Hinc ori digitum habet admotum, silentii, Et taciturnitatis symbolum;* tuttavia, seguita a parlar in modo più favorevole, poichè soggiugne: *Mense Mesore, cioè nel mese d'Agosto, legumina aliqua adjicientes dicunt: Lingua fortuna, lingua pestis; Plantarum Aegyptii praecipue Deo sacram, Persicam esse referunt, quod fructus ejus cor, linguam emuletur folium. Nihil enim habere homo potest sermone, praesertim de rebus divinis, divinius neque adminiculum ad faelicitatem majus habet.* Lo stesso Autore, che dichiara quì Arpocrate manco, e in altro luogo affermalo *imbecillum natum membris inferioribus*, non lascia poi di dire, *Puerum non fuisse, ut fertur imperfectum, neque aliquod leguminum existimandum, sed Deum juvenilis adhuc, imperfecta, Et inarticulata orationis praesidem, ac moderatorem.*

Plutarch lib. de Isid. & Osirid.

Più curioso è il motivo addotto da altri, per cui Arpocrate, col dito portato alla bocca, silenzio intima, ed è comandare tacitamente ad ognuno di

di non dire, che Osiride, ed Iside fossero giammai stati Uomini; l'accenna parimente il gran Dottore S. Agostino: *Quoniam templis, ubi colebatur Osiris, & Isis, simulacrum erat, quòd digito labiis impresso, admonere videretur, ut homines eos fuisse, tacerent.* Deride però egregiamente S. Epifanio i Sacrificj, che celebravansi da i pazzi adoratori in onore di questo Nume fanciullo, massimamente nella Città d' Egitto, appellata Buto, dove i Sacerdoti, tra gli altri lepidi riti, simulavano di nodrirlo nella forma appunto, che le allevatrici alimentano i bambini. Ecco la di lui relazione: *Hi, qui apud Buticum, sive ipsam Buto Civitatem Harpocratem nutriunt instar nutricum, qui senes jam sunt etate, quique in mensis solemnitate imaginarias Hori Numinis afflationes perficere ex Dæmone coguntur. Unusquisque autem Civis, & valde jam senex, unà cum adolescentibus contribulibus, & aliis etatibus puberibus, Sacerdotes ejusdem Hori videlicet, & Harpocratis existentes capite rasi, unusquisque, inquam fert impudenter servile, ac detestabile signum, & furiosi, ac desipientes, & ob hos ludos derisi ab his, qui se ipsos à Dæmonis præstigiis prudentes exemerunt, sursum, ac deorsum nullo detinente feruntur, & pulticulis farinæ, ac similaginis, atque aliis ejusmodi confectiombus primùm facie obliti, itaut in ebullientem lebetem faciem immittant, & à facie, miraculi videlicet gratiâ, multitudinem fraudulentè extimulent, impertiunt per manum de facie detergentes unicuique petenti, ut particeps fiat, atque hoc sanitatis, ac medelæ morborum gratia.*

Lib. de Civit. Dei.

D. Epiphan. lib. 3. contra Hæres. tom. 2.

Costumavano gli Egiziani di consecrare le primizie di legumi a questo Fanciullo, e qualunque egli fosse, o perfetto, o imperfetto, volevano nel rango de' Numi collocato, tanta era la loro sciocca liberalità nel donare la condizione divina. Ed era ben deplorabile il delirio della cieca gente,

372 *Tavola Trigesimanona.*

mentre non solamente il Sole, la Luna, e le Stelle, che co' splendori incantano le pupille, incensavano come Dei, ma avviliavano enormemente la Deità, con attribuirle a i parti ancora più abbietti della terra. Eccita realmente un' estremo compatimento la lor pazzia, poichè discese a venerare sotto la formalità de' Numi, e Cani, e Serpenti, e fin le Cipolle, e gli Agli, supponendo essi di formare credito a i loro giuramenti, se li convalidavano con l' autorità di vegetabili cotanto negletti: *Siquidem cepas, alliumque inter Deos jurejurando habet Ægyptus.* Quindi il Satirico, con tutta ragione ne fa le beffe, cantando:

*Rbodig. lib. 22.
cap. 2.*

Illic

*Juvenal.
Satyr. 15.*

*Oppida tota Canem venerantur, nemo Dianam;
Porrum, & Cepe nefas violare, & frangere morsu.
O sanctas gentes, quibus hæc nascuntur in hortis
Numina, lanatis animalibus abstinet omnis
Mensa, nefas illic foetum jugulare capellæ
Carnibus humanis vesci licet.*

Il Corno dell' abbondanza, che la di lui Figura tiene sul braccio sinistro, è indicante quella presidenza, e patrocinio, che i miseri ingannati persuadevanli egli avere delle frutta della terra.

I I

Rinovano gli Egiziani l' onore al loro Monarca, accoppiando i proprj Dei alla di lui augusta Immagine. A tal fine ci viene rappresentata, nella faccia contraria della Medaglia, la Testa d' Iside collocata sopra un' Idria, ed ha dirimpetto il suo Canopo.

Tra le molte prerogative attribuite a questa pretesa Dea, era considerata come Genio tutelare dell' Egitto, e singolarmente dell' acque del Nilo; quindi figuravasi talvolta con una Situla nella
mano,

mano, e con ciò *Omnia lacunarum fluentiam ostendebat*; ma perchè l'oggetto principale del di lei supposto patrocínio erano l'acque del Nilo, con riflesso particolare alle medesime penso comparisca la di lei Testa sopra l'Idria. Per maggiore intelligenza di questa indicazione, convien sapere, che l'acqua del detto Fiume, riputata sacra, conservavasi in alcune Idrie; e quando in una di esse portavasi con tutta venerazione al Tempio, raccoglieva profonde adorazioni da tutti i circostanti: *Ægyptii, tanti Nili aquam fecere, ut cum bydria ad Templum bumeris ferebatur, omnes procumberent, & sublatiis manibus, Deis gratias agerent*; nè solamente nel Tempio custodivasi entro l'Idrie, ma *Verisimile est, unumquemque Ægyptiorum in domo sua, saltè vasculum aliquod habuisse, quo exceptas sacri Nili aquas veneraretur*. Da ciò può intendersi, con quanta congruenza i sogni delle dottrine egiziane dassero a vedere sopra l'Idria la testa d'Iside, creduta favorevole presidente all'acque del Nilo. Certo è, che il motivo ancora di metterle in mano, come vedesi in altre Medaglie, il Sistro, era per dimostrare l'accesso del Nilo: *Per Sistrum motum, quod gerere fingebatur in dextrâ, Nili accessum significabat*.

Seruius in 8.
Æneid. Giral-
d. Syntag.
12.

Idem Syntag.
17.

Kircher.tom.
1. Syntag. 3.
cap. 7.

Girald. Syn-
tag. 12.

Nella Medaglia sesta della Tavola trigesimasettima ho parlato di Canopo, nella conformità, che le follie pagane ci additano; ora qui avverto, che sotto questo nome di Canopo gli Astronomi riconoscono una Stella, chiamata da Plinio *Sydus ingens, & clarum*, mentre credesi essere *Omnia fixarum maxima, & fulgidissima*; a riguardo però della vicinanza, che ha al Polo Antartico, non è da noi veduta: *Nec Canopum cernit Italia*; indi poco dopo soggiunge: *Canopas quartam ferè partem signi unius supra terram eminere Alexandria intuentibus videtur; eadem à Rhodo terram quodammodo*

Plin. lib. 6.
cap. 22.

Idem lib. 2.
cap. 72.

374 Tavola Trigesimanona.

modo ipsam stringere; cioè sembra radergli l'Orizzonte.

Kircher. ubi supra.

Non sempre, benchè frequentemente, il favoloso Dio Canopo figuravasi, come nella Medaglia comparisce, con l'Idria, alla quale Iside ancora quì si conferma; ma *Idola Canopi, quæ colebant Ægyptii, erant forma nunc Hydriae, nunc Pueri reticulatà veste involuti, nunc Hermæ formà, omnibus tamen in hoc convenientibus, ut in turbinatam superficiem desinerent.*

I Caratteri L. IH, segnati nel Rovescio, dinotano, come ancora in altri si è veduto, l'anno decimotavo dell'Imperio d'Adriano.

I I I

SABINA.

UN ragionevole desiderio del Senato ci viene nella presente Medaglia espresso, ed ha per oggetto la Concordia di Sabina col suo Cesareo Consorte; di questo desiderio, poichè il sentimento del venerabile Confesso poco videsi felicitato, mentre il bramato bene non fu in realtà dagli augusti Personaggi goduto.

Rappresentasi sedente la Figura della Concordia, con la Tazza de' Sacrificj in mano, per segno della supposta Deità; le sta appresso un'altra piccola Figura, nella quale è indicata, a mio credere, la Speranza, con cui lusingavasi il Senato, che l'Anime auguste si accordassero nell'armonia d'una perfetta concordia; e perchè da essa poteva provenire al Pubblico ogni bene, volle impresso vicino alla Concordia medesima il Corno dell'abbondanza.

II

Il Cuore tuttavia de' Cesari Conjugati era troppo freddo, nè sapeva infervorarsi col caldo di quell' amore, che bramavasi acceso tra Sabina, ed Adriano; poichè questi aveva consecrato il suo affetto tutto abbominevole a gli incanti d' Antinoo; e quella non poteva non detestare i laidi affetti del Monarca, e concepire contro 'l di lui depravato costume indignazione implacabile. Quindi desideravasi indarno negli animi quell' unione, che solo era capace di concordare un reciproco amore; essendo verissimo il sentimento spiegato dal dottissimo Comentatore di Platone, cioè, che *Unitatem partium, mutuus earundem efficit amor; quod in humoribus nostrorum corporum, & Mundi elementis intueri licet, quorum concordia Mundus, & Corpus nostrum constat, discordia dissipatur, concordia vero illis, pacis, atque amoris præstat vicissitudo:*

Marfil. Ficin. in Comment. Convivii Platon. orat. 3. cap. 2.

Con ogni congruenza trovavasi accompagnato il Corno delle dovizie, con la Concordia, e notollo anche il Tragico, dove, accennando la concordia appunto degli animi di Creusa, e Giasone, così cantò nel loro Epitalamio:

Et asperi

*Martis sanguineas, quæ cobibet manus,
Quæ dat belligeris fœdera gentibus,
Et Cornu retinet divite copiam
Donetur tenera mitior hostia.*

Seneca in Choro. 1. Medæ.

Può, non v'ha dubbio, prometterfi ognuno l'affluenza de' beni dalla Concordia, la quale *Omnibus hominibus est bonorum dux, quod ab ea omnibus maxima commoda proveniunt, & incredibiles utilitates proficiuntur, & potissimè matrimonio junctis, come veramente la Medaglia dimostra: Ad quod comprobandum, seguita a dire Dionisio, si à celebri usu non abhorre volueris, illud Homeri scitè dictum, tibi adducendum erit: Nullum majus bonum, quàm cum vir, & uxor concordet, & idem sentientes ades habitant.*

Halicarn. in Precept. Rhetor. ubi de Epithalam. apud Trifan.

tarco

376 Tavola Trigesimanona.

*Plutarch.
prope finem
Præcept. Po-
liticor.*

*Aristid in
Orat. pro Con-
cord.*

tarco parimente ne' suoi Precetti Politici l' esalta sopra tutti i beni, consigliando ogni Dominante a coltivarla, dicendo: *Nullum est bonum aliud excellentius, ut Concordiam semper constituat, amicitiamque inter Cives suos mutuam, contentiones, dissensiones, simultatem omnem excutiat.* Aristide ancora, nel discorso fatto a i Rodiensi, attesta germogliare dalla Concordia il fior d' ogni bene, asserendo, *Concordiam agros cultibus exornare, suarum cujusque rerum fructus, aliarumque possessionem præstare, res urbanas gerere pro voto, perquam maturè nuptias tum dare, tum accipere, in quos, & à quibus libeat, liberos educare, atque erudire;* onde ben si conosce, con quanta proprietà il Senato accompagni con la Concordia, nella Medaglia, il Corno dell' abbondanza.

Liberali però d'onori i Romani verso la Concordia, giudicarono di venerarla, benchè stoltamente, qual Dea; e però vollero erigerle i suoi particolari, ma vani Sacrarj; nè videsi già contenta la loro superstizione d'un solo, ma cinque furono i Templi, che la sognata Dea ottenne in Roma. Il primo le fu innalzato da M. Furio Camillo Dittatore nel Campidoglio, adempiendo il voto, con cui pria egli erasi obbligato; cioè quando, nel bollire d'una pubblica dissensione, ne fe' promessa solenne, di cui ne dà la relazione Plutarco, così scrivendo: *Assumptis secum bis, qui in Concilio erant, Senatum petit, & priusquam dicere aggressus esset, ad Capitolium conversus, Deos testatur, ut ea dicturus sit, quæ tandem benè vertant Reipublicæ, & si seditio civilis tollatur, Templum Concordiæ edificaturum se pollicetur.* Il secondo fu fabbricato da Cn. Flavio, Scriba d'Appio Cieco, sotto il Consolato di P. Sempromio Longo, e L. Sulpizio, e nota Plinio il motivo, con dire: *Vovit Ædem Concordiæ, si Populo reconciliasset Ordines; & cum ad id pecunia publica non*

*Plutarch.
tom. 1 in Vit à
Furii Camilli.*

*Plin. lib. 33.
cap. 1.*

non decerneretur, ex multatitià foeneratoribus condemnatis, ediculam aream fecit, in Græcostasi, quæ tunc supra Comitium erat, inciditque in tabulà aream eam adem centum quatuor annis, post Capitolinam dedicatam.

Il terzo fu opera di L. Manlio Pretore nella guerra Gallica, e lo promise, per ottenere la concordia de' Soldati tumultuanti in sedizione pericolosa.

Il quarto venne edificato nel Foro Romano da L. Opimio, allora che *Urbs lustrata fuit à cadibus*;

e ciò accadde nel tempo, in cui, come scrive Appiano, fu abbattuta la seconda fazione sediziosa de' Gracchi; vero è, che Varrone parlandone dice: *Erecta est ea Ædes ingenti indignatione Populi Romani, ad quam, etiam cum construeretur, inscriptum est: Opus vecordiae Templum Concordiae facit.*

Il quinto è attribuito a Livia, che volle in esso eternare la memoria di quella Concordia amorevole, con la quale il di lei cuore era sempre stato unito a quello d'Augusto suo prediletto Consorte, e vi fe' riflessione anche il Poeta, cantando:

*Te quoque magnificè Concordia dedit in Æde
Livia, quam charo præstitit illa viro.*

Evvi però opinione, che l'augusta Donna non erigesse di nuovo il detto Tempio, ma più tosto ristaurasse l'antichissimo fondato da Camillo.

Così volevano i Romani glorificata la Concordia, se bene follemente, qual Dea, attendendo da essa quella felicità, che facilmente può aver l'origine dall' unione degli animi, desiderata perciò dal Senato tra Sabina, e Adriano. Giustissima riputavasi una tal brama, mentre la Concordia istessa è una spezie di retta giustizia, della quale discorrendo il dottissimo Rodigino, dice, che *Si animo inseritur, sapientiæ nomen vendicat, si in corporibus se se promat, prosperior dicitur valetudo, si è domibus caput proferat, Concordiam vocat*; e questa appunto bramava il Senato, che soggiornasse nel Palazzo au-

*Livius lib. 22,
& 23.*

*Appian. lib. 1.
de Bellis Ci-
vil.*

*Varro lib. 3. de
Lingua Latina.*

*Ovid. lib. 6,
Fastor.*

*Rhodig. lib.
23. cap. 19,*

378 Tavola Trigesimanona.

gusto, donde manifestandosi al Pubblico, lo confortasse a prometterli le fortune, che di lei sono sempre fide seguaci.

In un evento solo, è di parere Filostrato, che la sequela de' beni corteggi la Contenzione più tosto, che la Concordia; ed è, quando *Fervet mutua Civium æmulatio, pro communi Civitatis bono; seu quòd alius alio melius sententiam dicat, aut Magistratum rectius gerat, aut præclariùs legatione fungatur, aut etiam splendidiora construat ædificia, aut in aliquo bujuscmodi excellat, talis, inquam, contentio, aut æmulatio Civitati plurimùm confert, licèt inter se Cives, pro communi bono faciat desiderare.* Ma quando il diffidio è tale, qual pur troppo dibattevasi tra i due Cesarei Conjugati, sino a fondare il sospetto, per cui l' Istoricò potè scrivere: *Sabina uxor, non sine fabulà veneni dati ab Hadriano, defuncta est,* allora cede il campo alla Concordia, che sola può riparare i disordini cagionati da una contenziosa condotta.

*Philostr. lib. 4.
de Vita Apollon. cap. 2.*

*Spartian. in
Hadr.*

I V

REplica la sua comparfa la Concordia, ma in differente idea; poichè quì è stante, e non sedente, e tiene sul braccio sinistro il Corno delle dovizie, nè le si vede appresso la Figurina della Speranza, come dimostrasi impressa nell' altra Medaglia. La Conciatura ancora de' capelli su la testa dell' augusta Donna, spicca con galanteria diversa; accordasi nel rimanente alla significazione già spiegata.

) () () () (

Per

V

PEr rendersi benevole le Donne Auguste, non mancò giammai a' suoi doveri l'adulazione.

Pietà, Venustà, Pudicizia, e simili, erano i fregi, de' quali volevasi gelosa di farle credere arricchite, ancorchè molte volte n'andassero d'essi affatto povere. Le Dee istesse scorgevansi obbligate a tollerare l'accoppiamento alle loro Immagini, affinchè gli onori si manifestassero tanto più luminosi, quanto più d'interesse mostravano d'averne i Numi. Coll' indirizzo di sì bella norma espone nella presente Medaglia il Senato la Pietà a favore di Sabina, e ancorchè, al parere del Cesareo suo Consorte Adriano, non però da tutti approvato, fosse femmina bizzarra, fastidiosa, e d'un talento, che accostavasi all'intrattabile, non gliene veniva pregiudicio alcuno, per rendersi oggetto di qualunque encomio. E non è già di lieve momento l'Elogio quì rilevato, mentre, con la Pietà attribuitale, vedesi

col fregio d'ogn'altra Virtù adornata: *Cùm sit Pietas Virtutum fundamentum*; o come protestò più

chiaramente Eusebio, *Sunt omnes Virtutes veluti partes Pietatis*, poichè tutte in sè virtualmente le

contiene. La Pietà però appropriata a Sabina, non può già riputarfi qual fonte delle altre Virtù, poichè realmente era illegitima, nè godeva la condizione di quella, che il gran Dottore S. Agostino diffinisce, dicendo: *Pietas est verax Dei cultus, non cultus tot falsorum Deorum, quot Demoniorum*.

Rhodig. lib. 11. cap. 17.

Euseb. de præpar. Evang. lib. 8.

Div. Aug. lib. 4. de Civit. Dei.

Comparisce nella Medaglia la Pietà in una Figura velata, e sedente, che con la destra tiene una Tazza, e con la sinistra un'Asta, additando con questi aggiunti la sua pretesa Deità.

Tomo VI.

B b b 2

Ebbe

380 Tavola Trigesimanona.

Ebbe ancor ella Tempio in Roma , e fu ben celebre quello le fu innalzato , per cagione appunto d'un' atto insigne di pietà praticata . Plinio narra il fatto , dove così scrive : *Humilis in plebe , Et ideo ignobilis puerpera , supplicii causà , carcere inclusa matre , cum impetrasset aditum à janitore , semper excussa , ne quid inferret cibi , deprehensa est uberibus suis alens eam . Quo miraculo matris salus donata pietati est , ambaque perpetuis alimentis , Et locus ille eadem consecratus Dea , C. Quintio , M. Acilio Consulibus , Templo Pietatis extructo in illius carceris sede , ubi nunc Marcelli Theatrum est .* Convieniè intanto avvertire , che Solino , parlando di tal accidente , vuole , che la Figlia alimentasse col proprio latte , non già la Madre , come Plinio riferisce , ma bensì il Padre , in tempo ch'egli , *supplicii causà , claustris pœnalibus continebatur .* E' tuttavia probabile , che a questa discordanza sumministrasse l'argomento Valerio Massimo , il quale , dopo aver narrato l'avvenimento , che fu poscia rammemorato da Plinio , soggiunge : *Idem predicatum de pietate ejus existimatur , quæ Patrem suum Cimona consimili fortunà affectum , parique custodia traditum , jam ultimæ senectutis velut infantem pectori suo admotum aluit . Herent , ac stupent hominum oculi , cum ejus facti pictam imaginem vident , casusque antiqui conditionem præsentis spectaculi admiratione renovant , in illis mutis membrorum lineamentis viva , ac spirantia corpora intueri credentes .* Dalle relazioni de' due casi diversi , è probabile , abbiano preso il motivo Plinio , e Solino d' essere discordanti .

*Plin. lib. 7.
cap. 36.*

*C. Jul. Solin.
cap. 7.*

*Valer Maxim.
lib. 5. cap. 4.*

(***)(***)(***)

Alle

V I

Alle grazie della faccia di Sabina riflette il corrente Rovescio, in cui vedesi la Figura di Venere Genitrice, col famoso Pomo, riportato da essa in vigore della sentenza di Paride, nella sinistra mano. Impegnasi parimente il patrocinio di questa creduta Dea, a vantaggio della fecondità della Cesarea Donna, la quale però, come in altro luogo ho notato, usò particolare studio: *Ne ex eo, cioè Adriano, humani generis perniciēs gravidaretur*. In fatti l'Augusto suo Conforte, quando, aggravato dal male, trattò del Successore all'Imperio, potè dire: *Decumbens in lectulo: Amici viri, Filium, ut ex me genuerim, natura non concessit*.

Aurel. Victor. in Epit.

Dio. Cass. in Hadr.

Quanto maggiore era la stima, con la quale gli illusi Antichi incensavano Venere, tanto più rimarcabile rendesi l'onore rilevato da Sabina nel vedersi accoppiata alla supposta Dea, la quale alzava così in alto il suo pregio, che sublimata vedevasi alla sfera delle dodici Dee, distinte col nome di scelte: *Duodecim Dearum selectarum nomina sunt: Juno, Telus, Ceres, Lucina, Diana, Minerva, Venus, Vesta, The- tys, Bona Dea, Isis, Themis*, e celebravane col detto titolo, perchè credevano, che in esse fosse il potere più franco, e più gagliardo; e perchè Venere tra le altre riputavasi *Amorum, gratiarum, pulchritudinis, deliciarum, voluptatumque omnium Dea*, perciò più frequenti, e affettuosi raccoglieva i voti, ed i rispetti da' suoi adoratori: coll'aggiunto di Genitrice sta impressa nella Medaglia, e d'un tal vanto gloriasi ella singolarmente a riguardo de' discendenti da Enea, come notò il Poeta:

Gilbert. Cognat. in Annot. Lucian. lib. 2. Ver. Hist.

Idem.

*Orta Salo, suscepta solo, patre edita Cælo
Æneadum Genitrix hic habito alma Venus.*

Auson. Epigr. 33.

La

382 Tavola Trigesimanona.

La convenienza poi, con cui accompagnasi quì Venere con Sabina, può argomentarsi dall'opinione, che correva nelle menti pagane, cioè, che a tal Dea competesse il patrocinio delle Femmine, guardate da essa con occhio tutto favorevole. Anche Luciano notò questo talento di Venere, allora che introducendo Caricle ad invocarla in un suo discorso, gli fa dire: *Te Dominam orationi meae Venus, te auxiliatricem preces meae vocant. Nam cum omne opus, si vel exiguum, propria suadela instillaveris illi absolutissimum esse solet, tum verò amatorii sermones, prater cetera, te indigent. Tu enim eorum germana adeo mater es. Ades itaque mulieribus Patrona foemina nimirum ipsa; e forse perchè consideravasi come Dea affatto effeminata, non ammettevasi il di lei nome ne' Carmi Saliari consecrati a Marte, creduto Nume tutto virile, e armigero; onde in essi entravano Giove, Giano, ed altri Dei: *Excepta Venere, quam in Carminibus Saliaribus nominare nefas erat.* Tuttavia, se da questi era esclusa, vedevasi onorata tra' solenni Sacrificj dalle Femmine, nell'ingresso appunto d' Aprile: *Calendis Aprilis Veneri sacra faciebant, ac mulieres coronatae myrteis sertis, per montes, & flumina se se lavabant;* e l'accennò parimente il Sulmonense, cantando:*

*Lucian. tom. 4.
ubi de Amorib.*

*Alex. ab Alex.
lib. 1. Genial.
Dier. cap. 26.*

*Henric. Kippingius lib. 1.
cap. 10.*

*Ovid. lib. 4.
Fastor.*

*Ritè Deam colitis Latiae, matresque, nurusque,
Et vos queis vitte, longaque vestis abest.*

Aurea marmoreo redimicula demite collo

Nunc alii flores, nunc nova danda rosa est.

Vos quoque sub viridi myrto jubet ipsa lavari

Causaque, cur jubeat, discite, certa subest.

E quì adduce la ragione, per la quale le Donne celebravano col Mirto le loro lavande:

Littore siccabat rorantes nuda capillos

Viderunt Satyri turba proterva Deam.

Sensit, & oppositâ textit sua corpora myrto,

Tutâ fuit factò, vosque referre jubet.

Più

Più curioso era il costume praticato da altri, i quali pretendevano si credesse, aver essi relazione con Venere Genitrice, quale appunto nel presente Rovescio apparisce; ciò accadeva, quando trovandosi all'oscuro circa i loro progenitori, per mettere in aria luminosa il proprio natale, spacciavansi per Figliuoli di Venere: *Qui parentibus incertis orti erant, ut natalibus famam quærerent, Venere progenitas se se jactabant.* Supponendo, oltre la gloria pretesa, d'aver sortito, nel venir alla luce, un' Oroscopo lieto; mentre vantavano per Madre quella Dea, la di cui nascita fu festeggiata con un solenne Convito da tutti i Numi: *Quando nata est Venus, parato convivio, discubuerunt Dii;* nè avvedevansi, che, per rendersi gloriosi, eccitavano il sospetto d'esser nati illegitimi.

*Kippingius
lib. I. cap. I.*

*Plato lib. 25.
in Conviv.*

Il motivo, per cui mettesi in mano a Venere il Pommo, è stato da noi spiegato nel primo Tomo de' Cesari in Oro.

V I I

LA Figura velata sedente, con lo Scettro nella sinistra, e col Palladio sostenuto dalla destra mano, ci mette sotto lo sguardo la sognata Dea Vesta. Vuole il Senato significare il patrocínio cortese, con cui ella assiste a Sabina, ed insieme dinotare la divozione, che la Cesarea Donna professa alla medesima Dea. Non è poca gloria dell' Augusta Principessa godere la protezione di quella, alla quale appoggiavasi la conservazione felice di Roma istessa, mediante il Fuoco mantenuto sempre vivo dalla vigilante custodia delle Vestali: Viene rinforzato lo splendor dell' onore dal Simolacro del Palladio, sostegno anch' esso rimarcabile del Romano Imperio.

Tanto

384 Tavola Trigesimanona.

Tanto di questa Dea , quanto delle Vergini alle di lei superstizioni dedicate , ho ragionato in altri luoghi . Quì però aggiungo , che nell' opinione degli Antichi , con molta convenienza volevansi le dette Vergini intieramente pudiche ; poichè la Dea , alla quale elleno consacrate vivevano , supponevasi aliena da ogni sentimento d' amore profano ; e però Omero , asserendo tutti i Dei , e Dee soggette alla lasciva passione , attesta andar esenti da essa , Diana , Vesta , e Minerva . Quindi , con estremo rigore , come altrove ho accennato , punivansi quelle Vestali , che avevano contratto il reato di qualche delitto impudico . La ragione poi , per cui le seppellivano vive , nè con altra spezie di supplicio volevanle morte , ci viene notata da Plutarco , dove dice : *Cur Virgines Vestales alio genere supplicii non mulctant , sed vivas sub terram demittunt . Utrum quia comburunt mortuos , funerare verò igne eam , quæ sacrum ignem non custodivit sanctè , non erat æquum ; An corpus maximis consecratum ceremoniis occidere , manusque sacræ mulieri afferre , nefas ducebant .*

Homer. in Hymno Veneris .

Plutarch. in Quest. Centuriat. Rom.

Antichissimo era in Roma il culto di Vesta ; tuttavia non accordaronsi gli Autori nel determinare chi fosse il primo , che merito si facesse , con erigerle Tempio particolare ; in fatti , alcuni attribuirono l' opera a Romolo , ed altri a Numa . In tal discrepanza , parmi debbasi molto credito al parere di Dionisio , il quale così discorre : *Isti , qui hoc Templum malunt Romuli esse , quàm Numæ ædificium , quod ad Rempublicam attinet , rectè existimant , oportuisse primùm aliquem focum esse communem omnium Civium , nec hoc ignorasse conditorem Urbis pro suâ sapientiâ ; cæterum , quòd privatim ad hujus Templi apparatus spectat , & ad sacratas Deæ Virgines , videntur mihi parum intelligere . Neque enim locum , in quo Sacer ignis asservatur , huic Deæ dicavit Romulus*

Dionys. Halicarn. lib. 2. Antiq. Rom.

Romulus argumento certissimo; quandoquidem situs est extra quadratam Romam, quam ille munit, publici autem Laris focum omnes solent in præcipuâ parte Urbis locare, nemo extra moenia; neque Virgines Dea Sacerdotes instituit, memor fortasse materni dedecoris, quæ inter illius ministeria virginitatem amiserat, haudquam idoneus futurus ultor, juxta leges patrias, si quam violasse pudorem deprehendisset, ne sibi met refricaret probrum domesticum; quapropter nullum fecit publicum Vestæ Templum, nec Virgines Sacerdotes optavit, ut illam colerent, sed per singulas Curias focum dicavit, ubi Curiales rem divinam facerent, eisque sacris Curiones ipsos præposuit. At Numa Regno potitus, relictis suo loco focis curiatim positis, unum insuper omnibus communem esse voluit medio Capitolinum inter, & Palatinum spatio, cum jam hos Colles idem murorum ambitus cingeret, quâ inter utrumque situm erat forum Templi sedes, cujus custodiam, latino more, assignavit Virginibus. Non lascio però d'avvertire, come questo medesimo Autore aveva scritto innanzi, nel libro quì citato, che T. Tazio, accolto in Roma da Romolo, alzò Tempio al Sole, alla Luna, a Saturno, a Rea; præterea Vestæ, & Vulcano, Dianæ, & Quirino; ma convien dire, che fosse diverso, ed oggetto della maggior considerazione quello, che da Numa, con l'assegnamento delle Vergini, fu innalzato.

Con ornamenti poi, e cerimonie particolari celebravano le Vestali i Sacrificj alla loro Dea, alla quale, Si quando Vestales Virgines sacra libarent, vel rem divinam facerent, eo cultu, ornatuque, ut erant, & vittatae peragebant; album tamen præterea vestimentum, quod Suffibulum vocabatur, oblongum, & prætextum, & quadrangulum in capite sumebant, fibulaque subnectebant, tum castâ molâ, & sale tuso in Ollam fictilem missa, mox in aquam injecto, sacra faciebant, calicibusque fictilibus, qui Cululli dicti sunt, Vestæ libabant.

Alex. ab Alex.
lib. 5. cap. 12.

386 Tavola Trigesimanona.

Henric. Kipping. lib. 1. cap. 1.

Festus de Verbor. significat.

La Dea, che con tanta attenzione veneravasi in Roma, supposevasi esser figlia di Vesta Maggiore moglie di Saturno, nella quale riconoscevanò parimente la Terra; ma *Celebrior multò est Vesta minor, Domina ignis pervigilis*. Ciò non ostante, confondesi talvolta l'una coll'altra; e che sia vero: *Rotundam Aedem Vestæ Numa Pompilius Rex Romanorum consecrassè videtur, quod eandem esse Terram, qua vita hominum sustentaretur, crediderit, eamque pile forma esse, ut sibi simili Templo Dea coleretur*. Era però questo particolar costume de' Sogni antichi, i quali rendevano diversi i Numi, in conformità delle varie significazioni, che volevano loro attribuite.

V I I I

Differente si scorge la presente Medaglia dalla passata, a riguardo, che quì, nel secondo campo, la Dea Vesta non compare velata, nè, prescindendo dal Consulto del Senato, vi si legge Iscrizione alcuna. Oltre di ciò, nel Dritto, vedesi Sabina, coll'abbigliamento della testa assai capriccioso, e diverso dall'ordinanza de' capelli, che mostra nell'altra Medaglia.



TAVOLA

TAVOLA

QUARANTESIMA.



I

SABINA.



Accordavasi facilmente il Senato Romano all'ambizione de' suoi Principi, e per felicitarla con onori supremi, l'addomesticava al consorzio de' Numi. Accompagnava perciò colle Immagini di essi i Sembianti augusti, segregandoli dal comune degli Uomini, affinechè i rispetti de' Popoli si facessero interesse di gloria il venerarli. Nè temeva già il rimprovero di qualche audacia al suo pensiero, ben sapendo di secondare que' voti, che non riputavansi contenti, se, a dispetto della condizione mortale, non usurpavano il seggio nella Sfera degli Dei. Con tal riguardo vedesi quì glorificata Sabina, alla quale impegna il suo alto favore Cerere, ideata nella Figura sedente, che tiene con la fini-

Tomo VI.

Ccc 2

stra

388 Tavola Quarantesima.

stra una Face, e con la destra alcune Spighe. Di questi aggiunti alla pretesa Dea, avendo io ragionato in altri luoghi, a quelli mi riporto.

In conformità della superstizione antica, con molta proprietà Cerere si dà a vedere impressa insieme con Sabina nella Medaglia, poichè il genio di questa Dea inclinava al commercio delle Femmine più tosto, che degli Uomini. In fatti, nel Tempio, ch'ella godeva in Catania di Sicilia, *Sacra illi, per mulieres ministrabantur, Et per Virgines perfici solita erant, ejusque Deae simulacrum, non modo tangere, sed ne videre quidem maribus licebat.*

Lilius Gregor Gyrard in Histor. Deor. Syntag. 12.

Dalla Grecia furono trasportati a Roma i Sacrificj di Cerere, ed eravi il giorno destinato a celebrarli: *Cereri enim ad quintum Calendas Aprilis annis singulis, Romani rem divinam, patrio more, facere assueverunt; quae sacra, quod è Gracià translata essent, Et per Gracos curata, Graca dicta sunt.* E questi solennizzavansi con riti creduti religiosissimi, ed appellavansi Sacrificj di Cerere Eleusina, ne' quali essendosi osservate superstizioni di fama grande, noto quì ciò, che Alessandro di essi scrive: *Fuisse enim, dice egli, in Gracià sacra Eleusinae Cereris spectatissima auctores memorant, quae obscura luce fiebant, Sacerdotesque facibus discurrentes cursu phanatico sacra peragebant, à quibus, velut sanctissimis, Et impollutis, impii, consceleratique amovebantur, voce praconis, itaut Templum, velut omni Religione sanctum alicujus criminis, aut noxae conscio adire non liceret, quòd si quis adjisset, non initiatus, capite luebat; ad quod Nero conscientia sceleris agitato ingredi veritus fuit; non sic Antoninus Philosophus Augustus, nam fretus innocentia, Et vitae integritate, sine discrimine adivit. Cujus mysteria magno silentio incluta, velut arcanum quid, sanctumque in vulgus efferre non licebat. Quod sacrum à solis matronis fiebat annis singulis; Romanique in toga candida spectare ludos, mulieresque*
in

Alex. ab Alex. lib 4. Genial. Dier. cap. 19.

in veste alba pariter sacrum facere solebant; in quo id fuit observatum, ut tunc Diis gratum esse censerent, si à letis nec funere pollutis celebraretur; utque in sacris Cereris noctem epuletur nemo, atque à vino in primis, & Venere abstineant. Pareva realmente, nelle follie della vana religione, che Cerere fosse aliena dal vino; tuttavia, non era sempre ne' di lei Sacrificj proibito: *Quamvis in sacris ipsius Dea vinum adhibere nefas esset, in hoc tamen sacro (parla di quello, in cui sus ei maclabatur) de vino libare Pontificales Libri non vetabant.* Era pur celebrato con tutta solennità il detto Sacrificio, che nominavasi Ambarvale, e praticavasi, *Cum arva, & segetes solemniter circum arva ducere convenit, omnesque post eam clamantes sequi, ex quibus quernà ornatus fronde, cum solemniter saltatu, composito carmine Cereri decantabat laudes, ac postquam lacte, vino, & favo libassent, antequam fruges meterent, porcā Cereri immolabant, quae Pracidanea dicta est.* Festo poi spiega la formalità particolare del Ministro d'un tal Sacrificio, dicendo: *Pracidanea porca vocabatur, quae Cereri maclabatur ab eo, qui mortuo justa non fecisset, id est glebam non objecisset.* Abbiamo parimente da Macrobio la notizia del motivo, per cui a Cerere sacrificavasi l'accennato animale, ed era, *Quia segetem, quam Ceres mortalibus tribuit, porca depasta est;* ed affinechè questa vittima riuscisse grata alla Dea, volevasi fosse pregnante.

Gyrald. in
Histor. Deor.
Syntag. 17.

Alex. ab Alex.
lib. 3. cap. 12.

Festus lib. 14.

Macrob. lib. 1.
Saturnal. cap.
12.



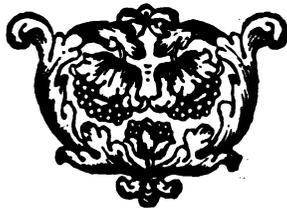
I I

IL Sembante di Sabina adorna il primo campo della Medaglia, intorno al quale leggesi: ΣΑΒΙΝΑ ΣΕΒΑΚ. cioè SABINA AUGUSTA.

Nella parte opposta vedesi un nobilissimo Tempio, alzato dal Comune di Bitinia, come avvisa l'Iscrizione, che dice: KOINON BEIΘTNIAC.

Tra le Provincie dell'Imperio Romano, prediletta era al Monarca Adriano la Bitinia, a riguardo, che in essa sortito avea il natàle l'idolo suo ignominioso Antinoo. E però non potè non compiacerfi dell'onore, con cui la detta Provincia lo volle glorificato, mediante il Tempio nella Medaglia impresso, come abbiamo veduto nella Medaglia quinta della Tavola trentesima-settima.

Ora d'un pari onore vuole partecipe Sabina la Comunità di Bitinia, ostentando a di lei decoro il medesimo Tempio. Non so però con qual contento potesse ella gradirlo, mentre quella Regione gli ravvivava la memoria dell'oggetto, il quale, quanto dal suo Consorte Adriano era con indegno amore considerato, tanto da essa veniva abborrito.



Ecco

I I I

Ecco elevata al rango de' Numi Sabina, già defunta, la quale perciò, nel Diritto della Medaglia vanta il gran titolo di Diva; e nel Rovescio, dichiarata ci viene la di lei, benchè vana, Consacrazione.

Costumavano i Romani, per indicare l'innalzamento de' loro Principi alla Sfera de' Numi, servirsi dell'Aquila, la quale, terminate ch'erano tutte le pompose cerimonie del Rogo, *Dimittebatur, quae in Coelum ipsam Principis animam deferre credebatur*. Alle Donne però Auguste solevano, per grandioso officio, assegnare il Pavone. *Observatum enim est in foeminarum consecrationibus, Pavonem, Avem quippe Funerariam, è fastigio emitti*. Qui però alla Consacrazione di Sabina, è destinata l'Aquila, la quale *In Marium Apotheosi, prout Jovis Ales emittebatur*: forse per indicare l'animo virile, dimostrato dalla Cesarea Principessa nella condotta della sua vita; poichè *Veritablement elle estoit sage, vertueuse, Et magnanime*.

Rosin. lib. 3.
Antiq. Rom.
cap. 18.

Pier. Valer.
lib. 23.

Idem.

Tristan. tom.
I. pag. 531.

Era ben considerabile la stima, che i Romani tenevano dell'Aquila, mentre, oltre l'innalberarla nelle loro principali Insegne, le appoggiavano il grande impiego di elevare l'Anime de' loro Eroi al Seggio de' Numi. Ciò però non parrà strano, se si riflette al folle credito, ch'essi parimente davano a gli altri uccelli ancora: *Propterea quòd credebant, sive à Naturâ, sive à Divinâ mente datum avibus, ut cum propiores superis, essent, mentem illorum intelligerent*; e se a' volatili inferiori tanto, con la stolta opinione, deferivano, non dee recar maraviglia, che all'Aquila, la quale porta più in alto il suo volo, confidassero l'importante funzione dell'esaltamento dell'Anime. Curiosa pari-

Jo. Kirchmännus de Funeribus Roman. lib. 4. cap. 13.

Artemid. lib. 2. cap. 20.

Tacit. Annal. lib. 1.

parimente era l'industria, che usavano, per imprimere nel Pubblico la credenza, che l'Aquila avesse realmente sollevata tra i Numi l'Anima del Personaggio, vanamente consecrato. *Solebant enim plerumque quendam subornare, qui consecratum ivisse in Cœlum, affirmaret, vel etiam juraret;* mediante l'ufficio dell'Aquila nel sublime trasporto; e pure Artemidoro nota, che *Aquila vehi, Regibus quidem, & Magnatibus, ac opulentis viris interitum prædicit.*

Rilevato che avea il Personaggio l'inclito onore della Consacrazione, veniva di poi da i ciechi adoratori venerato qual Nume, e godeva la gloria di qualche Tempio, e de' Sacerdoti ad esso destinati; praticandosi in ossequio delle Persone deificate ciò, che d' Augusto consecrato Tacito scrisse: *Templum, & Cœlestes Religiones decernuntur.* Oltre di questo, rispettatissime volevansi le loro Immagini, ovunque comparivano; e santissimi riputavansi i giuramenti, che col loro nome si convalidavano. Tutto però il decoro dello splendido elevamento dipendeva dall'arbitrio del Senato, il quale concedevalo a suo piacimento; e non fu poco, che sotto il dominio dispotico de' Cesari, conservasse egli la maestosa autorità di decretarlo: *Notum, etiam, sub Caesarum Imperio, penès Senatum fuisse consecrandi facultatem;* vero è, che non sempre le ragioni del merito ottenevano il voto, ma più volte l'adulazione, nella grand' opera, suggeriva il consiglio.



ANTINOO.

ANTINOO.

Questi è il Giovane di Bitinia , per la sua infamia famoso , che dementò il cuore d'Adriano , e si fece laidamente padrone del di lui affetto . Egli è Antinoo, il quale , nel primo campo della Medaglia , ci dà a vedere il suo Sembante , coll' Iscrizione , che gli corre intorno : **ANTINOOS HPΩOC** . cioè : **DELL' EROE ANTINOO** .

Era già morto l'impudico Garzone , quando , per adulare i profani sentimenti del Monarca , gli fu impressa la presente Medaglia . In tal tempo godeva Antinoo , nella pazza supposizione del Principe , ed altre genti , gli onori divini ; e però quì la di lui Immagine rappresentasi col fiore del Loto sul capo ; del quale ornamento servivansi gli Egiziani , per fregiare la testa de' loro Numi : *Florem Loti frequentius , inter capitis ornamenta receptum videas , in antiqua illa Ægyptiorum Nummorum suppellectile* . Nè può derogare all' infano concetto della di lui Deità , il titolo d' Eroe , nel corrente Monumento appropriatogli ; poichè , come notai ancora nel Quinto Tomo , spiegando le di lui memorie , significava appresso a i Greci l' appellazione d' Eroe , quello , che da' Latini intendevasi col vocabolo *Divus* . Nel sublime Seggio appunto degli Iddii collocato , dichiarossi l' Egitto di venerare Antinoo , spendendo la jattanza d'un' applauso delirante , per comprarsi l'ambita affezione del Principe ; il quale *Elevant de la poussiere ce garcon , apres l' avoir fait son favory , tascha de le rendre plus illustre , que tous les anciens Heros , plus lumineux , que le Soleil mesme , Et en fin d' en faire un Dieu* .

Spanhem. differt. 4.

Tristan. tom. 1. pag. 540.

Tomo VI.

D d d

Nel

394 Tavola Quarantesima.

Nel campo opposto della Medaglia vedesi il medesimo Antinoo in una Figura equestre, sotto l'Immagine di Mercurio, e tiene nella destra il Caducéo. Essendo i Bitiniesi originati dagli Arcadi, da i quali, con culto distinto, era adorato Mercurio, è sommo l'onore, che risulta nel Giovane quì impresso, mentr'è ravvivato per quel Nume istesso, che veneravano le genti, dalle quali proveniva la sua nazione.

Leggiamo parimente in questo campo i seguenti caratteri: L. KA, e dinotano, che la Medaglia fu battuta nell'anno vigesimoprimo della Monarchia d'Adriano, che fu il penultimo del di lui Imperio; *Imperavit annis XXI, mensibus XI*. In tal tempo erano già scorsi alcuni anni, da che Antinoo aveva messo il termine alle sue sozzure, con la morte, essendo egli mancato nell'anno della nostra Redenzione 131, dove Adriano lasciò di vivere nell'anno 138.

*Spartian. in
Hadr.*

V

DI nuovo Antinoo fa la sua comparfa nella prima faccia della Medaglia, ed è pur quì celebrato con lo specioso titolo d'Eroe. Nella seconda ci viene rappresentato sotto l'Immagine d'Apolline, che tiene nelle mani la Cetera; e l'onore gli è conferito da i Sardiani Neocori, come avvisa l'Iscrizione, che dice: CAPΔΙΑΝΩΝ ΝΕΩΚΟΡΟΝ. Chi fossero i Neocori appresso i Greci, e qual impiego avessero, è già stato da noi in altri luoghi spiegato.

Dalla Città adunque de' Sardi rilevò Antinoo la gloria della Medaglia; e in ciò la Città medesima accordossi a quelle, che facevano a gara nel colmare d'onori quel Giovinaastro, per farsi merito, con la sordida adulazione, innanzi al Monarca Adriano;

il

il quale era tanto bramoso di vedere in ogni Regione glorificato il prediletto Garzone, che inviò egli medesimo in varie parti le idée delle supposte divine Immagini, sotto le quali godeva, che il defunto Antinoo fosse effigiato: *Sans doute Hadrian envoyoit par les Provinces les modeles des statues des Dieux, sous les habits, des quely il vouloit que son favory fust honorè avec son effigie.*

Nobile Metropoli della Lidia era Sardi, la quale Opibus, *Et omni copiarum genere ceteras longè anteibat.* Fu Reggia un tempo di Crefo, che di poi cadde vinto, ed abbattuto da Ciro. Situata vedevasi al fianco del Monte Tmolo: *Qui ante Tmolus appellabatur, vitibus confitus, Et ex eo profluente Pactolo.* Di questa parimente Strabone ci dà alcune notizie degne d'essere riferite: *Sardis, scrive egli, Urbs magna est, posterior rebus Trojanis, antiqua tamen, quæ promontorium munitissimum habet. Ea Lydorum caput fuit, quos Poëta Maones vocat, posteriores Maonas dixerunt. Hos quidam diversos à Lydis dicunt, quidam eosdem, sed præstat, ut eosdem dicamus. Huic Urbi Tmolus imminet, mons fœlix, qui in vertice speculam habet, exedram albi lapidis, quam Persæ condiderunt. Pactolus à Tmolo fluens, olim multa auri ramenta deferebat, ex quo præclaras illas Cræsi, Et majorum divitias ferunt;* e nella pagina seguente soggiunge: *Hæc Civitas incredibiliter, ob virtutem locorum instaurata est, ut nulla finitimarum inferior sit. Nuper verò multa ejus ædificia, ex terræmotibus, corruerunt, sed Tiberii providentia, qui per nostra tempora imperat, Et banc, Et multas alias suo beneficio reparavit.* Si fe' celebre ancóra la medesima Città, per essere da lei provenuta la cagione della famosa guerra, con cui i Persiani travagliarono terribilmente i Greci: *Eò quòd Jones Atheniensium auxilio eas expugnarunt, ac Persarum præsidium interfecerunt. Quapropter Darius Persarum Rex bellum Græcis primus intulit, ac deinde Xerxes, paternam cladem,*

Tomo VI.

D d d 2

ad

Tristan. tom. I.
pag. 550.Pausan. lib. 3.
in Laconicis.Plin. lib. 5.
cap. 29.Strab. lib. 13.
Geogr.Thom. de Pi-
nedo in Com-
ment. Stepba-
ni.

396 Tavola Quarantesima.

S. Jo: in Apo-
calyp. cap. 3.

ad Maratbonem acceptam vindicaturus. Ne' tempi po-
scia della Grazia riparata, alzò la sua gloria a più
sublime sfera, poichè fu ella annoverata tra le
sette Chiese insigni dell' Asia.

V I

L. E L I O.

AVvisato Adriano dagl' incomodi aggravanti la sua salute, che avvicinavasi il tempo, in cui doveva egli discendere dal Trono nel Sepolcro, applicò il pensiero all' adottarsi un Personaggio, sul di cui capo poggiasse, dopo la sua morte, l'augusto Alloro. Questi fu L. Cejonio Commodo figlio d'Annio Vero, ed ammesso dal Monarca alla condizione di Figlio, appelloffi Elio, e con ciò dichiarossi entrato nella Famiglia Elia, propria d'Adriano. Parve però oggetto di qualche maraviglia l'elezione, poichè cadde sopra la persona d'uno, ch'era Genero di Nigrino, ucciso già per aver cospirato contro la vita di Cesare. Tuttavia appariva Cejonio così riccamente fornito dalla Natura di doti ben ragguardevoli, che queste perorarono a suo favore, con tal forza nell'animo del Principe, sicchè da esso ottennero l'elezione. In fatti, fu egli *Comptus, decorus, pulchritudinis regiae, oris venerandi, eloquentiae celsioris, versu facilis, in Republica etiam non inutilis*. Ancorchè però le nobili prerogative fondassero in esso qualche merito, non mancarono malevoli, che a tutt'altro attribuirono il di lui esaltamento, mentre vollero, che fosse *Hadriano acceptior formâ, quàm moribus*; onde alcuni credettero *Hadrianum Veri scisse genituram, & eum, quem non multò ad Rempublicam*

Spartian. in
Hadr.

Idem in
L. Ælio.

Idem.

blicam regendam probarat, ob hoc tantum adoptasse, ut suae satisfaceret voluptati, Et, ut quidem dicunt, jurando, quod intercessisse inter ipsum, ac Verum secretis conditionibus ferebatur. Comunque sia la verità, L. Elio prefisse la meta a i suoi onori, coll' appellazione di Cesare, nè pervenne a coronarli sopra l'augusto Soglio, perocchè mancò di vivere pria, che morisse Adriano. Fu in realtà Uomo assai dedito a i suoi piaceri, e di costumi non poco effeminato. Sembrava occupare il proprio ingegno nell' inventare le maniere più fine, ed isquisite di deliziarfi; e in pruova ancora delle fantasie istesse, che avevano piazza nella sua mente, basti il dire, che *Cursoribus suis exemplo cupidinum, alas frequenter apposuit, eosque ventorum nominibus saepe vocitavit Boream alium, alium Notum, Et item Aquilonem, aut Circium.* Avvidefi benissimo Adriano, che, a cagione della di lui debolissima salute, L. Elio non farebbe arrivato a succedergli nel Soglio, e però era solito dire frequentemente: *Ostendent terris hunc tantum Fata, neque ultra essent.*

Idem.

Così appunto avvenne, mentre l'adottato Elio *Ne passa il pas l'année de son adoption, Et mourut en dormant apres avoir pris quelques remedes.* Volle però Adriano eternare il di lui nome, con più Statue, e Colossi a sua gloria innalzati.

Tristan. tom. 1.
pag. 554.

Fatta la sublime Adozione, fu subito pronto il Senato a commendarla, imprimendo la Figura della Speranza, la quale nel Rovescio della Medaglia comparisce, e confortando con ciò gli animi de' Romani ad attendere felicissimi eventi dal Personaggio elevato. Non mi fermo quì a discorrere sopra 'l Fiore, che la Figura della Speranza ostenta con la mano destra, nè della Veste, che tiene alzata alquanto con la sinistra, avendone ragionato bastantemente in altre Medaglie.

Tomo VI.

D d d 3

Non

Non è improbabile, che il Senato conoscesse chiaramente il genio, e la natura di L. Elio, non molto idonea a promuovere i vantaggi gloriosi della Monarchia Romana; ciò non ostante, forse lusingavasi con la speranza appunto di qualche miglioramento, che poteva aspettarsi nel decorso del di lui vivere. Ma s'egli ebbe questo pensiero, la di lui Speranza, supposta la prematura mancanza di Elio, fu quale diffinilla Platone, cioè un Sogno di chi veglia: *Plato dicere solet, Spes esse vigilantium somnia*; ed era ben difficile, che si accompagnasse con L. Elio la Speranza, la quale è solita tener conforzio con persone morigerate realmente, e virtuose: *Quicumque justè, sanctèque vitam exigit, dulcis eum Spes comitatur.*

*Erasm. in
Apophteg.
lib. 8.*

*Plato lib. 31.
ubi de Justo.*

Non solamente come Virtù, ma stoltamente come Dea ebbe la Speranza Tempio in Roma, e di uno, che le fu consagrato da Clatino, fa singolar menzione M. Tullio.

2. de Leg.

V I I

ADorna la prima fronte della Medaglia il Sembante di L. Elio, e nella seconda vediamo la Concordia, rappresentata nella Figura sedente, che tiene con la destra la Patera, per segno di Deità, e sotto 'l braccio sinistro ha il Corno delle Dovizie, per indicare, che dalla Concordia proviene l'affluenza d'ogni bene.

Con saggio avvedimento commendò il Senato la Concordia, che passava tra L. Elio, e Adriano; e in ciò non v'ebbe parte l'adulazione; poichè l'Augusto Monarca teneva impegnato l'assenso a tutte le petizioni, che gli erano fatte dal Figlio adottato, in modo, che questi solo, *Omnia, que cuperet, per litteras impetraret.* Godeva pertanto il venerato Confesso di così concertata unione d'animi,

*Spartian. in
L. Aelio.*

d'animi, ben conoscendo, che poteva formare l'armonia bramata d'un Dominio ben regolato. Plutarco in fatti, ne' suoi insegnamenti politici, la consigliò, come forte sostegno d'ogni governo rettamente condotto, accertando il Dominante, che *Nullum est bonum aliud excellentius, ut Concordiam semper constituat, amicitiamque inter Cives suos mutuam; contentiones, dissensiones, similitatem omnem discutiat.* Non altrimenti l'intese Agesilao, il quale interrogato, perchè mai la Città di Sparta non fosse munita di mura: *Quid muris careat Sparta;* accennando egli i di lei Cittadini armati, e concordi, rispose: *Hi sunt Lacedaemoniorum muri.* Avvertasi, che questa Città chiamossi Lacedemone, pria, che fosse nominata Sparta.

Disse, che la Concordia nella Medaglia dimostrasi qual Dea, e come tale in fatti fu dagl' illusi Romani venerata. Avendo noi intanto, ne' campi di molte Medaglie, conosciuta la molteplicità degl' Iddii, che da i Capricci antichi furono inventati, e adorati, e sembrando strano, che menti ragionevoli potessero delirare con pazzie così manifeste, parmi qui opportunissimo il riferire sopra di ciò il sentimento di chi formò miglior discorso, e con esso fa credere, che coloro, i quali affacciavansi solo al lume della ragione, ed erano dotati di qualche sapere, non aderivano alle sognate follie, nè nodrivano parere diverso dal suo. Egli è Plinio, il quale così appunto parla: *Effigiem Dei, formamque querere imbecillitatis humanae reor. Quisquis est Deus, si modo est alius, Et quacunque in parte totus est sensus, totus visus, totus auditus, totus animæ, totus animi, totus sui. Innumeros quidem credere, atque etiam ex virtutibus, vitiisque hominum, ut Pudicitiam, Concordiam, Mentem, Spem, Honorem, Clementiam, Fidem, aut, ut Democrito placuit, duos omnino, Pœnam, Et Beneficium, majorem ad*

Plutarch. in
Præcep. Polit.

Idem in Apo-
phteg. Lacon.

C. Plin. lib. 2.
Nat. Histor.
cap. 7.

400 Tavola Quarantesima.

ad Socordiam accedit. Fragilis, & laboriosa mortalitas in partes ista digessit, infirmitatis suæ memor, ut portionibus quisquis coleret, quo maximè indigeret. Itaque nomina alia aliis gentibus, & Numina in jisdem innumerabilia reperimus; inferis quoque in genera descriptis, morbisque, & multis etiam pestibus, dum esse placata trepido metu cupimus. Ideoque etiam publicè Febri Fanum in Palatio dictum est, Orbonæ ad Ædem Iarium, Ara, & Mala Fortunæ exquiliis. Quamobrem major Cœlitum Populus etiam, quam hominum intelligi potest cum singuli quoque ex semetipsis totidem Deos faciant, Junones, queste erano per le Femmine, Geniosque, e queste per gli Uomini, adoptando sibi. Gentes verò quædam animalia etiam aliqua, & obscœna pro Diis habent, ac multa dictu magis pudenda, per foetidos cibos, & alia similia jurantes. Matrimonia quidem inter Deos credi, tantoque ævo ex his neminem nasci, & alios esse grandævos, semperque canos, alios juvenes, atque pueros, atricolores aligeros, claudos, ovo editos, & alternis diebus viventes, morientesque, puerilium prope deliramentorum est. Sed super omnem impudentiam adulteria inter ipsos fingi, mox jurgia, & odia, atque etiam furtorum esse, & scelerum Numina. Così egli la discorre; ma è ben ammirabile, che, in onta della cognizione rilevata, i miseri, fatti spontaneamente ciechi, si lasciassero condurre dal pubblico costume ad incensare i sogni di tante infanie.



Al

V I I I

AL Sembiante di L. Elio, rappresentato nel primo campo della Medaglia, accoppiansi nel secondo due Figure, l'una delle quali ci dimostra la Speranza, col solito tipo ideata; e l'altra la Fortuna felice, che tiene con la destra il Timone, e sul braccio sinistro il Corno delle dovizie. Con tal pensiero volle il Senato spiegare il giudizio da esso formato sopra l'adozione fatta dal Monarca, ed era, che nella persona di L. Elio fioriva la speranza d'ogni lieta fortuna.

Chiamato che fu egli alla successione dell'Imperio, videfi subito onorato da Adriano, col governo confidatogli della Pannonia, dove cominciò a fondare nell'altrui mente il concetto di quella Fortuna felice, che da lui il Senato attendeva; poichè *Provinciae, cui praepositus erat, non defuit, nam bene gestis rebus, vel potius foeliciter, etsi non summi, medii tamen obtinuit ducis famam.* Spartian. in Elio.

Debole però era il fondamento, che stabilivasi sopra la Fortuna, dicendo, fra gli altri, Seneca, che conviene *Docere eos, qui sua permisere Fortuna, nihil stabile ab ipsa datum esse; ejus omnia fluere, aurà mobilis; gaudet latis tristia sustinere, Et utraque miscere. Itaque in secundis nemo confidat, in adversis nemo deficiat, alternæ sunt vices rerum.* In fatti, la mancanza innanzi tempo del vivere di L. Elio, ben provò, quanto poco sicura fosse la fiducia, che in esso collocavasi, nel prometterfi il Senato Fortuna felice dal di lui dominio. Quindi intendiamo la saviezza del sentimento di Plutarco, che chiaramente protestò, *Ego nihil Fortunaè permittendum arbitror.* I Romani tuttavia fissi nelle loro superstiziose idee, accordarono alla Fortuna ogni più elevata stima; onde, per indicare, che dal di lei arbitrio

Seneca in Prefat. lib. 2 Natural. Quæst.

Plutarch. in lib. de Invid. & Odio.

402 Tavola Quarantesima.

Pier. Valer.
lib. 45.

Seneca epist.
98.

Lucian. in
Concil. Deor.
tom. 2.

Rosin. lib. 2.
cap. 16.

arbitrio dipendeva qualunque evento, figuraronla, come apparisce nella presente Medaglia: *Cùm Fortunæ plurimum tribuerent, eamque negotiorum penè omnium, quæcunque mortales gererent, arbitram opinarentur, simulacrum ejus dextrâ Clavum, sinistra Cornucopiæ tenere sinxerunt, quod bona, & commoda ab eadem omnia proficisci crediderunt.* E pure il Morale, in un' Epistola al suo Lucillo, così scrive: *Errant, mi Lucili, qui, aut boni aliquid nobis, aut mali judicant tribuere Fortunam.* Nulla veramente le si dee di credito; ciò, che ancora Luciano dichiarò, con dire: *Fatum, & Fortuna, intoleranda, & vana rerum vocabula, ab inertibus hominibus, philosophiæ titulo, semet venditantibus, excogitata.* Dove però nel Pubblico de' Romani non aveva forza il discorso, ma la sola superstizione nel creare, a regola di capriccio, i Dei, rilevò la Fortuna tutta l'estimazione, ed ottenne vanissimi Sacrarj, sin ne' primi anni dell'eterna Città, da Anco Marcio, e da Servio Tullio; e di poi altri, espulsi che furono i Rè, le s'innalzarono nel Reggimento de' Consoli.

F I N E.

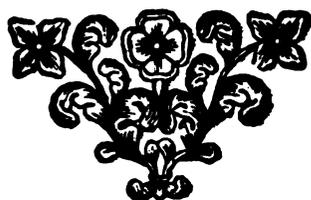


INDICE

INDICE

DE' PERSONAGGI;

Le di cui Medaglie veggonsi
nel presente Volume.



A Driano. Pag. 252	L. Elio. 396
<i>sino alla</i> 374	Marco Antonio, e Cleopa-
Agrippina. 55	<i>tra.</i> 9
Antinoò. 393	Matidia. 251
Augusto. 17 <i>sino alla</i> 32	Neronè. 79 <i>sino alla</i> 92
Augusto, e Livia. 33	Nerone Druso. 36
Caligola. 59	Nerva. 206 <i>sino alla</i> 217
Cesare. 7	Plotina. 249
Claudio. 69 <i>sino alla</i> 79	Pompeo. 1
Cleopatra. 12	Sabina. 374 <i>sino alla</i> 392
Domitilla. 157	Tiberio. 40 <i>sino alla</i> 53
Domiziano. 182	Tito. 160 <i>sino alla</i> 181
Drusilla. 67	Trajano. 218 <i>sino alla</i> 248
Druso. 54	Vespasiano. 121 <i>sino alla</i>
Galba. 93 <i>sino alla</i> 108	157
Giulia Figlia di Tito. 181	Vitellio. 109







